



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di ricerca in
Filologia e cultura greco-latina e Storia del Mediterraneo antico

Dipartimento Culture e Società

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/05

Oltre Omero

Aspetti storico-letterari del *Ciclo epico troiano*

IL DOTTORE
Antonino Fiorino

IL COORDINATORE
Nicola Cusumano

IL TUTOR
Giorgio Di Maria

CICLO XXV
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2016

*Alla mia Luce,
che va oltre le stelle*

INDICE

INTRODUZIONE

Breve premessa metodologica p. 7

Parte prima. Profilo storico letterario del *Ciclo epico troiano*:
sguardo d'insieme.

I poemi e i poeti del *Ciclo epico troiano* p. 8

Omero e il *Ciclo epico troiano*: il ruolo dei contesti esecutivi p. 11

Il *Ciclo epico troiano*: una conclusione? P. 18

C

Parte seconda. *Etiopide, Ilioupersis e Piccola Iliade*:

un percorso ciclico tra poeti ed epica. Sguardo d'insieme.

Arctino di Mileto p. 21

Lesche di Lesbo p. 23

Riassunto dell'*Etiopide* p. 26

Riassunto della *Piccola Iliade* p. 28

Riassunto dell'*Ilioupersis* p. 29

CAPITOLO 1

La *Piccola Iliade*. Commento ai fr. 1, 5, 6, 20

1. 1 Proemio (fr. 1 D) p. 31

1. 2 Armi splendenti come stelle (fr. 5 D) p. 39

1. 3 Efesto, dio fabbro (fr. 6 D) p. 48

1. 4 Schiavitù e caduta (fr. 20 D) p. 54

1. 5 Il σικυός e la *Piccola Iliade* p. 59

1. 6 Considerazione finali p. 64

CAPITOLO 2

Ilioupersis. Analisi e commento del fr. 1 D

2. 1 Macaone e Podalirio:
paternità, abilità e competenze dei due medici achei. Una premessa p. 67

2. 2 Il testo e le problematiche testuali p. 69

2. 2. 1 La tradizione indiretta (1): gli scoli omerici p. 72

2. 2. 2 La tradizione indiretta (2): Eustazio p. 77

2. 3 Analisi del frammento: lingua, lessico, formule p. 80

2. 3. 1 Il primo versi: paternità e formularità p. 81

2. 3. 2 Κῦδος tra potere magico e medicina p. 88

2. 4 Le abilità di Macaone p. 99

2. 4. 1 Tagliare ed estrarre: ἐξαιρέω / τμήγω p. 112

2. 4. 2 Curare ogni ferita p. 126

2. 4. 2 Sguardo d'insieme su Macaone p. 150

2. 5 Podalirio, medico prodigioso e infallibile p. 151

2. 5. 1 Le abilità di Podalirio: struttura e contenuto dei vv. 5-8 p. 152

2. 5. 2 Dalle mani all'intelletto: aspetti critico-testuali del v. 5 p. 157

2. 5. 3 Dalle mani all'intelletto: la ἀκρίβεια di Podalirio p. 158

2. 5. 4 La sede del rigore: gli στήθη di Podalirio p. 175

| | |
|---|--------|
| 2. 6 Conoscere l'invisibile e curare l'incurabile | p. 183 |
| 2. 6. 1 Oltre il visibile: ἄσκοπά τε γνῶναι | p. 183 |
| 2. 6. 2 Curare l'incurabile: ἀναλθέα ἰάσασθαι | p. 195 |
| 2. 7 L'ira di Aiace | p. 213 |
| 2. 8 Contesto: un'ipotesi | p. 221 |
| 2. 9 Considerazioni finali: l' <i>Ilioupersis</i> , l'ipotesi epicorica | p. 225 |
| CONCLUSIONI | p. 229 |
| BIBLIOGRAFIA | p. 231 |

INTRODUZIONE

BREVE PREMESSA METODOLOGICA

Il presente lavoro ha come oggetto l'analisi dei frammenti in versi dei poemi del *Ciclo epico troiano* che narrano i fatti mitici legati alla presa di Troia: la *Piccola Iliade* di Lesche di Lesbo e l'*Ilioupersis* di Arctino di Mileto. I due poemi ciclici, di cui rimangono sparuti esametri, rappresentano le fonti più antiche relative agli eventi successivi all'*Iliade* e costituiscono il cuore pulsante dell'epica greca arcaica e tardo-arcaica che ebbe diffusione capillare in tutto il territorio greco.

Analizzare frammenti di pochi versi, talora, può rivelarsi impresa assai ardua, in special modo nei casi in cui manca un contesto narrativo di riferimento che aiuti a inquadrare il frammento in uno scenario definito. Tuttavia, dal mio punto di vista, lo studio della lingua e del lessico rappresenta una via sicura che consente di schiudere i significati celati e le sfumature narrative sotterranee di un testo frammentario.

Sia della *Piccola Iliade* che dell'*Ilioupersis* sono stati analizzati i frammenti maggiori, tanto per la quantità dei versi superstiti, quanto per la loro qualità poetica. Le testimonianze di contenuto sui due poemi, d'altro canto, sono servite allo scopo primario di favorire una migliore contestualizzazione dei versi. Dell'*Etiopide* di Arctino, d'altro canto, che narra l'epilogo dell'impresa di Achille a Troia e uno degli episodi più drammatici di tutto l'*epos* troiano (il suicidio di Aiace), è stato analizzato brevemente il contenuto per facilitare il raccordo con la *Piccola Iliade* e, in particolare, l'*Ilioupersis* dello stesso Arctino.

L'analisi linguistico-lessicale, a cui è stato dato ampio spazio, ha permesso di tracciare un quadro piuttosto omogeneo dell'epica ciclica arcaica e tardo-arcaica che, sebbene considerata "minore" dalla critica antica rispetto all'*epos* omerico, ci consente di gettare lo sguardo oltre Omero e abbracciare l'intero scenario della guerra di Troia.

PARTE PRIMA

PROFILO STORICO-LETTERARIO DEL CICLO EPICO TROIANO: SGUARDO D'INSIEME

IL CICLO EPICO: UNA SINTESI

I POEMI E I POETI DEL CICLO EPICO TROIANO

Il racconto ordinato in sequenze delle vicende mitiche relative alla guerra di Troia forma il complesso che noi chiamiamo *Ciclo epico troiano*¹. Questo *corpus* è composto da un determinato numero di poemi ciclici i cui *argumenta* sono stati riassunti e conservati in un'opera del grammatico Proclo (la *Χρηστομαθία γραμματική* della quale sono rimasti soltanto alcuni frammenti preservati da Fozio²) e in alcuni codici medievali dell'*Iliade*³. L'erudito conosciuto come Proclo, vissuto con buona probabilità intorno al II sec. d. C., aveva inteso realizzare un'opera che raggruppasse gli esempi migliori della poesia greca e, nell'ambito dell'epica arcaica, mirasse a raccogliere l'intero repertorio mitografico greco a partire dalla cosmogonia (l'unione tra Urano e Gea) fino agli ultimi atti di Odisseo e del figlio Telegono⁴.

¹ Per le testimonianze di contenuto e i frammenti dei poemi del *Ciclo epico* seguono le edizioni critiche di Malcolm Davies, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen 1988, e di Alberto Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum*, Leipzig 1987. Le altre edizioni critiche del *Ciclo* sono riportate nella *Bibliografia*.

² Cfr. *Biblioteca*, cod. 239, 318b, 22 ss. Per quanto riguarda Proclo e la sua opera erudita, fondamentale è l'edizione curata da Albert Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, I-IV, Paris 1938-1963.

³ Gli *argumenta* dell'*Etiopide*, della *Piccola Iliade*, dell'*Ilioupersis*, dei *Nostoi* e della *Telegonia* si trovano nel codice Venetus A dell'*Iliade* (X sec.), mentre il riassunto dei *Canti ciprii* è stato conservato da diversi manoscritti omerici più recenti rispetto al Venetus. Cfr. Monro 1883, p. 305 ss. in merito ai riassunti di Proclo del *Ciclo epico troiano* contenuti nel Ven. A.

⁴ Cfr. *Biblioteca*, cod. 239, 319, 21 ss. (cfr. *ep. cycl.* T 1 Davies, p. 13): Διαλαμβάνει δὲ καὶ περὶ τοῦ λεγομένου ἐπικοῦ κύκλου, ὃς ἄρχεται μὲν ἐκ τῆς Οὐρανοῦ καὶ Γῆς μυθολογουμένης μίξεως [...]. Καὶ περατοῦται ὁ ἐπικός κύκλος ἐκ διαφορῶν ποιητῶν συμπληρούμενος, μέχρι τῆς ἀποβάσεως Ὀδυσσεύος τῆς εἰς Ἰθάκην, ἐν ἧ ὑπὸ τοῦ παιδὸς Τηλεγόνου ἀγνοοῦντος κτείνεται. Dei poemi che facevano parte di questo *Ciclo*, continua Fozio riportando il pensiero di Proclo, si conservava memoria non tanto per la qualità letteraria delle opere, quanto piuttosto per le sequenze narrative degli episodi in esso conservati (Λέγει δὲ ὡς τοῦ ἐπικοῦ κύκλου τὰ ποιήματα διασφύζεται καὶ σπουδάζεται τοῖς πολλοῖς οὐχ οὕτω διὰ τὴν ἀρετὴν ὡς διὰ τὴν ἀκολουθίαν τῶν ἐν αὐτῷ πραγμάτων).

In base alle informazioni che ricaviamo da Proclo e da altre fonti erudite della tarda antichità siamo così in grado di ricostruire il numero e l'ordine dei poemi che facevano parte del *Ciclo*, per la parte relativa alla saga troiana: i *Canti ciprii* (11 libri, attribuiti a Stasino di Cipro), l'*Etiopide* (5 libri, attribuita ad Arctino di Mileto), la *Piccola Iliade* (4 libri, attribuita da più fonti a Lesche di Lesbo), l'*Ilioupersis* (2 libri, attribuita ad Arctino di Mileto), i *Nostoi* (il poema dei ritorni in patria degli eroi achei, in 5 libri, attribuiti ad Agia di Trezene), e infine la *Telegonia* (2 libri, attribuita a Eugammone di Cirene).

La questione della paternità dei poemi ciclici, oggetto di un acceso dibattito sin dall'antichità, ha sollevato non poche perplessità tra gli studiosi moderni. A partire almeno dalla seconda metà del VI sec. a. C. sembra di poter affermare che l'insieme dei poemi ciclici venisse attribuito interamente alla figura di Omero che, in tal modo, divenne una sorta di calamita autoriale in grado di esercitare una forza d'attrazione irresistibile per tutta la massa di poemi epici sparsi sul territorio greco⁵.

A mettere in moto tale meccanismo furono con verosimiglianza gli Omeridi di Chio, una delle più famose e rinomate gilde rapsodiche dell'età arcaica, custodi del patrimonio epico dell'archegeta Omero, che intorno nella seconda metà del VI sec. a. C. diedero l'avvio a una vera e propria politica di acquisizione di altri poemi che avevano come oggetto del racconto la guerra di Troia⁶. Come testimonia uno scolio alla *Nemea* II di Pindaro, la fonte principale relativa alla natura e alla formazione della famosa gilda⁷, gli Omeridi in una fase arcaica della loro storia erano legati da vincoli di parentela in base ai quali si trasmettevano da una generazione all'altra i poemi di

⁵ Cfr. la testimonianza del lessico di *Suda* (o 251 Adler): ἀναφέρεται δὲ εἰς αὐτὸν καὶ ἄλλα τινὰ ποιήματα· Ἀμαζονία, Ἰλιάς μικρά, Νόστοι, Ἐπικηλίδες, Ἡθιέπακτος ἦτοι Ἰαμβοὶ, Βατραχομαχία, Μυοβατραχομαχία, Ἀραχνομαχία, Γερανομαχία, Κεραμεῖς, Ἀμφιάρου ἐξέλασις, παίγνια, Σικελίας ἄλωσις, ἐπιθαλάμια, Κύκλος, ὕμνοι, Κύπρια. Dei poemi appena citati appartengono all'ambito del *Ciclo epico troiano* la *Ἀμαζονία* (identificabile forse con l'*Etiopide*), i *Κύπρια*, la *Ἰλιάς μικρά* e i *Νόστοι*, in buona sostanza l'insieme dei poemi ciclici che narrano le vicende della guerra di Troia. Cfr. anche Ercolani 2006, pp. 105-107 per una rassegna completa delle fonti e delle testimonianze relative ai poeti del *Ciclo*.

⁶ Sulle loro strategie culturali e sul ruolo che ebbero gli Omeridi nel processo di formazione e diffusione dell'*epos* omerico e ciclico cfr. da ultimo Sbardella 2012, pp. 16-27.

⁷ Cfr. *schol.* Pind. *N.* 2, 1 (III, p. 29 Drachmann): <Ὅθεν περ καὶ Ὀμηρίδαι> Ὀμηρίδας ἔλεγον τὸ μὲν ἀρχαῖον τοὺς ἀπὸ τοῦ Ὀμήρου γένους, οἱ καὶ τὴν ποίησιν αὐτοῦ ἐκ διαδοχῆς ἤδον· μετὰ δὲ ταῦτα καὶ οἱ ῥαψῳδοὶ οὐκέτι τὸ γένος εἰς Ὀμηρον ἀνάγοντες. ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο οἱ περὶ Κύναιθον, οὓς φασὶ πολλὰ τῶν ἐπῶν ποιήσαντας ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὀμήρου ποίησιν. ἦν δὲ ὁ Κύναιθος τὸ γένος Χίος, ὃς καὶ τῶν ἐπιγραφομένων Ὀμήρου ποιημάτων τὸν εἰς Ἀπόλλωνα γεγραφὼς ὕμνον ἀνατέθεικεν αὐτῷ. οὗτος οὖν ὁ Κύναιθος πρῶτος ἐν Συρακούσαις ἐραψώδησε τὰ Ὀμήρου ἔπη κατὰ τὴν ξθ' Ὀλυμπιάδα, ὡς Ἰππόστρατός φησιν.

Omero; in seguito, invece, adottarono una diversa strategia che consentiva l'allargamento degli usuali confini genealogici della gilda a favore di altri rapsodi depositari di tradizioni epiche differenti (ma pur sempre affini nel mito) rispetto a quella omerica⁸. Per giustificare l'ingresso di materiale epico non-omerico all'interno del loro canone, negli ambienti rapsodici vicini agli Omeridi iniziarono a circolare storie aneddotiche riguardo agli altri poeti i cui poemi entrarono nel novero dell'epica omerica: fu così infatti che – si disse – Omero donò i *Canti ciprii* al genero Stasino come dote per le nozze della figlia⁹; che Arctino fu considerato μαθητής Ὀμήρου¹⁰; che la *Piccola Iliade* fu al centro di una contesa tra Omero e un certo Testoride di Focea, un semplice maestro di scuola che si appropriò indebitamente dell'opera di Omero¹¹. Il poeta di Chio, pertanto, fu accreditato della paternità di una grande messe di poemi epici, dall'*Iliade* e *Odissea* fino ai cicli epici più importanti (come quello troiano e tebano), sulla scia di un processo totalizzante che, almeno ai livelli più bassi della cultura letteraria, intendeva fare di Omero il capostipite di tutta la poesia epica greca¹².

La disputa sull'autenticità o meno dei nomi dei poeti del *Ciclo epico troiano* chiama in causa la delicata questione del concetto di “autore” nel panorama della letteratura greca di età arcaica. Nomi come Stasino, Arctino, Lesche sono da intendersi come reali personalità poetiche oppure come utili e fittizie creazioni letterarie frutto dell'erudizione pre-alessandrina (e quindi aristotelica) e alessandrina (in seno agli studi compiuti principalmente da Aristarco sul *Ciclo epico*) che, per distinguere l'*epos* ciclico da quello omerico, hanno attribuito i poemi del *Ciclo* a questi presunti autori di cui la tradizione ha conservato memoria? Come ha argomentato alcuni anni fa Cerri¹³, se la tradizione antica, in un primo tempo, e poi quella erudita (peripatetica ed ellenistica)

⁸ Cfr. Sbardella 2012, pp. 26-28, e in particolare p. 26 n. 53, in cui lo studioso mette a confronto le due scuole degli Omeridi e degli Asclepiadi di Cos, una corporazione di medici che subì un'evoluzione nella direzione di una consorterìa professionale legata al fondatore Ippocrate, a cui venivano attribuite una serie di opere anonime prodotte all'interno della scuola.

⁹ Cfr. Fozio, *Biblioteca* 319, 34 = *Cypr.* T 3 Davies = *Cypr.* T 7 Bernabé. Dell'aneddoto parlò anche Pindaro in una sua opera (cfr. Pind. fr. 265 Snell-Maehler), segno evidente della diffusione capillare delle storie relative alla paternità dei poemi ciclici. Cfr. inoltre Cerri 2000, p. 38.

¹⁰ Cfr. *Suda* α 3960: <Ἀρκτίνος> Τήλεω, τοῦ Ναύτεω ἀπογόνου, Μιλήσιος, ἐποποιός, μαθητής Ὀμήρου [...]. Cfr. Cerri 2000, pp. 38-39.

¹¹ Cfr. *Vita Hom. Herodot.* 192 ss. Allen = *Il. Parv.* T 1 Davies. L'altro autore della *Piccola Iliade* era ritenuto Lesche di Lesbo.

¹² Cfr. Cerri 2000, pp. 32-33, che riprende in parte l'affermazione di Pfeiffer 1973, p. 99 (trad. it), secondo la quale tra fine VI e inizio V sec. a. C. un solo poeta, Omero, era ritenuto autore della maggior parte dei poemi epico-narrativi.

¹³ Cfr. Cerri 2000, pp. 29-58; le sue deduzioni sono state di recente riprese e ulteriormente sviluppate da Sbardella 2012, pp. 27-29.

hanno conservato la “doppia attribuzione” riguardo alla paternità dei poemi del *Ciclo*, ciò è prova sufficiente del fatto che sin dall’età arcaica autori dei poemi ciclici venivano accreditati ora Omero ora Arctino, Lesche e Stasino; una realtà che non doveva suscitare particolari problemi agli eruditi antichi, tanto che i nomi di questi poeti affiancavano il celebre cantore di Chio nella questione della paternità dei poemi del *Ciclo*. Le notizie pseudobiografiche relative a Omero e ai poeti ciclici, pertanto, risalgono a una fase antica della tradizione rapsodica e non devono essere considerate soltanto come il prodotto artificioso dell’erudizione di IV-II sec. a. C; spesso, infatti, erano gli stessi rapsodi, prima delle loro *performances*, a raccontare episodi della “vita” di Omero, in forma aneddotica, con il duplice scopo sia di catturare l’attenzione dell’uditorio sulla figura del grande poeta epico, sia di elaborare e mantenere saldo l’insieme degli elementi relativi al βίος di Omero affinché abbracciasse tutto il patrimonio di canti epici sulla guerra di Troia¹⁴.

OMERO E IL *CICLO EPICO TROIANO*: IL RUOLO DEI CONTESTI ESECUTIVI

Dalle testimonianze antiche sui poemi e sui poeti del *Ciclo epico troiano*, come si è appena visto, emerge un quadro d’insieme assai variegato e complesso delle relazioni che in età arcaica e, successivamente, tardo-arcaica legarono le sorti dei poemi ciclici all’*epos* omerico. Un legame inscindibile e, per certi aspetti, necessario, dal momento che l’unione dei due universi poetici contribuiva a plasmare il racconto mitico completo della guerra di Troia, dagli antefatti (i *Canti ciprii*) fino alle ultime propaggini (*Telegonia*).

L’epica greca arcaica, come appare evidente dall’*Iliade* e dall’*Odissea*, ha sempre intrattenuto uno stretto rapporto con la geografia del mondo greco,

¹⁴ Cfr. Cerri 2000, p. 41. Nel VI a. C., infatti, si colloca la prima “vita” di Omero conosciuta, ad opera di Teagene di Reggio; ed è proprio in questo secolo che si forma quel patrimonio di notizie e racconti confluiti poi nelle *Vite* di Omero, la cui elaborazione originaria risale alla seconda metà del VI sec. a. C. Altri esempi di questi celebri racconti sono il *Certamen Homeri et Hesiodi* (fatta risalire al Museo del sofista Alcidas) e la *Vita Homeri* pseudo-erodotea, collocabili intorno alla metà del IV sec. a. C. e i cui nuclei tematico-aneddotici risalgono al VI sec. a. C. Cfr. ancora Cerri 2000, p. 42. Attribuire un poema o un determinato racconto del mito a “Omero” poteva schiudere le porte delle grandi committenze, in un’epoca in cui le tirannidi andavano acquisendo notevole potere politico (a Samo con Policrate e ad Atene con Pisistrato), favorendo in tal modo l’accentramento del materiale epico nelle mani di poche gilde rapsodiche (tra cui gli Omeridi) e procurando notevole ricchezza agli stessi aedi (cfr. Sbardella 2012, p. 28 s.).

configurandosi talora come un vero e proprio specchio in cui le città e le genti greche potessero ritrovare se stesse nella forma alterata del mito¹⁵. La recitazione degli aedi, da una originaria destinazione “palaziale”¹⁶, andò rivolgendosi col tempo a un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo, non limitato al ristretto gruppo della corte dei potentati locali; l’uditorio, quindi, comprendeva una composita gamma di ascoltatori provenienti da diverse città e regioni della Grecia, che accorrevano alle grandi feste religiose (le *panegyreis*) organizzate periodicamente, alle quali si esibivano di frequente gli aedi¹⁷.

Nell’ambito di queste festività religiose di natura panellenica, tra le quali divennero presto celebri quelle di Delfi e Olimpia e la cui durata poteva prolungarsi per più giorni, ampio spazio veniva dedicato alle *performances* rapsodiche che dovevano essere sostenute necessariamente dagli sforzi non di un solo aedo ma di gruppi di rapsodi; ben presto i cantori avvertirono l’esigenza di strutturarsi in corporazioni definite per facilitare e, nello stesso tempo, rendere più coinvolgenti le recitazioni dei racconti mitici¹⁸. Frutto di queste recitazioni prolungate furono, pertanto, i racconti ordinati di sequenze narrative legate a un particolare nucleo tematico del mito greco; i racconti, che prima circolavano in forma episodica, furono “cuciti” insieme l’uno all’altro per dare vita a un *μῦθος* lungo ed esteso che si adattasse ai tempi dilatati delle *panegyreis*¹⁹.

Tra le gilde rapsodiche che si adattarono meglio ai nuovi contesti esecutivi, come già detto in precedenza, vanno annoverati gli Omeridi di Chio, una corporazione

¹⁵ A proposito della corrispondenza tra i dati geografici desumibili dall’*Iliade* e la geografia della Grecia d’età micenea cfr. Ercolani 2006, p. 47 s. che appoggia la tesi della conservazione della topografia e della toponomastica micenea all’interno dell’*epos* iliadico (cfr. il celebre *Catalogo delle navi* in *Il. 2*, 484-762) come conseguenza della trasmissione secolare del materiale poetico confluito infine nei poemi omerici.

¹⁶ Cfr. l’esempio odissiaco di recitazione aedica nella figura di Demodoco: in *Od. 8*, 72 ss. il cantore allude a una contesa (a noi peraltro ignota) tra Odisseo e Achille; in *Od. 8*, 256 ss. Demodoco racconta gli amori segreti di Ares e Afrodite; infine in *Od. 8*, 492 ss. l’aedo cambia argomento su invito dello stesso Odisseo e racconta del cavallo di legno e della notte fatale di Troia. Sbardella 2012, p. 11 s. riflette sui tre episodi del canto di Demodoco differenziati in base all’uditorio che l’aedo aveva di fronte: il primo e il terzo di natura prettamente eroica (contesa tra Achille e Odisseo / la notte della presa di Troia), recitati nel palazzo del signore (Alcinoos), dinanzi a un pubblico selezionato; il secondo di carattere teologico (gli amori di Ares e Afrodite), sviluppato di fronte al pubblico dei Feaci.

¹⁷ Cfr. Sbardella 2012, pp. 13-15. Cfr. inoltre Ercolani 2006, pp. 183-189.

¹⁸ Cfr. Sbardella 2012, pp. 16-17.

¹⁹ L’aspetto forse più innovativo del quadro storico tracciato da Sbardella 2012 (cfr. in particolare le pp. 16-18) è la dimensione collettiva a cui lo studioso attribuisce l’unificazione del patrimonio epico confluito nei poemi omerici: più che a un singolo poeta che, con l’ausilio della scrittura o sotto dettatura, dà vita ai poemi monumentali (*Iliade* e *Odissea*), Sbardella pensa piuttosto a un gruppo organizzato di rapsodi professionisti, gli Omeridi, che contribuirono, nel loro insieme e in risposta alle esigenze della nuova modalità di svolgimento delle feste panelleniche, a espandere il materiale mitico-narrativo dandogli forma di poema suddiviso in episodi.

di cantori professionisti che si era fatta depositaria e custode dei due poemi epici attribuiti al loro remoto progenitore, Omero. Nonostante non sia scopo primario del presente lavoro svolgere un'indagine sulla figura del poeta di Chio, è indubbio che il nome di Omero ha coagulato intorno a sé gli interessi di generazioni di filologi e studiosi dell'epica arcaica, in merito alla sua reale o fittizia esistenza. Un dato acquisito della moderna ricerca filologico-linguistica è che il nome "Omero" sia verosimilmente un'invenzione poetica promossa dai rapsodi che facevano parte della gilda omeride che, in una fase alta della loro storia (fine VIII – inizio VII sec. a. C.), ritennero conveniente creare la figura di un antico cantore di nome Omero che avesse raccolto i canti relativi all'ira di Achille e al νόστος di Odisseo e che, poi, li avesse trasmessi in eredità ai suoi discendenti. Il nome degli Ὀμηρίδαι, in realtà, indicava non la discendenza da un antico progenitore, bensì la comune e consueta pratica dei rapsodi di riunirsi insieme per eseguire i canti epici nelle *panegyreis*²⁰: dal nome Ὀμηρίδαι è possibile, infatti, risalire all'antica radice ὄμαρ- (ὄμηρ- in ionico), da cui si possono ricavare le forme ricostruite come *ὄμαρος o *ὄμαρις che esprimono l'idea dello "riunirsi" in assemblea; connesso a tali forme è l'aggettivo ὄμαριος (attribuito a Zeus e al suo culto in Acaia, e anche al luogo sacro, l'Ὀμάριον di Helike, presso il quale si riunivano i delegati achei²¹) e il termine ὄμηγυρις, considerato sinonimo di πανήγυρις. Dal momento che l'attività rapsodica, sin dalle prime manifestazioni, era legata alle occasioni di riunione e di festa, i rapsodi che vi prendevano parte, svolgendo il loro mestiere di cantori professionisti itineranti, assunsero l'appellativo di *ὄμαριοι; il termine Ὀμηρίδαι, conclude Durante, "non è che la versione collettiva di tal nome (*ὄμαριοι)"²². La prova linguistica, dunque, consente di visualizzare correttamente lo scenario in cui collocare la genesi, lo sviluppo e la trasmissione dei poemi attribuiti a "Omero": una fatica collettiva, di ampio respiro, che vide come protagonisti un gruppo di cantori professionisti che avevano

²⁰ La formulazione di questa teoria, che poggia su solide basi storico-etimologiche, appartiene a Durante 1976, pp. 186-203, ripreso in seguito da West 1999, pp. 363-382.

²¹ Cfr. le testimonianze di Polibio 5, 43, 10 e Strabone 8, 7, 3-5.

²² Cfr. Durante 1976, pp. 201-202. Lo studioso, inoltre, porta l'esempio dell'altro cantore epico itinerante noto all'*Iliade* (cfr. *Il.* 2, 596), Tamiri, il cui nome è riconducibile alle adunanze festive e alle grandi occasioni di ritrovo, come si deduce dal lessico di Esichio: θάμυρις· πανήγυρις, σύνοδος, ἢ πυκνότης τινῶν. Sbardella 2012, p. 19, fa riferimento all'altra ipotesi relativa alla formazione del nome "Omeridi", secondo la quale il termine derivi dal verbo ὄμηρέω (che figura in *Od.* 16, 468, col significato di "incontrare" e "andare incontro", e in Esiodo, *T.* 39 in cui il verbo indica il "concordare all'unisono delle Muse"): nello specifico gli Ὀμηρίδαι erano tali perché "si coordinavano nell'esecuzione collettiva del canto epico".

adattato la tecnica della recitazione rapsodica alle nuove modalità di svolgimento delle feste panelleniche.

La figura poetica di Omero, pertanto, fu una felice creazione della gilda rapsodica degli Omeridi che si vantavano di discendere in linea diretta dall'eponimo fondatore; fu una sorta di catalizzatore intorno a cui fiorirono storie e aneddoti (in particolare dalla seconda metà del VI sec. a. C.) il cui unico scopo era quello di presentare Omero come il fondatore e l'unico vero rappresentante del patrimonio epico greco.

L'epica greca arcaica, come già detto in precedenza, ha intrecciato sin dalle prime fasi uno stretto e vitale rapporto con il territorio greco, sia sul continente che nelle colonie d'Asia Minore. Il mito stesso, oggetto della narrazione aedica, variava da un luogo a un altro; il racconto assorbiva interferenze locali frutto degli interessi e dei particolarismi di cui le *poleis* si facevano vettori. Le "varianti" mitiche, che riscontriamo in molti passi della letteratura greca d'età arcaica e tardo-arcaica e le cui tracce hanno lasciato residui anche nei frammenti del *Ciclo epico troiano*, non erano altro che la manifestazione dei diversi localismi che contribuivano a rendere vario il panorama della religione ellenica; tali "dissonanze" non causavano perplessità nel pubblico che assisteva ai riti del culto religioso o alle recitazioni dei rapsodi: quelle devianze erano il mezzo che le *poleis* avevano per celebrare se stesse e la propria storia.

I rapsodi e le corporazioni di aedi, dunque, si erano fatti strumento di conservazione e trasmissione del ricco patrimonio dei canti epici che, in occasione delle grandi adunanze panelleniche, raggiungevano la massima diffusione presso un vasto pubblico. La fama conseguita dagli Omeridi, in particolare, era divenuta tale che i loro servizi furono richiesti dai più grandi tiranni della Grecia tardo-arcaica, come Policrate di Samo e Pisistrato di Atene²³, nella prospettiva di un impegno sempre più panellenico

²³ Cfr. Sbardella 2012, p. 20 ss. Lo spostamento degli interessi e dell'attività rapsodica degli Omeridi dalle colonie ioniche microasiatiche al continente, evidente soprattutto a partire dalla seconda metà del VI sec. a. C., è da imputare probabilmente all'avanzata costante e sempre più minacciosa dei Persiani verso le coste anatoliche dove si trovavano le *poleis* greche (dal 546 a. C. in poi, dopo l'assoggettamento della Lidia) che andarono incontro a un periodo di crisi politiche ed economiche. Spinti dalla necessità di trovare nuove e ricche committenze alle quali affidare la loro sopravvivenza, gli Omeridi si spinsero a Ovest fino a raggiungere la città di Siracusa (504 a. C.) dove, come ci informa lo scolio al v. 1 della *Nemea* II di Pindaro, gli Omeridi e il loro maggiore rappresentante, Cineto di Chio, si esibirono recitando la poesia di Omero (cfr. *schol.* Pind. *N.* 2, 1 Ὀμηρίδας ἔλεγον τὸ μὲν ἀρχαῖον τοὺς ἀπὸ τοῦ Ὀμήρου γένους, οἳ καὶ τὴν ποίησιν αὐτοῦ ἐκ διαδοχῆς ἤδον· μετὰ δὲ ταῦτα καὶ οἱ ῥαψῳδοὶ οὐκέτι τὸ γένος εἰς Ὀμηρον ἀνάγοντες. ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο οἱ περὶ Κύναιθον, οὓς φασι πολλὰ τῶν ἐπῶν ποιήσαντας ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὀμήρου ποίησιν. ἦν δὲ ὁ Κύναιθος τὸ γένος Χῖος, ὃς καὶ τῶν ἐπιγραφομένων Ὀμήρου

da parte della gilda. A Delo, infatti, in occasione delle celebrazioni religiose del culto delio-pitico di Apollo (523 o 522 a. C.) volute dal tiranno di Samo Policrate, gli Omeridi furono gli attori principali di una *performance* rapsodica che si concretizzò nella recitazione del celebre *Inno ad Apollo*: avvenimento che fu un pretesto per esaltare il potere del tiranno la cui sfera d'influenza si andava estendendo nell'Egeo, e momento di promozione del ruolo di custode della poesia di Omero da parte della stessa gilda di rapsodi²⁴.

Ad Atene, secondo le testimonianze antiche, ebbe luogo una delle più importanti *performances* degli Omeridi, nell'ambito delle Grandi Panatenee riorganizzate dal tiranno Pisistrato, durante le quali si svolgevano gli agoni rapsodici (presumibilmente dal 534/3 al 510 a. C.). Tale fu l'eco e l'importanza di queste recitazioni che le fonti antiche ne hanno registrato i tratti essenziali (la celebre "regola" panatenaica): i rapsodi, su diretta indicazione di Ipparco (figlio di Pisistrato) dovevano recitare i poemi di Omero, dandosi il cambio e iniziare laddove terminava l'altro il canto²⁵. Quale che fossero le reali modalità di esecuzione dell'*epos* omerico, pare assodato il fatto che fu il contesto esecutivo della *performance* poetica, attraverso la "regola" panatenaica della concatenazione del racconto epico, a produrre il testo monumentale dei due poemi omerici e non il contrario²⁶. Inoltre, come ha argomentato Sbardella sulla base di dati interni ricavabili dai poemi omerici e dal *Ciclo epico troiano*, è possibile immaginare

ποιημάτων τὸν εἰς Ἀπόλλωνα γεγραφὼς ὕμνον ἀνατέθεικεν αὐτῷ. οὗτος οὖν ὁ Κύναιθος πρῶτος ἐν Συρακοῦσαις ἐραψώδησε τὰ Ὀμήρου ἔπη κατὰ τὴν ζθ' Ὀλυμπιάδα, ὡς Ἰππόστρατος φησιν). L'importanza dello scolio pindarico va ben oltre il dato storico relativo alla presenza degli Omeridi a Siracusa nella 69ª Olimpiade (504-501 a. C.): il testo descrive la fisionomia e la natura stessa della corporazione omeride, e inoltre il legame genealogico che, in un primo tempo, legava insieme i membri, fino alla trasformazione della stessa in una corporazione di professionisti (mutazione avvenuta nel VI sec. a. C.), tra i quali spiccava la figura di Cineto di Chio che era solito contaminare la poesia di Omero con altri canti e che fu l'autore dell'*Inno ad Apollo*. Sullo scolio pindarico e la sua interpretazione alla luce del quadro storico delineato sugli Omeridi in questa sede cfr. ancora Sbardella 2012, pp. 24-27.

²⁴ Cfr. Sbardella 2012, pp. 29-38 e 85-99. Sulla struttura bipartita dell'*Inno ad Apollo*, suddiviso in una prima parte dedicata al culto di Apollo delio e la seconda rivolta ad Apollo pitico, cfr. Aloni 1989. Sul significato della *sphragis* dei vv. 165-178 (il riferimento al "cieco di Chio" e ai suoi canti famosi) cfr. in particolare Sbardella 2012, p. 87 ss., che insiste sul valore autopropagandistico dei versi in questione che, secondo lo studioso, rappresentano la prima attestazione poetica del *corpus* di aneddoti biografici relativi alla figura di un Omero poeta vagabondo e povero, sempre in cerca di ospitalità nelle città greche dell'Asia minore (materiale biografico che confluirà in seguito nella *Vita Herodotea*), immagine dietro cui si nasconderebbero in realtà gli stessi Omeridi che, a partire dalla seconda metà del VI sec. a. C., partirono dalla madrepatria ionica alla ricerca di nuovi luoghi e occasioni per le loro *performances*.

²⁵ Cfr. lo pseudoplatonico *Ipparco* 228b-c, che rappresenta una delle fonti più importanti sulla cosiddetta "regola" panatenaica dello svolgimento delle recitazioni rapsodiche; cfr. inoltre Pausania 7, 26, 13.

²⁶ Cfr. Aloni 2006, pp. 93-99; ciò tuttavia, come sostiene sempre Aloni 2006, p. 97, non impedisce di ipotizzare l'esistenza di testi scritti dei poemi omerici già prima della recitazione omeride alle Panatenee.

che il contesto festivo panatenaico fu occasione di esecuzione dell'intera saga mitica della guerra di Troia²⁷: l'operazione messa in atto da Pisistrato fu di natura squisitamente politica, intesa cioè a fare di Atene il nuovo e potente centro di aggregazione ionico-attica in seguito alla crisi patita dalle *poleis* greche microasiatiche (in special modo Mileto) alla fine del VI sec. a. C., attraverso le *performances* prolungate degli Omeridi che gli avrebbero garantito gloria e fama.

Come ha scritto diversi anni fa Gilbert Murray, "Iliad and Odyssey are not court-poems, nor yet folk-poems: they are panegyris-poems, a kind which does not exist anywhere outside Greece"²⁸. La struttura monumentale dei poemi omerici, secondo Murray, è giustificabile e comprensibile solo se si collocano le due opere nel loro contesto naturale, le adunanze locali e/o panelleniche durante le quali i rapsodi si esibivano nella recitazione dei canti tradizionali del mito. Se ciò è vero per l'*epos* di Omero, allora si può immaginare un simile scenario anche per gli altri poemi del *Ciclo epico troiano*: il rapporto che univa i cantori al territorio e in particolare alle occasioni di esecuzione era il fattore determinante dell'aggregazione in forma di poema dei canti epici legati a una determinata vicenda mitica (la guerra di Troia, nel nostro caso); la *panegyris* garantiva l'aggancio del racconto mitico alla storia del luogo e alla celebrazione religiosa che di solito era la cornice entro cui si svolgevano gli agoni

²⁷ Cfr. Sbardella 2012, pp. 38-51 e pp. 159-177; la presenza di Teseo e dei Teseidi, infatti, viene da più parti indicata come uno degli elementi più importanti a favore dell'interesse di Pisistrato per gli agoni rapsodici e da Sbardella 2012, p. 159 ss. come la prova dell'effettiva recitazione di tutto il *Ciclo epico troiano* alle Panatenee: la madre di Teseo, Etra, era ridotta in schiavitù nel racconto dei *Canti ciprii* (cfr. fr. 12 Davies); figurava inoltre anche nella *Piccola Iliade* in relazione alla presenza a Troia dei figli di Teseo, Acamante e Demofonte (cfr. fr. 23 Davies), e poi ancora nell'*Ilioupersis* di Arctino nella sezione della spartizione del bottino in seguito alla presa di Troia (cfr. fr. 4 Davies). Secondo Sbardella, inoltre, l'esecuzione dell'intero *Ciclo epico troiano*, comprendente al suo interno anche l'*Iliade* e l'*Odissea*, dovette svolgersi nell'arco di più agoni rapsodici compresi tra il 534 e il 510 a. C., nel segno della continuità tra il potere di Pisistrato e quello dei figli Ippia e Ipparco; alla pratica delle recitazioni estese dell'*epos*, come già detto in precedenza, gli Omeridi erano abituati e su di essa avevano fondato la loro fortuna e fama. La recitazione, inoltre, non teneva necessariamente conto dell'unità del singolo poema come limite per l'esecuzione agonale. Tracce di questa recitazione estensiva del mito troiano, oltre ai riferimenti a Teseo e ai suoi figli, sono riscontrabili nei versi alternativi conservati dallo *schol.* T ad *Il.* 24, 804 Ὡς οἱ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἐκτορος ἦλθε δ' Ἀμαζών / Ἄρηος θυγάτηρ μεγάλητορος ἀνδροφόνοιο e da un papiro del I sec. d. C. Ὅτρῆρ[η]<ς> θυγάτηρ εὐειδῆς Πενθεσίλ<ε>ια (pap.); il finale alternativo di *Il.* 24, 804 [...] ἦλθε δ' Ἀμαζών altro non era che il collegamento rapsodico e narrativo all'*Etiopide* che seguiva immediatamente l'*Iliade* nella recitazione degli Omeridi. Il testo del *Ciclo epico* così prodotto in occasione degli agoni rapsodici panatenaici si configurava, pertanto, come una nuova "cucitura" di poemi epici già posseduti dagli Omeridi (dopo l'ingresso all'interno della corporazione di rapsodi appartenenti ad altre tradizioni epiche), con l'inserimento di nuove sezioni narrative create *ad hoc* (cfr. Sbardella 2012, p. 166). Burgess 2001, pp. 14-33, sebbene non abbia dato fiducia all'ipotesi di un *Ciclo epico*, nella struttura a noi nota da Proclo, prodotto nell'Atene del VI sec. a. C., si dimostra tuttavia aperto alla possibilità di un "prototipo" ciclico frutto dell'unione di diversi materiali epici ad opera dei rapsodi.

²⁸ Cfr. Murray 1934⁴, p. 309.

rapsodici. Allo stesso modo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, anche l'*Etiopide*, la *Piccola Iliade*, l'*Ilioupersis*, i *Nostoi* e la *Telegonia* furono oggetto di esecuzione pubblica da parte di rapsodi legati a particolari ambiti territoriali (p. es. i *Canti ciprii* all'area insulare dell'Egeo, l'*Etiopide* e l'*Ilioupersis* a Mileto, la *Piccola Iliade* a Lesbo); questi cantori, come gli Omeridi di Chio, diedero forma organica ai canti tradizionali che le varie *poleis* avevano interesse a far circolare per ragioni campanilistiche e politico-culturali²⁹; infusero nel racconto epico temi e motivi che avevano in qualche misura un forte legame con le dinamiche e gli sviluppi sociali, economici e politici delle città d'origine degli stessi rapsodi³⁰.

Tracce degli influssi locali sono sopravvissute nei versi dei poemi del *Ciclo*, in alcuni meno, in altri in maggior misura; ciò che a una prima analisi può sembrare elemento distintivo di un poema ciclico rispetto all'*epos* omerico è il frutto della sua fissazione in forma tradizionale e organica in una fase immediatamente precedente all'attribuzione a Omero di tutta la tradizione epica troiana da parte degli Omeridi (seconda metà del VI sec. a. C.); gli elementi locali ed epicorici del mito presenti nei poemi del *Ciclo* furono conservati e mantenuti³¹, altri modificati per adattarsi alle occasioni della recitazione. I cantori di cui sono stati conservati i nomi, alla luce di quanto detto sinora, rappresentavano tradizioni locali in cui vissero e operarono altri rapsodi, di minor fama rispetto agli Omeridi, ma pur sempre eredi di un patrimonio mitico ed epico comune a tutti i Greci (del continente e delle colonie microasiatiche); i loro nomi, veri o presunti che fossero, erano lo specchio in cui si rifletteva la *polis* o l'insieme delle *poleis* legate da un comune culto religioso³²; i loro poemi furono il primo storico tentativo di dare solidità e organicità a un vasto repertorio di canti e tradizioni mitiche sparsi ovunque sul territorio greco, e rappresentarono la prima manifestazione in forma di poema di un secolare processo poetico che coinvolse

²⁹ Cfr. Sbardella 2012, pp. 27-29. Motivazioni di ordine politico e culturale sono state alla base, come si è esaminato in precedenza, degli agoni rapsodici panatenaici.

³⁰ Il caso più evidente è quello dell'*Etiopide* di Arctino di Mileto, poema nel quale sono presenti tracce degli interessi milesi nell'area del Ponto Eusino tra VIII e VII sec. a. C.; cfr. Burgess 2001, pp. 160-166; Aloni 2006, p. 83; Sbardella 2011, pp. 32-35; West 2013, p. 155 s.

³¹ È questo il caso di *Ilioupersis* fr. 1 D., in cui figura una paternità "non-omerica" dei medici Macaone e Podalirio attribuita a Poseidone e non, come nell'*Iliade*, ad Asclepio.

³² Cfr. Cerri 2000, pp. 16-38.

generazioni di cantori fino all'avvento del "cieco di Chio" che attirò a sé gloria e fama³³.

IL CICLO EPICO TROIANO: UNA CONCLUSIONE?

Come hanno dimostrato studi recenti sugli *argumenta* dei poemi ciclici conservati da Proclo³⁴, la sezione della sua *Crestomazia* dedicata al *Ciclo epico* conteneva i riassunti non solo dell'*epos* troiano, ma anche quello relativo alla *Titanomachia* e alla saga tebana (*Edipodia*, *Tebaide*, *Epigoni*³⁵): un progetto mitografico, dunque, che intendeva abbracciare l'intero percorso del mito greco dalle origini fino agli ultimi eventi connessi al ritorno in patria di Odisseo³⁶.

Il momento in cui fu prodotto per la prima volta un testo completo del *Ciclo epico* troiano, nella sua forma estesa e organica è da collocare, con verosimiglianza, nell'occasione agonale delle Panatenee volute da Pisistrato e continuate dai suoi figli (538 / 510 a. C.): ragioni politiche e di prestigio indussero gli Omeridi a organizzare in una forma continua gli episodi legati alla guerra di Troia, recitazione che ebbe come conseguenza la produzione di un testo "politico" e integrale del *Ciclo epico*³⁷.

Negli ambienti eruditi di V e soprattutto di IV sec. a. C. cominciarono a emergere forti perplessità circa la paternità omerica dei poemi del *Ciclo*, per le ragioni

³³ I poemi ciclici di cui Proclo e l'erudizione antica hanno conservato i titoli e il riassunto, nonché i nomi dei poeti, rappresentano un determinato stadio della tradizione epica relativa ai canti sugli antefatti della guerra di Troia e sugli eventi successivi all'*Iliade* e all'*Odissea*, secondo Burgess 2001, p. 7 s.; è ragionevole pensare, alla luce del quadro storico-letterario delineato sinora, ai poeti ciclici come a dei "catalizzatori" che aggregarono in una tradizione unica e completa i materiali epici precedenti.

³⁴ Cfr. da ultimo Cingano 2011, pp. 3-4.

³⁵ Cfr. Davies 1988, pp. 16-27.

³⁶ Un altro testo della massima importanza, l'*Epitome* della *Biblioteca* di Apollodoro (che copre la parte mancante dell'opera mitografica dell'erudito relativa alla saga troiana), ci ha trasmesso il contenuto degli antefatti e delle fasi successive all'*Iliade*, che trova puntuali riscontri negli *argumenta* del *Ciclo epico* di Proclo: le affinità narrative e linguistiche riscontrate nelle due opere hanno indotto gli studiosi a ipotizzare un'intima relazione tra i due testi (per cui cfr. West 2013, pp. 11-16), più forte in alcuni aspetti della narrazione che in altri. Proclo e Apollodoro, del resto, rappresentano soltanto una minima parte delle opere mitografiche che dalla fine dell'età ellenistica cominciarono a diffondersi capillarmente presso gli ambienti eruditi (cfr. West 2013, p. 13), il cui scopo era quello di fornire al pubblico di lettori dei poemi omerici uno sguardo completo e immediato su tutta la saga troiana, dalle origini al suo termine. Sul rapporto tra Proclo e Apollodoro cfr. inoltre Davies 1989, pp. 6-8.

³⁷ Cfr. Sbardella 2012, p. 39 e p. 166 s.

letterarie e artistiche che dividevano nettamente l'*epos* omerico da quello ciclico³⁸. Aristotele espresse un duro giudizio sulla qualità strutturale e narrativa dei poemi ciclici, una valutazione che ebbe un peso notevole sulla successiva critica alessandrina: in *Poet.* 1459a 37b il filosofo distingue nettamente il valore di un poema come l'*Iliade*, che prende le mosse dalla lite tra Achille e Agamennone e percorre tutti gli sviluppi successivi al tema principale, e quello degli altri poemi ciclici che sono formati da episodi separati e giustapposti semplicemente l'uno all'altro³⁹. Che Aristotele avesse familiarità con il *Ciclo epico* e ne conoscesse profondamente la struttura lo testimoniano alcuni passi delle sue opere⁴⁰; uno in particolare, secondo West, corrobora l'ipotesi secondo la quale fu all'interno della scuola peripatetica che vide la luce il *Ciclo epico* troiano per mano di un certo Φάλλος, noto ad Aristotele e autore di una vera e propria epitome dei poemi ciclici allora in circolazione, una fatica che aveva il precipuo scopo di fornire un valido sussidio alla comprensione globale del mito troiano⁴¹.

È indubbio che la filologia ellenistica e alessandrina agì sul testo dei poemi ciclici; filologi come Aristarco, che a lungo si occupò di Omero e di epica arcaica, commentarono e lavorarono strenuamente sui versi omerici e ciclici alla ricerca di quelle differenze che potevano illuminare ancor di più l'*epos* di Omero⁴². Critico fu il giudizio espresso in merito a questi poemi, inferiori per qualità ai poemi omerici e

³⁸ Cfr. a proposito l'ottimo contributo di Griffin 1977, pp. 39-53; cfr. inoltre Sbardella 2012, p. 27 s. La prima testimonianza in merito alla paternità non-omerica di alcuni poemi del *Ciclo troiano*, in particolare i *Canti ciprii*, risale a Erodoto 2, 113-117 a proposito del viaggio di ritorno di Paride ed Elena da Sparta, piuttosto movimentato secondo l'*Iliade* e, invece, tranquillo secondo il poema ciclico (in realtà l'*argumentum* dei *Canti ciprii* di Proclo ci informa su una tempesta che colpì i due innamorati nel viaggio di ritorno): da tale differenza lo storico di Alicarnasso dedusse che il poema ciclico non poteva essere opera di Omero.

³⁹ Aristotele, inoltre, afferma che mentre dall'*Iliade* e dall'*Odissea* si possono trarre una o al massimo due tragedie, dai poemi del *Ciclo*, invece, se ne possono ricavare diverse; cfr. il testo di Aristotele: οἱ δ' ἄλλοι περὶ ἓνα ποιούσι καὶ περὶ ἓνα χρόνον καὶ μίαν πρᾶξιν πολυμερῆ, οἷον ὁ τὰ Κύπρια ποιήσας καὶ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα. τοιγαροῦν ἐκ μὲν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσεΐας μία τραγωδία ποιεῖται ἑκατέρας ἢ δύο μόναι, ἐκ δὲ Κυπρίων πολλαὶ καὶ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος [[πλέον] ὀκτώ, οἷον ὄπλων κρίσις, Φιλοκτῆτης, Νεοπτόλεμος, Εὐρύπυλος, Πρωχία, Λάκαιναι, Ἰλίου πέρις καὶ ἀπόπλους [καὶ Σίνων καὶ Τρωάδες]]. Sulla questione del passo aristotelico sul *Ciclo epico* cfr. Scafoglio 2007, pp. 287-298.

⁴⁰ Cfr. Aristot. *Anal. Post.* 77b 32 ἄρα πᾶς κύκλος σχῆμα; ἂν δὲ γράψῃ, δῆλον. τί δέ; τὰ ἔπη κύκλος; φανερόν ὅτι οὐκ ἔστιν, e *Soph. el.* 171a 9 ss. ὁ δὲ ὅτι ἡ Ὀμήρου ποιήσις σχῆμα διὰ τοῦ "κύκλος" ἐν τῷ συλλογισμῷ.

⁴¹ Cfr. West 2013 pp. 23-25; cfr. il passo di *Rhet.* 1417a 12 παράδειγμα ὁ Ἀλκίνοῦ ἀπόλογος, ὃς πρὸς τὴν Πηνελόπην ἐν ἐξήκοντα ἔπεσιν πεποιήται, καὶ ὡς Φάλλος τὸν κύκλον, καὶ ὁ ἐν τῷ Οἰνεῖ πρόλογος. Il passo si riferisce alle modalità secondo cui un oratore dovrebbe riassumere brevemente le parti di un fatto poco interessanti e senza carica emotiva.

⁴² Sull'esegesi aristarchea di Omero e, in particolar modo, del *Ciclo epico* cfr. il fondamentale lavoro di Severyns 1928 che analizza in dettaglio il contenuto dei poemi ciclici e le fonti antiche che permettono di risalire ai medesimi episodi del mito troiano.

composti da poeti il cui unico fine era quello di colmare le lacune narrative lasciate dall'*Iliade* e dall'*Odissea*. La sorte negativa cui andarono incontro i poemi ciclici fu la diretta conseguenza del pesante fardello che gravò sull'epica non-omerica; pertanto si ritenne giusto intervenire sul testo dei poemi ciclici, sfrondarli dei "doppioni" narrativi e ridurli a mero canovaccio agile e sintetico che garantisse ai non "specialisti" di epica un riassunto fedele e organico di tutto l'*epos* troiano⁴³.

Le testimonianze antiche, tuttavia, parlano a favore di una genesi tardo-arcaica del *Ciclo epico* troiano che, gravato dai duri giudizi dell'età classica e pre-alessandrina, fu ripetutamente manipolato in età ellenistica e in seguito epitomato e adattato ai manoscritti dell'*Iliade* per offrire una lettura consapevole dell'*epos* troiano. Nella tarda età imperiale, come scrive Fozio riportando il pensiero di Proclo, il *Ciclo* era considerato utile non tanto per le qualità intrinseche dei poemi che lo costituivano, bensì per la sequenza di episodi che formava il racconto completo della guerra di Troia. Un triste epilogo per una realtà poetica, quale quella dell'epica greca, che tra fine VIII e VI sec. a. C. conobbe il suo massimo periodo di splendore.

⁴³ Cfr. Davies 1989a, pp. 4-5 e, in particolare, pp. 8-10 a proposito del "valore" del *Ciclo epico troiano* che, come sostiene lo studioso, è stato inteso a partire dall'età post-classica come un buono strumento di consultazione per orientarsi nel complesso e vario panorama del mito troiano. Sul ruolo giocato dalla filologia ellenistica nel processo di creazione del *Ciclo epico* per come ci è giunto attraverso Proclo, cfr. Burgess 2001, pp. 12-21, che ipotizza tre fasi cui andò incontro l'*epos* ciclico nella sua evoluzione: 1) nell'età ellenistica i poemi sulla nascita degli dei, del *Ciclo* tebano e di quello troiano furono assemblati insieme in modo da formare un *continuum* in versi chiamato *Ciclo epico*; 2) in seguito, Proclo realizzò un sommario in prosa di quest'opera monumentale la cui sezione troiana, 3) fu trasferita infine nei manoscritti dell'*Iliade* in modo da offrire una visione completa della guerra di Troia. Davies 1989b, sulla base di una rapida e saltuaria analisi linguistico-lessicale di alcuni frammenti dei poemi ciclici, propone una collocazione piuttosto "tarda" del *Ciclo epico troiano*, intorno alla metà del VI sec. a.C.

PARTE SECONDA

ETIOPIDE, ILIOPERSIS E PICCOLA ILIADE: UN PERCORSO CICLICO TRA POETI ED EPICA

SGUARDO D'INSIEME

ARCTINO DI MILETO

L'autore dell'*Etiopide* e dell'*Ilioupersis*, Arctino di Mileto, è l'unico poeta del *Ciclo epico troiano* le cui opere, secondo la tradizione pseudo-biografica e aneddótica sviluppatasi intorno a Omero e nata in ambiente omeride alla fine del VI sec. a.C., non sono mai state attribuite indirettamente anche al poeta di Chio⁴⁴. Caso più unico che raro, se si pensa ad esempio alle notizie relative a Stasino, autore dei *Canti ciprii* e genero di Omero, che avrebbe ricevuto in dono dal grande poeta il poema sui primi nove anni della guerra di Troia come dote di nozze della figlia; la città di Mileto, inoltre, secondo il racconto delle varie *Vite di Omero*, non figurò mai tra le città d'Asia Minore che si vantavano d'aver dato i natali a Omero⁴⁵.

Sebbene le fonti antiche ci consentano di delineare i contorni di un poeta più autonomo rispetto alla tradizione omerica, ciononostante Arctino era considerato μαθητής Ὀμήρου, secondo quanto riporta la *Suda* α 3960: <Ἀρκτῖνος,> Τήλεω, τοῦ Ναύτεω ἀπογόνου, Μιλήσιος, ἐποποιός, μαθητής Ὀμήρου. Il legame che univa Arctino a Omero, dunque, non era di natura genealogica, come quello che associava gli Omeridi nelle prime fasi della loro storia⁴⁶, bensì di discepolato: Arctino veniva considerato estraneo alla cerchia “familiare” dei discendenti di Omero, mentre la sua poesia aveva in comune con i canti omerici soltanto lo sfondo mitico troiano entro cui si collocavano le opere dei due poeti⁴⁷.

⁴⁴ Per la questione della doppia attribuzione dei poemi ciclici cfr. p. 6 ss.

⁴⁵ Cfr. Debiassi 2004, p. 123 ss.; cfr. inoltre Ercolani 2006, p. 112.

⁴⁶ Per cui cfr. lo scolio al v. 1 della seconda *Nemea* di Pindaro.

⁴⁷ Cfr. Sbardella 2012, pp. 196-198 e 212 ss.: sulla base di alcuni episodi del mito troiano comuni tanto all'*Odissea* quanto all'*Etiopide* e all'*Ilioupersis* (il destino *post-mortem* di Achille, il racconto della notte fatale di Troia), eventi in cui si riscontrano vistose differenze di contenuto tra Omero e Arctino, Sbardella mette a fuoco i tratti salienti di una realtà rapsodica (come quella che vide la genesi dell'*Odissea* e dei poemi di Arctino) caratterizzata da una forte competizione; soltanto in seguito gli Omeridi accolsero nel loro patrimonio di canti i poemi di Arctino che coprivano quella porzione del mito troiano che essi non avevano sviluppato all'interno della loro corporazione.

La notizia che Arctino era stato discepolo di Omero, inoltre, ebbe notevole peso nella determinazione della sua cronologia relativa, collocata da più fonti in età piuttosto arcaica (seconda metà dell’VIII sec. a.C.), addirittura al tempo della prima Olimpiade (776/3) secondo Cirillo⁴⁸; Eusebio, inoltre, colloca il *floruit* del poeta milesio tra il 775/4 e il 744/3 (in base a due distinti computi cronologici)⁴⁹.

Sul modello dell’agone poetico tra Omero ed Esiodo trasmessoci dal *Certamen Homeri et Hesiodi*, l’erudizione antica ha conservato memoria di un simile “duello” tra Arctino e Lesche di Lesbo nella testimonianza di Fania di Ereso che, nell’ambito di un confronto cronologico tra Terpandro e Archiloco, pone direttamente l’uno contro l’altro i due poeti ciclici⁵⁰. L’importanza della notizia risiede in special modo nella vittoria conquistata dal giovane Lesche nell’agone contro il più anziano Arctino, chiaro segno della preferenza accordata dall’antichità a una poesia più “recente” e “attuale” (di cui il rappresentante migliore sarebbe stato Lesche) rispetto a un *epos* tradizionale e altisonante come quello di Arctino, più affine a Omero⁵¹.

Poeta arcaico, allievo di Omero, rivale di Lesche: Arctino di Mileto assume i tratti di un aedo completo, capace di cucire insieme i canti tradizionali sulla sorte di Achille e sulla presa della città di Troia, attraverso il tragico racconto della follia di Aiace. La tradizione epica che egli rappresentava, intimamente legata alla città di Mileto, seppe difendersi bene, almeno in una fase ancora arcaica (fine VIII - inizio VII sec. a.C.), dall’ombra degli Omeridi, in un contesto competitivo che vide affiancate l’una accanto all’altra due distinte realtà rapsodiche. Dall’oscurità che avvolge il *Ciclo epico troiano* emerge chiaramente la figura luminosa di Arctino, poeta di Mileto⁵².

⁴⁸ Cfr. Cyrill. *Contra Iulian*, 1, 12 Πρώτη ὀλυμπιάδι, Μιλήσιος ἐποποιὸς Ἀρκτῖνος λέγεται γεγενῆσθαι.

⁴⁹ Cfr. Euseb. *Chron.* 86b e 89b Helm (cfr. *Aethiop.* TT 2-4 Bernabé, p. 65).

⁵⁰ Cfr. Phaen. fr. 33 Wehrli (in Clem. Alex. *Strom.* 1, 21, 131, 6: ναὶ μὴν καὶ Τέρπανδρον ἀρχαῖζουσὶ τινες· Ἑλλάνικος γοῦν τοῦτον ἱστορεῖ κατὰ Μίδα γεγονέναι, Φανίας δὲ πρὸ Τερπάνδρου τιθεὶς Λέσχην τὸν Λέσβιον Ἀρχιλόχου νεώτερον φέρει τὸν Τέρπανδρον, διημιλλῆσθαι δὲ τὸν Λέσχην Ἀρκτῖνῳ καὶ νενικηκέναι).

⁵¹ Per le questioni cronologiche relative ad Arctino e Lesche cfr. Debiasi 2004, pp. 129-132. Cfr. inoltre la testimonianza di Dionisio di Alicarnasso 1, 68, 3 παλαιότατος δὲ ὧν ἡμεῖς ἴσμεν ποιητῆς Ἀρκτῖνος.

⁵² Oltre alle testimonianze erudite disponiamo anche di documenti iconografici sul contenuto del poema di Arctino: sono le celebri *Tabulae Iliacae* capitoline, risalenti all’epoca augustea o giulio-claudia il cui modello è da ricercare in un precedente pittorico greco, per cui cfr. Sadurska 1964. Le *Tabulae*, oltre ai soggetti principali dell’*Etiopide*, hanno preservato memoria di scene tratte dalla *Piccola Iliade* di Lesche, dall’*Ilioupersis* di Stesicoro.

LESCHE DI LESBO

Circa la paternità della *Piccola Iliade*, Lesche di Pirra o di Mitilene, entrambe nell'isola di Lesbo, sembra essere l'autore più conosciuto e accreditato dalle fonti, tra le quali figurano non solo documenti archeologici dell'età ellenistica e imperiale⁵³ ma anche testi letterari di vario genere⁵⁴. Oltre Lesche, alcune fonti indicano altri poeti (Testoride di Focea, Cinetone di Sparta e Diodoro Eritreo) come possibili autori di una *Piccola Iliade*⁵⁵, mentre Aristotele, nella sua *Poetica*, cita il poema senza specificarne l'autore⁵⁶. Particolare interesse suscita la testimonianza di Clemente Alessandrino che, discutendo della cronologia relativa a Terpandro e Lesche, scrive che Fania di Ereso (uno studioso peripatetico vissuto tra IV e III sec. a.C.) colloca Lesche prima del *floruit* di Terpandro (676 a.C. ca.) e afferma l'esistenza di un agone poetico tra Lesche e Arctino di Mileto (autore, secondo la tradizione, dell'*Etiopide* e della *Iliou Persis*), vinto dal poeta di Lesbo⁵⁷.

Tuttavia, la questione dell'attribuzione della *Piccola Iliade* a un determinato poeta passa in secondo piano se si guarda a due importanti fattori: in primo luogo al contesto storico-culturale dei secoli VIII (momento della formazione dei poemi omerici) e VII-VI a.C. (in cui si colloca la composizione della maggior parte dei poemi del *Ciclo*

⁵³ Si tratta di due coppe "omeriche" del III sec. a.C. che recano l'iscrizione: κατὰ ποιητὴν Λέσχην ἐκ τῆς μικρᾶς, per cui cfr. Sinn 1979, p. 94 ss. A queste due testimonianze va aggiunta la *Tabula Iliaca* (IG XIV 1284) del I sec. d.C.: Ἰλιάς ἢ μικρὰ λεγομένη, per cui cfr. Sinn κατὰ Λέσχην Πυρραῖον (...). Per la *Tabula Iliaca* cfr. Sadurska 1964, p. 27 ss.

⁵⁴ In primo luogo merita di essere citato Proclo (*Chrest.* 206 Severyns) che indica Mitilene come città natale di Lesche; Eusebio (*Chron. Ol.* 31, II 86 Schöne: Λέσχης Λέσβιος ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα ποιήσας καὶ Ἀλκμαίων ἠκμαζεν). A questi si aggiungono diversi scolasti: *schol.* Pind. *Nem.* 6, 85b (III 112, 5 Drachm.): μετὰ γουσι δὲ τὴν ἱστορίαν ἀπὸ τῆς Λέσχου μικρᾶς Ἰλιάδος; *schol.* Aristoph. *Lys.* 155 (250b, 14 Dübner): τὰ δὲ αὐτὰ καὶ Λέσχης ὁ Πυρραῖος ἐν τῇ μικρᾷ Ἰλιάδι; *schol.* Lycophr. *Alex.* 1268 (360, 4 Scheer): Λέσχης δ' ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκώς; *schol.* Lycophr. *Alex.* 344 (134, 20 Scheer): ὁ Λέσχης φησὶν. Anche Pausania il Periegeta conosce Lesche e cita il poeta epico a volte come autore di una *Iliou Persis* (cfr. 10, 25, 5), altre volte indicando soltanto il nome del poeta (cfr. 10, 25, 6; 10, 25, 8; 10, 27, 1; 10, 27, 2), e infine cita una *Piccola Iliade* senza autore (cfr. 3, 26, 9 e 10, 26, 1).

⁵⁵ Il poema è attribuito a un certo Testoride di Focea, maestro di lettere (Θεστορίδης τις ἦν γράμματα διδάσκων τοὺς παῖδας) in Ps. Herod. *Vita Hom.* 16 ss. Allen, che parla di un soggiorno di Omero presso il maestro focese il quale, in cambio della sua ospitalità, poté mettere per iscritto i poemi composti dallo stesso Omero (*Piccola Iliade* e *Foceide*). Lo *schol.* Eurip. *Troad.* 822 (II 365, 7 Schwartz) oscilla tra Testoride, Cinetone di Sparta (sebbene la testimonianza di Ellanico, utilizzata dallo scolio euripideo, non compaia né nella raccolta dei frammenti di Ellanico del Müller né dello Jacoby), e Diodoro Eritreo (cfr. anche Tzetzes *Ex. II.* p. 45, 10 Hermann, che cita gli stessi poeti dello scolio euripideo e li annovera tra coloro che composero altre "Piccole Iliadi" per distinguerli da Omero).

⁵⁶ Cfr. Aristot. *Poet.* 1459a 37 ss.: ὁ τὰ Κύπρια ποιήσας καὶ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα.

⁵⁷ Cfr. Clem. Alex. *Strom.* 1, 21, 131, 6: ναὶ μὴν καὶ Τέρπανδρον ἀρχαῖζουσί τινες· Ἑλλάνικος γοῦν τοῦτον ἱστορεῖ κατὰ Μίδαν γεγονέναι, Φανίας δὲ πρὸ Τερπάνδρου τιθεὶς Λέσχην τὸν Λέσβιον Ἀρχιλόχου νεώτερον φέρει τὸν Τέρπανδρον, διημιλλῆσθαι δὲ τὸν Λέσχην Ἀρκτίνῳ καὶ νενικηκέναι [...].

epico troiano): un contesto, per l'aedo-rapsodo, caratterizzato da un'oralità presente sia nel momento della composizione dei versi epici, sia in quello successivo della *performance*, e in cui aedi e rapsodi agiscono sullo sfondo di una tradizione epica (in particolare quella eroica) diffusa in modo capillare sul territorio greco, sia nella madrepatria che nelle colonie microasiatiche⁵⁸. In secondo luogo bisogna tener conto della materia narrativa contenuta nella *Piccola Iliade* (la cui estensione mitica andava presumibilmente dalle fasi successive alla morte di Achille fino alla spartizione del bottino di guerra in seguito alla presa della città di Troia), chiaramente preomerica in virtù del fatto che dietro l'*Iliade* e l'*Odissea* vi era il retroterra mitologico del racconto delle vicende troiane: essendo mito tradizionale, essa era ampiamente diffusa in tutto il mondo greco (sia continentale che microasiatico), e su questo mito molti aedi e rapsodi modellavano il loro canto, spesso in competizione tra loro negli agoni rapsodici; da ciò derivava talora una sovrapposizione di temi e racconti, una rete inestricabile di tradizioni poetiche locali in cui persino gli antichi eruditi avevano difficoltà a riconoscere la paternità di un poema.

Dall'analisi di altre fonti – anche papiracee – gli sforzi di Alberto Bernabè hanno tratto nuova linfa per affermare l'esistenza (nel VII sec.) di almeno un'altra *Piccola Iliade*, quella di Testoride di Focea⁵⁹. Divergenze significative di contenuto

⁵⁸ Cfr. in particolare gli ampi studi sull'atlante orale dell'epica greca arcaica di Notopoulos 1964, p. 18 ss. e in particolare p. 25 ss., e di Pavese 1972, p. 218 ss. I due studiosi illuminano una tradizione, quale quella dell'epica greca arcaica, i cui punti cardinali sono non soltanto nella Ionia (Omero), ma anche nel continente (tradizione occidentale esiodea, in particolare quella settentrionale e beotica), in alcune isole dell'Egeo (Cipro e Creta) e nelle colonie occidentali (Sicilia e Calabria). Una diffusione così ampia della tradizione epica, secondo Notopoulos 1964, p. 27 ss., porterebbe ad escludere una diretta dipendenza dei poemi epici non-omerici da Omero, concepita nei termini di una *mimesis* letteraria difficile da ipotizzare per i secoli VIII-VII. La tradizione epica era ampiamente diffusa sul territorio greco in virtù del fatto che essa discendeva direttamente dalla tradizione poetica dell'età micenea. Cfr. Notopoulos 1964, p. 19 ss. e Pavese 1972, p. 22 ss., che allarga il campo di indagine anche a tutta la tradizione epica superstita: Esiodo, gli *Inni omerici* e la produzione lirica continentale. Sugli Omeridi, che furono una delle corporazioni più famose nell'età tardo-antica, cfr., tra gli altri, Allen 1924, pp. 42-50.

⁵⁹ Cfr. Bernabè 1984, pp. 141-150. La testimonianza di Plutarco, *Sept. Sap. Conv.* 10 p. 154a, che allude ai funerali di Anfidamante di Calcide ai quali parteciparono, in una gara poetica, i due aedi rivali (Omero ed Esiodo), inserisce in un passo di tradizione incerta due versi (fr. 1 nell'edizione di Bernabè 1987) che contengono un'invocazione alle Muse (recitati da Lesche, secondo il testo). La presenza di Lesche nel *Certamen* tra Omero ed Esiodo sembra alquanto inverosimile e, se si accetta la soluzione proposta da West 1967, pp. 438-441, bisogna far risalire l'errore nel testo plutarco ad un copista che, memore dei due versi di Lesche, ha sostituito il nome di Omero con quello del poeta di Lesbo. D'altro canto, i versi attribuiti a Lesche pongono un problema non solo filologico ma anche di contenuto: l'insolita configurazione dell'invocazione alla Musa del fr. tramandato da Plutarco (Μοῦσά μοι ἔννεπε κείνα, τὰ μήτ' ἐγένοντο πάροιθε / μήτ' ἔσται μετόπισθεν) ha poco in comune con l'apertura dei proemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che esplicitano sin dalla prima parole il soggetto del canto epico. Per una diversa lettura del frammento cfr. Scafoglio 2006, pp. 5-11.

(testimoniate dal papiro Rylands 22, dal papiro di Ossirinco 2510 e da altre fonti letterarie), come la successione degli eventi prima dell'ingresso del cavallo di legno a Troia e il trasferimento del corpo di Achille lontano dalla mischia della battaglia, e un differente *incipit* del poema farebbero pertanto pensare all'esistenza di un'altra *Piccola Iliade*⁶⁰: un'ipotesi avvalorata, come già detto in precedenza, dalla natura stessa della tradizione epica arcaica largamente diffusa su tutto il territorio greco⁶¹.

La materia tradizionale del mito troiano, trasmessa oralmente a partire dall'età micenea almeno fino al sec. VIII, conserva la memoria di gesta eroiche compiute dagli Achei in terra troiana e proprio per questa ragione essa è comune a tutte le genti greche e rappresenta un passato condiviso e conosciuto da tutti, conservato e tramandato dai rapsodi che recitavano i canti tradizionali nelle numerose feste religiose cittadine o al servizio di importanti famiglie aristocratiche dalle quali ricevevano protezione e sostentamento⁶². Gli aedi erano i depositari di un sapere eccezionalmente vasto (oltre al poema eroico vi era il poema didascalico, teologico, gnomico, antiquario, sciamanico ed eroico-comico) che tramandavano di generazione in generazione grazie ad un apprendistato che consentiva loro di entrare in possesso sia degli strumenti tecnici per comporre i versi (dizione epica e repertorio formulare, differente da regione a regione,

⁶⁰ Il papiro Rylands 22 (*Catalogue of the Greek papyri in the John Rylands Library, Manchester*, I, ed. Hunt, Manchester 1911), rispetto al riassunto del poema fatto da Proclo, presenta alcune piccole differenze: il ratto del Palladio avviene prima della partenza di Odisseo per Sciro alla ricerca di Neottolemo; il troiano Corebo viene ucciso da Odisseo e Diomede in avanscoperta a Troia e non durante la presa della città. Inoltre, il frammento del papiro di Ossirinco 2510 (ed. Lobel 1964), al v. 20, allude al fatto che fu Odisseo e non Aiace a portare il corpo di Achille lontano dalla mischia, contrariamente a quanto riferito dall'*Etiopide* di Arctino, da Proclo, da alcuni scoli omerici (cfr. p. es. *schol.* Hom. *Od.* 11, 547 Dindorf) e dal prezioso frammento della *Piccola Iliade* di Lesche conservato in uno scolio aristofaneo (cfr. *schol.* Aristoph. *Equ.* 1056a, p. 233, 13 Mervyn Jones-Wilson); che Odisseo abbia portato sulle proprie spalle il corpo di Achille lo testimoniano anche uno scolio odissiaco (cfr. *schol.* Hom. *Od.* 5, 310 ὄτι ὑπερεμάχησαν τοῦ σώματος Ἀχιλλέως Ὀδυσσεὺς καὶ Αἴας. καὶ ὁ μὲν ἐβάστασεν, ὁ δ' Αἴας ὑπερήσπισεν) e Ovidio in un passo delle *Metamorfosi* (cfr. *Op. Met.* 13, 284-285 *his umeris, his, inquam, umeris ego corpus Achillis / et simul arma tuli; quae nunc quoque ferre laboro*). D'altro canto, la pseudo-erodotea *Vita Hom.* 16 presenta i primi due versi di una *Piccola Iliade* composta da Omero mentre soggiornava presso Testoride a Focea e il successivo "furto" operato dal Focese ai danni di Omero, dal momento che Testoride recitava l'opera come se fosse propria.

⁶¹ Sul ruolo degli Omeridi di Chio che, come testimoniato dallo *schol.* Pind. *N.* 2, dapprima tramandavano la conoscenza e la sapienza dei *ῥαπτὰ ἔπεα* all'interno della famiglia, e solo in seguito si aprirono anche ad altri rapsodi (cfr. *Introduzione*, p. 8 ss.).

⁶² Per un dettagliato *excursus* sulle origini e le modalità di fruizione dell'*epos* arcaico rimando sempre a Sbardella 2012, pp. 8-29. In merito alla formazione e a una probabile occasione d'esecuzione dei poemi del *Ciclo epico troiano*, lo studioso avanza la suggestiva ipotesi (p. 39) secondo cui gli Omeridi, alla fine del VI sec. a.C., colsero l'occasione delle Panatenee, riorganizzate da Pisistrato e dai suoi figli, per realizzare il monumentale progetto di recitazione dell'intera saga troiana (dalle origini fino all'epilogo di Odisseo in Tesprozia), in cinque edizioni della grande festa panellenica quadriennale (dal 530 al 510 a.C.), producendo così un testo "politico" delle *performances* commissionato dal tiranno ateniese.

ma caratterizzato da una buona omogeneità a livello sovraterritoriale), sia del tessuto mitologico che animava le loro composizioni. Tale poesia è tradizionale dal momento che gli aedi conservano la memoria di temi e formule appresi dai cantori precedenti, ma al tempo stesso la aggiornano per rispondere alle esigenze del pubblico: la tradizione epica greca non sarebbe sopravvissuta fino al V-IV sec. a.C. (basti pensare al rapsodo Ione dell'omonimo dialogo platonico) se non si fosse adattata ai cambiamenti di gusto del pubblico.

La tradizione epica dunque si colloca in una fase ben determinata della storia greca (in parte anche micenea) che vide proliferare numerose tradizioni epico-rapsodiche (regionali e panelleniche). Le similarità di contenuto e di dizione (p. es. le ripetizioni di formule) dipendono non tanto da un testo letterario che funga da modello per i nuovi cantori, quanto dalla natura stessa della tradizione (orale) che offre agli aedi gli strumenti per improvvisare dinanzi ad un pubblico e lascia loro anche la possibilità di crearsi uno spazio per innovare e aggiornare i loro racconti. Se mai ci fu un'imitazione dell'*epos* ionico (omerico) da parte di altri cantori, essa deve essere concepita come rielaborazione soprattutto a livello mnemonico di modelli poetici preesistenti. Il riuso di precedenti modelli formulari è sintomo pertanto di una tradizione rapsodica ancora viva, che si sviluppa in molteplici forme (o differenti poemi) grazie alla capillare diffusione del mito di cui essa si fa veicolo di trasmissione.

RIASSUNTO DELL'*ETIOPIDE*

Quello che segue vuole essere un rapido *excursus* sul contenuto dei tre poemi ciclici oggetto del presente studio linguistico-lessicale, l'*Etiopide* e l'*Ilioupersis* di Arctino, la *Piccola Iliade* di Lesche. Questi poemi, come si vedrà in dettaglio nei riassunti seguenti, costituiscono l'ossatura principale del racconto dei fatti mitici successivi all'*Iliade* e sviluppano gli episodi della saga troiana a partire dall'arrivo a Troia dell'Amazzone Penthesilea fino al sacrificio di Polissena sulla tomba di Achille. Sull'originario contenuto dei poemi, tuttavia, grava una serie di problemi legati alla trasmissione e alla conservazione, resa possibile da Proclo, degli *argumenta* ciclici inseriti nella tarda antichità nei codici dell'*Iliade* con lo scopo di presentare un quadro

completo della guerra di Troia; riassunti che, in alcuni casi, non coincidono con le testimonianze indirette sul contenuto dei medesimi poemi ciclici.

L'*Etiopide* (in cinque libri) iniziava, secondo l'*argumentum* di Proclo, con l'arrivo di Penthesilea a Troia al fianco dei Troiani; un aiuto necessario, in seguito alla morte di Ettore⁶³. Nella sua aristeia Penthesilea uccide alcuni eroi achei, tra cui Macaone⁶⁴, per poi cadere vittima di Achille. Il Pelide, secondo il racconto, sarebbe rimasto affascinato dalla bellezza della donna-guerriero e, per tale ragione, messo in ridicolo da Tersite; quindi, la furia di Achille si abbatte sullo sfrontato acheo provocandone la morte. Una fine, quella di Tersite, che non cessa di provocare liti neppure dopo la sua morte: Achille, infatti, è costretto a un rito di purificazione nell'isola di Lesbo portato a termine da Odisseo. L'altra grande prova che attende il Pelide è il confronto con Memnone, figlio di Eos, giunto a baluardo dei Troiani; dopo aver ucciso Antiloco, amico di Achille, il Pelide uccide Memnone il cui corpo viene portato via dalla madre e reso immortale. Il duello con il figlio di Eos rappresenta l'ultima gloriosa *aristeia* di Achille che, nelle vicinanze della città, viene ucciso da Paride con l'aiuto di Apollo⁶⁵. Sul corpo del Pelide si scatena una furiosa battaglia, mentre Aiace riesce fortunatamente a portare via dallo scontro il corpo di Achille. Dopo la sepoltura di Antiloco e l'esposizione del corpo di Achille, giunge Teti con le Muse per piangere il proprio figlio; la dea, in seguito, istituisce i giochi funebri in onore del figlio e poi scompare portando il corpo di Achille sull'Isola Bianca. Durante i giochi funebri scoppia una lite tra Odisseo e Aiace in merito all'assegnazione delle armi di Achille. Qui si ferma l'*argumentum* di Proclo; tuttavia lo *schol.* Pind. *I.* 4, 58 (3, 230 ss Drachmann) allude alla morte di Aiace narrata dall'*Etiopide*, testimonianza che avvalora l'ipotesi sull'estensione originaria del poema di Arctino, che avrebbe compreso il racconto completo del giudizio delle armi e la morte di Aiace⁶⁶.

⁶³ Cfr. *Aeth. arg.* in Procl. *Chrest.* 172 ss. Severyns. L'arrivo della donna-guerriero è testimoniato, inoltre, da *Il.* 24, 804 che, nella sua forma alternativa utile a collegare il racconto iliadico a quello ciclico, conserva i versi di raccordo, per cui cfr. p. 15, n. 27.

⁶⁴ Cfr. Apollodor. *Epit.* 5, 1. La morte di Macaone nell'*Etiopide*, probabilmente, spiegherebbe perché nell'*Ilioupersis* il poeta affermi che Poseidone concesse maggior gloria a Podalirio rispetto al fratello, per cui cfr. p. 67.

⁶⁵ Cfr. Severyns 1925, p. 161, a proposito del ruolo di primo piano giocato da Achille nel poema di Arctino e le relazioni del Pelide e del suo culto con la città di Mileto.

⁶⁶ La vittoria di Odisseo, secondo quanto riportato dallo *schol.* Hom. *Od.* 11, 547, dipese dal giudizio dei Troiani prigionieri degli Achei che consideravano Odisseo un nemico più feroce e letale di Aiace. Tale versione del giudizio delle armi è differente da quella narrata nella *Piccola Iliade*.

RIASSUNTO DELLA *PICCOLA ILIADE*

Seguendo l'ordine degli eventi riassunto da Proclo⁶⁷, il primo episodio narrato dalla *Piccola Iliade* (composta da quattro libri) era la lite sorta tra Aiace e Odisseo e la vittoria finale di quest'ultimo; il racconto terminava, infine, con la festa dei Troiani per la tanto attesa ritirata degli Achei e l'ingresso del cavallo di legno in città. Il poema di Lesche, dunque, costituiva un perfetto cuneo narrativo tra l'*Etiopide* e l'*Ilioupersis* di Arctino. Tuttavia, la questione non è così semplice come potrebbe sembrare: un frammento del poema e alcune testimonianze indirette permettono di ampliare notevolmente l'arco narrativo che trovava spazio nel poema di Lesche, fino alla definitiva presa della città di Troia e le conseguenze dirette della conquista.

Dopo la contesa per le armi di Achille⁶⁸, la cattura di Eleno da parte di Odisseo consente agli Achei di avvicinarsi sempre più alla caduta della città: il figlio di Priamo, infatti, sostiene la necessità della presenza di Filottete e del figlio di Achille, Neottolemo, a Troia. Filottete, pertanto, grazie a Diomede, ritorna a Troia e viene curato da Macaone; l'arciere, in seguito, uccide Paride il cui corpo, oltraggiato da Menelao, viene seppellito dai Troiani. Dopo la morte di Paride, Elena va in sposa a Deifobo. Successivamente, l'arrivo a Troia di Neottolemo ridona coraggio agli Achei, mentre dalla parte troiana arriva a dare conforto Euripilo, figlio di Telefo e nipote di Priamo. Il duello tra i due giovani è inevitabile ed è Neottolemo ad avere la meglio. Su consiglio di Atena, Epeo inizia la costruzione del cavallo di legno, mentre Odisseo riesce a entrare nella città sotto mentite spoglie e a carpire informazioni da Elena; ritorna poi alle navi con il Palladio, la leggendaria effigie di Atena conservata nella città. In seguito, i migliori Achei entrano dentro il cavallo, mentre la flotta achea trova riparo al largo di Tenedo, in attesa del segnale luminoso di Sinone. I Troiani, felici per l'inattesa vittoria sul nemico, si adoperano per fare entrare il cavallo in città, abbattendo una parte del muro. La testimonianza di Pausania⁶⁹, d'altro canto, spinge oltre il limite narrativo della *Piccola Iliade* fissato da Proclo, fino alla conquista della città da parte degli Achei; uno

⁶⁷ Cfr. *Il. Parv. arg.* in Procl. *Chrest.* 206 ss. Severyns.

⁶⁸ La contesa delle armi veniva risolta, nel poema di Lesche, attraverso lo stratagemma escogitato da Nestore di inviare delle spie presso le mura delle città affinché ascoltassero i discorsi dei Troiani in merito al valore dei due contendenti; cfr. fr. 2 D e lo *schol.* Aristoph. *Eq.* 1056 (I, 2, 233 ss. Jones-Wilson).

⁶⁹ Cfr. Paus. 10, 25-28; *Il. Parv.* fr. 12-18 e 21-23 D.

scolio all'*Alessandra* di Licofrone (fr. 20 D.), inoltre, conserva un frammento che descrive la triste morte di Astianatte per mano di Neottolemo⁷⁰.

RIASSUNTO DELL'*ILIOUPERSIS*

Poema di breve respiro interamente concentrato sulla presa di Troia e proprio per tale ragione considerato da West un *Einzellied*⁷¹, l'*Ilioupersis* di Arctino (in due libri) canta gli episodi finali della guerra che l'ultima notte della città di Priamo animò⁷².

Il racconto si apre con l'acceso dibattito tra i Troiani sulla sorte del cavallo di legno lasciato dagli Achei, discussione che termina con l'ingresso festoso del dono acheo in città. Dopo l'apparizione dei due mostri marini che uccidono il sacerdote Laocoonte e i suoi figli, Enea trova rifugio presso il monte Ida insieme alla famiglia. In seguito, dopo il segnale mandato da Sinone alla flotta achea nascosta a Tenedo, i guerrieri chiusi dentro il cavallo escono e fanno strage di Troiani: Priamo cade vittima di Neottolemo presso l'altare di Zeus; dopo aver trovato Elena, Menelao uccide Deifobo; Aiace Locrese fa violenza alla profetessa Cassandra dinanzi all'effigie lignea di Atena, azione che gli Achei vorrebbero punire ma che l'eroe riesce a evitare rifugiandosi presso l'altare di Atena; la dea, adirata per l'empio atto commesso da Aiace, medita la rovina per gli Achei. Mentre fervono gli ultimi preparativi per la partenza, gli Achei dividono il bottino di guerra⁷³; Odisseo, inoltre, compie l'ultimo sacrificio uccidendo Astianatte⁷⁴. Infine, dopo aver dato fuoco alla città, gli Achei

⁷⁰ Cfr. *schol.* Lycophr. *Alex.* 1268 (2, 360 Scheer). Secondo la *Piccola Iliade* è Neottolemo a uccidere il piccolo Astianatte, a differenza di quanto narrato dall'*Ilioupersis* che attribuisce a Odisseo la morte del figlio di Ettore (cfr. *Ilioup. arg.* in Procl. *Chrest.* 239 Severyns).

⁷¹ Cfr. West 2013, p. 225. L'unità tematica alla base del poema ciclico, secondo West 2013, p. 19, contribuisce a fare dell'*Ilioupersis* un'opera a sé, un "canto singolo" caratterizzato da una forte omogeneità narrativa. Ciò ha spinto la moderna critica filologica a ritenere l'*Ilioupersis* un poema anteriore alla *Piccola Iliade* che appare piuttosto come una successione continua di episodi.

⁷² Cfr. *Ilioup. arg.* in Procl. *Chrest.* 239 ss. Severyns.

⁷³ Neottolemo ottiene come premio Andromaca; i figli di Teseo, Acamante e Demofonte, ritrovano Etra, la madre di Teseo.

⁷⁴ Sulla morte di Astianatte cfr. Severyns 1928, pp. 365-369: il figlio di Ettore è ucciso da Odisseo dopo il parere favorevole di tutto l'esercito acheo, a differenza di quanto avviene nella *Piccola Iliade* in cui la responsabilità della morte di Astianatte ricade tutta su Neottolemo.

sacrificano Polissena. Così, prima del ritorno degli Achei in patria termina il racconto dell'*Ilioupersis*, opera intensa e ricca di episodi drammatici e altamente patetici.

Lo spostamento del centro dell'azione, dalla pianura all'interno della città, ha imposto al poeta l'adozione di un ritmo concitato del racconto, che rendesse vivo il fuoco che, dopo dieci anni di guerra, si diffonde rapido e impietoso per le strade e le case di Ilio. L'*Ilioupersis*, del resto, non è il racconto di una guerra, ma l'esaltazione di una conquista, di una vittoria pagata a caro prezzo da entrambi gli schieramenti.

CAPITOLO 1
LA PICCOLA ILIADE

COMMENTO AI FR. 1, 5, 6, 20

1. 1 PROEMIO (FR. 1 D)

Ἴλιον ἀεῖδω καὶ Δαρδανίην ἐύπωλον,
ἧς πέρι πόλλα πάθον Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος.

*Ilio canto e la Dardania ricca di cavalli,
per la quale molto soffrirono i Danaï, seguaci di Ares.*

TEST *Vita Hom. Herodot.* 204 Allen διατρίβων δὲ παρὰ τῷ Θεστορίδῃ ποιεῖ Ἰλιάδα τὴν ἐλάσσω, ἧς ἡ ἀρχή [F 1] cf. ostracon Olbiae repertum, saec. V a. C. in quo Ἴλιον ἀεῖδω καὶ Δαρδανίην, ed. Vinogradov, *Vestnik Drevnej Istorii* 3, 109, 1969, p. 142 sqq.

Il racconto della *Vita* pseudo-erodotea di Omero è l'unica fonte del frammento considerato dalla quasi totalità degli studiosi l'inizio della *Piccola Iliade* di Lesche⁷⁵. La storia della genesi del poema (e quindi del nostro frammento), narrata dalla *Vita*, si tinge di particolari aneddotici tipici del racconto delle avventure e delle peripezie di Omero patite durante la sua vita. Partito da Cuma, dove aveva cercato invano di ottenere dalla città un sussidio pubblico per le sue recitazioni, a causa del suo stato di povertà, Omero giunge nella vicina Focea e continua a esercitare la professione di

⁷⁵ Così Kinkel, *EGF*, 1877; Allen, *Homeri opera* V, 1912; Bethe, *Homer, Dichtung und Sage*, II 2, 1922; Davies, *EGF*, 1988; West, *Greek Epic Fragments*, 2003. Diversamente Bernabé, *PEG*, 1987, che assegna il frammento riportato dalla *Vita* a una *altera Ilias Parva* (fr. 28 B), da lui ritenuta opera di Testoride di Focea, e ritiene *incipit* della *Piccola Iliade* il problematico frammento tramandato da Plutarco, *Sept. Sap. Conv.* 10 p. 154 A (Μοῦσά μοι ἔννεπε κείνα, τὰ μήτ' ἐγένοντο πάροιθε / μήτ' ἔσται μετόπισθεν), e attribuito a Lesche. Sulla questione dell'inizio del poema è tornato da ultimo Scafoglio 2006, pp. 10-11, secondo cui i due frammenti appartengono al medesimo proemio della *Piccola Iliade*, di cui rappresentano due distinte invocazioni concepite in epoche diverse, nel contesto dello sviluppo diacronico di buona parte del materiale poetico ciclico: il primo *incipit* (trasmesso dalla *Vita*), che mette in risalto l'individualità del rapsodo attraverso la prima persona del verbo ἀεῖδω, più antico rispetto al secondo (Plutarco), che è stato composto da un altro rapsodo per ripristinare il modello omerico dell'invocazione alla Musa (Μοῦσά μοι ἔννεπε). Per la questione del fr. trasmesso da Plutarco cfr. West 1967, pp. 433-450.

cantore, sedendo nelle λέσχα⁷⁶, e guadagnandosi così da vivere; un maestro di lettere di Focea, un certo Testoride, uomo non buono, compresa la poesia di Omero, propone all'aedo un accordo: il sostentamento presso la sua casa in cambio della disponibilità a mettere per iscritto i versi da lui già composti e, qualora ne avesse composti di nuovi, a darli al benefattore; allora Omero, accettata l'offerta, compone la *Piccola Iliade* e la *Foceide*, delle quali in seguito Testoride si appropria divulgandole come opere proprie, in particolare a Chio⁷⁷.

Questo è il racconto aneddótico della composizione della *Piccola Iliade* offerto dalla *Vita* di Omero dello Pseudo-Erodoto, un testo che, come si è detto nell'*Introduzione*, presenta un evidente caso di doppia attribuzione a Omero e a Testoride⁷⁸, trascurando del tutto il nome di Lesche che pure altre fonti accreditano come autore dello stesso poema.

Allo stesso modo dei proemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, l'*incipit* della *Piccola Iliade* esplicita sin dall'inizio la materia mitologica del poema: il poeta canta di Ilio e della Dardania dai bei cavalli, per la quale molto patirono i Danai; lega indissolubilmente le realtà geografiche di Troia e della regione vicina, la Dardania, alle fatiche sopportate dagli Achei nei dieci anni di assedio per la conquista della città.

Diversamente dai proemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* dove l'aedo invoca la Musa affinché canti in prima persona l'ira di Achille, o perché il cantore stesso si faccia veicolo narrativo del νόστος di Odisseo, nel proemio della *Piccola Iliade* sembra non esserci alcun riferimento diretto alla divinità, sempre invocata, del canto epico, ma solo la perentoria affermazione della soggettività dell'aedo che canta in prima persona (ἀείδω) il mito troiano. Un tale livello di autocoscienza è sconosciuto all'*epos* omerico, alla tradizione orale più antica, in cui l'aedo scompare dietro l'anonimato del canto tradizionale e si affida alla memoria divina della Musa per celebrare le imprese degli

⁷⁶ ἔπεα ἐνδεικνύμενος ἐν ταῖς λέσχαῖς κατίζων, *Vita* 193 s. Allen.

⁷⁷ ὁ μὲν δὴ Θεστορίδης ἐκ τῆς Φωκαίης ἀπηλλάγη ἐς τὴν Χίον καὶ διδασκαλίην κατεσκευάσατο· καὶ τὰ ἔπεα ἐπιδεικνύμενος ὡς ἐώντοῦ ἐόντα ἔπαινον τε πολλὸν εἶχε καὶ ὠφελεῖτο, *Vita* 214 ss. Allen. Sul caso di plagio operato da parte di Testoride riflette anche Cerri 2000, pp. 38-39, secondo cui la *Piccola Iliade* composta da Omero a Focea non coinciderebbe con quella di Lesche.

⁷⁸ Sugli aspetti riguardanti le attribuzioni antiche e moderne dei poemi del *Ciclo* troiano e in particolare della *Piccola Iliade* mi propongo di approfondire ulteriormente gli studi nel corso della mia ricerca.

eroi⁷⁹. E tale livello di autocoscienza risulta ancor più rafforzato dal proposito di canto contenuto nel proemio: non un soggetto determinato e ben definito, come la μῆνις di Achille o il ritorno di Odisseo, ma Ilio, la sua realtà quasi tangibile di città assediata dagli Achei; un canto globale ed esteso che fa della città di Priamo la causa delle sofferenze achee; l'intera regione della Troade è al centro del canto dell'aedo che, in soli due versi, catapulta il pubblico nel cuore della guerra per la conquista della città⁸⁰.

Il frammento mostra diverse tracce ed evidenze che ne legano la dizione a quella omerica, mentre altri indizi ne denotano un discostamento non indifferente. Il verbo ἀείδω, nella forma del presente, presenta una particolare scansione metrica, con la successione di tre sillabe lunghe, che trova soltanto un riscontro nell'epica omerica, di grande rilievo⁸¹. Si tratta del passo *Od.* 17, 518-520 ὡς δ' ὅτ' ἀοιδὸν ἀνήρ ποτιδέρκεται, ὅς τε θεῶν ἔξ / ἀείδη δεδαῶς ἔπε' ἡμερόεντα βροτοῖσι, / τοῦ δ' ἄμοτον μεμάασιν ἀκουέμεν, ὀππότη' ἀείδη, che vede Eumeo tessere l'encomio del "cantore" Odisseo che da tre giorni delizia il porcaro con le sue storie ed è ancora lungi dal finire. Al v. 519 il verbo ἀείδω mostra la medesima scansione metrica di quella del frammento del proemio, e che non si tratti di uno στίχος ἀκέφαλος lo dimostra con buone argomentazioni Hoekstra, secondo il quale la nuova quantità metrica assunta dal verbo dipende dallo spostamento dello stesso dalla sua sede tradizionale nell'esametro⁸². Il

⁷⁹ Cfr. Bethe 1922, p. 171, "Die anderen Hom. Ep. bitten die Muse zu singen". L'espressione della soggettività dell'aedo, tuttavia, trova la sua prima attestazione già in Esiodo (per cui cfr. il motivo dell'incontro con le Muse e la sua investitura poetica in Hes. *Th.* 21-22); in seguito essa diventerà canonica in tutta la poesia giambica e lirica. Cfr. Scafoglio 2006, p. 6.

⁸⁰ È degno di nota, a mio avviso, come emergerà dall'analisi lessicale del frammento (cfr. *infra*), che si addebiti alla città di Ilio e alla Dardania la causa delle sofferenze degli Achei, mentre nell'*Iliade* e nell'*Odissea* sono Elena e Paride (altre volte anche Menelao e Agamennone) le cause esplicite della guerra. Lo stato frammentario del proemio, tuttavia, non ci permette di fare altre ipotesi riguardo al successivo svolgimento del canto, ma è logico ipotizzare che la narrazione proseguisse verso una maggiore definizione della materia del canto, a seguito dell'*incipit* generale. Che il poema noto come *Piccola Iliade* fosse conosciuto nell'antichità lo prova un frammento di *ostrakon* proveniente da Olbia Pontica e datato al V sec. a. C., per cui cfr. Vinogradov 1997, p. 395, che, oltre a suggerire che si possa trattare di un'esercitazione di scrittura scolastica, sottolinea in modo arguto come il v. 1 del fr. del proemio sia citato quasi per intero e non come semplice ὑπόθεσις, segno chiaro del fatto che la conoscenza del poema, probabilmente in forma integrale, era ampiamente diffusa già in età classica.

⁸¹ A proposito di ἀείδω cfr. l'opinione di Schulze 1892, p. 384, che nel commentare la scansione metrica del verbo del frammento osserva: "Unde hauserint cyclici suum ἀείδω nec vocabuli forma neque loco excusatum [...] ignorare me fateor. Sed haec nihil ad Homerum".

⁸² Cfr. Hoekstra 1965, pp. 121-122, e i relativi esempi esaminati dallo studioso in rapporto alla posizione all'interno del verso del verbo ἀείδω. Hoekstra riporta anche l'esempio di *Od.* 8, 514 ἦειδεν δ' ὡς ἄστν διέπραθον νῆες Ἀχαιῶν, che viene accomunato a *Od.* 17, 519. Della stessa opinione di Hoekstra è Wyatt 1969, p. 182, secondo cui l'allungamento della prima sillaba del verbo deriverebbe dalla necessità pratica dell'aedo di creare una nuova espressione utilizzando il verbo ἀείδω, essendo così costretto a modificare la prosodia della parola. Potrebbe essere solo una suggestione o una coincidenza, ma in uno dei due casi

poeta della *Piccola Iliade*, pertanto, poteva rintracciare già nell'*Odissea* il bisogno di alterare la quantità prosodica della prima sillaba del verbo per andare incontro alle esigenze di recitazione⁸³, e ha così trasferito questa necessità inglobandola all'interno della propria dichiarazione del soggetto mitico che si apprestava a cantare⁸⁴.

L'epiteto con il quale il poeta definisce la Dardania è *εύπωλος*, "ricca di cavalli". Nei poemi omerici l'epiteto formulare è sempre riferito a Ilio⁸⁵, come sua peculiare caratteristica, mentre i Troiani sono spesso definiti *ἰππόδαμοι*, "domatori di cavalli". Evidentemente i Troiani "storici" eccellevano a tal punto nell'allevamento e nella vendita dei cavalli che questa loro caratteristica passò dalla realtà storica alla tradizione epica cristallizzandosi come epiteto formulare sin dalla fase più arcaica dell'*epos*⁸⁶. La memoria formulare di questo dato storico sembra essersi conservata anche nel frammento di Lesche che, tuttavia, non ha attribuito l'epiteto a Ilio, come dimostrano le occorrenze omeriche, ma più in generale alla Dardania, senza che ciò danneggiasse la natura altamente arcaica e formulare dell'espressione omerica⁸⁷.

sopradetti di spostamento di *αἰείδω* dalla sua sede tradizionale, *Od.* 8, 514, l'aedo Demodoco canta la sua *Ἰλίου πέρσις* su richiesta dello stesso Odisseo (vv. 499-520); e proprio la *Ἰλίου πέρσις* è parte importante della *Piccola Iliade* di Lesche.

⁸³ Tale infatti sembra l'atteggiamento del poeta dell'*Odissea* che utilizza in due posizioni esametriche opposte il verbo *αἰείδω* in *Od.* 17, 519-520 *αἰείδη δεδαῶς ἔπε' ἱμερόντα βροτοῖσι, / τοῦ δ' ἄμοτον μεμάσιν ἀκουέμεν, ὅππότε' αἰείδη*. Al v. 520, come si vede, il verbo ritorna nella sua sede formulare e ripristina la quantità breve della prima sillaba.

⁸⁴ Inoltre, il frammento del proemio condivide con gli *incipit* di alcuni *Inni omerici* non solo la singolare scansione metrica ma anche la tendenza a un'esposizione piana e cumulativa del racconto. È questo il caso di quattro composizioni innodiche: *Hymn. Hom.* 12, 1 *Ἥρην αἰείδω χρυσόθρονον ἦν τέκε Πείη;* *Hymn. Hom.* 18, 1 *Ἑρμῆν αἰείδω Κυλλήνιον Ἀργειφόντην;* *Hymn. Hom.* 27, 1 *Ἄρτεμιν αἰείδω χρυσηλάκατον κελαδεινήν;* *Hymn. Hom.* 32, 1 *Μῆνην αἰείδειν τανυσίπτερον ἔσπετε Μοῦσαι*. A questi va aggiunta anche una testimonianza di Aristosseno (fr. 91, 1 Wehrli) che riporta l'unico verso superstite del prooimion alla *ἄρχαία Ἰλιάς* di Apellicone: *Μούσας αἰείδω καὶ Απόλλωνα κλυτότοξον*. La netta bipartizione semantica del frammento riportato da Apellicone è molto affine a quella del frammento della *Piccola Iliade*: nome + verbo + nome + epiteto. Per la questione cfr. Sbardella 2012, p. 157 (n. 45).

⁸⁵ Cfr. *Il.* 5, 551; *Il.* 16, 576; *Od.* 2, 18; *Od.* 11, 169; *Od.* 14, 71.

⁸⁶ Cfr. Page 1959, pp. 70 e 252, che ipotizza un ricco e fiorente commercio di cavalli dei Troiani con l'Occidente e con l'Oriente; cfr. anche Bowra 1970, p. 5, che fa riferimento alla grande quantità di resti di cavalli ritrovati nell'insediamento di Troia VI e VIIa (l'Ilio di Omero), segno evidente del fatto che gli antichi abitanti di quegli insediamenti avevano raggiunto una eccellente maestria nell'addomesticamento dell'animale.

⁸⁷ La Dardania come luogo fisico è presente in *Il.* 20, 216 *κτίσσε δὲ Δαρδανίην, ἐπεὶ οὐ πω Ἴλιος ἱρή*, nel discorso rivolto da Enea ad Achille prima del loro duello; il figlio di Teti ripercorre la genealogia di Troia e della Dardania, affermando la maggiore antichità della Dardania rispetto a Ilio (vv. 215-217), fondata quando ancora i futuri abitanti di Troia abitavano ai piedi dell'Ida (vv. 216-218 *ἐπεὶ οὐ πω Ἴλιος ἱρή / ἐν πεδίῳ πεπόλιστο πόλις μερόπων ἀνθρώπων, / ἀλλ' ἔθ' ὑπωρείας ὄκεον πολυπίδακος Ἴδης*). È evidente che il passo di *Il.* 20, 215-217 e il frammento della *Piccola Iliade* condividono un medesimo fine, quello di fornire le coordinate spazio-temporali del luogo e dell'azione che si sta descrivendo nel racconto (la duplice genealogia della stirpe di Troia e dei Dardanidi nelle parole di Enea e il soggetto epico cantato dal poeta della *Piccola Iliade*).

La causa della guerra di Troia, come si sa, è il rapimento di Elena da parte di Paride; in seguito, in una fase successiva rispetto all'*epos* omerico, questo mito sarà inscritto in un più grande disegno provvidenziale concepito e voluto da Zeus di alleggerire la Terra dall'eccessivo peso del genere umano, di comune accordo con Themis, scatenando appunto le due più grandi guerre dell'età eroica, la guerra tebana e quella troiana⁸⁸.

Nel proemio della *Piccola Iliade*, invece, Lesche pone al centro dello scontro e della guerra tra Achei e Troiani la città di Ilio (comprensiva anche della Dardania), premio conteso tra due eserciti ben diversi tra loro: gli uni assediano, gli altri difendono la città. Collocati all'inizio dei due versi del frammento, il nome Ἴλιον e il relativo ἦς (retto da περὶ posposto) sottolineano per ben due volte il tema del canto epico che coincide anche con le ragioni della sofferenza stessa dei Danai; il poeta chiude, come in un cerchio, l'inizio e la fine dell'avventura degli Achei a Troia, costretti ad assediare la città per dieci anni e a patirne le amare conseguenze anche dopo la sua conquista, durante il viaggio di ritorno.

In virtù di tale densità di significato sarebbe riduttivo limitare la sfera semantica della preposizione περὶ al suo semplice valore locale: gli Achei combattono sì “intorno” a Troia; ma soffrono e lottano soprattutto “per” conquistare la città; e il loro dolore deriva non tanto dal fatto che combattono intorno a Ilio (evidenza chiara e presupposta dalla guerra stessa), quanto piuttosto dall'essere lì, nella pianura, e confrontarsi quotidianamente con i Troiani per poter un giorno entrare vittoriosi in città⁸⁹. La finalità

⁸⁸ Il mito è narrato nei *Canti ciprii* (fr. 1 D.), in base al riassunto del proemio fatto dallo *schol.* Hom. *Il.* 1, 5 (Ludwich, *Textkr. Unt.* I, 10), che allude proprio alle due guerre “panelleniche” il cui scopo era quello di eliminare gli eroi per permettere la nascita di una nuova stirpe.

⁸⁹ Cfr. Chantraine 1953, p. 128. Lo studioso, nel discutere gli usi di περί col genitivo, ne delinea lo sviluppo semantico partendo da un originario valore prettamente locale della preposizione fino ad uno derivato (traslato) indicante tutto ciò che è oggetto di contesa, rivalità e lotta, già presente diverse volte in Omero, in alcuni casi con la preposizione posposta al sostantivo cui si riferisce (cfr. *Il.* 7, 301 ἐμαρνάσθην ἔριδος πέρι; *Il.* 9, 449 παλλακίδος πέρι χώσατο καλλικόμοιο; *Il.* 17, 120 περί Πατρόκλιοι θανάτος / σπεύσομεν; *Il.* 18, 265 περί πτόλιός τε μαχίσεται ἠδὲ γυναικῶν; *Il.* 23, 496 οἱ δὲ τάχ' αὐτοὶ ἐπειγόμενοι περὶ νίκης); cfr. anche *Od.* 5, 105-107 φησὶ τοὶ ἄνδρα παρεῖναι διζυρώτατον ἄλλων, / τῶν ἀνδρῶν, οἱ ἄστυ πέρι Πριάμοιο μάχοντο / εἰνάετες, δεκάτω δὲ πόλιν πέρσαντες ἔβησαν, dove Ermete, giunto da Calipso, le chiede di Odisseo, il più sventurato di quelli che combatterono per la città di Priamo; con l'acc. in Hes. *fr.* 33a, 20 M.-W. μαρνάμενος Νηληϊὸς ἀγκαλειτοῦ περὶ τεῖχος / οἴῳ] πατρός (a proposito di Nestore che combatte per il muro di Neleo). Cfr. anche Nannini 1995, p. 76 (n. 42), che riporta ulteriori esempi di περί col genitivo in contesti che sottolineano il combattere per prendere o difendere qualcuno. Affine alla preposizione περί è anche ἀμφί, che assume in alcuni casi un valore finale (cfr. gli esempi *infra*).

e la causa (della guerra e del dolore degli Achei) sono espresse mediante una sola preposizione, il cui doppio uso è testimoniato a sufficienza già in Omero.

Nell'*epos* iliadico e odissiaco il poeta insiste ripetutamente sulle cause della guerra e sulle relative sofferenze patite dagli Achei; e le motivazioni, il più delle volte, ricadono proprio all'interno della sfera di azione umana. In *Il.* 2, 161-162 Ἀργεῖην Ἑλένην, ἧς εἵνεκα πολλοὶ Ἀχαιῶν / ἐν Τροίῃ ἀπόλοντο φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης, ad esempio, Era indica in Elena la causa della morte di molti Achei a Troia; ancora in *Il.* 3, 156-157 οὐ νέμεσις Τρῶας καὶ εὐκνήμιδας Ἀχαιοὺς / τοιῆδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολλὸν χρόνον ἄλγεα πάσχειν, i capi troiani ammirano stupiti l'arrivo della bellissima Elena per cui molto soffrono i due eserciti⁹⁰. Anche nell'*Odissea* si rintraccia il motivo di Elena come causa della guerra: in *Od.* 17, 118-119 ἔνθ' ἴδον Ἀργεῖην Ἑλένην, ἧς εἵνεκα πολλὰ / Ἀργεῖοι Τρῶές τε θεῶν ἰότητι μόγησαν, quando Telemaco riferisce alla madre del suo soggiorno a Sparta dove ha visto Elena, ragione di sventure (insieme agli dei) per Troiani e Achei⁹¹. È pertanto un motivo che percorre l'intero *epos* omerico quello che investe i singoli individui delle responsabilità universali della guerra⁹².

⁹⁰ Il passo è interessante per il valore traslato di ἀμφὶ col dativo, che indica chiaramente sia la causa che il fine del πάσχειν ἄλγεα di Achei e Troiani. Cfr. Chantraine 1953, pp. 87-88, secondo cui, insieme al dativo, la preposizione si usa per indicare l'oggetto (o Elena come in questo caso, per cui cfr. anche *Il.* 3, 70) attorno al quale si combatte, e in senso derivato l'oggetto per cui due parti sono in lotta. A conferma del valore traslato delle preposizioni ἀμφὶ e περί cfr. inoltre *Il.* 3, 136-137 αὐτὰρ Ἀλέξανδρος καὶ ἀρηΐφιλος Μενέλαος / μακρῆς ἐγγείησι μαχήσονται περὶ σεῖο (Priamo annuncia a Elena che Paride e Menelao stanno per iniziare il duello per lei); *Il.* 3, 253-254 αὐτὰρ Ἀλέξανδρος καὶ ἀρηΐφιλος Μενέλαος / μακρῆς ἐγγείησι μαχήσονται ἀμφὶ γυναικὶ (stesso annuncio ma in questo caso a parlare è Ideo, ambasciatore dei Troiani); cfr. inoltre *Od.* 24, 37-39 ἀμφὶ δέ σ' ἄλλοι / κτείνοντο Τρῶων καὶ Ἀχαιῶν υἴες ἄριστοι, / μαρνάμενοι περὶ σεῖο, dove Agamennone racconta ad Achille la battaglia furiosa per il corpo esanime del Pelide; *Il.* 24, 108 Ἔκτορος ἀμφὶ νέκυι καὶ Ἀχιλλεΐ πτολιπόρθῳ (in cui si parla della contesa sorta tra gli dei per il cadavere di Ettore e Achille).

⁹¹ I versi odissiaci riecheggiano *Il.* 2, 161-162 (vd. *supra*), con l'unica differenza che, nelle parole dei versi iliadici pronunciate da Era, la dea si riferiva soltanto agli Achei sventurati, lontani dalla loro patria. Inoltre, a mio avviso, è possibile leggere tra le righe delle parole di Telemaco e riconoscere nell'espressione θεῶν ἰότητι un diretto riferimento alle cause originali della guerra di Troia, contenute nelle *Canti ciprii*, cioè l'eccessivo peso degli uomini sulla Terra, che Zeus (in accordo con Themis, e su suggerimento di Momo) voleva debellare con le nozze di Teti e Peleo (e la conseguente nascita di Achille) e il concepimento di Elena (cfr. Bernabé 1987, *Cypria* F 1, p. 44). Per l'ipotesi di una recitazione continuata di tutto il *Ciclo epico troiano* (dalle *Canti ciprii* fino alla *Telegonia*), resa possibile dagli Omeridi di Chio alle Panatenee ateniesi, e il conseguente inserimento dei poemi omerici all'interno di un ampio racconto della guerra troiana, concepita in senso finalistico come espressione della volontà di Zeus di sterminare la stirpe degli eroi, cfr. Sbardella 2012, in particolare le pp. 139-157.

⁹² Cfr. inoltre *Od.* 11, 436-438 ὃ πόποι, ἦ μάλα δὴ γόνον Ἀτρέος εὐρύοπα Ζεὺς / ἐκπάγλως ἤχθηρε γυναικείας διὰ βουλᾶς / ἐξ ἀρχῆς Ἑλένης μὲν ἀπωλόμεθ' εἵνεκα πολλοί (Agamennone parla a Odisseo nell'Ade); *Od.* 14, 68-71 ἀλλ' ὄλεθ'. ὡς ὄφελ' Ἑλένης ἀπὸ φύλον ὀλέσθαι / πρόχνη, ἐπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε· / καὶ γὰρ κείνος ἔβη Ἀγαμέμνονος εἵνεκα τιμῆς / Ἴλιον εἰς εὐπωλον, ἵνα Τρῶεσσι μάχοιτο (Eumeo maledice la stirpe di Elena). Altre volte, invece, è Paride ad essere considerato la causa delle ostilità: cfr. p. es. *Il.* 3, 86-87; *Il.* 6, 327-328 λαοὶ μὲν φθινύθουσι περὶ πτόλιν αἰπύ τε τείχος / μαρνάμενοι· σέο δ' εἵνεκ' ἀπτή τε πτόλεμός τε (nelle parole di Ettore città e muro rappresentano un

Un episodio iliadico, tuttavia, condivide diverse affinità tematiche e lessicali con il contenuto del frammento della *Piccola Iliade*. Si tratta di un momento della narrazione iliadica molto critico per l'esercito acheo: i Troiani hanno distrutto il muro costruito dagli Achei a protezione delle navi, e i migliori eroi dei Danai sono feriti (*Il.* 14, 1-102); grande è lo sconforto, anche da parte di Nestore che non intravede possibilità di successo contro i Troiani che infuriano nella pianura a poca distanza dalle navi achee (vv. 52-63); quindi disperata è la reazione di Agamennone che ai vv. 66-67 dice: τεῖχος δ' οὐκ ἔχραισμε τετυγμένον, οὐδέ τι τάφος, / ἧ̃ ἔπι πολλὰ πάθον Δαναοί, ἔλποντο δὲ θυμῷ. Il v. 67, fino alla cesura pentemimere, mostra una struttura sintattica e lessicale quasi identica a quella del v. 2 del frammento di Lesche (ἧ̃ ἔπι / ἧ̃ς πέρι, πολλὰ πάθον Δαναοί), con la medesima collocazione posposta di ἐπί rispetto al pronome relativo e lo stesso valore finale della preposizione⁹³. Potrebbe sembrare inappropriato che, seguendo il testo della vulgata iliadica, il poeta associ la sofferenza degli Achei alla distruzione del solo fossato (τάφος, / ἧ̃ ἔπι)⁹⁴, ma è evidente in questo caso che per Agamennone fossato e muro costituiscono un'opera unica, essendo stati entrambi realizzati nello stesso tempo e per il medesimo scopo, la difesa delle navi⁹⁵.

L'episodio di *Il.* 14, inoltre, offre un ulteriore spunto di analisi: alla fine del suo disperato discorso, Agamennone accenna alla possibilità di fuggire di notte da Troia; non in segno di resa e di codardia, ma come dimostrazione di aver cara la vita (vv. 74-81). Non si fa attendere la reazione furibonda di Odisseo alle parole meschine dell'Atride: il figlio di Laerte difende con vigore la stirpe degli eroi (di cui anch'egli è membro) che ha avuto in sorte di combattere guerre per tutta la durata della loro vita (vv. 82-87); e liquida come spregevole vigliaccheria la sua proposta di lasciare di notte Troia, città per la quale stanno soffrendo molti mali (vv. 88-89 οὕτω δὴ μέμονας Τρώων

tutt'uno indistinto, un corpo unico, per il quale vanno in rovina gli eserciti). In un caso, Menelao si attribuisce le responsabilità della sofferenza di Odisseo in *Od.* 4, 151-153 καὶ νῦν ἧ̃ τοι ἐγὼ μεμνημένος ἄμφ' Ὀδυσῆϊ / μυθεόμην, ὅσα κείνος ὄϊζύσας ἐμόγησεν / ἄμφ' ἐμοί.

⁹³ Cfr. Chantraine 1953, p. 109; per un esempio simile cfr. *Il.* 1, 162 ᾧ̃ ἔπι πολλὰ μόγησα (Achille a proposito della sofferenza patita per Briseide).

⁹⁴ E in tal senso si muove Aristarco che nella sua edizione dell'*Iliade* oscilla tra ἧ̃ e un οἷς che doveva risultare più rispettoso del senso logico delle parole di Agamennone; tuttavia, come spesso accade all'interno dell'esegesi alessandrina, gli interventi normalizzatori del testo omerico da parte dei filologi dipendono dalla necessità di rendere comprensibile la lingua omerica per un pubblico di lettori non più in grado di comprendere la ricchezza semantica e la varietà lessicale dell'*epos* omerico.

⁹⁵ Cfr. Janko 1994, p. 158, che rileva come la menzione del τάφος al v. 66 serva soprattutto ad accrescere la tensione patetica dell'imminente disfatta achea; infatti, al v. 55, Nestore accenna solo al τεῖχος distrutto dai Troiani, senza fare alcun riferimento al fossato (τεῖχος μὲν γὰρ δὴ κατερήρυεν).

πόλιν εὐρυάγυιαν / καλλείψειν, ἧς εἶνεκ' ὀϊζύομεν κακὰ πολλὰ)⁹⁶. Pur con una diversa strutturazione della scena e un differente uso del lessico, i vv. 88-89 del discorso di Odisseo esprimono lo stesso concetto del frammento della *Piccola Iliade*: è la città di Troia (Τρώων πόλις) la causa delle innumerevoli sofferenze degli Achei. L'attenzione di Odisseo è tutta rivolta al momento presente della sofferenza e ne è prova l'azione durativa espressa dal verbo ὀϊζύομεν⁹⁷, che esaspera ancora di più il dramma vissuto dagli eroi; un dramma che non è proiettato nel passato ma aleggia minaccioso sopra le loro teste. Questa è una delle rare occasioni in cui Elena e Paride rimangono muti sullo sfondo della narrazione per lasciare il posto a una dimensione più umana e meno favolistica delle ragioni della sofferenza degli eroi; al centro del racconto di Odisseo c'è la città, vasta per le sue ampie strade, in apparenza imprendibile. Le parole dell'eroe riportano al presente l'Atride che, alcuni versi prima, era precipitato nello sconforto per la distruzione del muro e del fossato⁹⁸; Agamennone sembra perduto, incapace di prendere una decisione o di infondere nuovo coraggio ai suoi soldati. La realtà della guerra è vista da un angolo del tutto demitizzato: la paura dell'Atride, lo sconforto di Nestore, la collera di Odisseo, il coraggio di Diomede; schiacciati da una sorte che sembra voltare loro le spalle, gli Achei (e il poeta con loro) sono immersi nella drammaticità della battaglia e si trovano ad affrontare sentimenti tali da farli sembrare uomini normali, non eroi del mito.

Il frammento del proemio della *Piccola Iliade* condivide questa stessa atmosfera del passo iliadico, oltre ad una struttura sintattica ed espressiva che trova nell'episodio

⁹⁶ Nel seguito del suo discorso (vv. 90-102) Odisseo spera che nessuno degli Achei abbia sentito le parole dell'Atride, affinché non si scateni il caos tra i soldati e ci sia la fuga alle navi.

⁹⁷ Questa è peraltro l'unica occorrenza del verbo al plurale in tutto l'*epos* omerico (cfr. *Od.* 4, 152 μυθεόμην, ὅσα κείνος ὀϊζύσας ἐμόγησεν e *Od.* 23, 307, sempre riferito a Odisseo) che sembra preferire più la forma sostantivale / aggettivale. Un'altra allusione alla sofferenza "presente" è in *Il.* 3, 157.

⁹⁸ Ciò è reso evidente dal passaggio dall'aoristo di *Il.* 14, 67 πολλὰ πάθον Δαναοί al presente di ὀϊζύομεν del v. 89. Il nesso sintattico πολλὰ πάθον Δαναοί (che ricorre nella medesima posizione metrica di quella del frammento di Lesche) non ha altre attestazioni nell'*epos* omerico che, tuttavia, è ricco di espressioni intese a indicare la sofferenza patita dagli eroi: cfr. *Il.* 9, 492 ὡς ἐπὶ σοὶ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα (il discorso di Fenice ad Achille); *Il.* 23, 607 ἀλλὰ σὺ γὰρ δὴ πολλὰ πάθεις καὶ πολλὰ μόγησας (Menelao ricorda ad Antiloco le sue sofferenze). L'*Odissea*, in particolar modo, offre numerosi esempi di espressioni indicanti sofferenza (soprattutto di Odisseo): cfr. p. es. *Od.* 5, 223 ἦδη γὰρ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα; *Od.* 8, 155 ὃς πρὶν μὲν μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα (Odisseo parla a Laodamante, figlio di Alcino); *Od.* 8, 490 ὅσσ' ἔρξαν τ' ἔπαθόν τε καὶ ὅσσ' ἐμόγησαν Ἀχαιοί (Odisseo loda le doti narrative di Demodoco che racconta κατὰ κόσμον i νόστοι degli Achei, e quanto essi abbiano sofferto nel viaggio di ritorno; la presenza di ben tre verbi connessi alla sfera semantica dell'agire visto come sofferenza è di certo pleonastica ed è volta ad accrescere lo stato emotivo dell'episodio prima del pianto liberatorio di Odisseo alla fine del libro); *Od.* 15, 176 ὡς Ὀδυσσεὺς κακὰ πολλὰ παθὼν καὶ πόλλ' ἐπαληθεῖς.

di *Il.* 14 puntuali riscontri. L'*incipit* del poema ciclico altro non è che la trasposizione in forma proemiale del tema della sofferenza dovuta alla guerra che percorre tutto l'*epos* omerico, un sofferenza tuttavia che non dipende da donne o uomini lussuriosi trascinati dalla bellezza femminile. Nei due versi del frammento non c'è traccia di alcun eroe, che sia lodato per le sue qualità o di cui il rapsodo voglia narrare le gesta; i protagonisti sono l'intera regione della Troade, vista nella sua globalità, e la massa del contingente acheo a Troia; una dimensione collettiva del racconto epico che sembra fare a meno dell'elemento favolistico (la fuga a Troia di Elena e Paride) in favore di una profondità storica ormai lontana dall'epica omerica, di cui il poeta della *Piccola Iliade* condivide formule e lessico, ma non più lo stesso spirito informatore del racconto mitico⁹⁹.

1. 2 ARMI SPLENDENTI COME STELLE (FR. 5 D)

ἀμφὶ δὲ πόρκης
 χρύσεος ἀστράπτει καὶ ἐπ' αὐτῷ δίκροος αἰχμὴ¹⁰⁰.

[...] *intorno un anello*
d'oro saetta e sopra di esso una doppia punta.

TEST *Schol.* Pind. *Nem.* 6, 55 (3, 112 Drachmann) μετάγουσι δὲ τὴν ἱστορίαν ἀπὸ τῆς Λέσχου μικρᾶς Ἰλιάδος λέγοντος οὕτως· [F 5] *Schol.* T ad *Il.* 16, 142 οἱ δὲ πλάττονται λέγοντες ὡς Πηλεὺς μὲν παρὰ Χείρωνος ἔμαθε τὴν χρῆσιν αὐτῆς, Ἀχιλλεὺς δὲ παρὰ Πηλέως, ὁ δὲ οὐδένα ἐδίδαξεν. καὶ ὁ τῆς Μικρᾶς Ἰλιάδος ποιητής· [F 5]

⁹⁹ D'altro canto, come si è notato nel commento dell'episodio di *Il.* 14, sono state trovate già in Omero minime tracce di questa prospettiva più umanizzata della guerra.

¹⁰⁰ Il fr. 5 D. è citato dallo *schol.* Hom. *Il.* 16, 142b (IV 195 Erbse) e dallo *schol.* Pind. *N.* 6, 85b (III 112, 5 Drachm.). Entrambi gli scoli danno preziose informazioni sul frammento, ma in particolare lo scolio pindarico apre uno squarcio sull'importanza e sulla diffusione dei poemi epici non-omerici nell'Atene del V sec.: allo scoliasta non sfugge l'aggettivo (ζάκοτος) che Pindaro usa per descrivere la lancia di Achille, e allude così alla leggenda, contenuta proprio nella *Piccola Iliade* di Lesche, secondo cui la lancia del Pelide era biforcuta (δίκροος) in modo da provocare una doppia ferita ad ogni attacco; tale leggenda, continua lo scoliasta, è stata accolta da Eschilo in una tragedia perduta, le *Nereidi* (cfr. fr. 152 Radt: κάμακος γλώσσημα διπλάσιον) e da Sofocle nelle *Amanti di Achille* (cfr. fr. 156 Radt: ἡ δορὸς διχόστομον πλάκτρον· / δίπτυχοι γὰρ ὀδύναι μιν ἤρικον / Ἀχιλλεῖος δόρατος). La tragedia attica, dunque, attingeva per le proprie necessità narrative sia ad Omero ma soprattutto agli altri poemi del Ciclo che trattavano il medesimo mito (tali poemi offrivano infatti un più ampio affresco dell'epica guerra troiana, mentre i poemi omerici ritagliavano una porzione ben più ristretta della vicenda mitica).

CRIT 1 πόρκης *Schol. Il.* : πόρκις vel πόρκος *Schol. Pind.* 2 ἀστράπτει : fort. ἄστραπτεν (sic West) δίκροος αἰχμῆ conī. Heyne : δίκρος αἰχμῆς *Schol. Il.*, δίκροος δίη *Schol. Pind.*

Il brevissimo frammento 5 D. della *Piccola Iliade* allude alla lancia appartenuta ad Achille e alla morte di questi, data da Odisseo al figlio del Pelide, Neottolemo. Secondo il mito narrato dalla *Piccola Iliade*, Neottolemo, dopo essere giunto a Troia, aveva ricevuto le armi del padre da Odisseo che, in precedenza, le aveva vinte nella contesa contro Aiace. Tra queste armi vi era anche la celebre lancia costruita da Chirone col frassino del monte Pelio, data a Peleo e da quest'ultimo ad Achille¹⁰¹. Nel riassunto del poema epico Proclo parla di un'apparizione di Achille a Neottolemo: l'epifania paterna è dovuta probabilmente alla necessità del giovane figlio di apprendere l'uso dell'arma più pericolosa che Achille possedeva; per questa ragione il Pelide si mostra al figlio e verosimilmente lo istruisce sull'uso della sua letale arma¹⁰².

Sebbene sia incompleto, il fr. 5 D. rivela diverse affinità con alcuni passi dell'*Iliade* e dell'*epos* arcaico. Il termine πόρκης (anello) compare due volte nell'*Iliade*, in due luoghi che mostrano una chiara struttura formulare: in entrambi i passi Ettore impugna una lancia di undici cubiti la cui punta di bronzo risplende, mentre un anello d'oro l'avvolge all'asta¹⁰³. Da un primo confronto tra i versi dei due poemi epici emergono alcune analogie degne di nota: la prima, di carattere grammaticale, che accomuna gli usi avverbiali delle preposizioni περί e ἀμφί¹⁰⁴; e la seconda di natura propriamente estetica, ben visibile nella estrema sintesi lessicale attraverso cui i due

¹⁰¹ Cfr. *Il.* 16, 140-144 ἔγχος δ' οὐχ ἔλετ' οἷον ἀμύμονος Αἰακίδαο / βριθὺ μέγα στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν / πάλλιν, ἀλλά μιν οἷος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεὺς / Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλω πόρε Χείρων / Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἠρώεσσιν.

¹⁰² Per la questione della lancia di Achille e la discussione sullo scolio omerico che cita il frammento cfr. Severyns 1928, 338-342. Il Pelide era l'unico in grado di usare la lancia (secondo un'interpretazione di alcuni grammatici antichi alla quale Aristarco si era opposto): quando Patroclo veste l'armatura di Achille per combattere i Troiani, non ne prende la lancia, ma si affida alle due semplici lance che era in grado di manovrare (cfr. *Il.* 16, 140-144). Per una diversa collocazione del frammento nel poema ciclico, e cioè nell'episodio del duello tra Achille e Memnone, cfr. Schröder 1885, p. 494.

¹⁰³ Cfr. *Il.* 6, 319-320 (πάροιθε δὲ λάμπετο δουρὸς / αἰχμῆ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης) e 8, 494-495 (= 6, 319-320). Nel primo passo Ettore irrompe nella casa di Paride, lo accusa di aver scatenato la guerra e di non scendere nel campo di battaglia a mostrare il suo valore; nel secondo passo, in un diverso contesto, Ettore parla all'assemblea dei Troiani e incita i soldati a preparare il necessario per la notte, in attesa di affrontare il giorno seguente gli Achei. La formula usata dal poeta che si riferisce alla lancia di Ettore ricorre soltanto in questi due passi, in un contesto più ampio che vede quasi sempre in primo piano la figura di Ettore (sia sul campo di battaglia che nella sua città). L'aggettivo χρύσεος (riferito a πόρκης) ricorre sia nella *Piccola Iliade* che nella formula iliadica, sebbene Lesche dislochi in *enjambement* l'aggettivo. Per una panoramica sulle armi storiche dell'età micenea di cui restano tracce nei poemi omerici, in special modo il tipo di lancia usato da Ettore, cfr. Helbig 1887, p. 340 e Nilsson 1968, p. 139.

¹⁰⁴ Cfr. Chantraine 1953, p. 86 ss. e p. 124 ss.

poeti descrivono la lancia di Achille e di Ettore. Sebbene sia rimasto poco più di un verso del frammento di Lesche, si può ipotizzare con buona sicurezza che lo spazio dedicato dal poeta ciclico alla descrizione della lancia del Pelide doveva essere equivalente a quello dell'*Iliade*¹⁰⁵.

D'altro canto, il testo del frammento offre notevoli spunti di riflessione sul modo in cui i rapsodi tramandavano e interpretavano l'*epos* tradizionale omerico. Alcuni elementi (in particolare linguistici) sembrano evidenziare, infatti, un progressivo riuso della dizione epica tradizionale e testimoniano un certo grado di sviluppo in seno alla tradizione omerica alla quale i poeti ciclici guardavano con occhio nuovo. Il primo di questi elementi è l'uso del verbo ἀστράπτω (brillare, lampeggiare), che è adoperato da Lesche in un contesto di natura guerresca di cui non vi è apparentemente traccia in Omero¹⁰⁶.

Nell'*Iliade* il verbo ἀστράπτω è usato sempre in relazione a Zeus e indica propriamente il “segnale” luminoso e splendente del fulmine inviato dal dio per manifestare la sua volontà, contraria o favorevole, alle azioni degli eroi¹⁰⁷. Dalle quattro occorrenze iliadiche del verbo emerge chiaramente la sua appartenenza concettuale ad un ambito mantico-religioso del sapere arcaico, caratteristico di una cultura che interpretava i “segni” della natura come messaggi inviati agli uomini dagli dei. In tal senso Zeus è ἀστεροπητής, signore del fulmine, e come tale la folgore è sua prerogativa indiscutibile nei poemi omerici¹⁰⁸.

Dunque, la presenza del verbo ἀστράπτω nel frammento della *Piccola Iliade* associato allo splendore di un'arma e non più legato a Zeus potrebbe autorizzarci a pensare che Lesche abbia operato un'innovazione all'interno della dizione epica relativa al lessico usato per descrivere un'azione tipica del dio (il lampeggiare dal cielo); che abbia adattato quindi ad un differente contesto un uso tipico della tradizione epica non solo omerica ma anche esiodea; inoltre l'aggettivo δίκροος (a doppia punta), usato per

¹⁰⁵ È molto probabile inoltre che, come suggerisce la presenza della congiunzione καί, la descrizione dell'arma di Achille proseguisse in *enjambement* al verso successivo (mancante); come nei passi iliadici sono due i verbi usati per raffigurare la lancia di Ettore, così è ipotizzabile che dovesse essere per il passo della *Piccola Iliade*.

¹⁰⁶ Cfr. l'uso e i significati di ἀστράπτω nel *Lexikon des frühgriechischen Epos*, s.v.

¹⁰⁷ Cfr. *Il.* 2, 353; 9, 237; 10, 5; 17, 595. In questi quattro passi il verbo ἀστράπτω è usato solo per indicare l'azione del lampeggiare (con il fulmine) tipica di Zeus: il Cronide infatti spesso manifesta la sua volontà attraverso i lampi e le folgori. Anche nella *Teogonia* esiodea il verbo è usato in questo contesto (v. 690).

¹⁰⁸ Cfr. *Il.* 1, 580 εἴ περ γάρ κ' ἐθέλησιν Ὀλύμπιος ἀστεροπητής; *Il.* 1, 609 Ζεὺς δὲ πρὸς ὄν λέχος ἦ' Ὀλύμπιος ἀστεροπητής; *Il.* 12, 275 αἶ κε Ζεὺς δώησιν Ὀλύμπιος ἀστεροπητής.

descrivere la punta (αἰχμή) della lancia¹⁰⁹, è assente in tutta la produzione epica arcaica¹¹⁰. Lesche dunque si sarebbe spinto oltre l'uso tradizionale di un particolare ambito della dizione epica, venendosi così a collocare in una fase successiva all'*epos* omerico.

Tuttavia, attraverso un confronto più approfondito tra il frammento di Lesche e diversi passi omerici riconducibili al repertorio tematico dello splendore delle armi, si fa avanti un'ipotesi suggestiva e più aderente alla vitalità della tradizione aedica arcaica.

Il verbo ἀστράπτω, denominativo con vocalismo zero da ἀστήρ e ἀστεροπή¹¹¹, è chiaramente collegato con la sfera semantica del “bagliore”, della “brillantezza” del fulmine di Zeus e delle stelle del cielo; e ben otto passi omerici mostrano come tale idea di luminosità (in presenza dello stesso Zeus) sia connessa al campo concettuale delle armi e degli eroi stessi. Si tratta di versi che presentano una struttura sintattica e lessicale formulare, ricorrente nelle otto occorrenze, e che si configurano pertanto come un vero e proprio sistema formulare adoperato dal poeta per esprimere un determinato concetto nelle (quasi) identiche condizioni metriche. In *Il.* 11, 65-66 πᾶς δ' ἄρα χαλκῶ / λάμφ' ὥς τε στεροπή πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο, Ettore è paragonato, nello splendore delle sue armi di bronzo, al fulmine di Zeus; il figlio di Priamo è un tutt'uno con la sua armatura (πᾶς δ' ἄρα χαλκῶ) e di lui non si distinguono le singole parti ma un'unica figura splendente e saettante come il fulmine di Zeus (στεροπή πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο); come della folgore non si riconoscono le parti separatamente, ma soltanto una luce istantanea nel momento del suo apparire, così sul corpo di Ettore il bronzo dell'armatura saetta indistintamente¹¹². In *Il.* 19, 357-363 i Mirmidoni, al comando di Achille, si

¹⁰⁹ È utile, in questa circostanza, ricordare che uno dei nessi formulari più usati nell'*epos* omerico per indicare la lancia (e in particolare la sua punta) è αἰχμή χαλκείη (cfr. *Il.* 4, 461; 4, 503; 5, 282; 6, 11; 6, 320; 8, 495; 12, 185; 16, 118; 17, 310; 20, 474; 20, 480).

¹¹⁰ Per l'etimologia dell'aggettivo cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, s.v. δίκροος (probabilmente originato dall'unione dell'avverbio δίς e del nome κέρας).

¹¹¹ Cfr. Chantraine, *Dict. ét.*, s. vv. ἀστήρ e ἀστεροπή.

¹¹² L'immagine usata per Ettore è piaciuta così tanto al poeta che la userà, in una forma leggermente diversa, pochi versi dopo (vv. 82-83 εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν / χαλκοῦ τε στεροπήν, ὀλλύντας τ' ὀλλυμένους τε), quando Zeus, lontano dagli dei dell'Olimpo, osserva la battaglia tra i due eserciti: dalla sua posizione il Cronide guarda alla pianura e il suo sguardo si estende indistintamente dalle navi degli Achei alla città di Troia, passando per il campo di battaglia inteso in senso traslato come “fulmine di bronzo” (χαλκοῦ τε στεροπήν); il poeta è volutamente ambiguo in questi versi, poiché deve trasmettere l'immagine di Zeus che osserva tutto in un solo sguardo, osservatore attento, signore del fulmine e giudice inappellabile delle sorti della guerra; non è un caso che in due passi così vicini lo splendore delle armi di bronzo sia paragonato al fulmine di Zeus. I versi che descrivono l'armatura splendente di Ettore ricorrono in modo formulare anche in *Il.* 10, 153-154 τῆλε δὲ χαλκὸς / λάμφ' ὥς τε στεροπή πατρὸς Διός, a proposito del bagliore emanato da lontano dalle lance dei compagni di Diomede.

riversano dalle navi verso il campo di battaglia; la corsa dei guerrieri è paragonata dal poeta ai fiocchi di neve (v. 357 ταρφειαὶ νιφάδες Διὸς) che scendono fitti dal cielo, mentre dai loro elmi, dagli scudi e dalle corazze saliva al cielo un fulgore e tutta la terra gioiva di questo lampo di bronzo (vv. 362-363 αἴγλη δ' οὐρανὸν ἴκε, γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθῶν / χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς). Il sintagma χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς, già visto in *Il.* 11, 83, riassume efficacemente l'intenso bagliore proveniente dalla grande massa di scudi, corazze, elmi dei Mirmidoni che si lanciano in battaglia spinti dal ritrovato ardore di Achille; l'espressione è utilizzata anche in questo caso per dare un quadro d'insieme della scena della battaglia collettiva, in uno sfondo reso ancor più suggestivo dall'insolita immagine della terra che ride per questo fulmine di bronzo che si precipita in battaglia¹¹³. I passi appena esaminati evidenziano, di fatto, un'associazione tra il fulmine di Zeus, il suo splendore, e le armi dei guerrieri; inoltre il poeta offre un'immagine di solito generale della scena di battaglia, riprendendo le azioni degli eroi dall'alto, come Zeus che osserva il campo troiano e vede risplendere solo una folgore di bronzo¹¹⁴.

Ai passi sopra esaminati occorre aggiungerne altri due, per meglio definire il quadro complessivo dei rapporti tra lo splendore delle armi e il fulmine di Zeus. In *Il.* 13, 242-245 βῆ δ' ἴμεν ἄστεροπῆ ἑναλίγκιος, ἦν τε Κρονίων / χειρὶ λαβὼν ἐτίναξεν ἅπ' αἰγλήεντος Ὀλύμπου / δεικνὺς σῆμα βροτοῖσιν· ἀρίζηλοι δὲ οἱ ἀνγαί· / ὧς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θεόντος, il poeta paragona Idomeneo al fulmine che Zeus manda agli uomini come segno della sua volontà; la brevissima similitudine è rafforzata inoltre dal v. 245 (ὧς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θεόντος) che ritrae l'eroe in tutto il suo splendore reale, brillante per l'armatura di bronzo che ha appena indossato¹¹⁵. In *Il.* 14, 384-386 βάν ῥ' ἴμεν· ἦρχε δ' ἄρα σφι Ποσειδάων ἐνοσίχθων / δεινὸν ἄορ τανύηκες ἔχων

¹¹³ L'immagine del "fulmine di bronzo" (χαλκοῦ στεροπή) ritorna nelle stesse condizioni metriche e per esprimere il medesimo concetto in *Od.* 14, 267-268 (ἦλθον· πλῆτο δὲ πᾶν πεδίον πεζῶν τε καὶ ἵππων / χαλκοῦ τε στεροπῆς. ἐν δὲ Ζεὺς τερπικέραυνος = *Od.* 17, 436-437), in un contesto in cui compare anche Zeus τερπικέραυνος, signore del fulmine.

¹¹⁴ Fa eccezione il passo di *Il.* 10, 153-154, che allude specificamente allo splendore delle lance dei compagni di Diomede, in un contesto notturno, di quiete e di riposo. Lo sfondo narrativo in cui generalmente si colloca il frammento di Lesche della lancia di Achille, potrebbe avere diversi tratti in comune col passo della *Dolonia* in questione, dal momento che Odisseo potrebbe aver consegnato le armi del Pelide al figlio Neottolemo (momento altamente simbolico della *Piccola Iliade*) durante una pausa dalla battaglia, forse anche di notte.

¹¹⁵ La fulmineità dell'incedere di Idomeneo è ben resa dal participio θεόντος, riferito sì all'eroe, ma strettamente dipendente dalla similitudine del fulmine che il poeta ha usato pochi versi prima; il bronzo della sua armatura brilla rapido come rapido è il fulmine scagliato da Zeus.

ἐν χειρὶ παχείῃ / εἵκελον ἀστεροπῆ, è la spada impugnata da Posidone ad essere associata al fulmine, in un contesto che mostra il dio in tale stato di potenza che nessun troiano osa affrontarlo. È comprensibile pertanto l'assenza di ogni riferimento a Zeus in quanto signore del fulmine: non potrebbe comparire il Cronide in una circostanza che vede primeggiare la furia e la forza di Posidone; si verrebbe a creare un conflitto che appesantirebbe notevolmente la narrazione.

Dai passi sopra esaminati emerge chiaramente lo sfondo poetico del complesso intreccio tra il lessico del fulmine e quello delle armi, che si rivela decisivo per la nostra ricerca; un lessico formulare ricorrente di cui il poeta si serve per rappresentare il folgorante brillare del bronzo delle armi degli eroi. Il fulmine è il *signum* per eccellenza di Zeus, simboleggia il manifestarsi della sua volontà agli uomini; questi lo interpretano come segno di favore o di contrarietà alle loro azioni, in un atteggiamento che evidenzia un timore religioso diffuso in tutto l'*epos* omerico. Esiste pertanto una strettissima relazione tra il verbo ἀστράπτω e il sostantivo στεροπή, un legame non solo lessicale ma anche, e soprattutto, concettuale: sebbene il verbo non sia mai adoperato da Omero in relazione alle armi e al loro bagliore, il sostantivo στεροπή, invece, si lega indissolubilmente sia a Zeus che allo splendore delle armi degli eroi. Nella sua forma nominale, l'idea di "saettare" è già presente nell'*epos* omerico per descrivere il folgorio delle armi, in luoghi che evidenziano una natura decisamente formulare, non solo dal punto di vista linguistico ma anche metrico: in tutte le sue occorrenze, (ἀ)στεροπή chiude sempre la prima metà dell'esametro, a ridosso della pentemimere maschile; una posizione tradizionale del nome all'interno del verso, che ne lascia ipotizzare una notevole arcaicità nell'ambito della preistoria del sistema formulare epico¹¹⁶.

Alla luce di quest'analisi è evidente che Lesche, pur essendosi discostato dall'uso omerico relativo al verbo ἀστράπτω, si è mantenuto nel solco della tradizione epica riutilizzando l'immagine, tipica dell'*epos* omerico, di legare il lampo luminoso delle armi al fulmine, e adattando il paradigma descrittivo della lancia di Ettore (*Il.* 6, 320 e 8, 495) alla sua rappresentazione dell'arma di Achille. Il poeta ciclico ha inoltre risemantizzato il verbo, privandolo di quell'alone mantico-profetiche che conservava in Omero, e adoperandolo nel suo significato materiale, il lampeggiare delle armi. Che il

¹¹⁶ Diversamente invece si comporta ἀστράπτω: in tre delle sue quattro occorrenze omeriche il verbo apre il verso (cfr. *Il.* 2, 353; 9, 237; 17, 595), mentre in *Il.* 10, 5 si trova nella stessa posizione metrica di quella del frammento di Lesche.

verbo ἀστράπτω, poi, occupi nel frammento la stessa posizione metrica dei passi omerici in cui compare il nome (ἀ)στεροπή potrebbe non essere un caso: avendo ripreso l'immagine omerica tradizionale che lega il fulmine alle armi, Lesche ne conserva anche la posizione metrica non nella sua forma nominale, bensì in quella verbale, creando così una nuova espressione che affonda le sue radici nella dizione omerica, ma che tuttavia si allontana dal modello arcaico per l'inserimento dell'aggettivo δίκροος. Due, pertanto, sono stati i modelli tradizionali cui ha attinto Lesche: da un lato la tipologia omerica descrittiva della lancia di Ettore (evidente dalla ripresa del termine πόρκης); dall'altro il dominio lessicale e concettuale riconducibile allo stretto legame tra la lucentezza delle armi e il fulmine di Zeus. Se in Omero l'azione del fulminare aveva precisi connotati religiosi, anche quando la folgore del Cronide era legata concettualmente alle armi, in Lesche resiste il solo dato materiale ricavabile dal frammentario contesto che abbiamo a disposizione, cioè il semplice scintillio dell'anello d'oro della lancia di Achille.

Allo stesso modo delle similitudini già esaminate a proposito delle armi e del fulmine, nei poemi omerici sono facilmente rintracciabili anche modelli di paragone nei quali lo splendore e la lucentezza delle armi sono paragonati alla luminosità degli astri del cielo. Alcune di queste similitudini riguardano proprio i principali eroi dell'*Iliade*: Diomede, il cui l'elmo (insieme allo scudo) emana un bagliore paragonato alla stella della tarda estate (ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον, cioè Sirio)¹¹⁷; Ettore, il cui splendore è assimilato prima ad una stella che fa capolino tra le nubi e poi al fulmine di Zeus¹¹⁸; infine Achille, uno degli eroi più "luminosi" dell'*Iliade*, dal momento che non solo il suo elmo e la sua lancia ma anche tutto il suo corpo viene paragonato alle stelle del cielo (in particolare alla stella Sirio, il cosiddetto Cane di Orione)¹¹⁹. In *Il.* 22, 315-319,

¹¹⁷ Cfr. *Il.* 5, 1-6 (e in particolare i vv. 4-6: δαῖε' οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ / ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα / λαμπρὸν παμφαίησι λελουμένος ὠκεανοῖο).

¹¹⁸ Cfr. *Il.* 11, 61-66 (Ἔκτωρ δ' ἐν πρώτοισι φέρ' ἀσπίδα πάντοσ' εἶσιν, / οἷος δ' ἐκ νεφέων ἀναφαίνεται οὐλιος ἀστήρ / παμφαίνων, τοτὲ δ' αὖτις ἔδου νέφεα σκιδόντα, / ὡς Ἔκτωρ ὅτε μὲν τε μετὰ πρώτοισι φάνεσκεν, / ἄλλοτε δ' ἐν πυμάτοισι κελεύων· πᾶς δ' ἄρα χαλκῶ / λάμφ' ὡς τε στεροπή πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο).

¹¹⁹ Cfr. rispettivamente per l'elmo *Il.* 19, 380-384 (περὶ δὲ τρυφάλειαν ἀείρας / κρατὶ θέτο βριαρῆν· ἦ δ' ἀστήρ ὡς ἀπέλαμπεν / ἵππουρις τρυφάλεια, περισσεύοντο δ' ἔθειραι / χρύσειαι, ἃς Ἥφαιστος ἴει λόφον ἀμφὶ θαμειάς) e per il corpo *Il.* 22, 25-30 (Τὸν δ' ὁ γέρον Πρίαμος πρῶτος ἴδεν ὀφθαλμοῖσι / παμφαίνονθ' ὡς τ' ἀστέρ' ἐπεσσύμενον πεδίοιο, / ὅς ῥά τ' ὀπώρης εἶσιν, ἀρίζηλοι δὲ οἱ αὐγαὶ / φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ, / ὄν τε κύν' Ὀρίωνος ἐπὶ κλησὶν καλέουσι. / λαμπρότατος μὲν ὁ γ' ἐστί, κακὸν δὲ τε σῆμα τέτυκται). Quest'ultimo passo, molto efficace dal punto di vista narrativo, pone in stretta relazione la grande luminosità della stella chiamata Cane d'Orione (Sirio) e l'imponente figura di Achille che avanza sul campo di battaglia: l'intera scena è descritta dal punto di vista di Priamo che osserva

il poeta dà una suggestiva rappresentazione della lancia del Pelide: *καλαὶ δὲ περισσεύοντο ἔθειραι / χρύσειαι, ὡς Ἥφαιστος ἴει λόφον ἀμφὶ θαμειάς. / οἷος δ' ἀστὴρ εἴσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ / ἔσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῶ ἴσταται ἀστὴρ, / ὧς αἰχμῆς ἀπέλαμπ' εὐήκεος*¹²⁰. Giunto ormai alla fase finale dello scontro con il Pelide, Ettore capisce di non avere più nessuna speranza di salvezza di fronte alla forza di Achille: l'eroe greco avanza inesorabilmente con l'elmo splendente ricoperto di una criniera dorata, opera del dio Efesto. Eppure il poeta non si ferma a ciò e arricchisce la descrizione del Pelide con una splendida similitudine che allinea su un medesimo piano Espero, l'astro più bello del cielo notturno e l'estremità ben appuntita della sua lancia: il bagliore luminoso emanato dalla punta dell'asta del Pelide è paragonato all'incantevole bellezza di Espero. Per ben tre volte in due versi ricorre il sostantivo ἀστὴρ (come termine di paragone) in una similitudine in cui compare proprio la αἰχμή della lancia di Achille: una compresenza che difficilmente può lasciare dubbi sul fatto che già nell'epica omerica fosse presente il modello di similitudine che abbracciava insieme le armi (o parti di armi, come in questo caso) e le stelle del cielo (più o meno caricate di determinati valori simbolici).

In Omero Lesche poteva trovare similitudini che ponevano sul medesimo piano della lucentezza i fulmini (e le stelle del cielo) e le parti dell'armatura degli eroi, come dimostrano i passi sopra citati; riprendendo quindi un tema tradizionale dell'epica eroica (la brillantezza delle armi), il poeta di Lesbo lo ha parzialmente modificato privando, in particolare, il verbo ἀστράπτω del suo significato primario nell'*Iliade*, la manifestazione della volontà di Zeus per mezzo del fulmine¹²¹.

dall'alto lo scontro decisivo tra suo figlio Ettore e Achille. Tuttavia l'apparizione della stella Sirio è un cattivo segno, per il fatto che essa porta con sé febbri dannose per gli uomini (cfr. anche Esiodo, *Opere* 587, per una cattiva influenza di Sirio sugli uomini); allo stesso modo l'avanzare di Achille verso la rocca troiana (proprio come l'incedere di Sirio nella volta celeste) è un cattivo segno agli occhi di Priamo che vede imminente la morte di Ettore per mano del Pelide. Alla base della similitudine c'è dunque l'atto dell'osservare (una stella o un guerriero), da cui deriva un forte sentimento di paura e di terrore.

¹²⁰ È indubbio che ci sia una strettissima relazione tra *Il.* 22, 315-319 e *Il.* 19, 380-384 (cfr. n. 31), poiché ricorre una medesima espressione formulare, presente soltanto in questi due passi (*καλαὶ δὲ περισσεύοντο ἔθειραι / χρύσειαι, ὡς Ἥφαιστος ἴει λόφον ἀμφὶ θαμειάς*) e perché, in entrambe le scene, due elementi dell'armatura di Achille (l'elmo e la punta della lancia) sono paragonati alla luminosità di una stella (un astro senza nome in *Il.* 19, 380-384 ed Espero in *Il.* 22, 315-319). Notevole è anche l'effetto sonoro prodotto dalle numerose sibilanti di *Il.* 22, 318, che contribuiscono a rendere quasi percettibile il sibilo dell'asta scagliata da Achille contro Ettore. D'altro canto, anche nel fr. 5 D. risalta chiaramente la presenza di suoni aspri (in particolare sibilanti e velari) che rendono quasi percettibile la lama doppiamente affilata e letale della lancia di Achille.

¹²¹ Sempre a proposito del passo iliadico in cui è descritta la lancia di Achille, notevole è la similarità tra *Il.* 22, 317-319 (*οἷος δ' ἀστὴρ εἴσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ / ἔσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῶ*

È legittimo affermare che il modello cui qui si fa riferimento appartenga alla tradizione epico-aedica: del resto, anche Omero ha attinto il proprio repertorio di immagini e similitudini (tra le quali anche quelle delle stelle) ad una tradizione precedente, altrettanto prolifica e vitale come quella dei secoli successivi. Tuttavia Lesche registra, in questo frammento, un diverso uso rispetto alla dizione omerica ed esiodea, dimostrando così l'esistenza di una varietà e molteplicità di forme dell'*epos* arcaico, realizzate da rapsodi che allo stesso tempo attingono alla tradizione omerica ma a volte se ne allontanano per seguire nuove vie (oppure altre tradizioni parallele a quella omerica)¹²².

ἴσται ἀστήρ / ὧς αἰχμῆς ἀπέλαμπ' εὐήκεος) e due versi dei *Posthomeric* di Quinto Smirneo nei quali il poeta paragona Aiace Telamonio alla "stella" Espero (*Posth.* 5, 131-132 ἀστήρ ὧς ἀρίδηλος ἀν' οὐρανὸν αἰγλήεντα / Ἔσπερος, ὃς μέγα πᾶσι μετ' ἄστρασι παμφαίνῃσι). La ripresa del passo omerico da parte di Quinto è avvalorata non soltanto da considerazioni di carattere narrativo (i vv. 1-120 dei *Posthomeric* descrivono le armi di Achille, quelle costruite da Efesto, con accenni alla somiglianza tra lo splendore degli astri e la lucentezza delle armi: cfr. p. es. *il.* v. 4, i vv. 114-115), ma anche da precise ricorrenze lessicali: la collocazione ad inizio verso di Ἔσπερος, sia in Omero che in Quinto; l'espressione μετ' ἄστρασι, nella stessa posizione metrica e arricchita da Quinto da πᾶσι, assente invece in Omero; il verbo παμφαίνω, che è usato da Quinto per descrivere la grande lucentezza emanata da Aiace, ricorre anche in Omero per esaltare lo splendore luccicante delle armi (cfr. p. es. *Il.* 5, 6; 14, 11; 22, 25-29, in cui Achille stesso è paragonato alla stella Sirio i cui bagliori risplendono πολλοῖσι μετ' ἀστράσι). Quinto, dunque, sembra conoscere bene il repertorio iliadico delle similitudini che pongono sul medesimo piano lo scintillio delle armi (e degli eroi) e il fulgore delle stelle del cielo.

¹²² È importante sottolineare che l'uso di ἀστράπτω in un contesto diverso da quello tipicamente omerico è testimoniato anche da un altro poema del *Ciclo epico troiano*, l'*Ilioupersis*, opera di Arctino di Mileto. Il verbo ἀστράπτω, infatti, ricorre nel fr. 1 D. dell'*Ilioupersis*, a proposito della scienza medica praticata dai due medici achei, Macaone (esperto in chirurgia) e Podalirio (medico generico); è quest'ultimo che sa riconoscere l'ira negli occhi di Aiace (cfr. vv. 7-8 ὃς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο / ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα): il verbo ἀστράπτω, nella forma del participio, sottolinea lo sguardo balenante e incostante dell'eroe, che viene invaso e dilaniato da una furia sovrumana, proprio perché istigata da Atena. In questo caso risulta chiaro in che misura, nell'uso del verbo, Arctino si sia allontanato dal modello omerico più di quanto faccia Lesche: il poeta di Lesbo infatti, pur presentando un diverso uso del verbo ἀστράπτω, si mantiene fedele alla tradizione omerica nel riuso di materiale semantico ed espressivo afferente al fulmine e alle stelle già presente nell'*Iliade*; Arctino, d'altro canto, adatta il verbo ad un contesto (per quanto ci è dato capire dal breve frammento) che nulla ha in comune con l'ambito delle stelle o delle armi. Tuttavia, entrambi i poeti testimoniano un uso specifico e differente di questo particolare caso lessicale rispetto alla dizione omerica: una prova del fatto che all'interno di un medesimo contesto poetico (le gilde rapsodiche) i nuovi poeti che ne entravano a far parte potevano riusare il materiale formulare e lessicale ereditato dai poeti più anziani per le loro necessità espressive, creando così nuove espressioni e arricchendo il repertorio tradizionale epico di nuove immagini. In Aesch. *Prom.* 356 si riscontra un uso del verbo simile a quello di Arctino.

1. 3 ΕΦΕΣΤΟ, ΔΙΟ ΦΑΒΒΡΟ (FR. 6 D)

ἄμπελον ἦν Κρονίδης ἔπορεν οὗ παιδὸς ἄποινα
χρυσείην, φύλλοισιν ἀγαυοῖσιν κομόωσαν
βότρυσί θ' οὖς Ἥφαιστος ἐπασκήσας Διὶ πατρὶ
δῶχ', ὃ δὲ Λαομέδοντι πόρεν Γανυμήδεος ἀντί¹²³.

*La vite che il Cronide regalò come compenso per suo figlio,
d'oro, ornata di belle foglie
e grappoli, che Efesto fabbricò e diede
al padre Zeus, che la consegnò a Laomedonte in cambio di Ganimede.*

TEST *Schol. Eur. Troad.* 822 (II, 365 Schwartz) “Λαομεδόντιε παῖ”· τὸν Γανυμήδην καθ’ Ὅμηρον Τρωὸς ὄντα παῖδα Λαομέδοντος νῦν εἶπεν ἀκολουθήσας τῷ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκότι, ὃν οἱ μὲν Θεστορίδην Φωκαίεα φασίν, οἱ δὲ Κιναίθωνα Λακεδαιμόνιον ὡς Ἑλλάνικος, οἱ δὲ Διόδωρον Ἐρυθραῖον. φησὶ δὲ οὕτως [F 6]. *Schol. Eur. Or.* 1391 (I, 222 Schwartz) τινὲς δὲ οὐχ ἵππους, ἀλλὰ χρυσοῖν ἄμπελόν φασὶ δεδόσθαι ὑπὲρ Γανυμήδους, καθάπερ ἐν κύκλῳ λέγεται [F 6].

CRIT 1 ἄποινα : ἄπεινα *Schol. T Or.* 2 χρυσείην φύλλοισιν *Schol. Or.* : χρυσεῖοις *Schol. Troad.* ἀγαυοῖσιν Jortin : ἀγαυοῖσι *Schol. Or.* 3 βότρυσί θ' οὖς : βότρυνσι τοὺς *Schol. MTB Or.*

Il frammento parla della vite d'oro che Zeus diede a Laomedonte in cambio del figlio Ganimede. Questa versione del mito di Ganimede contrasta con quella raccontata nell'*Iliade*: Omero accenna per due volte al ragazzo amato da Zeus¹²⁴, affermando che il Cronide diede a Troo, padre di Ganimede (e non a Laomedonte, come dice Lesche), i migliori cavalli di cui disponeva come risarcimento per la dolorosa perdita del figlio, che sarebbe così diventato il coppiere degli dei.

¹²³ Bernabé 1987, p. 84, ipotizza l'appartenenza di questo frammento ad un'altra *Piccola Iliade*, non di Lesche, ma di Testoride di Focea (fr. 29 B). Basandomi sugli elementi linguistici e formulari suppongo che il frammento appartenga alla *Piccola Iliade* di Lesche.

¹²⁴ Cfr. *Il.* 5, 265-270 ἦς γάρ τοι γενεῆς ἦς Τρωῖ περ εὐρύοπα Ζεὺς / δῶχ' υἱὸς ποινήν Γανυμήδεος, οὐνεκ' ἄριστοι / ἵππων ὄσσοι ἔασιν ὑπ' ἠῶ τ' ἠέλιόν τε, / τῆς γενεῆς ἔκλεψεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγχίσης / λάθρη Λαομέδοντος ὑποσχὼν θήλεας ἵππους, e *Il.* 20, 231-235 Τρωὸς δ' αὖ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο / Ἴλός τ' Ἀσσάρακός τε καὶ ἀντίθεος Γανυμήδης, / ὃς δὴ κάλλιστος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων· / τὸν καὶ ἀνηρέψαντο θεοὶ Διὶ οἰνοχοεῦειν / κάλλεος εἵνεκα οἷο ἴν' ἀθανάτοισι μετεῖη. La seconda citazione di Ganimede compare all'interno di un lungo discorso di Enea intorno alla propria stirpe, che trae origine dall'unione di una dea e di un mortale, proprio come il Pelide: lo scontro tra i due eroi avviene prima sul piano verbale, con lo scambio di feroci accuse dell'uno nei confronti dell'altro, e solo dopo sfocia nel vero duello fisico. Le due citazioni iliadiche, sebbene leggermente differenti tra di loro, tuttavia concordano sulla discendenza di Ganimede da Troo.

A differenza di Omero, Lesche parla di una vite d'oro, donata da Efesto a Zeus e da questi a Laomedonte in cambio del figlio Ganimede. Il prezioso dono passa di generazione in generazione fino a Priamo che, trovandosi nella disperata condizione di aver bisogno di forti alleati per fronteggiare l'esercito acheo, convince la sorella Astioche (moglie di Telefo, re della Misia) a mandare il figlio Euripilo a combattere al suo fianco, in cambio di un oggetto prezioso, la vite d'oro. Giunto a Troia, dopo una breve *aristeia*, Euripilo è ucciso da Neottolema¹²⁵.

Da un frammento composto di soli quattro versi viene fuori una così ampia messe di informazioni, di rimandi mitologici, di differenze di narrazione mitica che le fonti indirette non possono in nessun modo colmare. Malgrado la diversità del quadro mitico, i dati linguistici, espressivi e formulari dei versi superstiti possono ridare forza ad una più profonda lettura del frammento, in relazione in primo luogo all'*epos* omerico.

In Omero, Efesto figura sempre come il dio costruttore, il fabbro che realizza gli oggetti per gli dei. Diversi sono gli esempi in cui si parla di oggetti da lui realizzati: in *Il.* 1, 605-608 le dimore degli dei; in *Il.* 2, 100-108 lo scettro di Agamennone, donato da Efesto a Zeus (che a sua volta lo dà ad Hermes e poi al capostipite degli Atridi, Pelope)¹²⁶; in *Il.* 14, 166-168 il talamo di Era; in *Il.* 14, 238-241 il trono tutto d'oro promesso a Ipno¹²⁷; in *Il.* 15, 308-310 l'egida di Apollo (prima appartenente a Zeus)¹²⁸; in *Il.* 18, 369-371 la casa del dio stesso; in *Il.* 19, 367-368 e 382-383 la nuova armatura

¹²⁵ Omero sembra conoscere questa storia, quando in *Od.* 11, 519-521 (ἀλλ' οἶον τὸν Τηλεφίδην κατενήρατο χαλκῶ, / ἦρω' Εὐρύπυλον· πολλοὶ δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι / Κήτειοι κτείνοντο γυναιῶν εἵνεκα δώρων) accenna all'anima di Euripilo, morto insieme a molti suoi compagni γυναιῶν εἵνεκα δώρων, a causa di doni da donne (probabile allusione alla vite d'oro donata da Priamo ad Astiochea). Lo scolio omerico al passo odissiacco (520, 14 ed. Dindorf), riallacciandosi ad Acusilao (*FGrHist* 2 F 40), conferma la storia, soffermandosi inoltre sull'iniziale rifiuto di Astiochea di lasciar partire il proprio figlio. Anche lo scolio ad Euripide, *Oreste* 1391 (I 222, 20 Schwartz), che cita per intero il frammento di Lesche, riporta la notizia secondo la quale, come si dice nel "ciclo" (epico), non furono donati dei cavalli come ricompensa per Ganimede, ma una vite d'oro.

¹²⁶ Cfr. in particolare i vv. 100-103 ἀνά δὲ κρείων Ἀγαμέμνων / ἔστη σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων. / Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίῳ ἀνακτι. In questi versi, nitida è l'immagine di Efesto che cede l'oggetto appena fabbricato al Cronide che, in seguito, lo dona a qualcun altro (in questo caso Hermes).

¹²⁷ Cfr. in particolare i vv. 239-240 χρύσειον· Ἥφαιστος δὲ κ' ἐμὸς πάϊς ἀμφιγυήεις / τεύξει' ἀσκήσας, ὑπὸ δὲ θρήνων ποσὶν ἦσει.

¹²⁸ Cfr. i vv. 309-310 δεινὴν ἀμφιδάσειαν ἀριπρεπέ', ἦν ἄρα χαλκεὺς / Ἥφαιστος Διὶ δῶκε φορήμεναι ἐς φόβον ἀνδρῶν. Ancora una volta ritorna il motivo di un oggetto fabbricato da Efesto per Zeus e da questi donato ad altri.

di Achille¹²⁹; in *Il.* 20, 10-12 i portici della dimora di Zeus (un dettaglio per noi superfluo dal momento che tutte le dimore divine erano state costruite da Efesto)¹³⁰; in *Od.* 4, 615-619 il cratere d'oro e d'argento donato da Menelao a Telemaco¹³¹; in *Od.* 7, 91-93 i due cani d'oro e d'argento all'ingresso della casa di Alcinoo¹³²; in *Od.* 24, 73-75, l'anfora d'oro donata a Teti da Dioniso¹³³.

Dall'analisi dei passi sopracitati viene fuori un'immagine chiara e ben delineata di Efesto: egli è il dio costruttore per eccellenza, realizza per le divinità olimpiche e per alcuni mortali (Alcinoo e Achille) degli oggetti di cui essi fanno molteplici usi (in generale lo danno ad altri dei o ad esseri umani per propri scopi). Pertanto lo spunto tematico-narrativo di Efesto costruttore di oggetti rappresenta un vero e proprio *topos* dell'*epos* omerico e quindi dell'epica arcaica, e si configura quindi come una scena tipica in cui evidenti sono gli schemi narrativi ed espressivi ripetuti e dunque tradizionali.

Tuttavia la formularità è presente ed è visibile non solo a livello tematico-narrativo, ma anche linguistico e lessicale. Innanzitutto l'aggettivo χρυσεῖην, riferito alla vite e posto al v. 2 in forte *enjambement*, riproduce un modello espressivo ricorrente nei poemi omerici, in cui il termine, normalmente riferito a oggetti preziosi, è in *enjambement*. In *Il.* 5, 743-744 κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον / χρυσεῖην, ἑκατὸν πολίων πρυλέεσσ' ἀραρυῖαν, l'aggettivo si riferisce a κυνέη (l'elmo di Atena); in *Il.* 8, 43-44 χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροῖ, γέντο δ' ἰμάσθλην / χρυσεῖην εὐτυκτον, ἐοῦ δ' ἐπεβήσετο δίφρου, il poeta allude alla frusta d'oro usata da Zeus per strigliare i cavalli; in *Il.* 14, 238-240 δῶρα δέ τοι δώσω καλὸν θρόνον ἄφθιτον αἰεὶ /

¹²⁹ Cfr. i vv. 382-383 περισεῖοντο δ' ἔθειραι / χρύσειαι, ἃς Ἥφαιστος ἴει λόφον ἀμφὶ θαμειάς. Il passo è importante non solo per la presenza di alcune caratteristiche espressive presenti anche nel frammento di Lesche, ma anche perché l'elmo con i crini dorati (ἔθειραι χρύσειαι) viene paragonato alla brillantezza di una stella (v. 381). I vv. 382-383 si ripetono in maniera formularia in *Il.* 22, 315-316.

¹³⁰ Cfr. i vv. 11-12 ξεστῆς αἰθούσησιν ἐνίζανον, ἃς Διὶ πατρὶ / Ἥφαιστος ποίησεν ἰδυήσι πραπίδεσσιν, in cui ancora una volta ritorna il motivo di alcuni oggetti dati da Efesto a Zeus.

¹³¹ Cfr. i vv. 615-617 δώσω τοι κρητῆρα τετυγμένον· ἀργύρεος δὲ / ἔστιν ἅπας, χρυσῶ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράνται, / ἔργον δ' Ἥφαιστοιο· πόρεν δὲ ἐ Φαίδιμος ἦρωσ. L'importanza del passo deriva dal fatto che ricorre anche qui il motivo di un oggetto creato da Efesto e poi donato ad altri; inoltre il verbo πορεύω, che rende in modo efficace l'idea del passaggio da una persona all'altra di un certo oggetto, ricorre anche nel frammento di Lesche.

¹³² Cfr. i vv. 91-92 χρύσειοι δ' ἐκάτερθε καὶ ἀργύρειοι κύνες ἦσαν, / οὓς Ἥφαιστος ἔτευξεν ἰδυήσι πραπίδεσσι. Il poeta dell'*Odisea*, con poche parole, fa della casa di Alcinoo un esempio mirabile di capolavoro architettonico (vv. 81-90): l'alto soffitto risplende quasi di un chiarore solare e lunare; le porte brillano d'oro. Dall'intero complesso deriva un effetto di luminosità paragonabile soltanto ai preziosi metalli lavorati da Efesto.

¹³³ Cfr. i vv. 73-75 δῶκε δὲ μήτηρ / χρύσειον ἀμφιφορῆα· Διώνυσοιο δὲ δῶρον / φάσκ' ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο.

χρύσειον· Ἥφαιστος δέ κ' ἐμὸς πάϊς ἀμφιγυήεις / τεύξει' ἀσκήσας, ὑπὸ δὲ θρῆνων ποσὶν ἦσει, Era promette a Iarno un trono, tutto d'oro, se la divinità realizzerà il piano che la sposa di Zeus ha in mente¹³⁴. Ancora due passi omerici evidenziano la fedeltà del poeta della *Piccola Iliade* alla tradizione epica ionica: *Il.* 19, 381-383 ἦ δ' ἀστὴρ ὧς ἀπέλαμπεν / ἵππουρις τρυφάλεια, περισσεύοντο δ' ἔθειραι / χρύσειαι, ἄς Ἥφαιστος ἶει λόφον ἀμφὶ θαμειάς e *Il.* 22, 315-316 καλαὶ δὲ περισσεύοντο ἔθειραι / χρύσειαι, ἄς Ἥφαιστος ἶει λόφον ἀμφὶ θαμειάς. In questi versi formulari, che ricorrono solo in questi due passi omerici, si nota sia l'*enjambement* dell'aggettivo χρύσειος (di cui χρύσειος è variante per fini meramente metrici), che il tema narrativo di Efesto quale artefice dei crini dorati che adornano l'elmo di Achille. Le strutture sintattiche dei due passi omerici e del frammento della *Piccola Iliade* hanno notevoli punti in comune che non si esauriscono nel semplice *enjambement* dell'aggettivo χρύσειος, ma che annoverano anche la presenza comune di una subordinata relativa seguita dal soggetto espresso proprio dal dio Efesto (l'omerico ἄς Ἥφαιστος e οὗς Ἥφαιστος della *Piccola Iliade*)¹³⁵.

Oltre all'*enjambement* dell'aggettivo è possibile riscontrare una notevole affinità sintattica tra il v. 2 del frammento del poema ciclico (χρυσείην, φύλλοισιν ἀγαυοῖσιν κομόωσαν) e due versi omerici (*Il.* 8, 42 ὠκυπέτα χρυσέησιν ἐθείρησιν κομόωντε = *Il.* 13, 24): questi ultimi fanno parte di una scena tipica che rappresenta un dio (Zeus nel primo caso, Posidone nel secondo) nell'atto di preparare il proprio cocchio trainato da cavalli ornati d'oro e capaci di volare¹³⁶. L'aggettivo ὠκυπέτης (riferito ai due cavalli, al verso precedente) ricorre in *enjambement*, mentre a fine verso ricorre il participio κομόωντε (κομόωσαν nel frammento di Lesche); al centro del verso si collocano il sostantivo e l'aggettivo ad esso correlato (χρυσέησιν ἐθείρησιν), dipendenti dal participio. Come si può ben notare, la struttura sintattica del v. 2 del frammento di Lesche è del tutto identica a quella dei due versi omerici, sebbene il contesto cambi in

¹³⁴ In questi tre versi, come si può vedere, oltre all'*enjambement* dell'aggettivo è presente non solo il riferimento ad Efesto in qualità di dio-costruttore di oggetti (tema ricorrente e formulare in Omero), ma anche il verbo ἀσκέω ("lavorare con arte"), che compare proprio nel frammento della *Piccola Iliade*.

¹³⁵ Non si può passare sotto silenzio il fatto che in entrambi questi passi omerici formulari che descrivono i crini d'oro dell'elmo di Achille ricorrono le similitudini in cui l'elmo del Pelide (*Il.* 19, 381-383) e la punta della lancia di Achille (*Il.* 22, 317-319) vengono paragonati ad una stella del cielo (nel secondo caso Achille viene assimilato a Espero); segno evidente che anche nei versi che descrivono l'ornamento della vite d'oro donata da Zeus a Laomedonte si dovrebbe scorgere la mano di Lesche, l'opera sapiente di un rapsodo interamente imbevuto della tradizione epica ionica.

¹³⁶ Cfr. p. es. *Il.* 8, 41-45 Ὡς εἰπὼν ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκετο χαλκόποδ' ἵππῳ / ὠκυπέτα χρυσέησιν ἐθείρησιν κομόωντε, / χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροῖ, γέντο δ' ἰμάσθλην / χρυσείην εὐτυκτον, ἐοῦ δ' ἐπεβήσετο δίφρου, / μάλισταξεν δ' ἐλάαν.

modo sensibile¹³⁷. Anche il verbo ἀσκέω (nel frammento di Lesche in unione col preverbio ἐπ-) trova precisi riscontri in Omero e in Esiodo, in contesti in cui si mostrano le abilità manuali e decorative dei personaggi: in *Il.* 4, 110 il poeta allude all'arco costruito da un artigiano per Pandaro¹³⁸; ancora più chiaro è il passo di *Il.* 14, 238-240 δῶρα δέ τοι δώσω καλὸν θρόνον ἄφθιτον αἰεὶ / χρύσειον· Ἥφαιστος δέ κ' ἐμὸς πάϊς ἀμφιγυήεις / τεύξει' ἀσκήσας, ὑπὸ δὲ θρῆνων ποσὶν ἦσει, in cui Era parla delle abilità di Efesto nel costruire; in Esiodo *Th.* 578-580 ἀμφὶ δὲ οἱ στεφάνην χρυσεὴν κεφαλῆφιν ἔθηκε, / τὴν αὐτὸς ποίησε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις / ἀσκήσας παλάμησι, χαριζόμενος Διὶ πατρί, in cui si parla della corona d'oro costruita, per far piacere a Zeus, da Efesto per Pandora¹³⁹.

Un ultimo esempio esiodico chiarisce lo stretto rapporto che unisce Lesche alla tradizione epica arcaica, il fr. 141 M.-W., 3-7:

τῆι δὲ μίγῃ φιλότῃτι] πατῆρ καὶ δῶρον ἔδωκεν
 ὄρμον χρύσειον, τὸν ῥ' Ἥφαιστος κλυτοτέχνης
 [..... ἰδυί]ηισιν πραπίδεςσσι
 [..... πα]τρὶ φέρων· ὃ δὲ δέξατο δῶρο[v·
 κού]ρ[η]ι Φοίνικος ἀγαυοῦ.

¹³⁷ Un verso di *Od.* 18, 294 χρύσειαι, κληῖσιν ἐυγνάμπτοις' ἀραρυῖαι mostra una struttura molto simile sia a quella dei due versi iliadici formulari (*Il.* 8, 42 e 13, 24), sia a quella del frammento di Lesche. Il passo odissiacco allude ad un peplo con dodici spille chiuse da ganci ricurvi: l'equivalenza metrica tra i passi esaminati e l'*enjambement* dell'aggettivo χρύσειαι del passo odissiacco non lasciano dubbi circa la natura tradizionale delle espressioni, tutte riconducibili ad un medesimo *pattern* compositivo (la descrizione di oggetti preziosi o animali abbelliti da altre rifiniture dorate) che figura sia in Omero che in Lesche.

È assai probabile che Apollonio Rodio (in *Argonautiche* 3, 928 αἴγειρος φύλλοισιν ἀπειρεσίους κομόωσα) abbia ripreso il v. 2 del frammento di Lesche, riallacciandosi in tal modo al contesto "bucolico" già presente nel poeta di Lesbo (Omero, invece, adoperava il participio del verbo κομάω soltanto per indicare le chiome dei guerrieri e i crini dei cavalli). Sebbene Apollonio Rodio non adoperi l'accorgimento espressivo dell'*enjambement*, il riuso erudito (tipico della poesia alessandrina) di materiale poetico arcaico testimonia chiaramente la conoscenza che il poeta alessandrino (e quindi anche gli altri poeti del Museo di Alessandria) aveva dell'*epos* ciclico (conoscenza testimoniata in modo indiretto anche dai numerosi drammi di età classica ispirati alle vicende del Ciclo Troiano). Il poeta alessandrino riprende così un uso del verbo κομάω sconosciuto ai poemi omerici, e presente in Lesche, dimostrando un interesse non solo per l'epica maggiore (Omero) ma anche per gli altri poemi del Ciclo troiano.

¹³⁸ [...] καὶ τὰ μὲν ἀσκήσας κεραοξόος ἦραρε τέκτων.

¹³⁹ Nel passo esiodico inoltre ricorre la medesima espressione formulare di fine verso, Διὶ πατρί, presente nel frammento di Lesche al v. 3 (la formula Διὶ πατρί, inoltre, compare diverse volte in Omero, in fine di verso: cfr. p. es. *Il.* 3, 350; 15, 637; 16, 227; 16, 253; 17, 46; 17, 498; 20, 11, in cui si parla dei portici delle case di Zeus, costruiti da Efesto; 20, 192; 21, 83; *Od.* 13, 51; 16, 260; 24, 518). Altre ricorrenze omeriche di ἀσκέω sono *Il.* 14, 179, in cui Era indossa una veste realizzata da Atena; *Od.* 1, 439, in cui Penelope "dispone con cura" la propria veste prima di appenderla ad un chiodo; *Od.* 3, 438, in cui Nestore dà l'oro al fabbro perché "adorni" le corna di una giovenca; *Od.* 23, 198, in cui Odisseo racconta la costruzione del proprio talamo.

in cui Esiodo parla della collana d'oro (ἄρμον χρύσειον), fabbricata da Efesto e da questi donata a Zeus (πατρὶ φέρων), che a sua volta la dona alla figlia di Fenice, con la quale egli desiderava congiungersi. Oltre al tema narrativo di Efesto dio-costruttore che realizza oggetti donati poi ad altri, tema ricorrente in Omero, nel frammento esiodico sono presenti indizi lessicali che trovano puntuali riscontri nel frammento di Lesche: il verbo δίδωμι (v. 3 del fr. esiodico, v. 4 del fr. di Lesche); la subordinata relativa τὸν ῥ' Ἥφαιστος, di cui Efesto è il soggetto.

Dunque le similarità (tematiche e lessicali) riscontrate nel frammento di Lesche e nei passi omerici ed esiodici sopra esaminati alimentano e rafforzano l'immagine di un rapsodo perfettamente consapevole della tradizione epica precedente (Omero ed Esiodo), in grado di innovare e interpretare il materiale formulare tramandato e appreso. La tecnica rapsodica che Lesche ha acquisito nel suo apprendistato di aedo gli consente sia di attingere a piene mani dal patrimonio espressivo omerico ed esiodico, sia di porsi ad una certa distanza rispetto ai suoi predecessori¹⁴⁰; anche la discordanza nel racconto del riscatto del bellissimo Ganimede può trovare una valida spiegazione nella modalità di trasmissione (orale) dell'epica da parte dei rapsodi che, in tal modo, generano differenti versioni di uno stesso mito, senza per questo incappare nell'errore di alterarlo irreparabilmente¹⁴¹. Cambiano il gusto e il racconto di questa particolare vicenda legata alla guerra di Troia; tuttavia gli strumenti tradizionali dell'arte rapsodica Lesche dimostra di conoscerli bene. Il tema narrativo di Efesto dio-costruttore (ricorrente in Omero e provvisto di uno specifico lessico formulare) viene fatto proprio dal poeta di Lesbo che lo riutilizza per le sue finalità espressive, aggiungendo anche una forte

¹⁴⁰ Cfr. p. es. il riuso in un diverso contesto del verbo ἀσπράπτω associato alla lancia di Achille (fr. 5 D.) e di κομάω, adoperato da Lesche in relazione ad una pianta, diversamente dall'epos omerico che lo accosta sempre alla chioma dei guerrieri o ai crini dei cavalli (fr. 6 D.).

¹⁴¹ Del resto anche i due passi iliadici in cui si parla del rapimento di Ganimede sembrano contrastare tra di loro: in *Il.* 5, 265 Omero dice che Zeus diede i cavalli a Troo per risarcirlo della perdita di Ganimede, e dunque sembra che sia stato Zeus a rapire il giovane; in *Il.* 20, 232-235 il poeta attribuisce espressamente agli dei (senza tuttavia specificarne l'identità) il rapimento di Ganimede perché facesse da coppiere a Zeus. Per quanto riguarda la paternità di Ganimede, Lesche lo fa discendere da Laomedonte, mentre Omero gli assegna come padre Troo: una differenza poco rilevante dal punto di vista narrativo e della *performance* rapsodica, di cui tuttavia occorre capire le ragioni. Omero conosce bene la vicenda di Laomedonte e dei suoi splendidi cavalli (cfr. *Il.* 5, 269; 5, 640; 5, 649; 23, 348; cfr. anche *hymn. Ven.* 210-212), mentre ignota è a lui la vicenda della vite d'oro (*Piccola Iliade*); Lesche si allontana dal modello omerico non soltanto perché allude a Laomedonte come padre di Ganimede, ma anche perché riformula dal punto di vista narrativo proprio la vicenda del riscatto (non i cavalli, come in Omero, ma la vite d'oro). Alla vite d'oro allude anche lo *schol.* Hom. *Od.* 11, 520 che narra il dono fatto da Priamo alla sorella Astiochea in cambio dell'aiuto nella guerra contro gli Achei di Euripilo, figlio di Telefo (a ciò sembra alludere anche il passo di *Od.* 11, 517-521 in cui si parla dei γύναϊα δῶρα a causa dei quali Euripilo era morto insieme a molti suoi compagni).

componente patetica al racconto di Euripilo mandato a combattere a Troia da una madre avida di doni preziosi.

1. 4 SCHIAVITÙ E CADUTA (FR. 20 D.)

αὐτὰρ Ἀχιλλῆος μεγαθύμου φαίδιμος υἱὸς
Ἴκτορέην ἄλοχον κάταγεν κοῖλας ἐπὶ νῆας.
παῖδα δ' ἑλὼν ἐκ κόλπου ἐνπλοκάμοιο τιθήνης
ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ πύργου, τὸν δὲ πεσόντα
ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.¹⁴² 5

*Allora l'illustre figlio del magnanimo Achille
condusse la sposa di Ettore alle concave navi.
Il figlio, invece, strappandolo dal seno della nutrice di bella chioma,
lo afferrò per un piede e lo buttò dalla torre:
lo colse una morte cruenta e un tremendo destino.*

TEST Tzetzes in Lycophr. 1268 (II, 360 Scheer) Λέσχης δ' ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκῶς Ἄνδρομάχην καὶ Αἰνεΐαν αἰχμαλώτους φησὶ δοθῆναι τῷ Ἀχιλλέως υἱῷ Νεοπτολέμῳ καὶ ἀπαχθῆναι σὺν αὐτῷ εἰς Φαρσαλίαν τὴν Ἀχιλλέως πατρίδα. φησὶ δὲ οὕτως [F 20].

CRIT 1 Ἀχιλλῆος : Ἀχιλλῆος Tz. 5 ἔλλαβε : ἔλαβε Tz.

Il legame che unisce Lesche alla tradizione rapsodica precedente è molto forte. Le riflessioni condotte sui versi dei frammenti 5 D. e 6 D. della *Piccola Iliade* testimoniano al contempo fedeltà ad una memoria poetica antichissima ed evoluzione in seno allo stesso genere, e consentono di guardare con occhi nuovi ad una poesia spesso trascurata e ritenuta inferiore rispetto al “modello” omerico.

¹⁴² Il fr. è riportato dallo *schol.* Lycophr. *Alex.* 1268 (360, 4 Scheer). In questa sede non esamino i rimanenti versi del frammento (vv. 6-11 ἐκ δ' ἔλετ' Ἄνδρομάχην, ἠύζωνον παράκοιτιν / Ἴκτορος, ἦν τε οἱ αὐτῷ ἀριστῆες Παναχαιῶν / δῶκαν ἔχειν ἐπίηρον ἀμειβόμενοι γέρας ἀνδρὶ, / αὐτόν τ' Ἀγχίσαιο κλυτὸν γόνον ἵπποδάμοιο / Αἰνεΐαν ἐν νηυσὶν ἐβήσατο ποντοπόροισιν / ἐκ πάντων Δαναῶν ἀγέμεν γέρας ἔξοχον ἄλλων), ritenuti non autentici dal Bernabé nella sua edizione in quanto appartenenti ad un componimento di Simia, la *Gorgone* (fr. 6 Powell), secondo lo *schol.* Eur. *Andr.* 14 (II 250, 17 Schwartz).

Simili considerazioni si possono fare anche a proposito del fr. 20 D. In questi pochi ma intensi versi Lesche accenna alla sorte toccata ad Astianatte, figlio di Ettore. Scagliato da una torre della città ormai conquistata dagli Achei, Astianatte va incontro ad una terribile morte per mano di Neottolemo, il figlio di Achille. Tale episodio della presa della città, tuttavia, differisce in maniera significativa dalla versione narrata da Arctino nella sua Ἰλίου πέρσις, in cui è Odisseo a dare la morte al figlioletto di Ettore¹⁴³. D'altro canto è assai probabile che sia Lesche che Arctino abbiano derivato l'episodio della morte di Astianatte da un passo iliadico (*Il.* 24, 732-738), in cui Andromaca piange la probabile morte del figlio, gettato da una torre da “uno degli Achei” a cui Ettore aveva ucciso un parente¹⁴⁴.

Il fr. 20 D. è fedele alla dizione epica ad un livello molto profondo: l'elevato grado di formularità dei versi trova puntuali riscontri nei poemi omerici tanto da non lasciare adito a dubbi sulla conoscenza da parte di Lesche dell'*epos* ionico-omerico. Il primo verso del fr. individua una specifica formula di patronimico che in genere occupa l'intero verso: l'*Iliade* offre numerosi esempi di quest'uso¹⁴⁵, e a tale uso si riallaccia Lesche. L'espressione formulare del verso patronimico, in tutte le sue variazioni (specialmente in presenza dell'epiteto *μεγάθυμος* + patronimico + *υἰός*), mantiene la sua

¹⁴³ Cfr. i riassunti dei due poemi fatti da Proclo nella sua *Crestomazia*. Altre fonti testimoniano la discrepanza tra i due poeti nella narrazione di questo episodio, tra cui Pausania (cfr. 10, 25, 9 *γέγραπται μὲν Ἀνδρομάχη, καὶ ὁ παῖς οἱ προσέστηκεν ἐλόμενος τοῦ μαστοῦ – τούτῳ Λέσχεως ῥιφθέντι ἀπὸ τοῦ πύργου συμβῆναι λέγει τὴν τελευτήν· οὐ μὴν ὑπὸ δόγματός γε Ἑλλήνων, ἀλλ'ἰδίᾳ Νεοπτόλεμον αὐτόχειρα ἐθελῆσαι γενέσθαι*), che attribuisce il crudele assassinio a Neottolemo, ponendolo quasi in disaccordo con gli altri eroi achei.

¹⁴⁴ Cfr. in particolare *Il.* 24, 734-735 ἢ τις Ἀχαιῶν / ῥίψει χειρὸς ἐλὼν ἀπὸ πύργου [...]. Di questo parere è lo *schol.* Hom. *Il.* 24, 735a (V 635 Erbse): ὅτι ἐντεῦθεν κινήθεντες οἱ μεθ' Ὀμηρον ποιηταὶ ῥιπτόμενον κατὰ τοῦ τείχους ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων εἰσάγουσι τὸν Ἀστυνάκτα. Le parole dell'Andromaca omerica oscillano tra un destino di schiavitù, sia per se stessa che per il figlio (*Il.* 24, 732-734), e una morte violenta, solo per Astianatte (*Il.* 24, 726-728 e 734-735). La fluidità del racconto mitico (in questo caso la morte di Astianatte) conferma l'alto grado di variabilità della tradizione epica che non è esente da contraddizioni o capovolgimenti nella narrazione degli episodi mitici (cfr. ad. es. la scena toccante di *Il.* 6, 447 ss., che coinvolge la famiglia di Ettore, in un contesto che sembra alludere alla futura sorte di Andromaca).

¹⁴⁵ Tra i numerosi esempi di questa espressione formulare i più rilevanti sono *Il.* 5, 25-26 5 ἵππους δ' ἐξελάσας μεγαθύμου Τυδέος υἱός / δῶκεν ἑταίροισιν κατὰγειν κοίλας ἐπὶ νῆας (in cui oltre all'espressione del patronimico, al v. 26 ricorre il nesso formulare di fine verso κοίλας ἐπὶ νῆας, molto frequente in Omero); *Il.* 5, 565 τὸν δ' ἶδεν Ἀντίλοχος μεγαθύμου Νέστορος υἱός; *Il.* 6, 144 Τὸν δ' αὐθ' Ἴππολόχοιο προσηύδα φαιδῖμος υἱός (in cui ricorre la formula φαιδῖμος υἱός); *Il.* 20, 498 ὡς ὑπ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμου μώνυχες ἵπποι; *Od.* 3, 189 οὓς ἄγ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμου φαιδῖμος υἱός (in cui Nestore parla del ritorno in patria di Neottolemo, ed è presente il verso formulare del fr. 20, 1 D.); *Od.* 15, 2 ὄχετ', Ὀδυσσεύς μεγαθύμου φαιδῖμον υἱὸν (stessa espressione formulare). È necessario anche sottolineare che, qualora il poeta abbia la necessità di usare l'epiteto *μεγάθυμος* al genitivo, questo si trova sempre nella stessa posizione metrica (cfr. *Il.* 5, 25; 5, 235; 5, 335; 5, 565; 10, 509; 12, 373; 13, 400; 14, 454; 16, 571; 17, 214; 17, 303; 17, 306; 17, 602; 17, 653; 18, 226; 19, 75; 20, 498; *Od.* 3, 189; 3, 423; 15, 2).

integrità metrica, diventando così un equivalente isometrico dell'espressione *μεγαθύμου φαίδιμος υἴος*. Non mancano inoltre occorrenze del nesso formulare *φαίδιμος υἴος* nell'epica non-omerica¹⁴⁶.

I primi due versi del fr. 20 D. alludono all'assoggettamento a Neottolemo di Andromaca. I vv. 3-5, invece, mostrano la dura sorte del piccolo Astianatte, gettato da una torre proprio dal figlio di Achille: anche questi versi svelano non solo una radicata aderenza alla dizione epica, ma anche un sapiente riuso di modelli narrativi tradizionali. Lesche racconta che Neottolemo strappò Astianatte dal petto della nutrice; in una scena molto toccante dell'*Iliade*, quella del saluto di Ettore ad Andromaca e al figlio nel sesto libro, il poeta allude alla paura di Astianatte di fronte all'imponenza del padre ricoperto della splendente armatura di bronzo; Astianatte si ritrae e si rifugia nel petto della nutrice; in particolare i vv. 467-468 ἄψ δ' ὁ πάϊς πρὸς κόλπον ἐυζώνοιο τιθήνης / ἐκλίθη ἰάχων ritraggono con intensa dolcezza lo spavento del figlio. Mettendo a confronto il verso iliadico e quello del fr. 20 D. si nota una notevole somiglianza soprattutto a livello lessicale, mentre il contesto della scena muta sensibilmente: la seconda metà dei due versi (con la duplice eccezione, nel verso di Lesche, del caso di *κόλπος* e dell'epiteto *ἐυπλόκαμος* riferito alla nutrice) risponde ad un medesimo modello narrativo che il poeta di Lesbo riprende e adatta alle sue necessità; se Omero dipinge una scena familiare piena di amore e di tenera paura, Lesche riutilizza il modello omerico per amplificare enormemente la carica patetica della scena, drammatica e opposta a quella narrata da Omero¹⁴⁷.

La profezia espressa da Andromaca in *Il.* 24, 734-736 ἦ τις Ἀχαιῶν / ῥίψει χειρὸς ἐλὼν ἀπὸ πύργου, λυγρὸν ὄλεθρον / χωόμενος, riguardo alla sorte di Astianatte trova la sua realizzazione nel v. 3 del fr. 20 D. Malgrado la differente versione raccontata da Arctino e da Lesche a proposito dell'acheo che scaglia giù dalla torre Astianatte, è indubbio che il poeta di Lesbo abbia alluso al passo iliadico della profezia di Andromaca per raccontare la propria versione della morte del figlio di Ettore: il

¹⁴⁶ Cfr. Esiodo, *Th.* 940 e 986; *h. Merc.* 328.

¹⁴⁷ In *Il.* 6, 448-465 Ettore allude alla sorte che potrebbe toccare ad Andromaca, una volta conquistata la città di Troia: la moglie dell'eroe sarà condotta come schiava in Grecia e la sua gloria andrà perduta. Ettore non dice a quale acheo toccherà Andromaca come parte del bottino, ma è interessante notare come il poeta utilizzi una perifrasi (*τις Ἀχαιῶν*, v. 454) che sarà poi utilizzata nel lamento funebre di Andromaca per il marito in *Il.* 24, 734 (*ἦ τις Ἀχαιῶν*, riferito ad uno degli Achei che avrebbe scagliato giù da una torre Astianatte), un verso che come si vedrà riveste una grande importanza per l'analisi di questo frammento. D'altro canto, da versi come ad es. *Il.* 24, 734-736 appare evidente che Omero sia conoscenza di episodi specifici che trovano spazio all'interno del *Ciclo epico troiano*.

lessico ne dà conferma. Il verbo *ρίπτω* e il nesso *ἀπὸ πύργου* sono i due elementi comuni ad entrambi i passi¹⁴⁸, mentre diversa è la parte del corpo di Astianatte presa dal nemico: il braccio (Omero), il piede (Lesche). Tuttavia l'espressione *ῥίψε ποδὸς τεταγῶν* utilizzata da Lesche non è estranea a Omero: in *Il.* 1, 591 *ῥίψε ποδὸς τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο*, Efesto narra la sua caduta dall'Olimpo per mano di Zeus che lo prese per un piede e lo scagliò fuori della sede divina; ancora, in *Il.* 15, 23 *ρίπτασκον τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ ὄφρ' ἄν ἴκηται*, Zeus, accortosi dell'inganno ordito da Era con la complicità di Ipno per distoglierlo dalla guerra, accenna alle catene con cui in passato aveva legato Era sull'Olimpo con lo scopo di punirla per aver fatto del male ad Eracle; Zeus allora avrebbe scagliato giù dall'Olimpo chiunque degli dei avesse tentato di liberarla dai ceppi¹⁴⁹. Le uniche occorrenze omeriche di *τεταγῶν* sono proprio quelle in cui compare Zeus infuriato che scaglia fuori della “soglia divina” un altro dio (Efesto o quello che avesse cercato di liberare Era dalle catene): la *τέχνη* rapsodica consente a Lesche di prendere dalla dizione epica tradizionale ciò che gli occorre (espressioni, formule, lessico) in modo da riutilizzarlo per i propri scopi. Ai fini della trasmissione aurale del contenuto mitico non ha molta importanza se Astianatte venga preso a forza per un piede o per un braccio (come profetizza Andromaca in Omero) prima di essere scagliato giù dalla torre: ciò che è importante rilevare in questo caso è la piena padronanza della dizione epica posseduta da Lesche, e quindi la capacità di *ράπτειν* (cucire) espressioni e formule preesistenti nella tradizione ionica. Certamente, dal punto di vista narrativo, l'atto di scagliare Astianatte per un piede invece che per il braccio produce maggior effetto patetico rispetto al modello omerico¹⁵⁰: la ricerca di *pathos* e

¹⁴⁸ Il nesso *ἀπὸ πύργου* ricorre in Omero quasi sempre nella medesima posizione metrica (cfr. *Il.* 8, 213 *τῶν δ' ὅσον ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου τάφρος ἔεργε*; 21, 529 *γίγνεθ' ὃ δ' οἰμώξας ἀπὸ πύργου βαῖνε χαμᾶζε*).

¹⁴⁹ I due passi iliadici (*Il.* 1, 591 e 15, 23) sembrano alludere al medesimo episodio mitico di Efesto scagliato giù dall'Olimpo da Zeus per aver cercato di liberare Era dai ceppi cui era stata legata dal Cronide. In *Il.* 18, 394-399 Efesto allude invece alla sua caduta appena nato, scagliato dall'Olimpo dalla madre Era perché zoppo e accolto da Eurinome e Teti: lo stesso episodio mitico è narrato in *h. Ap.* 311-320, di cui notevole è il v. 318 *ῥίψ' ἀνὰ χερσὶν ἐλοῦσα καὶ ἔμβalon εὐρέϊ πόντῳ*, la cui prima parte, fino alla cesura pentemimere, presenta una struttura sintattica molto simile a *Il.* 24, 735 *ῥίψει χερὸς ἐλῶν [...]* e agli altri versi analizzati.

¹⁵⁰ Il “prendere per mano” qualcuno è un tema ricorrente nei poemi omerici (cfr. p. es. *Il.* 1, 323; 4, 542 *χερὸς ἐλοῦσ'*, *αὐτὰρ βελέων ἀπερύκοι ἐρωήν*; 5, 29-30 *αὐτὰρ γλαυκῶπις Ἀθήνη / χερὸς ἐλοῦσ' ἐπέεσσι προσηύδα θοῦρον Ἄρηα*; 11, 646 = 11, 778 *ἔς δ' ἄγε χερὸς ἐλῶν, κατὰ δ' ἐδριάσθαι ἄνωγε*; 15, 126 *ἔγχος δ' ἔστησε στιβαρῆς ἀπὸ χερὸς ἐλοῦσα*; 21, 416 *τὸν δ' ἄγε χερὸς ἐλοῦσα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη*; *Od.* 7, 168 *χερὸς ἐλῶν Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην*; 12, 33 *ἢ δ' ἐμὲ χερὸς ἐλοῦσα φίλων ἀπονόσφιν ἐταίρων*; 15, 465 *ἢ δ' ἐμὲ χερὸς ἐλοῦσα δόμων ἐξῆγε θύραζε*; 17, 263 *Φήμιος. αὐτὰρ ὁ χερὸς ἐλῶν προσέειπε συβώτην*): dall'esame dei passi si nota che l'espressione *χερὸς ἐλῶν / ἐλοῦσ(α)*, che può essere vista come un nesso sintattico formulare, occupa diverse posizioni all'interno del verso (all'inizio,

drammaticità narrativa è uno dei principali obiettivi della recitazione aurale, e in particolare di una narrazione (quella della *Piccola Iliade*) che ha anche come oggetto poetico la presa della città di Troia e le sorti dei prigionieri della casa di Priamo.

Il figlio di Ettore muore precipitando da una torre, e va incontro ad una morte “purpurea” e ad un duro destino (vv. 4-5 τὸν δὲ πεσόντα / ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή). Questi versi, formulari nella loro struttura, trovano precisi riscontri in Omero¹⁵¹: comune ai due poeti è la maniera di descrivere il sopraggiungere della morte (violenta in tutti i casi e dipinta come “rossa”), ma differente è il modo in cui il personaggio va incontro ad essa. Nei tre passi omerici il guerriero viene ucciso dal nemico con una spada: il duello tra gli eroi è molto violento e in certi aspetti rasenta anche l’orrido¹⁵²; Astianatte invece, non potendo combattere a causa della sua età, subisce una sorte ancora più crudele e una morte altrettanto violenta. Lesche dunque, volendo utilizzare la formula presente già in Omero (ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή) in un contesto diverso da quello dei duelli omerici, opera delle modifiche, evidenti nella sostituzione dell’omerico τὸν δὲ κατ’ ὄσσε (presente in tutte e tre le occorrenze iliadiche) con l’espressione τὸν δὲ πεσόντα, più adatta all’episodio della caduta di Astianatte¹⁵³. All’immagine violenta della morte che “scivola” sugli

fino alla cesura pentemimere, e in fine di verso); tuttavia, dal punto di vista narrativo, i passi non evidenziano particolari aspetti patetici e drammatici. D’altro canto Omero conosce anche l’espressione ῥῖψε ποδὸς τεταγῶν per indicare una caduta dall’alto (p. es. di Efesto dall’Olimpo); e allora perché delle due ha scelto quella meno “patetica” (χειρὸς ἐλών) nella profezia di Andromaca? La ragione potrebbe essere stata metrica: l’uso del futuro ῥίψει (*Il.* 24, 735) a inizio verso obbliga il poeta a coprire la prima metà del verso con l’espressione χειρὸς ἐλών, pur familiare alla dizione epica e quindi utilizzata da Omero; l’altra espressione (ποδὸς τεταγῶν o il semplice τεταγῶν) viene usata solo quando il verbo ῥίπτω ha quantità trocaica (cioè all’aoristo ῥῖψε). Le parole di Andromaca, del resto, sono rivolte al futuro; dunque il poeta non avrebbe potuto esprimere in altro modo la sorte che sarebbe toccata ad Astianatte. L’episodio della caduta di Astianatte raccontato da Lesche, tuttavia, mostra una certa rigidità narrativa che contrasta con i passi omerici che descrivono la caduta dall’Olimpo di Efesto e la profezia di Andromaca riguardo al figlio: i pochi versi del frammento di Lesche, pur delineando una scena drammatica, presentano un’azione quasi immobile, con l’accostamento di periodi paratattici che fissano nella loro immobilità i personaggi dell’episodio.

¹⁵¹ Cfr. *Il.* 5, 83 = 16, 334 = 20, 477.

¹⁵² Cfr. *Il.* 5, 76-83 in cui Euripilo figlio di Evemone uccide Ipsenore troncandogli di netto un braccio; *Il.* 16, 330-334 in cui Aiace Oileo stronca Cleobulo tagliandogli il collo con la spada; *Il.* 20, 474-477 in cui Achille colpisce Echeclo in mezzo alla testa.

¹⁵³ L’espressione τὸν δὲ πεσόντα ricorre soltanto una volta in Omero (cfr. *Il.* 4, 463 τὸν δὲ πεσόντα ποδῶν ἔλαβε κρείων Ἐλεφήνωρ). Il passo è interessante perché nei versi immediatamente precedenti il poeta parla di uno scontro, quello tra Antiloco ed Echepolo, che si conclude con la violenta morte di quest’ultimo (cfr. i vv. 460-462 ἐν δὲ μετώπῳ πῆξε, πέρησε δ’ ἄρ’ ὀστέον εἴσω / αἰχμὴ χαλκεῖη· τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυπεν, / ἤριπε δ’ ὡς ὅτε πύργος ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ): il cedimento dell’eroe è assimilato alla caduta di una torre colpita e anche in questo caso la morte sopraggiunge “coprendo” i suoi occhi (l’espressione τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυπεν ricorre ben undici volte in Omero, in duelli molto violenti e

occhi del guerriero omerico ferito gravemente, Lesche preferisce una descrizione altrettanto forte ma più realistica della scena: egli ferma l'immagine all'istante esatto della caduta a terra di Astianatte, vittima innocente.

1. 5 IL ΣΙΚΥΟΣ E LA PICCOLA ILIADE

Nella parte dei *Deipnosofisti* dedicata alla rassegna dei vari tipi di legumi e verdure, e in particolare nella sezione specificamente riservata al cetriolo (73e 10), Ateneo cita un verso esametrico di cui, purtroppo, non è possibile riconoscere con sicurezza l'autore. Il passo in questione dell'opera erudita è molto lacunoso:

καὶ λευχῆς·
ὥς δ' ὄτ' ἀέξῃται σικυὸς δροσερῶ ἐνὶ χώρῳ.

La lezione λευχῆς, tramandata dal codice C (*Parisinus Suppl. gr.* 841), del tutto priva di senso, a cui va aggiunto anche l'incerto λάχης conservato nel codice E (*Laurentianus* LX 2), hanno indotto il Kaibel a congetturare Διεύχης¹⁵⁴ o Λέσχης come possibili autori del frammento. Il poeta della *Piccola Iliade*, pertanto, è stato annoverato tra gli autori del verso citato da Ateneo, sebbene il frammento si trovi all'interno di un passo molto discusso e incerto dal punto di vista filologico¹⁵⁵.

Pur rimanendo aperta la questione dell'attribuzione del verso a Lesche o a un altro poeta che potrebbe celarsi dietro la corrottela, dall'analisi del frammento emerge con chiarezza un dato sicuro e indiscutibile: la presenza di tracce lessicali ed espressive che ancorano il verso alla dizione epica tradizionale. Quale che sia il genere letterario di

“orridi”). In Omero dunque l'immagine della morte che scende sugli occhi del guerriero è associata sempre a scontri duri e brutali.

¹⁵⁴ Medico vissuto tra IV e III sec. a.C., maestro di Numenio di Eraclea, autore quest'ultimo di opere sui banchetti (cfr. Athen., *D.* 5b 4 e *SH* 568).

¹⁵⁵ La corrottela del nome del poeta nel passo dei *Deipnosofisti* può essere attribuita all'epitomatore di Ateneo, che ha trascurato di indicare la fonte del frammento che è preceduto da altre citazioni di cui sono indicati con chiarezza gli autori (Matrone, Alceo e Frinico). Bernabé e Davies accolgono con riserva il verso frammentario nelle loro edizioni, classificandolo come “dubium” (cfr. Bernabé 1987, p. 82 e Davies 1988, p. 61); diversamente West 2003, che non inserisce il frammento nella sua edizione della *Piccola Iliade*. Cfr. anche Allen 1913, pp. 189-191.

appartenenza di questo frammento, comico-parodico¹⁵⁶ o propriamente epico, il tessuto lessicale e sintattico del verso non lascia dubbi circa l'elevato grado di consapevolezza dell'autore delle dinamiche espressive tipiche della lingua epica arcaica e della capacità di riutilizzare materiale tradizionale per confezionare qualcosa di nuovo e originale¹⁵⁷.

Dall'analisi da me condotta sulla lingua del frammento, sono emersi diversi punti di contatto con la dizione epica arcaica, ravvisabili sia a livello macroscopico che sul piano lessicale. Risulta subito chiaro che il frammento citato da Ateneo non è altro che il verso di apertura di un tipo di similitudine molto frequente in Omero, quella introdotta da ὥς δ' ὄτε: tale espressione, quasi sempre collocata a inizio verso, è utilizzata dal poeta per creare immagini di ampio respiro, grandi scenari su cui ritagliare il modello di paragone per l'episodio mitico che si sta narrando¹⁵⁸. È questo il caso, ad esempio, della similitudine di *Il.* 11, 155-161, che mostra un Agamennone furioso mentre fa strage di nemici per la pianura; *Il.* 11, 412-420, in cui Odisseo, in difficoltà, è paragonato a un cinghiale messo in fuga dai cani; *Il.* 21, 257-264, in cui le onde del fiume Xanto che investono Achille sono paragonate all'acqua che inonda orti e frutteti spazzando via la ghiaia depositatasi a terra¹⁵⁹. Altre similitudini attingono direttamente all'ambito rurale e della vita dei campi, in maniera tale da poter essere accostate al frammento in esame, seppur con alcune evidenti differenze: in *Il.* 13, 586-592 Eleno scaglia una freccia contro Menelao; il dardo rimbalza sulla piastra della corazza e vola via, come quando i ceci e le fave su un ampio ventilabro saltano via spinti dal vento¹⁶⁰; in *Il.* 17, 53-60 Euforbo è ucciso da Menelao; il troiano cade a terra come una pianta d'olivo che cresce in un luogo deserto (χώρῳ ἐν οἰοπόλῳ, v. 54) ed è abbattuta da un forte vento¹⁶¹; in *Il.* 17, 389-395 la calca di guerrieri intorno al cadavere di Patroclo è

¹⁵⁶ A favore di un'interpretazione comico-parodica si sono espressi, in piacevoli discussioni, il Prof. Giorgianni, la Prof.ssa Nannini (Bologna) e il Dott. R. Führer (Amburgo) il quale, peraltro, si è pronunciato nettamente contro l'attribuzione del frammento in questione a Lesche.

¹⁵⁷ Ciò nonostante, la mia opinione è che il frammento tramandato da Ateneo difficilmente possa essere attribuito alla *Piccola Iliade* di Lesche, per ragioni che saranno chiarite nel corso dell'esposizione.

¹⁵⁸ Per una breve panoramica sulle similitudini in Omero cfr. Edwards 1991, pp. 24-41.

¹⁵⁹ Per altre similitudini introdotte da ὥς δ' ὄτε cfr. p. es. *Il.* 11, 558-565 (Aiace messo in fuga dai Troiani); *Il.* 12, 40-50 (Ettore impazza per il campo di battaglia come un cinghiale furioso)

¹⁶⁰ Cfr. *Il.* 13, 588-592 ὥς δ' ὄτ' ἀπὸ πλατέος πτυόφιν μεγάλην κατ' ἄλωϊν / θρώσκωσιν κύαμοι μελανόχροες ἢ ἐρέβινθοι / πνοιῆ ὑπο λιγυρῆ καὶ λικμητῆρος ἐρωῆ, / ὥς ἀπὸ θώρηκος Μενελάου κυδαλίμοιο / πολλὸν ἀποπλαγῆθεις ἐκάς ἔπατο πικρὸς οἴστός.

¹⁶¹ La struttura della similitudine si regge sulla correlazione tra οἶον (v. 53) e τοῖον (v. 59), in luogo di ὥς δ' ὄτε e ὥς. Tuttavia, il poeta, subito dopo il paragone della pianta di olivo, crea un'altra similitudine per descrivere la furia della battaglia intorno al cadavere di Euforbo, al quale Menelao ha preso le armi (vv.

paragonata a un gruppo di uomini che in uno spazio ristretto (ὀλίγη ἐνὶ χώρῃ, v. 394, un costruito molto simile a δροσερῶ ἐνὶ χώρῳ del frammento) stirano una pelle intrisa di grasso¹⁶²; in *Il.* 20, 495-499 i cavalli del carro di Achille passano sopra ai cadaveri troiani come quando si aggiogano i buoi sull'aia ben spianata (ἐϋκτιμένη ἐν ἀλωῇ, v. 496) per trebbiare l'orzo.

La conoscenza diretta della natura e dei suoi fenomeni fisici è un tratto caratteristico della poesia omerica, evidente in altre due similitudini: in *Il.* 8, 306-308 μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἢ τ' ἐνὶ κήπῳ / καρπῶ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆσιν, / ὡς ἐτέρωσ' ἤμυσε κάρη πῆληκι βαρυνθέν, Gorgitione è ucciso da Teucro; la testa del troiano si piega di lato come un papavero da giardino, gravato dal proprio frutto e dalla rugiada primaverile; in *Il.* 23, 597-600 τοῖο δὲ θυμὸς / ἰάνθη ὡς εἴ τε περὶ σταχύεσσιν ἐέρση / ληΐου ἀλδήσκοντος, ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι· / ὡς ἄρα σοὶ Μενέλαε μετὰ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη, quando Antiloco consegna il premio a Menelao per i giochi funebri in onore di Patroclo, il cuore dell'Atride si rallegra come la rugiada che bagna la messe in fiore quando il campo è irto di spighe. Le immagini della natura e della umile vita dei campi sono utilizzate dal poeta per descrivere momenti di pace, come quello che vede protagonista Menelao nella gara dei carri per i giochi di Patroclo, e momenti di guerra dura e violenta, come il paragone di Gorgitione col papavero piegato per l'eccessivo peso del suo fiore e come quando Eleno scaglia contro di lui una freccia che rimbalza sulla sua corazza. In queste similitudini l'elemento naturale si carica di un significato che non si esaurisce nel solo dato semantico ma rende in maniera viva la scena descritta dal poeta; l'allusione a momenti di vita quotidiana e di pace è sempre funzionale a imprimere nella memoria dell'ascoltatore il messaggio veicolato dall'aedo; e tale messaggio non risulta minimamente declassato dal ricorso a un lessico umile e quotidiano quale quello visto nelle similitudini sopra esaminate: dall'ambito naturale vengono presi solo quelle immagini e quei termini di cui l'aedo può disporre in modo ottimale nella composizione della materia narrativa, senza mai incorrere in equivoci o in cadute di stile che appesantirebbero il racconto.

61-69); l'Atride stesso è paragonato a un leone montano che sbrana una vacca ed è circondato dai cani e dai pastori che però non osano avvicinarsi più di tanto al predatore.

¹⁶² Molto simile al nesso ὀλίγη ἐνὶ χώρῃ è la variante a inizio verso in *Il.* 12, 423 ὦ τ' ὀλίγῳ ἐνὶ χώρῳ ἐρίζητον περὶ ἴσης.

L'idea della crescita verso l'alto, espressa tramite il verbo ἀέξομαι, trova un parallelo in *Il.* 18, 107-110 ὡς ἔρις ἔκ τε θεῶν ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο / καὶ χόλος, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ χαλεπῆναι, / ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο / ἀνδρῶν ἐν στήθεσσι ἀέζεται ἤντε καπνός: Achille maledice la discordia e l'ira che, molto più dolce del miele stillante, come fumo cresce salendo verso l'alto nel petto degli uomini¹⁶³. Il verbo ἀέξομαι è usato solo due volte in Omero nella diatesi media e di significato intransitivo, nel passo iliadico appena esaminato e in *Od.* 2, 315 πυνθάνομαι, καὶ δὴ μοι ἀέζεται ἔνδοθι θυμός, quando Telemaco afferma con vigore ad Antinoo che gli cresce nel petto il coraggio: nei passi omerici, pertanto, il verbo è sempre associato a qualcosa di immateriale, l'animo e il coraggio, l'ira e la collera, passioni umane che gonfiano (crescono) nel petto con moto ascensionale.

Occorre passare alla poesia didascalica di Esiodo per trovare il verbo ἀέξομαι riferito alla crescita dei frutti della terra: in *Op.* 393-394 ὡς τοὶ ἕκαστα / ὥρι' ἀέζηται, μὴ πῶς τὰ μέταζε χατίζων, il poeta di Ascra afferma che i lavori nelle campagne devono essere eseguiti nelle giuste stagioni se si vuole che i frutti (indicati con un generico ἕκαστα) crescano nel tempo adatto. Inoltre, nella lirica si trovano esempi concreti di come il verbo possa essere associato in senso traslato a valori umani ma sempre con un esplicito riferimento alla crescita delle piante. Ai vv. 40-43 della *Nemea* 8 Pindaro paragona lo slancio valoroso che alberga nelle persone giuste e sagge alla crescita verso l'alto di un arbusto grazie alle fresche gocce di rugiada: αἴσσει (αὔζηται Turyn) δ' ἀρετὰ, γλωραῖς ἐέρσαις / ὡς ὅτε δένδρεον <—>, / <ἐν> σοφοῖς ἀνδρῶν ἀερθεῖσ' ἐν δικαίοις τε πρὸς ὑγρὸν / αἰθέρα; lo stesso concetto è espresso in un frammento di Bacchilide, *fr. ad.* 4, 1 ἀρετὰ γὰρ ἐπαινεομένα δένδρον ὧς ἀέζεται, che accomuna la crescita del valore a quella di un albero.

Com'è evidente dai passi esaminati (Omero, Esiodo e lirici), l'idea della crescita, quando è associata a piante o sentimenti umani, implica sempre un movimento verso l'alto, una spinta decisa e inequivocabile che parte dal basso; e nel caso delle similitudini omeriche l'immagine agreste presa a modello dal poeta ha sempre una sua ragion d'essere all'interno di un disegno più ampio in cui figurano altri dettagli naturali

¹⁶³ Notevole il contrasto tra il moto discendente del miele sottinteso dal verbo καταλείβω (v. 109) e il moto ascendente del verbo ἀέξω (v. 110). L'immagine del fumo che sale verso l'alto sarà ripresa dal poeta in *Il.* 18, 207 ὡς δ' ὅτε καπνὸς ἰὼν ἐξ ἄστεος αἰθέρ' ἵκηται, e ancora in *Il.* 21, 522 ὡς δ' ὅτε καπνὸς ἰὼν εἰς οὐρανὸν εὐρὺν ἵκηται.

che delineano un insieme coerente e omogeneo, anche quando il contesto è umile e dimesso (è il caso della morte di Euforbo per mano di Menelao in *Il.* 17). Nel frammento tramandato da Ateneo e attribuito, seppur con molta cautela, a Lesche, è l'immagine stessa della crescita del cetriolo (σικυός) a porsi direttamente in antitesi al modello epico della similitudine introdotta da ὥς δ' ὅτε che, in Omero, presuppone uno sviluppo ampio e articolato della narrazione (spesso scene di caccia o episodi di natura violenta tratti dal mondo circostante); la rappresentazione statica dell'ortaggio che cresce in un terreno rugiadoso e umido mal si presta a paragoni i cui protagonisti siano degli eroi o azioni di gruppo in battaglia¹⁶⁴.

D'altro canto, si è già mostrato come il tessuto lessicale del frammento debba molto all'influenza della dizione epica, in special modo nell'espressione introduttiva della similitudine (ὥς δ' ὅτε). Oltre a ciò, anche la struttura del sintagma finale di verso (δροσερῶ ἐνὶ χώρῳ, aggettivo + preposizione + sostantivo) trova diversi riscontri in Omero e nell'epica arcaica: διαμετρητῶ ἐνὶ χώρῳ in *Il.* 3, 344 (fine verso); ὦ τ' ὀλίγῳ ἐνὶ χώρῳ in *Il.* 12, 423 (inizio verso); la variante ὀλίγη ἐνὶ χώρῳ in *Il.* 17, 394 (fine verso)¹⁶⁵. Il verso riflette un costante e pervasivo ascendente epico, ben visibile nel lessico e nell'apertura della similitudine¹⁶⁶; la sintassi mostra la chiara impronta della dizione epica omerica e ne richiama alcuni suoi aspetti formulari.

Tuttavia, il semplice dato linguistico non è sufficiente a fugare ogni eventuale dubbio circa l'appartenenza del frammento alla *Piccola Iliade*; l'incertezza dell'attribuzione non deriva soltanto dalla corruzione nei codici di Ateneo, ma anche dal messaggio di cui l'unico verso superstite del frammento si fa veicolo: la crescita del σικυός, come punto di partenza per il racconto di un episodio eroico, appare estranea allo spirito della narrazione omerica ed epica in generale; l'immagine del cetriolo che cresce in un terreno umido è priva di movimento, di per sé bloccata in una prospettiva troppo umile e dimessa per fare da scenario ad un episodio del mito. Nelle similitudini omeriche che attingono al mondo della campagna e della natura, i “frutti” della terra

¹⁶⁴ Il verso, del resto, potrebbe anche nascondere una velata allusione sessuale, tipica di una letteratura parodica e vernacolare.

¹⁶⁵ Cfr. anche *Od.* 1, 426 περισκεπτῶ ἐνὶ χώρῳ (fine verso); *Od.* 7, 123 λευρῶ ἐνὶ χώρῳ (fine verso, nel passo in cui viene descritto il giardino di Alcinoos); *Od.* 10, 211 περισκεπτῶ ἐνὶ χώρῳ; *Od.* 10, 271 τῶδ' ἐνὶ χώρῳ (fine verso); *Od.* 21, 366 αὐτῇ ἐνὶ χώρῳ; *Od.* 23, 186 ἄλλη ἐνὶ χώρῳ (fine verso).

¹⁶⁶ L'aggettivo δροσερός, sebbene non sia mai attestato nell'epica omerica e tardo-arcaica, soddisfa i requisiti necessari per essere usato nella dizione epica, come già affermato da Risch 1974, p. 69. La forma alternativa δροσόεις, del resto, è attestata in Saffo, fr. 71, 8 V. nella forma δροσ[ό]εσσα e fr. 95, 12 V nella forma δροσόντα.; cfr. anche Simonide, fr. 14. 52, 5.

(fave e ceci, papaveri) sono sempre visti in una dimensione corale che fornisce sempre un senso logico al loro impiego nel racconto epico, attraverso la similitudine: i ceci e le fave mossi dal vento e dal ventilabro del contadino, il papavero piegato dal peso della rugiada, i solchi del giardino irrigati dall'acqua di una fontana; anche gli elementi più umili della vita quotidiana, immortalati nella loro dinamicità, entrano a far parte del mondo narrativo dell'epica, proprio perché attingono a un repertorio di immagini ben noto, quello dell'agricoltura. Il σικυός, invece, inserito come elemento primario di una similitudine nella narrazione eroica, appiattisce lo spessore del racconto, ne paralizza profondamente la dinamica; per tale ragione si può affermare che il frammento trasmesso da Ateneo appare estraneo allo spirito eroico (seppur ciclico) di un poema epico come la *Piccola Iliade* e, d'altro canto, ipotizzarne la provenienza da un genere letterario verosimilmente parodico; l'autore del verso mostra una conoscenza profonda e consapevole della dizione epica omerica, attinge a piene mani a essa e la modella per piegarla alle proprie esigenze espressive.

1. 6 CONSIDERAZIONI FINALI

La perdita quasi totale dei quattro libri della *Piccola Iliade* rende ancor più precaria una conoscenza già sommaria degli avvenimenti narrati nel *Ciclo epico troiano*. I pochi versi superstiti e le testimonianze erudite degli scolii e degli esegeti antichi rendono più dolorosa la scomparsa quasi globale dell'intero *corpus* dei poemi ciclici; mancanza che impedisce di avere una coscienza piena e soddisfacente della realtà poetica dell'epica ciclica arcaica.

Ciò nonostante, dalle analisi condotte in questo breve studio emerge un quadro abbastanza lineare delle caratteristiche che danno forma allo stile della *Piccola Iliade*. Lesche, o il poeta autore del poema conosciuto come Ἰλιάς μικρά, appare come un rapsodo pienamente consapevole della tradizione epica ionico-omerica e completamente imbevuto di essa; nei suoi versi si respira una profonda influenza della dizione epica tradizionale ionica e continentale (omerica ed esiodea), evidente sia al livello lessicale che formulare. Non solo il lessico ma anche alcuni elementi narrativi trovano puntuali riscontri nell'*epos* omerico (il lampeggiare luminoso del fulmine e delle armi degli eroi

nel fr. 5 D., e lo spunto narrativo ricorrente di Efesto dio fabbricatore di oggetti utilizzati da altri).

Le divergenze mitologiche tra Omero e la *Piccola Iliade* non devono rappresentare un ostacolo insormontabile per la piena comprensione dell'opera: la presenza di differenti versioni di uno stesso mito in seno all'epica arcaica rappresenta la norma all'interno di una cultura orale. L'oralità dominante nella trasmissione dei valori culturali e religiosi, di cui la tradizione epica si fa eminente portavoce, diventa fonte inesauribile di varietà locali di uno stesso mito, di differenti adattamenti di saghe panelleniche (come quella della guerra di Troia); le discrepanze mitologiche non si configurano pertanto come "errori", ma sono il segno evidente di una vitalità poetica alimentata da numerose generazioni di aedi. Questi ultimi apprendevano la tecnica della composizione in versi; memorizzavano un determinato repertorio di formule che potevano in seguito modificare in base alle necessità della loro improvvisazione; fissavano certamente nella memoria episodi prescelti del mito in modo da poter anche improvvisare e soddisfare le richieste degli ascoltatori. Giudicare i loro poemi come componimenti letterari (definiti e definitivi) e quindi valutarli in base al parametro di giudizio dell'imitazione letteraria significa pregiudicarne una più idonea comprensione: l'epica stessa si presta ad una molteplicità di giudizi e valutazioni tale che mal sopporta una definizione in termini univoci. L'imitazione letteraria, in una cultura in cui dominante è l'oralità della trasmissione del componimento poetico, è un concetto piuttosto aleatorio, fuorviante; se l'epica si fosse trasmessa nel corso delle generazioni dei rapsodi soltanto per imitazione letteraria, essa si sarebbe trasformata in breve tempo in un genere obsoleto e monotono, lontano dalla viva realtà alla quale essa faceva costante riferimento.

I versi della *Piccola Iliade*, anche se frammentari, si legano saldamente all'epica precedente: fedeltà alla tradizione e interpretazione di essa, attraverso un sottile e (probabilmente) allusivo riuso della dizione epica (nel caso della lancia di Achille); padronanza dei temi tradizionali (Efesto dio-costruttore); non è assente, tuttavia, un certo grado di innovazione della dizione epica, evidente nel caso del verbo ἀστράπτω. Un rapporto quindi che manifesta un duplice atteggiamento, di fedeltà e di sviluppo della tradizione epica ionica alla quale l'autore del poema epico appare strettamente connesso fin nelle pieghe più profonde della sua dizione epica. Assimilare questa

fedeltà a un interesse imitativo nei confronti della tradizione epica ionica provocherebbe una distorsione prospettica che suggerirebbe un'immagine errata della poesia epica tardo-arcaica. Preservata all'interno di una tradizione orale, la dizione epica formulare non si riproduce da un poeta all'altro per imitazione, ma per semplice necessità di sopravvivenza: il contenuto mitologico e culturale che essa veicola sarebbe andato perduto senza un'arte rapsodica (la dizione epica) alimentata e tramandata da una generazione di aedi all'altra, con il fine di mantenere vivo e presente il sistema culturale e religioso del popolo greco. L'aedo crea il proprio racconto (attraverso la dizione e il contenuto mitologico) a partire dalla "memoria" propria e del suo maestro; da lui apprende le tecniche di costruzione del verso e di concatenazione degli avvenimenti o episodi, dando vita a quel complesso e sempre affascinante fenomeno che è la tradizione poetica.

CAPITOLO 2

ILIOUPERSIS

ANALISI E COMMENTO DEL FR. 1 D

*Devi essere aperto
come una ferita
perché il vero nome delle cose
è nascosto
sotto il primo, il secondo
e il terzo strato delle parole
o ancora più in fondo.*

Kajetan Kovič

2. 1 MACAONE E PODALIRIO: PATERNITÀ, ABILITÀ E COMPETENZE DEI DUE MEDICI ACHEI. UNA PREMessa.

Nell'insieme dei versi epici attribuiti ad Arctino, il frammento 1 dell'*Ilioupersis* occupa una posizione di primissimo piano. L'estensione e il numero dei versi ne fanno una delle testimonianze più preziose per lo studio degli aspetti storico-mitologici (il riferimento alle abilità terapeutiche di Macaone e Podalirio e a una controversa paternità) e l'analisi delle caratteristiche linguistico-espressive della poesia di Arctino (importanti elementi di novità all'interno del tessuto linguistico dell'epica arcaica).

Come già si è messo in evidenza in simili casi, l'esiguità dei versi attribuiti all'uno o all'altro poema ciclico spesso impedisce la ricostruzione delle dinamiche narrative e compositive interne al poema stesso; di conseguenza, la visione d'insieme che si riesce a ottenere attraverso un laborioso studio delle fonti antiche è spesso

offuscata da un alone di lacune, incertezze e perplessità alle quali si può tentare di porre rimedio soltanto con ipotesi.

Nel caso del frammento 1 dell'*Ilioupersis*, il rischio di abbandonarsi a ipotesi ardite e non verificabili può compromettere, in primo luogo, la comprensione linguistico-espressiva dei versi e, successivamente, la loro contestualizzazione all'interno del poema ciclico. La descrizione delle diverse abilità curative dei due eroi-medici, che il poeta svolge in modo dettagliato e altamente specialistico con precisi riferimenti a episodi famosi del mito troiano, ha suggerito agli studiosi una pluralità di contestualizzazioni che è il frutto "amaro" dell'assenza di affidabili richiami alla trama della vicenda narrata; inoltre, il taglio operato dalla tradizione erudita sul poema, da cui sono scaturiti i versi del frammento, ha inciso profondamente, in modo negativo, sulla possibilità di avere una chiara interpretazione e un'univoca contestualizzazione del passo epico.

Ciononostante, il valore letterario, linguistico, storico e mitologico del frammento è tale che anche i pochi versi rimasti riescono a lasciarci alcuni importanti indizi sull'arte epica di Arctino, un'arte che rivela ad un tempo tracce residue di espressioni tipiche della dizione arcaica e, d'altro canto, precisi segnali di divergenza rispetto al modello linguistico-lessicale omerico. E tale grado di interesse è accresciuto in buona misura anche dall'attestazione, nel frammento, di una paternità non "canonica": il fatto che Poseidone sia detto padre di Macaone e Podalirio è sicuramente un elemento di novità, non solo rispetto all'*epos* omerico ma anche alla tradizione successiva che, unanimemente, riconosceva in Asclepio il padre dei due eroi-medici.

La descrizione delle abilità terapeutiche dei due fratelli, infine, getta luce su un ambito, quale quello della medicina e dei saperi pratici afferenti a tale disciplina, con una tale dovizia di dettagli e aggiunte da porsi in diretta competizione con Omero che, dal canto suo, non ignorava le conoscenze e le acquisizioni basilari della medicina (in particolare quella farmacologica e chirurgica)¹⁶⁷; l'*epos* omerico, e in particolare l'*Iliade*, è il diretto modello di confronto cui bisogna sempre guardare, in special modo per tale ambito. Le abilità chirurgiche di Macaone, ben note al poeta dell'*Iliade*, trovano piena rispondenza nei versi di Arctino; diversamente, e qui risiede uno dei motivi di

¹⁶⁷ Nel corso dell'analisi del frammento, saranno affrontate tutte le problematiche inerenti al tipo di conoscenze mediche presenti nei poemi omerici e l'interpretazione che di esse hanno dato i pensatori e gli esegeti dei secoli successivi.

*per conoscere i mali invisibili e curare le ferite incurabili;
ed egli fu il primo a riconoscere gli occhi saettanti
e la mente appesantita di Aiace furioso.*

CRIT 2 κυδίων' Eust. | κύδιον T 5 πάντ' ἐνὶ Eust. T | πάντα ἐνὶ Schneidewin | πάντ' εἰνὶ Welcker
στήθεσσιν Eust. | στήθεσιν T 6 καὶ Eust. | καὶ κ' T ἀναλθέα ἰασασθαι T | ἀναλθέ' οἴσασθαι Eust.
ἰήσασθαι Kinkel 8 ὄμματά τ' ἀστράπτοντα T | ὄμματ' ἀστρ. Eust.
TEST schol. T ad Il. 11, 515; Eustath. ad Il. 859. 42 = 3. 244 van der Valk.

Il frammento, pervenutoci grazie a due testimoni di tradizione indiretta, presenta alcune notevoli difficoltà testuali. In alcuni casi il testo risulta irrimediabilmente compromesso; in altri, invece, gli studiosi hanno rimediato alle corrottele frutto di errori metrici presenti nelle testimonianze.

La tradizione indiretta, in questo caso, è rappresentata da uno scolio omerico (*schol.* T ad Il. 11, 515) e da una nota esegetica di Eustazio in merito al medesimo passo iliadico (Eustath. Il. 859. 42 = 3. 244 van der Valk). In particolare, lo scolio omerico riporta per intero il testo del frammento, a differenza di Eustazio che ne conserva soltanto i vv. 2-8¹⁶⁹. I due testimoni, nella maggior parte dei casi, presentano un testo affine e omogeneo, dal momento che una delle fonti di Eustazio per il commento all'*Iliade* fu probabilmente l'esemplare T della famiglia degli scoli esegetici¹⁷⁰; in alcuni casi, invece, il testo di Eustazio si discosta sensibilmente da quello tramandato dallo scolio.

Il problema testuale più grave riguarda, naturalmente, il nome di Poseidone al v. 1, dalla cesura di metà verso a fine esametro. Il testo dello scolio omerico presenta ἐνοσίγαιος πεσεῖν, che gli studiosi hanno cercato di risolvere in vario modo: Heyne, leggendo nella lezione πεσεῖν (cioè παισὶν) una glossa ad ἀμφοτέροις, ha congetturato l'aggettivo κλυτός prima di ἐνοσίγαιος, ottenendo così l'espressione κλυτός Ἐνοσίγαιος. Inoltre, la fortunata intuizione di Heyne di considerare πεσεῖν una glossa

¹⁶⁹ L'omissione del primo verso da parte di Eustazio, tuttavia, come si evincerà successivamente nel corso dell'analisi del frammento, è compensata dalla dichiarazione esplicita della paternità di Poseidone dei due fratelli medici. Dei due testimoni del frammento ci si occuperà più approfonditamente nei paragrafi successivi (cfr. *infra*), mentre in questa sede saranno affrontati esclusivamente gli aspetti critico-filologici. Per la questione della paternità e dei problemi che il fr. pone cfr. Wilamowitz 1986, p. 51; Kjellberg 1894, p. 14 s.; Walton 1974², p. 4; cfr. inoltre Van Brock 1961, p. 43.

¹⁷⁰ Cfr. Pontani 2005, p. 173.

successivamente entrata nel corpo del frammento ha indotto il Dübner (a cui si è accodato West¹⁷¹) a congetturare il sostantivo γέρα<ς>, inserendo così nel verso un complemento oggetto espresso di cui, altrimenti, si sentirebbe la mancanza. Di tutt'altro avviso Welcker che cambia ἐνοσίγαιος πεσεῖν con νουσήλια πασίν¹⁷², ipotesi a cui West sembra dare peso¹⁷³. Il problema della paternità dei due medici è, come si può facilmente immaginare, uno degli aspetti più controversi e problematici del frammento, dal momento che tutte le fonti letterarie antiche attribuiscono esplicitamente ad Asclepio la paternità dei due medici; tuttavia, nell'ambito dell'epica greca (e quindi, di riflesso, anche di quel grande patrimonio di culti e leggende popolari greci che noi chiamiamo "mitologia") numerose sono le varianti relative alle molteplici figure che animano il *pantheon* della religione greca. Pertanto, il fatto che Poseidone compaia nei versi nella veste di πατήρ di Macaone e Podalirio non deve suggerire correzioni e interventi testuali di qualsiasi natura volti a eliminarlo, ma semplicemente confermare la constatazione della grande varietà di credenze e culti religiosi diffusi sul territorio greco che nel contempo autorizzava il poeta a introdurre, di propria iniziativa, variazioni e mutamenti¹⁷⁴.

L'altro punto critico del frammento riguarda l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι, conservata dallo *schol.* T; Eustazio, invece, conserva l'inopportuno ἀναλθέ' οἴσασθαι, che pone non pochi problemi sia a livello metrico che semantico. Lo scarto semantico tra i due verbi (ἰάομαι e οἴομαι), inoltre, è talmente ampio e difficilmente conciliabile che non sussistono dubbi circa la preferenza da accordare alla lezione dello scolio iliadico.

¹⁷¹ Cfr. West 2013, pp. 159-160. West, tuttavia, nella sua ultima fatica dedicata al *Ciclo epico*, assegna il frammento all'*Etiopide* e non alla *Iliouperis*; in merito alla presenza del titolo del poema, il filologo ipotizza un errore da parte del copista che, trovando il nome di Arctino nella sua fonte, aggiunse ἐν Ἰλίου πορθήσει, per cui cfr. p. 160.

¹⁷² Cfr. Welcker 1882, p. 525 s.

¹⁷³ Cfr. West 2013, pp. 159-160.

¹⁷⁴ La congettura κλυτός Ἐνοσίγαιος di Heyne, pertanto, ha il pregio di ripristinare, dal punto di vista metrico, il verso, senza ulteriori correzioni volte a ristabilire la paternità asclepiadea.

2. 2. 1 LA TRADIZIONE INDIRETTA (1): GLI SCOLI OMERICI

Come detto in precedenza, lo *schol.* T è la nostra principale fonte per la conservazione e la conoscenza del frammento. Il verso, di cui lo scolio conserva il commento antico, è *Il.* 11, 515 *ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν ἐπί τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν*, un esametro che sin dall'antichità ha sollevato dubbi circa la sua autenticità¹⁷⁵: i filologi alessandrini, e in particolare Aristarco, infatti, consideravano un'aggiunta superflua il verso dal momento che implicava una *deminutio* non richiesta della professione del medico, ridotta esclusivamente alle azioni del taglio chirurgico e dell'applicazione di farmaci lenitivi sulla ferita.

Il passo iliadico di riferimento vede come protagonista Macaone in una sua personale *aristeia*, arrestata improvvisamente da una freccia di Paride, che l'arciere troiano riesce a mandare a segno colpendo il medico acheo alla spalla destra¹⁷⁶; il ferimento dell'eroe getta scompiglio tra gli Achei, fortemente preoccupati per le sorti del loro valente medico; e di lui si dà cura immediatamente Idomeneo che esorta Nestore a far salire sul suo carro l'acheo ferito per condurlo al sicuro presso le navi (vv. 511-515):

ὦ Νέστορ Νηληϊάδη μέγα κῦδος Ἀχαιῶν
ἄγρει σῶν ὀχέων ἐπιβήσεο, πὰρ δὲ Μαχάων
βαινέτω, ἐς νῆας δὲ τάχιστ' ἔχε μώνυχας ἵππους·
ιητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων
ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν ἐπί τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν¹⁷⁷.

Il “valore” di un medico risiede soprattutto nella possibilità di poter godere dei benefici della sua arte; un medico ferito, infatti, non ha alcuna utilità per l'esercito; per

¹⁷⁵ Cfr. ad esempio lo scolio A *ad loc.*: Ariston. | Did. <ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν – πάσσειν> ἀθετεῖται, ὅτι οὐκ ἀναγκαῖα ἢ ἐξαριθμησις· μειοῖ γάρ, εἰ μόνον ἰοὺς ἐκτάμνειν καὶ φαρμακεύειν οἶδεν. | καὶ Ἀριστοφάνης προηθέτει, Ζηνόδοτος δὲ οὐδὲ ἔγραφεν. Cfr. Bolling 1925, p. 133 e *id.* 1944, p. 127 per le problematiche poste dal verso iliadico.

¹⁷⁶ Cfr. *Il.* 11, 504-509 οὐδ' ἄν πω χάζοντο κελεύθου δῖοι Ἀχαιοὶ / εἰ μὴ Ἀλέξανδρος Ἑλένης πόσις ἠῦκόμοιο / παῦσεν ἀριστεύοντα Μαχάονα ποιμένα λαῶν, / ἰῶ τρίγλωχινι βαλὼν κατὰ δεξιὸν ὄμων. / τῷ ῥά περιδείσαν μένεα πνειόντες Ἀχαιοὶ / μὴ πῶς μιν πολέμοιο μετακλιθέντος ἔλοιεν.

¹⁷⁷ “Nestore, figlio di Neleo, gloria grande degli Achei, / sbrigati, monta sul carro, salga al tuo fianco / Macaone, guida al più presto alle navi i cavalli solidunghi: / un uomo che è medico molti uomini vale, / ad estrarre le frecce, a spalmare farmaci lenitivi” (la traduzione, di questo passo e di tutti gli altri passi iliadici, è di Giovanni Cerri).

tale ragione, dunque, Idomeneo si adopera per salvare Macaone dalla mischia, proprio perché un medico vale molti uomini. La precisazione contenuta nel v. 515, se da un lato aggiunge un dettaglio non di poco valore sull'abilità del medico e sulla sua indispensabile presenza nelle fila di un esercito in guerra, dall'altro restringe il raggio d'azione dei saperi della professione medica, individuando esclusivamente nel taglio del dardo e nell'applicazione di ἤπια φάρμακα lo scopo dell'arte medica¹⁷⁸.

Partendo da tale constatazione, l'esegesi antica ha imbastito una serie di riflessioni e interpretazioni del controverso esametro omerico, di cui una piccolissima parte è confluita negli scoli esegetici, e in particolare sull'originaria divisione e ripartizione della medicina al tempo di Omero. Gli scoli esegetici (quelli riconducibili alla famiglia *b*, e il cod. T) hanno conservato le linee essenziali di un dibattito che, nell'antichità, dovette essere molto acceso, e che ebbe origine dalle speculazioni filosofico-politiche di Platone sulla forma migliore di governo e sulla natura della sua città ideale¹⁷⁹: tutto ruotava intorno all'ipotesi se i figli di Asclepio avessero praticato, oltre alla chirurgia e alla farmacologia, anche la parte dietetica della medicina. A tale dubbio i commentatori antichi avevano dato diverse risposte, le cui tracce si sono conservate negli scoli esegetici di seguito riportati:

scholl. ex. ad Il. 11, 515: <ιούς τ' ἐκτάμνειν <ἐπί τ' ἤπια φάρμακα πάσσειν>:> ἐμείωσε, φασί, τὸν ἔπαινον, μερικὴν αὐτῷ προσθεὶς τὴν εἶδησιν· καίτοι φησὶν· “ὅς ῥά τε πάσης / εὔ εἰδῆ σοφίας” (O 411 – 2). οἱ μὲν οὖν φασιν ὅτι τὸ χειρουργικὸν καὶ τὸ φαρμακευτικὸν εὔρητο παρὰ τοῖς παλαιοῖς· τοῦ γὰρ διαιτητικοῦ Ἡρόδικος μὲν ἤρξατο, συνετέλεσε δὲ Ἴπποκράτης, Πραξαγόρας (fr. 36 St.), Χρῦσιππος (sc. medicus). *b* (BCE³E⁴) T.

ὅτι δὲ οὐκ ἴσασι τὸ διαιτητικόν, “νοῦσον δ' οὐ πως ἔστι Διὸς μεγάλου ἀλέασθαι” (ι 411), “ἀσπασίως δ' ἄρα τὸν γε θεοὶ κακότητος ἔλυσαν” (ε 397) T.

ἔνιοι δὲ φασιν ὡς οὐδὲ ἐπὶ πάντας τοὺς ἰατροὺς ὁ ἔπαινος οὕτως ἔστι κοινός, ἀλλ' ἐπὶ τὸν Μαχάονα, ὃν μόνον χειρουργεῖν τινες λέγουσι· τὸν γὰρ Ποδαλείριον διαιτᾶσθαι

¹⁷⁸ Cfr. Hainsworth 1993, p. 280. Malgrado i dubbi degli esegeti alessandrini sul v. 515, il poeta dell'*Iliade* potrebbe aver voluto indicare semplicemente l'azione dello *ιούς* *τεκτάμνειν* come parte dell'intera conoscenza medica. Il fatto che il v. 514 sia citato tre volte da Platone senza il successivo v. 515 (cfr. *Symp.* 214b, *Pol.* 297e, *Leg.* 730d) non autorizza, infine, a ipotizzare che in una fase alta della trasmissione del testo omerico il v. 515 mancasse del tutto.

¹⁷⁹ Cfr. Plat. *Rep.* 404a ss.

νόσους. καὶ τεκμήριον τούτου· Ἀγαμέμνων τρωθέντος Μενελάου οὐκ ἄμφο ἐπὶ τὴν
θεραπείαν καλεῖ, ἀλλὰ τὸν Μαχάονα. b (BCE³E⁴) T.

Segue, infine, la citazione del frammento dell'*Ilioupersis*:

τοῦτο ἔοικε καὶ Ἀρκτίνος ἐν Ἰλίου πορθήσει νομίζειν, ἐν οἷς φησιν· “αὐτὸς γάρ σφιν
ἔδωκε πατὴρ ἴενοσίγαιος πεσεῖν† / ἀμφοτέροις, ἕτερον δ' ἐτέρου κυδίον' ἔθηκεν· / τῷ
μὲν κουφοτέρας χεῖρας πόρεν, ἔκ τε βέλεμνα / σαρκὸς ἐλεῖν τμηξαί τε καὶ ἔλκεα πάντ'
ἀκέσασθαι, / τῷ δ' ἄρ' ἀκριβέα ἴπαντ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν, / ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ
ἀναλθέα ἰάσασθαι· / ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο / ὄμματά τ'
ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα”. T

Come si evince chiaramente, è il solo codice T a conservare il frammento ciclico, mentre la famiglia *b* degli scoli iliadici si limita soltanto a riportare lo *status* del dibattito sui due medici-eroi.

Dopo aver stigmatizzato la parzialità della lode attribuita al medico (μερικὴν αὐτῷ προσθεῖς τὴν εἶδησιν), in poche righe di esegesi viene delineata una breve storia della medicina che si dipana lungo due principali assi esegetici: il primo, risalente direttamente all'esegesi di Aristarco¹⁸⁰, ricostruisce lo sfondo diacronico in cui si vanno a collocare la chirurgia e la farmaceutica, già note agli antichi medici, mentre riconosce in Erodico l'iniziatore della dietetica, in Ippocrate il medico che la portò a perfezione, e infine in Prassagora e Crisippo altre due importanti figure di curatori; il regime dietetico, pertanto, era sconosciuto agli antichi medici che vissero al tempo della guerra di Troia: la prova di ciò, continua ad affermare lo scolio T, si trova in due versi odissiaci (*Od.* 5, 397 e 9, 411) che chiariscono il limite conoscitivo cui sottostava l'antica medicina¹⁸¹.

¹⁸⁰ Cfr. Severyns 1928, pp. 358-361. Lo studio di Severyns, come già detto altrove, riveste un ruolo di primaria importanza per l'analisi dell'intero corpus dei poemi ciclici, sia che le sue ipotesi siano condivise o no.

¹⁸¹ I passi odissiaci in questione alludono a casi di malattie e infermità non strettamente legati a ferite: in *Od.* 5, 394-397 il poeta presenta il caso di un uomo in avanzata età a cui, dopo atroci sofferenze, gli dei concedono la morte (cfr. il v. 397 ἀσπάσιον δ' ἄρα τὸν γε θεοὶ κακότητος ἔλυσαν); in *Od.* 9, 410-412 è Polifemo a essere oggetto di scherno da parte degli altri Ciclopi i quali credono che il figlio di Posidone sia posseduto dal “male di Zeus”, probabilmente la pazzia, dal momento che grida a gran voce che Οὐτις (cioè Odisseo) gli sta arrecando danno. Si tratta, com'è evidente, di due casi estremi, contro cui nemmeno

Nella seconda parte degli scoli, invece, si allude a una questione che tanto calore ha suscitato nel dibattito tra gli antichi commentatori omerici e che si colloca in opposizione rispetto al pensiero di Aristarco¹⁸²: la diversa specializzazione dei fratelli Macaone e Podalirio, rispettivamente nella chirurgia e nella dietetica. La lode contenuta nelle parole di Idomeneo, continua lo scolio, non riguarda tutti i medici indistintamente, ma in particolare Macaone che, secondo l'opinione di alcuni commentatori, era il solo tra i due fratelli a saper operare chirurgicamente, mentre Podalirio era in grado di trattare le altre malattie. Per suffragare tale opinione viene portato come esempio l'episodio del ferimento di Menelao da parte di Pandaro in *Il.* 4¹⁸³: per curare il fratello, Agamennone chiama Macaone, e non Podalirio; chiaro indizio, questo, del fatto che Macaone fosse più adatto del fratello per la cura dei traumi fisici.

Che questa fosse un'opinione diffusa tra i commentatori antichi lo provano, inoltre, anche gli scoli esegetici a *Il.* 4, 193 a proposito della “chiamata” di Macaone da parte di Agamennone¹⁸⁴: il capo della spedizione achea non manda a chiamare entrambi i fratelli, ma chiede l'intervento soltanto di Macaone poiché quest'ultimo era esperto di traumi, mentre l'altro (Podalirio) sapeva curare le altre malattie (τὰ ἄλλα νοσήματα).

Sin dalla prima apparizione utile di Macaone, dunque, i commentatori antichi avevano annotato la diversa specializzazione dei due fratelli. Ed è proprio sulla scia di questa seconda scuola di pensiero che si va a collocare il frammento ciclico conservato

il regime dietetico poteva nulla; vecchiaia estrema gravata da atroci dolori e sintomi di incipiente pazzia si collocano, pertanto, oltre i confini entro i quali la farmacologia e la chirurgia potevano intervenire. Sempre lo scolio T conserva un'ulteriore testimonianza di questa linea interpretativa secondo la quale la dietetica era ignota al poeta dell'*Iliade*: cfr. *schol.* ad *Il.* 11, 847 οὐκ οἶδε δὲ διαίταν ἰατρικὴν ὁ ποιητής. Lo scolio, in particolare, si riferisce all'episodio di Euripilo ferito e curato da Patroclo: quest'ultimo estrae con un coltello il dardo dalla coscia dell'acheo ferito, lava e pulisce con acqua tiepida il sangue raggrumato, applica una radice amara sulla ferita, che ha subito effetti lenitivi del dolore; fermata l'emorragia, la ferita si asciuga. A ben vedere, non si capisce la ragione che ha indotto il commentatore antico a esprimersi in tal modo sulla dietetica: la ferita di Euripilo, come quella di molti altri eroi feriti in battaglia durante gli scontri, deve essere curata chirurgicamente in via preliminare, in un secondo tempo l'eroe potrà essere sottoposto a un determinato regime dietetico.

¹⁸² Cfr. Severyns 1928, p. 360.

¹⁸³ Cfr. in particolare i vv. 193-195 Ταλθύβι' ὄτι τάχιστα Μαχάονα δεῦρο κάλεσσον / φῶτ' Ἀσκληπιοῦ υἱὸν ἀμύμονος ἰητῆρος, / ὄφρα ἴδη Μενέλαον ἀρήϊον Ἀτρέος υἱόν e, soprattutto, i vv. 212-219 ὃ δ' ἐν μέσσοισι παρίστατο ἰσόθεος φῶς, / αὐτίκα δ' ἐκ ζωστήρος ἀρηρότος ἔλκεν οἰστόν· / τοῦ δ' ἐξελκομένοιο πάλιν ἄγεν ὀξέες ὄγκοι. / λύσε δὲ οἱ ζωστήρα παναίολον ἠδ' υπένερθε / ζῶμά τε καὶ μίτρην, τὴν χαλκῆες κάμον ἄνδρες. / αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἔλκος ὄθ' ἔμπεσε πικρὸς οἰστός, / αἴμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἦπα φάρμακα εἰδῶς / πάσσε, τὰ οἱ ποτε πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων.

¹⁸⁴ Cfr. il testo degli *scholia* b e T: <Μαχάονα:> οὐ μεταπέμπεται ἄμφω, ὅτι ὁ μὲν περὶ τὰ τραύματα ἦν, ὁ δὲ περὶ τὰ ἄλλα νοσήματα. Anche uno scolio del *codex Genevensis* 44 allo stesso verso iliadico conserva questa comune credenza: [Μαχάονα] οὐ μετακαλεῖται ἄμφω, ὅτι ὁ μὲν τραύματα ἦδει ἰατρεύειν, ὁ δὲ <τὰ> ἄλλα νοσήματα.

dallo scolio T: Arctino, afferma il commento, era già a conoscenza delle differenti competenze mediche di Macaone e Podalirio, e di ciò è rimasta traccia nella sua *Ilioupersis*¹⁸⁵.

A ben vedere, l'esiguo commento di cui gli scoli conservano memoria lascia intravedere uno scenario ben più ampio e vasto su cui furono combattute numerose battaglie esegetiche tra Aristarco e i filologi di altre scuole. Subito dopo la citazione del frammento ciclico, gli scoli esegetici (sempre *b* e T) aggiungono:

εἰ δὲ μὴ παράγει τινὰ διαιτώμενον, οὐ θαῦμα· διὰ γὰρ τὸ ἀπρεπὲς παρήκε τὴν δίαιταν· οἶον γὰρ ἦν πυρέττοντα τὸν ἥρωα παραλαβεῖν ἢ κενούμενον τὴν γαστέρα ἢ προποτιζόμενον.

Se il poeta non ha descritto nessun eroe sottoposto a un regime dietetico, dicono gli scoli, non c'è nulla di cui meravigliarsi; è per ragioni di convenienza che ha tralasciato il regime; sarebbe stato sconveniente, infatti, parlare di eroi febbricitanti, o sottoposti a svuotamento dello stomaco e altre pratiche ben poco “eroiche”.

Ecco che si vanno delineando, dunque, i punti di riferimento logici ed esegetici dei commentatori antichi non allineati sulle posizioni di Aristarco: in primo luogo il silenzio di Omero su Podalirio e sulle sua capacità mediche è significativo; successivamente, un passo di un poema epico ciclico sembra alludere, da un lato, all'abilità chirurgica di Macaone, e dall'altro, verosimilmente, a quella dietetica di Podalirio; infine, se Omero non ha presentato casi di eroi curati attraverso un

¹⁸⁵ Il nome del poema citato nello scolio è Ἰλίου πόρθησις, diversamente dalla forma più frequente che è Ἰλίου πέρσις. Sulla questione del nome del poema ciclico cfr. West 2013, p. 223. Secondo il filologo inglese, il termine πόρθησις va distinto da quello più poetico πέρσις per la sua maggiore aderenza all'uso quotidiano. Le occorrenze dell'espressione Ἰλίου πόρθησις negli apparati scoliastici, infatti, sembrano confermare tale ipotesi: cfr. ad es. *schol.* A ad *Il.* 13. Ἰδ ἄλλως· κεχώρικε τῶν λοιπῶν Τρώων τὸν Ἔκτορα κατ' ἐξοχὴν. μετὰ δὲ τὴν Ἰλίου πόρθησιν Ἔκτωρ – τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ. Cfr., inoltre, gli scoli esegetici a *Il.* 22, 61 <ἐπιδόντα / υἷας τ' ὀλλυμένους< – / ἐλκομένας τε νουούς>:> ἐναργῶς πέφρακε τὰ τῶν πορθήσεων, ὡς καὶ ἐν ἄλλοις· “ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε” (*I* 593). καὶ μὴ γράψας δὲ τὴν Ἰλίου πόρθησιν ὅμως ἐδήλωσεν αὐτῆς τὰ παθήματα, πᾶσαν ἡλικίαν τὴν ἐν πολέμῳ τι πάσχουσιν παραλαβόν. Quest'ultimo scolio ben commenta i dolorosi versi iliadici cui si riferisce: Priamo, nella sua straziante preghiera a Zeus, prevede quello che sarà di Troia e della sua famiglia una volta che gli Achei l'avranno conquistata (figli ammazzati, figlie rapite, bambini in fasce massacrati); una sorta di anticipazione di quello che succederà a breve; gli scoli esegetici affermano che il poeta, *pur non avendo scritto la presa di Troia*, ugualmente in modo efficace ha mostrato le sofferenze e i dolori da essa provocati ai vinti.

qualsivoglia regime dietetico, è solo per convenienza poetica¹⁸⁶. A questo modo di interpretare e leggere l'*epos* omerico Aristarco rispondeva con quanto il testo stesso dei due poemi epici offriva: se Omero non parlava del regime, ciò significa semplicemente che non ne era a conoscenza e che l'invenzione del metodo dietetico deve attribuirsi ai medici che vissero dopo Omero¹⁸⁷.

Due diversi metodi, due distinti approcci al "testo" omerico: da un lato Aristarco, che pone come fondamento della sua esegesi la parola omerica intorno a cui egli spiega e interpreta le ragioni della sua stessa essenza; dall'altra, i filologi che spiegano Omero attraverso i νεώτεροι, integrando le varie epopee e saltando da un poeta all'altro a proprio piacimento. In mezzo, un frammento che lo scolio T attribuisce alla *Ilioupersis* di Arctino, versi nei quali viene sommariamente abbozzato un confronto tra Macaone e Podalirio e aleggia un'allusione ad Aiace di cui rimangono impressi solo gli occhi saettanti e la mente gravata da un malessere incumbente.

2. 2. 2 LA TRADIZIONE INDIRETTA (2): EUSTAZIO

L'altro testimone del frammento ciclico è Eustazio di Tessalonica, autore delle due monumentali *παρεκβολαί* all'*Iliade* e all'*Odissea*. L'erudito di Tessalonica, grazie al quale è sopravvissuta una buona parte delle informazioni relative alla filologia alessandrina altrimenti perdute, recupera l'acceso dibattito tra gli esegeti descritto in precedenza e riporta fedelmente lo stato della questione. Il suo commento, in larga parte, ricalca quello conservato negli scoli esegetici, dal momento che tra le fonti del

¹⁸⁶ Cfr. Severyns 1928, pp. 359-360.

¹⁸⁷ Alle ragioni della convenienza lo scolio T aggiunge anche quelle della comicità: i casi di eroi sottoposti a cure dietetiche sono argomento più adatto a commedie che all'epica; segue, infatti, la citazione di una celebre scenetta di una commedia di Dionisio di Siracusa in cui Sileno cerca di praticare un clistere a un Eracle oberato da un abbondante pasto. Cfr. il testo dello scolio T: ταῦτα γὰρ κωμικά, ὡς καὶ Διονυσίῳ πεποιήται ἐν ἴλιμῳ τῶν νόσον Ἰηρακλῆς, Σειληνὸς δὲ κλύζειν πειρᾶται τὸν Ἡρακλέα. In ultima istanza, bisogna dire che gli scoli esegetici aggiungono un'affermazione che, in parte, smorza la *vis* polemica delle due correnti di pensiero esaminate. Dicono, infatti, gli scoli che "μόνων τῶν ἐπειγόντων πρὸς τὸν πόλεμον μέμνηται· εἰσὶ δὲ φάρμακα καὶ χειρουργία": il poeta, pertanto, avrebbe fatto l'elogio soltanto di ciò che della medicina è più utile in battaglia, in particolare l'applicazione dei farmaci lenitivi e le operazioni chirurgiche. Ciò non elimina del tutto, ovviamente, l'idea che sta alla base dell'esegesi non-aristarchea, che i due fratelli avessero due distinte abilità mediche.

vescovo di Tessalonica vi erano tutti quei materiali esegetici e i commentari che la tradizione manoscritta, purtroppo, non ha conservato¹⁸⁸:

1. Ὅρα δὲ ὅτι περὶ τραύματα εἶχεν ὁ καλὸς οὗτος Ἑλληνικὸς ἰατρός, διαίτης δὲ οὐ μέμνηται ὁ ποιητής. Φασὶ γὰρ τὸ χειρουργικὸν καὶ φαρμακευτικὸν οὕτω εὐρῆσθαι παρὰ τοῖς παλαιοῖς, τοῦ δὲ διαιτητικοῦ Ἴπποκράτην μὲν κατάρξαι, Ἡρόδικον δὲ συντελέσαι καὶ Πραξαγόραν καὶ Χρῦσιππον.

2. τινὲς δὲ τὸν Μαχάονα μὲν χειρουργεῖν ἐθέλουσι, Ποδαλεῖριον δέ, στρατιώτην ὄντα καὶ αὐτόν, ὡς ἀλλαγῶ δηλώσει ὁ ποιητής, ἀσκεῖν τὰ περὶ δίαιταν. τεκμήριον δὲ ὁ βασιλεὺς εἰς θεραπείαν τοῦ Μενελάου βληθέντος καλέσας τὸν Μαχάονα, οὐ μὴν τὸν Ποδαλεῖριον.

3. μαρτυρεῖ δὲ καὶ τὰ ιστορούμενα ἔπη τὰ ἐπὶ τῇ Τρωϊκῇ πορθήσει, ἐν οἷς φέρεται περὶ Ποδαλερίου καὶ Μαχάονος, ὡς ἄμφω μὲν Ποσειδῶνος ἦσαν, «ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίον' ἔθηκεν», ὁ Ποσειδῶν δηλαδή, «τῷ μὲν κουφοτέρας χεῖρας πόρην ἔκ τε βέλεμνα σαρκὸς ἐλεῖν τμηζαί τε καὶ ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι, τῷ δ' ἄρ' ἀκριβέα πάντ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέ' οἴσασθαι, ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο ὄμματ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα».

Come risulta chiaro dai passi selezionati, non solo le parole di Eustazio coincidono quasi *verbatim* con quelle degli scoli esegetici, ma anche il *background* contenutistico dell'intero commento risulta del tutto identico: al punto 1 ritroviamo il pensiero di Aristarco e la sua asserzione che solo la chirurgia e la farmacologia erano state scoperte dai medici al tempo di Omero¹⁸⁹; al punto 2 ritorna, invece, l'opinione secondo la quale i due fratelli avessero competenze mediche differenti, e come prova di ciò è citato l'episodio della cura della ferita di Menelao da parte di Macaone¹⁹⁰; segue,

¹⁸⁸ Cfr. Eustath. *ad Il.* 859. 42 = 3. 244 van der Valk. L'edizione di riferimento per Eustazio è quella di M. van der Valk 1971-1987.

¹⁸⁹ In questo caso, l'unica differenza che si nota tra il testo degli scoli e quello di Eustazio è la primazia accordata a Ippocrate nella scoperta del regime dietetico, come si evince dalle parole del vescovo di Tessalonica.

¹⁹⁰ Il testo di Eustazio, inoltre, aggiunge anche un dettaglio in merito alla doppia "identità" di Podalirio (e quindi anche di Macaone) di medico e guerriero (Ποδαλεῖριον δέ, στρατιώτην ὄντα καὶ αὐτόν, ὡς ἀλλαγῶ δηλώσει ὁ ποιητής): l'erudito fa allusione, naturalmente al passo di *Il.* 11, 833-836 ἰητροὶ μὲν γὰρ Ποδαλεῖριος ἠδὲ Μαχάων / τὸν μὲν ἐνὶ κλισίησιν οἴομαι ἔλκος ἔχοντα / χρητίζοντα καὶ αὐτόν

infine, il frammento ciclico citato senza il primo verso e fino alla cesura tritemimere del secondo esametro.

Sebbene il frammento sia citato senza il primo e, almeno per noi, importantissimo verso che conserva la notizia della paternità dei due medici, Eustazio rimedia esplicitando, subito dopo la fine del secondo verso, la presenza di Poseidone al v. 1: scrive, infatti, “ὁ Ποσειδῶν δηλαδή”, espressione che non lascia dubbi circa l’effettiva paternità del dio su cui gravano non pochi sospetti¹⁹¹.

Uno degli aspetti più interessanti del commento di Eustazio risiede in una pesante “assenza”, quella del nome di Arctino, che invece compare negli scoli esegetici. Perché Eustazio, pur usando come proprie fonti i materiali scoliastici e i commenti degli esegeti antichi, non ha voluto attribuire i versi al poeta di Mileto, e ha usato un’espressione quanto mai vaga come “τὰ ιστορούμενα ἔπη τὰ ἐπὶ τῇ Τρωϊκῇ πορθῆσει” per riferirsi all’*Ilioupersis*? Forse il vescovo di Tessalonica credeva che i versi appartenessero a un poema che raccontava la presa di Troia ma non ha voluto esprimersi sulla paternità dell’opera? Oppure non credeva affatto che i versi appartenessero ad Arctino¹⁹²?

La reticenza dell’erudito di Tessalonica potrebbe trovare la sua ragion d’essere in una difficile e lacunosa lettura degli apparati scoliastici e delle fonti antiche; del resto, proprio il v. 1, che appare irrimediabilmente corrotto nel testo dello scolio T, viene riassunto (e quindi indirettamente confermato nella sua enunciazione) per ben due volte dalle espressioni “ὡς ἄμφω μὲν Ποσειδῶνος ἦσαν” e “ὁ Ποσειδῶν δηλαδή”. Eustazio, pertanto, pur non esprimendosi in merito alla paternità del poema ciclico, rinsalda la notizia corrotta e assai incerta dell’appartenenza dei due fratelli a Poseidone¹⁹³.

ἀμύμονος ἱητήρος / κεῖσθαι· ὁ δ' ἐν πεδίῳ Τρώων μένει ὄξυν Ἄρηα. In questi versi, Euripilo dice che Macaone giace ferito nell’accampamento acheo, mentre Podalirio è sul campo di battaglia a frenare l’assalto dei Troiani.

¹⁹¹ La discussa e alternativa paternità di Poseidone dei due medici non rappresenta affatto un problema per Eustazio, dal momento che, in altri contesti e luoghi del suo commento, egli fa riferimento all’assai celebre mito di Asclepio, padre di Macaone e Podalirio, che aveva appreso l’arte della medicina dal centauro Chirone; cfr. Eustath. ad *Il.* 1, 732 van der Valk Ἄμφω δὲ Ἀσκληπιάδαι ἦσαν, ἦτοι παῖδες Ἀσκληπιοῦ ἀμύμονος ἱητήρος, ὡς φησιν ὁ ποιητής. Ἀσκληπιὸς δὲ Χείρωνος μαθητής, Χείρων δὲ εὐρετῆς ἰατρικῆς καὶ λυρικῆς, υἱὸς Φιλύρας καὶ Κρόνου, εἷς τῶν Κενταύρων.

¹⁹² Eustazio non cita mai per nome i poeti del *Ciclo epico*; per il poeta delle *Canti ciprii* adopra l’espressione ὡς ὁ τὰ Κύπρια γράψας (cfr. Eustath. ad *Il.* 1, 174 van der Valk), ὁ δὲ τὰ Κύπρια ποιήσας λέγει (cfr. Eustath. ad *Il.* 2, 315 van der Valk).

¹⁹³ Si possono confrontare, inoltre, le due espressioni che ricollegano i versi al poema ciclico: τοῦτο ἔοικε καὶ Ἀρκτίνος ἐν Ἰλίου πορθῆσει νομίζειν (*schol.* T) e μαρτυρεῖ δὲ καὶ τὰ ιστορούμενα ἔπη τὰ ἐπὶ τῇ

Il dibattito tra le diverse scuole esegetiche, di cui le fonti scoliastiche ed erudite hanno conservato magre tracce, percorre come un fiume sotterraneo il vasto terreno del commento antico all'*Iliade*: l'attestazione della differenza di abilità tra i due fratelli in merito ai saperi della medicina è presente sin dai commenti al quarto libro iliadico, quando Agamennone chiama Macaone per curare il fratello ferito, e arriva sino alla fine dell'undicesimo libro, nell'episodio della cura di Euripilo da parte di Patroclo. Due distinte scuole di pensiero si sono scontrate sul tema delle parti della medicina conosciute al tempo di Omero e degli eroi che egli canta: da una parte Aristarco, fedele al dettato omerico e sempre critico nei confronti dei νεώτεροι del *Ciclo epico*; dall'altra, esegeti e filologi che interpretano Omero anche attraverso i suoi silenzi e le sue reticenze (su Podalirio, in questo caso), e che usano un passo di un poema ciclico come prova definitiva per le loro argomentazioni. In mezzo, come già detto in precedenza, i versi di un frammento che tutt'ora accende il dibattito tra gli studiosi.

2. 3 ANALISI DEL FRAMMENTO: LINGUA, LESSICO, FORMULE

L'analisi di un qualsiasi testo in prosa o in versi non può che partire da ciò che lo costituisce, il lessico e i suoi riflessi a livello microscopico (lingua, parole chiave, *hapax*) e a livello macroscopico (particolari strutture sintattiche, formule).

Il frammento dell'*Ilioupersis*, da tale punto di vista, mostra una grande ricchezza di contenuti lessicali e linguistici, notevoli spunti d'interesse che ne fanno uno dei più interessanti nell'insieme dei versi dei poemi ciclici. Bisogna ammettere che, sfortunatamente, l'esiguità dei versi, non solo di questo frammento, ma anche di altri importanti frammenti ciclici, pregiudica la possibilità di enunciare ipotesi definitive e universalmente riconosciute sia in merito alle caratteristiche lessico-linguistiche, sia sulla contestualizzazione stessa del frammento all'interno dell'*Ilioupersis*.

Τρωϊκῆ πορθήσει (Eustazio); quest'ultima, a prima vista, sembra persino più perentoria e decisa rispetto a quella dello scolio.

Come prova della stretta dipendenza dell'erudito di Tessalonica dalle fonti esegetiche antiche si può citare, inoltre, un commento al noto episodio della cura di Macaone in *Il.* 4: Ὅτι δὴ οὐδὲ ὄντων ἐπιφανῶν Ἑλληνιστῶν ἰατρῶν, Ποδαλείριος μὲν, οὗ ἡ ἐτυμολογία προέγραπται, περὶ διαίταν ἐπονείτο, Μαχάων δὲ περὶ τραύματα εἶχε. Se negli scoli già esaminati (cfr. n. 18) si faceva riferimento alle altre malattie, rispetto alle ferite, che Podalirio era in grado di curare, Eustazio in questo caso allude proprio alla διαίτα, il regime cui dovevano sottostare i malati per non incorrere in malattie.

Ciononostante, l'analisi linguistico-lessicale e formale mostra i suoi punti di forza in special modo nel momento in cui si mettono a confronto i versi del frammento con i poemi omerici e l'*epos* esiodeo da un lato, e con l'epica ellenistica e tardo-antica dall'altro¹⁹⁴; chiaro segno, questo, di una presenza silenziosa, ma non ininfluenza, dell'opera di Arctino nei poeti dei secoli successivi. Se tali echi anche in poeti tardi implicano una lettura diretta e integrale e la conoscenza dell'*Ilioupersis*, ciò è impossibile affermare con assoluta certezza, visto lo stato assai precario delle testimonianze antiche sulla trasmissione e conservazione dei poemi epici ciclici nel loro complesso. Tuttavia, dal mio punto di vista, che è quello che anima nel profondo questo studio dei poemi ciclici, la lingua è una spia che difficilmente può definirsi reticente sulla natura di un'opera; e, malgrado le ovvie incertezze e le problematiche questioni testuali legate ai frammenti, la bellezza e la straordinaria densità concettuale dei versi dei frammenti non possono che attirare verso una loro completa e soddisfacente comprensione d'insieme¹⁹⁵.

2.3.1 IL PRIMO VERSO: PATERNITÀ E FORMULARITÀ

Ilioupersis, fr. 1, vv. 1-2:

αὐτὸς γὰρ σφιν ἔδωκε πατὴρ †ένοσίγαιος πεσεῖν†
ἀμφοτέροις [...]

Come già detto in precedenza, il v. 1 appare irrimediabilmente corrotto nella fonte scoliastica e obbliga, pertanto, a muoversi con cautela nel panorama delle congetture e ipotesi avanzate dagli studiosi.

Le due edizioni critiche moderne di riferimento per il testo dei frammenti e le testimonianze di contenuto del *Ciclo epico*, quella di Bernabé e Davies, presentano due

¹⁹⁴ L'analisi mostrerà, infatti, come echi dei versi di Arctino risuonino ancora in Apollonio Rodio e Quinto Smirneo.

¹⁹⁵ Nell'analisi dei versi del frammento si è tenuto conto soprattutto degli ultimi studi sull'argomento:

scelte editoriali diverse: Bernabé adotta l'integrazione proposta da Heyne¹⁹⁶, <κλυτὸς> Ἐννοσίγαιος, mentre Davies mantiene il testo conservato dagli scoli esegetici¹⁹⁷, ἔννοσίγαιος πεσεῖν†. Inoltre, l'altrimenti incomprensibile πεσεῖν è stato corretto da Heyne in παισὶν che, a sua volta, è stato interpretato come una glossa, penetrata in seguito nel corpo del frammento, al successivo ἀμφοτέροις del v. 2. L'epiteto stesso del dio, che implica la sua presenza in un contesto in cui ci si aspetterebbe di trovare Asclepio, è stato radicalmente trasformato da Welcker in νουσήλια, termine che indica generalmente "farmaco"¹⁹⁸.

Qualunque sia la scelta editoriale adottata, resta il fatto che il senso e il significato ultimo del verso rimangono pressoché identici nell'uno e nell'altro caso: il dio Poseidone dà qualcosa a entrambi i medici-guerrieri; nessuno dei due rimane privo della capacità divina di offrire qualcosa di unico e gratificante, un dono di cui il dio è depositario e dispensatore.

Il primo verso, sia nella forma conservata dallo scolio, che in quella frutto delle integrazioni, mostra un lessico assai fedele alla dizione epica arcaica. L'espressione iniziale di verso, αὐτὸς γάρ σφιν ἔδωκε, compare in forma più o meno simile in Omero e precisamente in *Il.* 2, 612 αὐτὸς γάρ σφιν δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων. Il contesto iliadico è quello del *Catalogo delle navi* e il poeta sta descrivendo il contingente dell'Arcadia, formato da sessanta navi e tutte fornite dallo stesso Agamennone, poiché agli Arcadi la navigazione era sconosciuta¹⁹⁹. Il verso iliadico, inoltre, dalla cesura pentemimere in poi, contiene un'espressione formulare (epiteto + nome: ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων) che in parte ricorda quella del v. 1 del frammento ciclico per come è stata ricostruita da Heyne: αὐτὸς γάρ σφιν ἔδωκε πατὴρ <κλυτὸς> Ἐννοσίγαιος. La struttura dei due versi è identica, sia nella prima che nella seconda parte dell'esametro: al centro i due appellativi ἄναξ e πατὴρ, seguiti dal nome (Ἀγαμέμνων e l'epiteto Ἐννοσίγαιος per Poseidone).

¹⁹⁶ Cfr. Bernabé 1987, p. 91. Dello stesso avviso Allen 1912, p. 139, che accoglie l'integrazione di Heyne. Kinkel 1877, p. 35 e West 2003, p. 148, invece, accolgono la proposta di Dübner integrando γέρας prima dell'epiteto di Poseidone.

¹⁹⁷ Cfr. Davies 1988, p. 63. Anche Bethe 1922, p. 179, segue il testo dello scolio T.

¹⁹⁸ Cfr. *Suda* 491, 1, s.v. ν (ed. Adler) <νουσήλια> δὲ φάρμακα.

¹⁹⁹ Cfr. *Il.* 2, 612-614 αὐτὸς γάρ σφιν δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων / νῆας ἐϋσσέλμους περάαν ἐπὶ οἴνοπα πόντον / Ἄτρεΐδης, ἐπεὶ οὐ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει. Degli Arcadi e del loro comandante Agapenore non si parlerà più per tutto il resto del poema; Agapenore sarà successivamente legato alla fondazione di Pafos, in seguito al naufragio della flotta achea dopo la presa di Troia. Cfr. Kirk 1985, p. 218 e West 2011, p. 117, che suppone la presenza del comandante arcade nei *Nostoi*.

Oltre alla medesima struttura sintattica, i due passi condividono anche il superamento del limite naturale dell'esametro attraverso l'*enjambement*. Tuttavia, scavando ancora più a fondo nell'idea generale del passo iliadico, emerge uno sfondo comune al frammento ciclico: quest'ultimo narra che Poseidone diede delle abilità ai due fratelli, a Macaone l'abilità e la velocità delle mani *per* tagliare i dardi e curare le ferite, a Podalirio la precisione della diagnosi *per* tutte quelle malattie che non apparivano alla superficie del corpo; e queste abilità, a livello grammaticale, sono espresse mediante gli infiniti ἐλεῖν / τμηξαί / ἀκέσασθαι / γνῶναι / ἰάσασθαι (tutti dipendenti dai reggenti πόρεν, al v. 3, ed ἔθηκεν al v. 5). Anche il passo iliadico mostra una simile struttura: Agamennone ha dato le navi agli Arcadi “per passare il mare spumoso” (δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων / νῆας ἐϋσσέλμους περάαν ἐπὶ οἴνοπα πόντον, verbo reggente + infinito dipendente).

Notevoli, dunque, sono le affinità tra i due passi, non solo a livello sintattico-formulare, ma anche concettuale: l'idea di dare / tramandare qualcosa in vista di un preciso scopo.

L'espressione αὐτὸς [...] ἔδωκε del v. 1 ritorna in *Il.* 2, 827 Πάνδαρος, ᾧ καὶ τόξον Ἀπόλλων αὐτὸς ἔδωκεν. Il contesto, com'è evidente, è sempre quello del *Catalogo*, e in questo caso si tratta del troiano Pandaro, figlio di Licaone, eroe destinato ad assumere un ruolo centrale nel quarto libro dell'*Iliade*. Sebbene la struttura sintattica del passo iliadico sia alquanto differente da quella del v. 1 del frammento ciclico, tuttavia l'idea di fondo è sempre la stessa: un dio, in questo caso Apollo, ha donato a Pandaro l'arco, facendo di lui un famoso arciere.

Tra i doni che un dio può elargire agli eroi vi sono sia virtù / oggetti dotati di carica positiva, sia qualità negative. Tra queste vi sono il ladrocinio e lo spergiuro che il dio Ermes ha donato ad Autolico, nonno materno di Odisseo, di cui si parla in *Od.* 19, 392-397:

αὐτίκα δ' ἔγνω

οὐλήν, τὴν ποτέ μιν σῦς ἤλασε λευκῷ ὀδόντι

Παρνησόνδ' ἐλθόντα μετ' Αὐτόλυκόν τε καὶ υἴας,

μητρὸς ἐῆς πατέρ' ἐσθλόν, ὃς ἀνθρώπους ἐκέκαστο

κλεπτοσύνη θ' ὄρκῳ τε· θεὸς δέ οἱ αὐτὸς ἔδωκεν

Ἑρμείας·

Al v. 396 figura l'espressione θεὸς δέ οἱ αὐτὸς ἔδωκεν che, come risulta evidente dal confronto col v. 1 del frammento ciclico, presenta l'attributo θεός riferito a Ermes; una lieve variazione sul tema rispetto al modello analizzato nell'*Iliade*. Autolico, dice il poeta, superava gli uomini per l'abilità nel furto e nello spergiuro; spiccava, quindi, al di sopra di tutti per le qualità che il dio Ermes, divinità per natura connessa con questa sfera dell'umano, gli aveva dato. Si viene così a stabilire un rapporto tra la divinità e l'eroe; il dio che dispensa doti e qualità e l'uomo che se ne fa carico, nel bene e nel male, indipendentemente dalla sua volontà²⁰⁰.

A volte, ciò che si concede può essere qualcosa di immateriale, qualcosa di non immediatamente tangibile, come l'augurio espresso da una preghiera. È il caso di Achille che in *Il.* 16, 233 ss. prega Zeus affinché conceda a Patroclo di respingere l'attacco dei Troiani che si erano spinti fino alle navi achee e di accordargli il ritorno sano e salvo; delle due richieste il Cronide accoglie soltanto la prima, mentre alla seconda oppone un risoluto diniego (vv. 249-252):

ὦ Ζεὺς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε μητίετα Ζεύς.
τῷ δ' ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ' ἀνένευσε·
νηῶν μὲν οἱ ἀπόσασθαι πόλεμόν τε μάχην τε
δῶκε, σόον δ' ἀνένευσε μάχης ἐξαπονέεσθαι.

La durezza della volontà di Zeus si scontra rovinosamente contro la patetica richiesta di Achille di veder respinto l'esercito troiano dalle navi e di riabbracciare Patroclo dopo la sua discesa nel campo di battaglia sotto le mentite spoglie del Pelide. La sintassi spezzata, breve, quasi fugace della narrazione rende bene l'improrogabilità di un destino a cui, ormai, i due eroi (Achille e Patroclo) non possono più sfuggire: al centro del v. 250 campeggia l'espressione ἔδωκε πατήρ, e l'idea viene ribadita con maggiore forza appena due versi dopo, al v. 252, con lo stesso verbo δῶκε collocato in posizione enfatica all'inizio dell'esametro. Ritorna, seppur in una forma diversa e con un differente scopo, l'uso del verbo δίδωμι seguito dall'infinito di un verbo (in questo

²⁰⁰ Altre fonti, inoltre, intendono Ermes come padre di Autolico: cfr. ad es. Esiodo, fr. 64 M.-W.; lo storico ateniese Ferecide *ap. schol.* V ad *Od.* 19, 432.

caso ἀπώσασθαι), come già visto in *Il.* 2 per le navi concesse da Agamennone agli Arcadi; inoltre, di grande effetto è la bipartizione del v. 250 τῷ δ' ἕτερον μὲν [...], ἕτερον δ' ἀνένευσε, con al centro il nesso ἔδωκε πατήρ e i due ἕτερον che echeggiano le richieste del Pelide a Zeus²⁰¹.

Il nesso δῶκε πατήρ ricorre in altri due passi odissiaci, rispettivamente *Od.* 4, 736 e *Od.* 23, 228. In entrambi i casi l'espressione è inserita in un discorso di Penelope: nel primo caso, la moglie di Odisseo ordina di chiamare al suo cospetto il vecchio servo Dolio, ὄν μοι δῶκε πατήρ ἔτι δεῦρο κίουση (v. 736), l'uomo che la seguì nella casa di Odisseo dopo le nozze; nel secondo, dopo il riconoscimento finale di Odisseo, Penelope ricorda come l'unica altra donna che sia a conoscenza dei segreti del talamo sia l'ancella Attoride, ἦν μοι δῶκε πατήρ ἔτι δεῦρο κίουση (v. 228). Com'è evidente, si tratta di un'espressione formulare che ricorre nelle medesime condizioni metriche e con identico valore semantico: è Icario, il padre di Penelope, ad averle dato il vecchio Dolio e l'ancella Attoride, due doni che la novella sposa aveva portato con sé in seguito alle nozze con Odisseo²⁰².

La collocazione al centro dell'esametro sembra essere quella più adatta per il nesso δῶκε πατήρ. Un verso dell'*Inno ad Apollo* rafforza tale affermazione: al v. 10 troviamo, infatti, il nesso sintattico in posizione centrale, τῷ δ' ἄρα νέκταρ ἔδωκε πατήρ δέπαϊ χρυσεῖῳ. Il giovane dio Apollo viene accolto tra gli altri dei; il padre Zeus, per primo, gli offre del nettare in una coppa d'oro, e dopo di lui anche gli altri dei si comportano alla stessa maniera, mentre la madre Latona gioisce per la prestanza del potente arciere (vv. 10-13).

Attraverso i passi esaminati è possibile, dunque, ricostruire uno schema generale ricorrente nell'epica omerica, che afferisce all'ambito del "dono", del dare qualcosa in vista di uno scopo ben determinato: lo si è visto con le navi che Agamennone dà agli Arcadi e con l'arco che Apollo dà a Pandaro; marginalmente anche con i passi odissiaci in cui si parla di Dolio e Attoride. Inoltre, gli dei possono concedere anche beni immateriali: è questo il caso di Autolico, al quale Ermes ha concesso furbizia e

²⁰¹ Inevitabilmente, i due ἕτερον del verso iliadico richiamano anche quelli del v. 2 del frammento di Arctino; tuttavia, il contesto e la sintassi ci portano verso altri sentimenti e stati d'animo. I due passi, tuttavia, condividono una simile tendenza alla sinteticità dell'espressione e del contenuto: come in un solo verso Arctino dice che Poseidone rese l'uno più glorioso dell'altro, così Omero constata che delle due richieste di Achille, una Zeus la concede, l'altra no.

²⁰² I due passi odissiaci, pur presentando lo stesso nesso δῶκε πατήρ del frammento ciclico, non condividono il contesto e il senso dei passi omerici esaminati precedentemente.

l'abilissima dote del furto; ed è anche il caso, mutato il contesto di riferimento, di Zeus che dà il suo assenso solo a una delle richieste di Achille.

Non solo a livello concettuale, ma anche dal punto di vista linguistico-lessicale si è messo in evidenza come il *pattern* δωκέω / πορέω + infinito (con valore finale) ricorra sia nel frammento ciclico, in particolare ai vv. 3-4, e nell'importante passo di *Il.* 2, 612 (di riflesso, bisogna menzionare anche *Il.* 16, 250): lingua e contenuto, pertanto, confermano l'esistenza di un'espressione formulare che, sebbene non sia sviluppata al massimo grado, percorre il tessuto linguistico dell'*epos* omerico²⁰³.

Il dio Poseidone, il cui nome occupa la parte finale dell'esametro, seppur nell'estrema precarietà della lettura dello scolio T, è chiamato con il celebre epiteto di Ἐννοσίγαιος, "scuoti-terra"²⁰⁴; appellativo frequente nei poemi omerici e in Esiodo, che ricorre prevalentemente in due posizioni all'interno dell'esametro, prima della cesura pentemimere e a fine verso.

Se si accetta l'integrazione di Heyne, il nesso formulare κλυτὸς ἐννοσίγαιος ricorre 7 volte in Omero²⁰⁵, mentre il solo epiteto ἐννοσίγαιος vanta ben 26 attestazioni, al vocativo o in unione con altri appellativi del dio²⁰⁶. L'espressione κλυτὸς ἐννοσίγαιος, in Omero, non ha un preciso e univoco significato legato al contesto, ma semplicemente lo scopo di introdurre Poseidone nel discorso, sia diretto che narrativo.

Poseidone, nell'*Iliade*, scende spesso in campo a favore degli Achei e prende parte alla battaglia: al pari degli altri dei, il suo intervento nello scontro tra i due eserciti è spesso risolutivo e fa pendere l'ago della bilancia dalla parte degli Achei, nella costante alternanza dei successi determinata dalla volontà di Zeus di onorare Achille. È

²⁰³ Cfr. anche Esiodo, fr. 203 M.-W. ἀλκὴν μὲν γὰρ ἔδωκεν Ὀλύμπιος Αἰακίδῃσι, / νοῦν δ' Ἀμυθαιονίδαις, πλοῦτον δ' ἔπορ' Ἀτρεΐδῃσι. Il frammento (che fa parte della sezione riguardante i *Pretendenti di Elena*, all'interno del *Catalogo delle donne*), nel suo scheletro espositivo, chiarisce la qualità dei doni elargiti da Zeus ai vari gruppi familiari di eroi: agli Eacidi (e qui rientrano sia Aiace sia Achille) il valore, la forza in battaglia; ai discendenti di Amataone la prudenza; agli Atridi la ricchezza. I verbi usati dal poeta sono identici a quelli del frammento ciclico: δίδωμι è associato a un dono visibile soprattutto come abilità (il valore nel frammento esiodico, e anche la prudenza; l'arte medica, di certo, nel frammento ciclico); *πόρω a un bene visibile, materiale (la ricchezza agli Atridi; le mani abili a Macaone).

²⁰⁴ Per le questioni morfologiche legate all'epiteto di Poseidone cfr. Chantraine 1958, p. 100.

²⁰⁵ Cfr. *Il.* 8, 440; 9, 362; 14, 135; 14, 510; 15, 184; *Od.* 5, 423; 6, 326.

²⁰⁶ Tra gli altri epiteti più frequenti vi è γαῖήοχος (cfr. *Il.* 9, 183; 13, 43, in cui i due appellativi compaiono insieme al nome proprio del dio; 13, 59; 13, 677; 14, 355; 15, 222; 23, 584; *Od.* 11, 241).

un dio che accompagna il destino degli eroi, li guida, li affianca e, per tale ragione, è spesso invocato come aiuto e sostegno.

In *Il.* 9, 182-184 Τὼ δὲ βάτην παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης / πολλὰ μάλ' εὐχομένω γαιήοχῳ ἔννοσιγαίῳ / ῥηϊδίως πεπιθεῖν μεγάλας φρένας Αἰακίδαο, Aiace e Odisseo si dirigono alla tenda di Achille per convincere il Pelide a tornare in battaglia; e invocano lo Scuotiterra affinché essi possano riuscire facilmente nel duro compito che li attende²⁰⁷.

Mutate le proprie sembianze in quelle rassicuranti di Calcante, Poseidone infonde forza e ardore nei due Aiaci, in *Il.* 13, 43-45 ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος ἔννοσίγαιος / Ἀργείους ὄτρυνε βαθείης ἐξ ἄλδς ἐλθῶν / εἰσάμενος Κάλχαντι δέμας καὶ ἀτειρέα φωνήν. I due eroi sono spinti ancora più ardentemente alla battaglia, nel tentativo di respingere i Troiani giunti a ridosso del muro acheo; il dio rende agili le loro membra, le braccia e le gambe, e poi fugge via, dopo essere stato riconosciuto da Aiace Oileo che riconosce le orme che Poseidone ha lasciato dietro di sé²⁰⁸.

Tanto è l'ardore che Poseidone instilla agli Achei che essi arrivano a respingere quasi del tutto l'impeto di Ettore e dei Troiani. Questo dice il poeta in *Il.* 13, 676-678: [...] τάχα δ' ἂν καὶ κῦδος Ἀχαιῶν / ἔπλετο· τοῖος γὰρ γαιήοχος ἔννοσίγαιος / ὄτρυν' Ἀργείους, πρὸς δὲ σθένει αὐτὸς ἄμυνεν. Non si risparmi Poseidone, anzi è egli stesso (αὐτὸς) che incrementa la forza (σθένος) negli Achei²⁰⁹.

Non è solo la forza che Poseidone dona agli Achei ma anche la gloria, il κῦδος che innalza l'eroe favorito dal dio²¹⁰. È il caso di *Il.* 14, 354-359:

βῆ δὲ θέειν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν νήδυμος Ὕπνος

²⁰⁷ La richiesta ad Achille di ritornare in battaglia non va a buon fine; le sue parole, in *Il.* 9, 362-363 εἰ δέ κεν εὐπλοίην δῶη κλυτὸς ἔννοσίγαιος / ἤματι κε τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἰκοίμην, non fanno che confermare la sua decisione di astenersi dalla guerra; e il Pelide, in un eccesso di collera nei confronti di Agamennone, si spinge persino a immaginare la sua partenza da Troia e il ritorno nella fertile Ftia, grazie all'aiuto per mare di Poseidone.

²⁰⁸ L'azione del dio di rendere agili le membra dei due Aiaci (vv. 59-61) sarà oggetto di studio al momento dell'analisi del v. 3 del frammento di Arctino. I due passi, come si mostrerà, presentano alcune similarità nel lessico e nel contenuto degne di nota.

²⁰⁹ Una simile scena si ripresenta in *Il.* 14, 135-136 e ss.: Οὐδ' ἄλαοσκοπιὴν εἶχε κλυτὸς ἔννοσίγαιος, / ἀλλὰ μετ' αὐτοὺς ἦλθε παλαιῶ φωτι εὐκῶς [...]. Poseidone si presenta all'esercito sotto le anonime sembianze di un vecchio e biasima aspramente Agamennone, spronando invece con grida e urla gli altri Achei che, immediatamente, riprendono coraggio e forza (vv. 147-152).

²¹⁰ Per il significato di κῦδος cfr. Chantraine 1999², p. 595 e Benveniste 1981 (II), pp. 327-336. Il termine sembra strettamente collegato alla sfera della "forza magica", un favore che solo una divinità può accordare all'eroe, una potenza temporanea che va via non appena sparisce l'influenza divina. Di questo background semantico di primaria importanza ci si occuperà nell'analisi del v. 2 del frammento ciclico.

ἀγγελίην ἐρέων γαιήχῳ ἐννοσιγαίῳ· 355
ἀγχοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
πρόφρων νῦν Δαναοῖσι Ποσειδάων ἐπάμυνε,
καί σφιν κῦδος ὄπαζε μίνυνθά περ, ὄφρ' ἔτι εὔδει
Ζεύς, ἐπεὶ αὐτῷ ἐγὼ μαλακὸν περὶ κῶμ' ἐκάλυπα·

Ἵπνος, di cui si era precedentemente servita la consorte di Zeus per addomesticare la volontà del marito, esorta Poseidone a sfruttare la ghiotta occasione per aiutare ancora più apertamente gli Achei e concedere loro κῦδος. Ancora una volta Poseidone agisce a favore dei suoi protetti, in un contesto guerriero, con l'obiettivo di aiutare una delle due parti concedendo a essa maggiore gloria. Come nel passo di *Il.* 13 analizzato poco prima, anche qui ricorre il termine κῦδος; e potrebbe non essere un caso che al v. 2 del frammento dell'*Iliouperis* il poeta abbia utilizzato l'aggettivo di grado comparativo κυδίων per esprimere l'idea della maggiore gloria (o favore magico) concessa a uno dei due fratelli²¹¹.

Nell'economia della battaglia che vede contrapposti Achei e Troiani, lo Scuotiterra agisce spesso a favore dei primi, rianimando le forze degli eroi, concedendo κῦδος ai guerrieri ormai stanchi della guerra. La locuzione formulare κλυτὸς ἐννοσίγαιος, nella forma integrata da Heyne, trova proprio in questi contesti di riaccesso furore bellico una delle sue più frequenti sedi, oltre a figurare anche all'interno di precise richieste al dio del mare.

Il v. 1 del frammento, in ultima analisi, presenta un elevato tasso di formularità che trova puntuali riscontri lessicali e contenutistici in Omero ed Esiodo. Dalla nebbia che avvolge la parte finale dell'esametro, emerge chiaramente, tuttavia, l'immagine di Poseidone che si fa latore di un dono, di un qualcosa che entrambi i suoi figli possiedono, nonostante uno dei due sia definito “più glorioso” dell'altro. Se la struttura grammaticale e sintattica del verso spinge per una piena aderenza alla dizione dell'epica

²¹¹ Dell'uso non proprio canonico del comparativo κυδίων per esprimere un confronto tra due soggetti ci si occuperà più avanti. Il favore di Poseidone ritorna ancora in *Il.* 14, 508-510 Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δόματ' ἔχουσαι / ὅς τις δὴ πρῶτος βροτόεντ' ἀνδράγρῃ Ἀχαιῶν / ἦρατ', ἐπεὶ ῥ' ἐκλινε μάχην κλυτὸς ἐννοσίγαιος (capovolgimento delle sorti dello scontro grazie alla doppia strategia di Era e Poseidone).

L'epiteto ἐννοσίγαιος, inoltre, ricorre diverse volte in Esiodo (cfr. ad es. *Theog.* 15 ἠδὲ Ποσειδάωνα γαιήχορον ἐννοσίγαιον).

arcaica, anche il livello contenutistico si muove in questa direzione per affermare la grande operosità del dio in relazione ai suoi protetti o, come in questo caso, ai suoi figli.

2. 3. 2 Κῦδος TRA POTERE MAGICO E MEDICINA

Ilioupersis, fr. 1, v. 2:

ἀμφοτέροις, ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίων' ἔθηκε·

Nel passo iliadico (*Il.* 11, 515), cui si riferiscono lo scolio omerico ed Eustazio, Macaone viene ferito alla spalla destra da una freccia scagliata da Paride. L'istantanea reazione degli Achei rivela tutta la paura che pervade gli eroi nel vedere il medico-eroe ferito; Idomeneo stesso, temendo il peggio, esorta Nestore a salvare Macaone e a portarlo di corsa alle navi. Può stupire il fatto che nelle sue parole sia del tutto assente ogni riferimento a Podalirio e a un suo eventuale intervento per curare il fratello ferito; nell'*Iliade*, Podalirio è una figura assente, un eroe di cui si percepisce il nome soltanto quando il poeta descrive le azioni di Macaone.

Che nel frammento ciclico si parli di Macaone e Podalirio, sono le due fonti antiche a esplicitarlo; tuttavia, anche se nei versi superstiti non si fa alcun riferimento diretto ai due fratelli, il contesto è molto chiaro e non lascia adito a dubbi.

Tra Macaone e Podalirio viene istituito sin da subito un confronto, una sorta di *skills contest*, tra le abilità dell'uno e le qualità dell'altro. Se nel v. 1 il poeta aveva determinato una situazione di “pareggio” tra i due eroi, al v. 2 ecco che si determina lo scarto: attraverso un gioco di parole estremamente sintetico ma efficace, Podalirio è definito “più glorioso” di Macaone (ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίων' ἔθηκε). Se tale scarto dipenda proprio dalla superiorità dell'abilità medica di Podalirio rispetto al fratello, ciò non lo si può affermare con assoluta certezza: i pochi versi sopravvissuti impediscono di definire chiaramente il contesto, e anche quelli conservati, talora, non risultano di limpida interpretazione. Come si evincerà meglio nella parte dedicata alla questione della contestualizzazione del frammento, il ventaglio delle ipotesi studiate e proposte è molto ampio, sintomo della grande varietà di spunti provenienti da così pochi versi;

tuttavia, è proprio la pochezza degli esametri a suggerire cautela nella proposta del contesto di riferimento e un'apertura di giudizio di cui, in tali casi, vi è sempre bisogno²¹².

Il v. 2 non presenta particolari problemi testuali e si lascia facilmente intendere nel complesso. L'aggettivo *κυδίωνα*, riferito a Podalirio, è conservato da Eustazio, mentre lo scolio T presenta la forma neutra *κύδιον*. L'aggettivo di grado comparativo è ovviamente riferito a Podalirio e, nell'impossibilità di rendere chiaro fino in fondo il testo del v. 1, la forma neutra *κύδιον* non è ammissibile.

L'aspetto linguistico più interessante del verso è la forma del comparativo *κυδίων*, molto rara nella letteratura greca antica. In Omero più usate sono, invece, le forme *κυδρός* e *κυδάλιμος*, generalmente riferite come attributi delle divinità Era e Latona²¹³, mentre non sono attestate forme di comparativo di qualsivoglia tipologia²¹⁴.

²¹² Appare singolare, infatti, come l'episodio riassunto ai vv. 7-8 sia quello della presunta "follia" di Aiace: se la diagnosi della follia del Telamonio fosse il banco di prova attraverso cui il poeta (e quindi Poseidone) assegna maggiore gloria a Podalirio, allora non si capisce come possa la sua grande abilità curativa esplicarsi in un caso che è ben lungi dall'aver il lieto fine che ci si aspetterebbe da una tale lode; l'episodio, infatti, si conclude con il suicidio di Aiace, un fatto estremo e drammatico, che non rende pienamente giustizia all'eroe-medico.

A ciò bisogna aggiungere, inoltre, che il contesto narrativo da cui sono stati estrapolati i versi del frammento doveva essere assai ampio ed esaustivo: il contenuto degli esametri, infatti, estremamente dettagliato e specifico nel suo insieme, doveva seguire una prima parte narrativo-descrittiva, in cui il poeta ricordava le azioni dell'uno o dell'altro fratello e poi descriveva le qualità mediche di entrambi istituendo, per la prima volta nel panorama dell'epica greca arcaica, il confronto tra i due fratelli.

²¹³ Per quanto riguarda *κυδρός* cfr. *Il.* 18, 184 Ἥρη με προέηκε Διὸς κυδρὴ παράκοιτις; *Od.* 11, 580 Λητὼ γὰρ ἔλκησε, Διὸς κυδρὴν παράκοιτιν. L'aggettivo compare anche in Esiodo *Op.* 257 (riferito a Δίκη) κυδρὴ τ' αἰδοίη τε θεοῖς οἱ Ὀλυμπον ἔχουσιν. Cospicua la sua presenza anche negli *Inni omerici*: cfr. per es. *h. Cer.* 66 κούρην τὴν ἔτεκον γλυκερὸν θάλος εἶδεῖ κυδρὴν (cfr. anche i vv. 179 e 292). Al maschile l'aggettivo figura in *h. Merc.* 461 κυδρὸν ἐν ἀθανάτοισι καὶ ὄλβιον ἧγεμονεύσω. L'aggettivo raramente è usato per designare una comune mortale: unico caso è in *Od.* 15, 26 εἰς ὃ κέ τοι φήνωσι θεοὶ κυδρὴν παράκοιτιν (Atena ricorda a Telemaco di ritornare a casa e di trovarsi un'ancella fidata). L'aggettivo *κυδάλιμος*, invece, è largamente attestato in Omero ed è riferito agli eroi in generale: cfr. ad es. *Il.* 4, 100 ἀλλ' ἄγ' οἴστευσον Μενελάου κυδαλίμοιο; *Il.* 6, 184 δεύτερον αὖ Σολύμοισι μαχέσσατο κυδαλίμοισι; *Il.* 15, 415 Ἐκτῶρ δ' ἄντ' Αἴαντος εἰείσατο κυδαλίμοιο; *Il.* 19, 238 Ἥ, καὶ Νέστορος υἱᾶς ὀπάσσατο κυδαλίμοιο; *Il.* 20, 439 πνοιῆ Ἀχιλλῆος πάλιν ἔτραπε κυδαλίμοιο; ricorre anche nell'*Odissea* spesso in riferimento a Menelao.

²¹⁴ Per un approfondimento delle questioni linguistico-lessicali cfr. il *Lfgre* s.v. *κυδρός*. Cfr. anche Greindl 1938, pp. 31-36, il quale sembra propenso ad accogliere l'integrazione *γέρα* al v. 1 (p. 33).

Due luoghi della lirica tardo-arcaica presentano un caso di comparativo *κυδρότερος*: Senofane, fr. 2, 5-6 W.: εἶτε τὸ δεινὸν ἄεθλον ὃ παγκράτιον καλέουσιν, / ἄστοισίν κ' εἶη κυδρότερος προσορᾶν, secondo cui il vincitore nella gara di pancrazio, e più in generale nelle competizioni agonistiche, è più degno di onore agli occhi dei cittadini; Bacchilide, *Ep.* 1, 159-160 e 163-165 Irigoin: Φαμί καὶ φάσω [μέ]γιστον / κύδος ἔχειν ἀρετάν· [...] ὁ δ' εὖ ἔρδων θεοῦς / ἐλπίδι κυδροτέρα σαί- / νει κέαρ. Il contesto dei versi di Bacchilide è di grande interesse: il poeta lirico loda la virtù, la ἀρετή, come supremo bene da volere e desiderare; essa supera persino le ricchezze che si accompagnano anche a uomini vili e accrescono in modo smisurato l'orgoglio; il vero piacere, continua Bacchilide, è di vivere in pace e serenità, senza malattie, in salute. Il padre del giovane vincitore ai Giochi Istmici era un medico, morto probabilmente tra la vittoria del figlio e la celebrazione successiva nell'isola di Ceo; forse è per tale ragione che sono

Nella forma del superlativo κύδιστος, d'altro canto, l'aggettivo è ben attestato nell'*epos* omerico: al vocativo riferito a Zeus e Agamennone, compare anche in associazione con Atena, Era, Anchise, Latona; la sua presenza nell'esametro, inoltre, è legata a particolari condizioni metriche, che ne fissano la collocazione soltanto in alcune sedi del verso, e in un determinato contesto che è quello della sfera di potere connessa con la divinità²¹⁵.

Il campo semantico-lessicale connesso a κῦδος e ai suoi derivati aggettivali, come si è visto negli esempi tratti dall'epica, non ammette l'idea o la possibilità di un confronto, di un paragone tra due soggetti o situazioni: chi ha il κῦδος è già di per sé glorioso, non ha motivo per cercare un scontro da cui possa derivargli maggiore gloria e onore. Le divinità, al pari degli eroi, sono gloriose nella loro essenza e non vengono mai presentate in contesti nei quali potrebbero essere in grado di acquistare, per una ragione o per l'altra, maggiore onore.

Secondo l'interpretazione che ne ha dato Benveniste²¹⁶, il termine κῦδος solo in apparenza può essere considerato sinonimo di κλέος, altro nome poetico indicante la "fama" che circonda gli eroi e le loro imprese²¹⁷. Al contrario, κῦδος racchiude un significato più profondo e particolare che lo allontana dagli altri termini affini: è innanzi tutto una *superiorità* che viene concessa dalla divinità all'eroe, e solo in determinati

frequenti i rimandi alla salute e al buon vivere (ὕγιαις, v. 165; νόσων / πενίας τ' ἀμαχάνου, vv. 170-171); e a ben vedere, alcuni versi dell'*Epinicio* mostrano una certa affinità non solo contenutistica ma anche lessicale con il testo del nostro frammento ciclico: ai vv. 147-150 τόσα Παν[θεῖδα κλυτό]το- / ξος Ἀπό[λλον ὄπασε]ν, / ἀμφί τ' ἰατο[ρία] ξεί- / νων τε [φι]λάνορι τ[ι]μῆ, il poeta descrive le qualità pratiche e morali di Panteides, padre del vincitore ai giochi istmici, che il dio Apollo gli ha concesso come onore (l'arte della medicina e l'ospitalità agli stranieri); il verbo ὀπάζω rende chiaro il concetto del dono, che emana dalla divinità (Apollo, dio della medicina), proprio come nel caso del frammento di Arctino, in cui è Poseidone (associato al ruolo di dio dispensatore di qualità mediche) a rendere esperti nella medicina, sia chirurgica che diagnostica, Macaone e Podalirio. Cfr. anche Sevieri 2007, pp. 133-136 per un commento generale ai versi esaminati.

²¹⁵ Cfr. *Il.* 1, 122 Ἀτρεΐδῃ κύδιστε φιλοκτεανώτατε πάντων e *Il.* 2, 434 Ἀτρεΐδῃ κύδιστε ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον (le due formule di inizio discorso rivolto ad Agamennone, con il superlativo collocato subito dopo la terza sillaba lunga). Diverse e molteplici sono, invece, le formule di invocazione per Zeus: cfr. ad es. *Il.* 2, 412 Ζεῦ κύδιστε μέγιστε κελαϊνεφῆς αἰθέρι ναίων; *Il.* 3, 276 Ζεῦ πάτερ Ἴδηθεν μεδέων κύδιστε μέγιστε; *Il.* 3, 298 Ζεῦ κύδιστε μέγιστε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι. Cfr. anche Esiodo, *Th.* 548 Ζεῦ κύδιστε μέγιστε θεῶν αἰγιγενέων; *h. Ven.* 108 Ἀγχίση, κύδιστε χαμαιγενέων ἀνθρώπων (ad Anchise). Al femminile compare in *h. Ap.* 62 Λητοῖ κυδίστη θύγατερ μεγάλου Κοῖοιο (riferito a Latona).

²¹⁶ Cfr. Benveniste 1981 (II), pp. 327-336. Della medesima opinione sono Boisacq 1919, p. 529 e Chantraine 1999², pp. 595-596: quest'ultimo, pur ammettendo la relazione del termine con il v. sl. *čudo* ("miracolo, meraviglia"), esclude, tuttavia, un suo possibile legame con il v. sl. *čuti* ("intendere, percepire"), di cui invece si dice convinto Pokorny 1959, p. 587.

²¹⁷ Altri "sinonimi" sono: τιμή, φάτις, δόξα; anche il termine γέρας rientra in questo campo semantico; cfr. ancora Benveniste 1981 (II), p. 328.

casi; e si manifesta con segni visibili che gli eroi riconoscono e interpretano come espressione della volontà degli dei.

È il caso di *Il.* 8, 130-144, quando l'anziano Nestore fa osservare al giovane Diomede come Zeus abbia mostrato chiaramente il favore a Ettore attraverso un tuono (seguito poi da un forte lampo e una vampa improvvisa), e gli abbia concesso pertanto la sua gloria (v. 141 νῦν μὲν γὰρ τούτῳ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὀπάξει); se Zeus vorrà, continua il vecchio signore di Pilo, concederà il favore a loro un'altra volta (vv. 142-143 ὕστερον αὖτε καὶ ἡμῖν, αἴ κ' ἐθέλησι, / δώσει); nessuno, infatti, può opporsi alla sua temibile volontà proprio perché il Cronide è di gran lunga il più forte (vv. 143-144 ἀνὴρ δέ κεν οὔ τι Διὸς νόον εἰρύσσαιτο / οὐδὲ μάλ' ἴφθιμος, ἐπεὶ ἧ πολὺ φέρτερός ἐστι).

Nella sua personale e inarrestabile *aristeia* del libro quinto dell'*Iliade* Diomede appare come un dio, invincibile; tale sembra a Pandaro che, pur avendolo colpito con un dardo alla spalla, si meraviglia con Enea del fatto che l'acheo non sia morto (*Il.* 5, 179-216). Enea non può che prendere atto del momento difficile per i Troiani e ammette che, finché Zeus accorderà il suo favore a Diomede, non c'è nulla da fare contro il furioso acheo (vv. 224-225 εἴ περ ἂν αὖτε / Ζεὺς ἐπὶ Τυδεΐδῃ Διομήδεϊ κῦδος ὀρέξῃ).

La richiesta della concessione di gloria e onore può coinvolgere anche i due nemici più caparbi e intrepidi della guerra, Ettore e Aiace (*Il.* 7, 181-199): dopo che l'acheo viene sorteggiato per combattere contro Ettore, gli Achei rivolgono, ciascuno a suo modo, una preghiera a Zeus per chiedere al Cronide di dare gloria ad Aiace, o anche a Ettore se il padre degli dei ha a cuore il troiano (vv. 202-205):

Ζεῦ πάτερ Ἴδηθεν μεδέων κύδιστε μέγιστε
δὸς νίκην Αἴαντι καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι·
εἰ δὲ καὶ Ἔκτορά περ φιλέεις καὶ κήδεαι αὐτοῦ,
ἴσῃν ἀμφοτέροισι βίην καὶ κῦδος ὄπασσον.

Dopo l'invocazione formulare a Zeus del v. 202, gli Achei chiedono che siano dati ad Aiace gloria e onore; ma chiedono che un simile trattamento sia accordato anche a Ettore, probabilmente nel caso di una sconfitta dell'Acheo²¹⁸. Nelle parole degli Achei si legge chiaramente l'intenzione che a vincere il duello sia Aiace, speranza

Cfr. Kirk 1990, pp. 260-261.

rafforzata dall'imperativo δὸς cui segue l'oggetto νίκην e l'infinito ἀρέσθαι. Tuttavia, nell'impossibilità di prevedere con certezza chi dei due campioni sarà il vincitore, il poeta aggiunge in tono molto enfatico la successiva proposizione introdotta da εἰ δὲ καὶ, che spinge per dare una uguale forza e κῦδος a entrambi i duellanti. Richiesta strana, si potrebbe obiettare: come può un dio concedere ai due guerrieri, che vanno a confronto l'uno contro l'altro, un'uguale misura di forza e una pari quantità di κῦδος? Nei passi esaminati in precedenza si è visto come il κῦδος accordato dalla divinità metta l'eroe che ne è provvisto in una condizione di netta superiorità rispetto agli altri; in questo caso, invece, la richiesta di κῦδος arriva per entrambi i contendenti, in un impeto di altruismo da parte achea da spiegare in termini pratici più che morali. Il duello, pertanto, traendo origine da queste premesse, termina con un pareggio, un nulla di fatto: i due campioni mostrano quella ἴσῃν βίην e il κῦδος concessi da Zeus e, persuasi dagli araldi dei due eserciti, depongono le armi e ritornano ciascuno alla sua parte (vv. 273-283). A parlare per ultimo, prima dello scioglimento dell'agone eroico, è Ettore che, ai vv. 288-292, dice:

Αἴαν ἐπεὶ τοι δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίην τε
καὶ πινυτήν, περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐσσι,
νῦν μὲν παυσώμεσθα μάχης καὶ δηϊοτήτος
σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ' εἰς ὃ κε δαίμων
ἄμμε διακρίνη, δῶη δ' ἐτέροισί γε νίκην.

Ettore riconosce la potenza e la forza di Aiace, le considera doni di un dio²¹⁹; nella lancia, inoltre, Aiace è il migliore di tutti gli Achei. Tuttavia, a entrambi Zeus ha concesso forza e gloria²²⁰, determinando così un esito non risolutivo del duello. Ciò conferma il fatto che se un eroe riceve il favore della divinità, il guerriero è dotato di quella carica positiva che lo rende nettamente superiore agli altri; al contrario, ed è questo il caso del passo appena esaminato, quando il κῦδος viene concesso

²¹⁹ Il v. 288 Αἴαν ἐπεὶ τοι δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίην τε, almeno nella sua parte centrale (δῶκε θεὸς), può essere accostato al v. 1 del frammento di Arctino (ἔδωκε πατήρ).

²²⁰ Cfr. *Il.* 7, 280-281 ἀμοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεὺς, / ἄμφω δ' αἰχμητά.

indiscriminatamente a entrambi i duellanti, questi ultimi combattono alla pari, senza arrivare al momento decisivo della vittoria dell'uno o dell'altro²²¹.

Il κῦδος non è solo la superiorità fisica, quasi sovranaturale, che l'eroe riceve per volontà divina; rivela, a volte, i tratti furiosi propri della divinità per eccellenza del furore bellico, Ares. Ancora una volta, a essere favorita è solo una delle due parti, a dispetto dell'altra: in *Il.* 13, 298-303 οἶος δὲ βροτολογιγὸς Ἄρης πόλεμον δὲ μέτεισι, / τῷ δὲ Φόβος φίλος υἱὸς ἅμα κρατερὸς καὶ ἀταρβῆς / ἔσπετο, ὅς τ' ἐφόβησε ταλάφρονά περ πολεμιστήν· / τὼ μὲν ἄρ' ἐκ Θρήκης Ἐφύρους μετὰ θωρήσσεσθον, / ἠὲ μετὰ Φλεγύας μεγαλήτορας· οὐδ' ἄρα τῷ γε / ἔκλον ἀμφοτέρων, ἐτέροισι δὲ κῦδος ἔδωκαν. Incoraggiato da Idomeneo, Merione recupera la sua lancia e con l'acheo si scaglia in battaglia; l'assalto dei due guerrieri è paragonato a quello di Ares e Terrore che, dalla Tracia, gettano lo scompiglio tra i due popoli, Efiri e Flegi, e soltanto a uno di essi danno vittoria. La divinità non rende superiore un popolo rispetto all'altro; semplicemente, accordando il κῦδος, la divinità fa pendere l'ago della bilancia per una delle due parti (ἕτερος). Una volta che il κῦδος viene concesso, non c'è scampo: la vittoria è nelle mani del favorito²²².

Scavando ancora più in profondità negli episodi che mostrano eroi in azione ai quali una divinità concede gloria, un passo merita maggior attenzione di altri. È il caso di *Il.* 12, 436-438:

²²¹ Cfr. ancora *Il.* 12, 252-255 ἐπὶ δὲ Ζεὺς τερπικέρανος / ὄρσεν ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἀνέμοιο θύελλαν, / ἧ ῥ' ἰθὺς νῆῶν κοινήν φέρεν· αὐτὰρ Ἀχαιῶν / θέλγε νόον, Τρωσὶν δὲ καὶ Ἔκτορι κῦδος ὄπαζε (Zeus, scendendo con furia dall'Ida e scatenando una tempesta di vento che confonde gli Achei, concede ancora superiorità ai Troiani e a Ettore); *Il.* 14, 354-360 βῆ δὲ θέειν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν νήδυμος Ὕπνος / ἀγγελίην ἐρέων γαιήοχῳ ἐννοσιγαίῳ· / ἀγχοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πετρόεντα προσηύδα· / πρόφρων νῦν Δαναοῖσι Ποσειδάων ἐπάμυνε, / καὶ σφιν κῦδος ὄπαζε μίνυνθά περ, ὄφρ' ἔτι εὔδει / Ζεὺς, ἐπεὶ αὐτῷ ἐγὼ μαλακὸν περὶ κῶμ' ἐκάλυψα· / Ἥρη δ' ἐν φιλότῃ παρήπαφεν εὐνηθῆναι (Sonno va da Poseidone per raccomandargli di sostenere gli Achei, anche per poco tempo, dal momento che Zeus è stato sedotto e ingannato da Hera; anche in questo caso, come dice Hypnos, μίνυνθά περ, "sia pure per poco", il κῦδος è emanazione di un dio); in *Il.* 15, 326-327 è Apollo che atterrisce gli Achei e dà superiorità ai Troiani (ὧς ἐφόβηθεν Ἀχαιοὶ ἀνάγκιδες· ἐν γὰρ Ἀπόλλων / ἦκε φόβον, Τρωσὶν δὲ καὶ Ἔκτορι κῦδος ὄπαζεν); *Il.* 17, 251 [...] ἐκ δὲ Διὸς τιμὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ (sentenza generica di Menelao che afferma ciò che tutti i guerrieri conoscono bene: la superiorità e l'onore regale vengono da Zeus); *Il.* 17, 565-566 ἄλλ' Ἔκτωρ πυρὸς αἰνὸν ἔχει μένος, οὐδ' ἀπολήγει / χαλκῷ δηϊῶν· τῷ γὰρ Ζεὺς κῦδος ὄπάξει (Menelao riferisce a Fenice della furia che alberga nel petto di Ettore che, nella battaglia, non cessa di scompigliare gli Achei); *Il.* 21, 569-570 ἐν δὲ ἴα ψυχῇ, θνητὸν δὲ ἔφασ' ἀνθρώποι / ἔμμεναι· αὐτὰρ οἱ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὄπάξει (il troiano Agenore, spinto da Apollo, desidera scontrarsi con Achille che infuria nella pianura, e nota come al Pelide Zeus dia superiorità su tutti i nemici).

²²² La peculiarità di questo passo, inoltre, risiede nella sentenziosità della descrizione della furia di Ares e Terrore, per cui cfr. Janko 1994, p. 85. L'episodio narrato dal poeta, infatti, non è contemporaneo agli eventi della guerra, ma fa riferimento, probabilmente, a una saga di origine tessala, essendo i due popoli (gli Efiri e i Flegi) originari della Tessaglia.

ὥς μὲν τῶν ἐπὶ ἴσα μάχη τέτατο πτόλεμός τε,
πρίν γ' ὅτε δὴ Ζεὺς κῦδος ὑπέρτερον Ἴκτορι δῶκε
Πριαμίδῃ, ὃς πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν.

I Troiani sono ormai a ridosso del muro acheo; le sorti sono ancora bilanciate, nessuno dei due schieramenti ha la meglio sull'altro, finché Zeus non dà maggiore gloria a Ettore che, per primo, riesce a saltare sul muro degli Achei. Il figlio di Priamo è consapevole di questo dono, di questa forza maggiore datagli da Zeus e grida a gran voce esortando i Troiani a sfondare il muro acheo e appiccare il fuoco alle navi (vv. 440-441).

Il κῦδος di Ettore, dice il poeta, è ὑπέρτερον, comparativo di maggioranza che indica visivamente la superiorità del troiano rispetto agli altri. Al v. 436 il poeta dice che la battaglia tra i due schieramenti era come sospesa (ὥς μὲν τῶν ἐπὶ ἴσα μάχη τέτατο πτόλεμός τε), nessuno riusciva a prevalere nello scontro, essendo i due eserciti, in quel preciso momento, allo stesso livello di forza; ma l'intervento di Zeus fa pendere la bilancia a favore di Ettore; allora il troiano ha in sé la forza e la superiorità necessarie per scalare il muro acheo e irrompere nella parte nemica.

Il comparativo ὑπέρτερον aggiunge un valore specifico al κῦδος di Ettore: negli altri casi esaminati, la supremazia non conosce qualità o quantità; viene accordata all'eroe per precisa volontà della divinità. In questo caso, invece, il poeta istituisce una specifica forma di comparazione che trova la sua realizzazione lessicale proprio nel comparativo ὑπέρτερον.

La superiorità, in quanto forza magica e potente concessa dal dio, non è rappresentata nell'*epos* omerico, a livello linguistico-lessicale, da un comparativo dell'aggettivo κυδρός; non può esistere una comparazione tra un eroe dotato di meno κῦδος e un altro che ne gode, sfruttandolo, al massimo grado. Chi ha il κῦδος vince, non importa la forza e la potenza degli avversari; gli eroi sono in grado di riconoscere questa superiorità e ne prendono atto (come Enea nei confronti di Diomede in *Il.* 5). In linea generale, si può affermare che gli eroi omerici siano concepiti come esempi straordinari e campioni di forza e di capacità offensiva; ad alcuni di questi, i favoriti, gli dei

concedono una superiorità che nessuna relazione ha con le loro nate forze, e che è nel suo insieme frutto dell'intervento divino²²³.

Il passo di *Il.* 12, 436-438, infine, offre un ultimo spunto di riflessione, non meno interessante degli aspetti sopra analizzati e utile a istituire un legame con il frammento ciclico. Ricevuta la superiorità da parte di Zeus, Ettore è il primo a saltare sul muro degli Achei: ὄς πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν (v. 438). Dal punto di vista narrativo non può che essere Ettore il primo eroe ad attaccare e superare l'ostacolo rappresentato dal muro acheo²²⁴; è questo il suo destino, riuscire, da eroe barricato nella sua città invincibile, a saltare e superare il muro costruito dai nemici achei. Il κῦδος concesso da Zeus è così potente e superiore che Ettore riesce, per primo, a compiere un'azione prima ritenuta impossibile; la sua furia va ben al di là della semplice forza fisica, il troiano ha dalla sua parte il Cronide che, ancora, lo aiuta a sollevare un masso di enormi proporzioni; con questa pietra Ettore riuscirà poi ad abbattere la porta del muro e aprirà ai Troiani la via per gli accampamenti achei (vv. 445-463). Come in questo caso, anche in quello dei versi di Arctino si fa riferimento a una maggiore gloria e superiorità (v. 2, ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίων' ἔθηκε), dalle quali potrebbe essere dipesa l'abilità di Podalirio nel diagnosticare per tempo i sintomi dell'ira di Aiace (vv. 7-8)²²⁵; i versi del frammento, e questa potrebbe essere una valida ipotesi, mettono in stretta relazione la superiorità di Podalirio alla sua diagnosi accurata e precisa dell'eccesso d'ira di Aiace, un riconoscimento che il medico fece "per primo" (v. 7, ὄς ... πρῶτος). Come Ettore salta per primo sul muro acheo in virtù della superiorità accordata da Zeus, così Podalirio otterrebbe maggiore gloria attraverso l'intervento diretto di Poseidone.

Sebbene i versi ciclici non siano abbastanza chiari circa il contesto di riferimento, la lingua e il lessico, tuttavia, sono spie forse anche più loquaci di quanto possa sembrare: il κῦδος ὑπέρτερον iliadico ha molto in comune con l'aggettivo κυδίων del frammento ciclico, poiché entrambi rappresentano la stessa idea di comparativo di maggioranza, il primo espresso tramite un aggettivo che va a rafforzare il sostantivo, il secondo invece con una forma di comparativo che non trova paralleli nell'epica arcaica. Quest'ultimo aspetto è, come si può facilmente intuire, una delle peculiarità più

²²³ Che siano le divinità a concedere questa superiorità lo dimostra anche *Od.* 16, 211-212 ῥήϊδιον δὲ θεοῖσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν, / ἡμὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἠδὲ κακῶσαι.

²²⁴ Cfr. Hainsworth 1993, pp. 362-363.

²²⁵ L'uso del condizionale, in questo contesto, è d'obbligo, vista la precarietà della testimonianza conservata.

interessanti e indicative del frammento ciclico: come nel caso del verbo ἀστράπτω²²⁶, su cui è stata condotta ampia analisi nella parte relativa alla *Piccola Iliade* e che lo stesso frammento di Arctino non a caso conserva al v. 8, il senso e l'uso di un determinato verbo si sono evoluti nell'ambito dell'epica greca arcaica, e anche in questo caso l'aggettivo κυδίων rappresenta un'evoluzione della dizione epica attestata per la prima volta in Arctino, ben visibile nella transizione del termine κῦδος da una sfera magico-sacrale (dominio esclusivo degli dei, il fulmine di Zeus e la supremazia) a una immanente (non ancora del tutto desacralizzata, tuttavia, nel verso ciclico), più attenta cioè a sfruttare le potenzialità insite nella parola stessa che a rispettarne l'uso nel suo contesto originario (in questo caso le espressioni tipiche della dizione omerica κῦδος ὀπάζειν e κῦδος δοκεῖν)²²⁷.

Inoltre, dalla concessione del κῦδος deriva una supremazia riconoscibile da tutti, supremazia spaziale (Ettore per primo salta sul muro acheo) e temporale (Podalirio per primo riconosce i segni imminenti dell'ira funesta di Aiace). Linee e tracce che uniscono, in questo caso più che mai, Omero al *Ciclo*, in un continuo e costante intreccio di parole, usi lessicali, espressioni formulari, contesti ed episodi; in alcuni casi, residui evidenti di un'innovazione (o semplice evoluzione del lessico tradizionale), come la rarissima forma di comparativo κυδίων, che ha coinvolto un repertorio fisso di espressioni tradizionali legate al termine κῦδος e alla sua sottintesa potenza magico-religiosa, in un contesto di pari dignità eroica in cui spicca un fratello piuttosto che l'altro, per diretta volontà di Poseidone. D'altro canto, la differenza più profonda tra i passi iliadici esaminati e il frammento ciclico consiste nel fatto che, mentre nell'*Iliade* a essere contrapposti sono sempre gli eroi nemici insieme ai loro eserciti, nei versi di Arctino sono messi a confronto i due fratelli Macaone e Podalirio, in una staffetta che in apparenza vede trionfare il secondo sul primo; due Achei, dotati entrambi di straordinarie capacità mediche e di cui, tuttavia, il poeta mette in risalto Podalirio per la sua abilità nel riconoscere l'incipiente ira di Aiace al momento del giudizio delle armi.

²²⁶ Cfr. *Il. Par.*, fr. 5 D. Il verbo, inoltre, ricorre anche nel frammento di Arctino, al v. 8, e preserva in linea di massima le medesime caratteristiche linguistico-lessicali di quelle del fr. 5 della *Ilias Parva*.

²²⁷ Altri esempi di κῦδος ὑπέρτερον sono in *Il.* 15, 491 ἤμην ὀτέοισιν κῦδος ὑπέρτερον ἐγγυάλιξε e *Il.* 15, 644 ὃς ῥα τόθ' Ἐκτορι κῦδος ὑπέρτερον ἐγγυάλιξε.

Notevole la presenza dell'espressione κῦδος ἔδωκεν anche in Eschilo, *Pers.* 454-455 ὡς γὰρ θεὸς / ναῶν ἔδωκε κῦδος Ἑλλησιν μάχης (un dio, dice il messaggero, ha concesso la vittoria, e quindi la supremazia in battaglia, ai Greci); il nesso conserva ancora, nel poeta tragico, la sfumatura magico-religiosa già vista nei passi iliadici.

Differenze e analogie, ben racchiuse nel brevissimo spazio esecutivo di un esametro ciclico²²⁸.

A margine dell'analisi delle occorrenze del termine κῦδος e dei suoi usi nell'*epos* omerico, va segnalata la presenza del comparativo κυδίων (al genere neutro) in due passi euripidei degni di nota. Nel primo, tratto dall'*Alceste* (vv. 960-961), riecheggia il lamento di Admeto per la sua triste sorte e per l'inutilità dell'essere vittime di una cattiva sorte (τί μοι ζῆν δῆτα κύδιον, φίλοι, / κακῶς κλύοντι καὶ κακῶς πεπραγότι;). Il secondo, tratto dall'*Andromaca* (vv. 639-641), mostra un irato Peleo scagliarsi contro Menelao: κύδιον βροτοῖς / πένητα χρηστὸν ἢ κακὸν καὶ πλούσιον / γαμβρὸν πεᾶσθαι καὶ φίλον. Per Peleo è preferibile avere come parente e amico un povero piuttosto che uno ricco e cattivo; parole proverbiali, intrise di una sentenziosità tipica dello stile espressivo di Euripide.

In entrambi i passi, il significato di κύδιον si avvicina a quello di “utile, preferibile”, molto lontano dall'accezione attestata in Omero e in Arctino: dalla sfera semantica della gloria e della supremazia si è passati a quella dell'utilità materiale e del vantaggio pratico²²⁹. Una desacralizzazione completa di un termine che aveva, soprattutto in Omero, una precisa valenza magico-religiosa e che mantiene dell'originario significato solo l'aspetto quantitativo (in questo caso, la maggiore convenienza di qualcosa rispetto ad altro)²³⁰.

²²⁸ Il κῦδος è prerogativa degli eroi non soltanto in guerra e negli scontri individuali; anche in altri contesti gli eroi possono riceverlo in determinate condizioni. È il caso della gara dei carri durante i giochi funebri per Patroclo, in cui Diomede risulta favorito (*Il.* 23, 398-400): Τυδεΐδης δὲ παρατρέψας ἔχε μώνυχας ἵππους, / πολλὸν τῶν ἄλλων ἐξάλμενος· ἐν γὰρ Ἀθήνῃ / ἵπποις ἦκε μένος καὶ ἐπ' αὐτῷ κύδος ἔθηκε. L'espressione κῦδος ἔθηκε, che indica con viva espressività l'infusione di superiorità in Diomede da parte di Atena, si pone in stretta relazione con la parte finale del v. 2 del fr. ciclico (κυδίων ἔθηκε). Sebbene nel passo iliadico non sia espressa, dal punto di vista lessicale, l'idea della comparazione, essa è tuttavia implicita nel contesto narrativo: Diomede guida il carro e va al sorpasso degli avversari grazie alla forza che la dea infonde nei cavalli, e ciò garantisce all'acheo il vantaggio decisivo sugli altri. In una luce più moraleggiante che eroica è possibile leggere alcuni versi di Pindaro, sempre a proposito del κῦδος: in *P.* 2, 51-52 καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε βροτῶν, / ἑτέροισι δὲ κῦδος ἀγήραον παρέδωκε, il poeta afferma che la divinità umilia alcuni tra i mortali arroganti, ad altri invece ha concesso una gloria imperitura. È evidente la ripresa da parte di Pindaro di un'espressione tipica della dizione omerica (p. es. κῦδος ἔδωκεν), ma solo a livello lessicale e non concettuale: nell'*Iliade* non si fa alcuna menzione della negazione della gloria a eroi di infimo livello; la divinità concede la supremazia soltanto al proprio favorito.

Per l'uso di ἕτερος in un contesto comparativo cfr. Tucidide, *Hist.* 7, 64 εἴ τις τι ἕτερος ἑτέρου προφέρει ἢ ἐπιστήμη ἢ εὐψυχία.

²²⁹ Cfr. anche Esichio, s.v. κύδιον· κρεῖττον, αἰρετώτερον.

²³⁰ Degni di nota sono i versi successivi al lamento di Admeto, cantati dal Coro (vv. 962-972): ἐγὼ καὶ διὰ μούσας / καὶ μετάρσιος ἦιξα, καὶ / πλείστων ἀψάμενος λόγων / κρεῖσσον οὐδὲν Ἀνάγκας / ἠῦρον οὐδέ τι φάρμακον / Θρήισσαις ἐν σανίσιν, τὰς / Ὀρφέα κατέγραψεν / γῆρυς, οὐδ' ὅσα Φοῖβος Ἀ- / σκλητιάδαις ἔδωκε / φάρμακα πολυπόνους / ἀντιτεμῶν βροτοῖσιν. Il Coro afferma che non c'è alcuna

Il confronto istituito da Arctino riguarda due membri di una medesima famiglia mitologica, quella dei medici-eroi discendenti da Poseidone (o Asclepio, secondo la tradizione più diffusa). I due fratelli sono posti l'uno di fronte all'altro, in una sorta di «competizione» che non conosce eguali nei poemi omerici: nell'*Iliade* è Macaone il medico che viene chiamato da Agamennone per estrarre la freccia dalla ferita di Menelao; Podalirio è sempre lontano dalla scena del racconto, di lui il poeta non si cura minimamente né, tantomeno, è interessato ad aggiungere dettagli sulla sua condizione e sulle sue azioni in battaglia.

Per tale ragione il frammento di Arctino è di grande utilità e di infinito valore, perché restituisce un'immagine inedita di un ambito dell'epica arcaica, quale quello legato alla medicina, di cui sappiamo quel poco che lo stesso testo omerico ci racconta: un settore ben determinato, specifico, con un proprio lessico, espressioni tipiche, riferimenti dettagliati a usi e modi di cura delle ferite; a tutto ciò Arctino aggiunge ulteriori dettagli non meno importanti che arricchiscono in modo determinante la nostra conoscenza delle credenze antiche sui medici e sulle acquisizioni della medicina.

2. 4 LE ABILITA' DI MACAONE

Ilioupersis, fr. 1 D., vv. 3-4

τῶι μὲν κουφοτέρας χεῖρας πόρεν, ἔκ τε βέλεμνα
σαρκὸς ἐλεῖν τμηξαί τε καὶ ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι.

I due versi, concisi e lineari nella loro asciuttezza espressiva, illustrano le abilità specifiche di Macaone donategli da Poseidone, mani leggerissime che gli consentono di estrarre e tagliare i dardi dalla carne dei feriti e di curare ogni ferita. Gli scoli esegetici,

cosa più forte di Necessità (ἀνάγκη), una dea potentissima e inesorabile contro la quale non c'è alcun rimedio: né le tavolette trace (ispirate da Orfeo), né i farmaci che Apollo ha dato agli Asclepiadi per curare i malanni degli uomini. La struttura lessicale e sintattica dei vv. 969-972 οὐδ' ὅσα Φοῖβος Ἄ- / σκληπιάδαϊς ἔδωκε / φάρμακα πολυπόνοις / ἀντιτεμῶν βροτοῖσιν, con il verbo δίδωμι associato al nome della divinità e l'oggetto del dono (in questo caso i farmaci di Apollo che, qui, si mostra nelle vesti del dio che dona i farmaci agli Asclepiadi) appare molto simile a quella del v. 1 del fr. ciclico (αὐτὸς γάρ σφιν ἔδωκε πατῆρ Ἰένοσίγαιος†); oltre a una simile struttura espressiva, si registra anche una stessa idea di fondo, quella della successione e della trasmissione di un sapere (visibile attraverso i farmaci) da un dio ai suoi discendenti o figli (come nel caso del frammento di Arctino).

diversamente da quanto si può ricavare dal commento di Aristarco conservato dalle fonti antiche, insistono molto sulla divisione delle competenze tra Macaone e Podalirio, ricavando l'informazione circa la maggiore propensione di Macaone per la chirurgia dalla testimonianza ciclica di Arctino e dal silenzio di Omero su Podalirio.

L'eroe-medico fa la sua prima comparsa in *Il.* 2, 729-733, nella sezione del *Catalogo delle navi* dedicata ai reggenti di Tricca, Itome ed Ecalia²³¹. Insieme a lui compare anche il fratello Podalirio, figura quasi del tutto assente nell'*Iliade*, relegato sempre sullo sfondo di una narrazione che privilegia Macaone nella doppia veste di medico ed eroe. Le sue qualità di medico vengono ampiamente descritte ed esaltate, come già detto in precedenza, nell'episodio del ferimento di Menelao in *Il.* 4; Agamennone, preoccupato per il sangue che vede sgorgare dalla ferita del fratello, manda a chiamare Macaone che si trovava nell'esercito circondato dai suoi uomini (*Il.* 4, 200-202); il medico si dirige subito verso Menelao e avvia così la sua azione di cura (vv. 217-219):

αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἔλκος ὄθ' ἔμπεσε πικρὸς οἴστος,
αἶμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδὼς
πάσσε, τά οἱ ποτε πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων.

Abilmente e con la giusta conoscenza (εἰδὼς), Macaone succhia via il sangue dalla ferita di Menelao²³², vi spalma sopra degli unguenti lenitivi che aveva donato Chirone a suo padre Asclepio, istruito nell'arte della medicina proprio dal leggendario centauro²³³. La cura di Macaone produce subito i suoi effetti positivi poiché Menelao

²³¹ Οἱ δ' εἶχον Τρίκκην καὶ Ἰθώμην κλωμακόεσσαν, / οἳ τ' ἔχον Οἰχαλίην πόλιν Εὐρύτου Οἰχαλιῆος, / τῶν αὖθ' ἠγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε / ἰητῆρ' ἀγαθῶ Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων· / τοῖς δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο. I due medici sono definiti ἀγαθοί, valenti e dotati nella loro arte; pertanto, anche se di Podalirio non vengono mai mostrate le sue abilità terapeutiche, il livello lessicale registra la sua qualità di medico. La loro forza navale ammonta a trenta navi, ben fornita per un contingente proveniente dal continente (cfr. Kirk 1985, p. 234).

²³² La pulitura del sangue della ferita, espressa mediante il verbo ἐκμυζάω, ritorna in un passo di Quinto Smirneo, *P.* 4, 398 πρῶτα μὲν ἐκμύζησεν, ἔπειτα δὲ χερσὶν ἔησι, in cui il poeta descrive come Podalirio curi le ferite degli eroi durante i giochi funebri in onore di Achille. Il racconto di Quinto Smirneo, in merito a Podalirio, assume una grande importanza alla luce del fatto che l'eroe acheo, diversamente dal frammento di Arctino, cura anche le ferite della carne; il lessico di questo e di altri episodi, come si vedrà in seguito, presenta alcuni punti in comune con quello dei versi ciclici, tali che lasciano intravedere una possibile conoscenza dei versi di Arctino da parte di Quinto.

²³³ Cfr. Pindaro, *P.* 3, 45-46 Snell-Maehler: καὶ ρά νιν Μάγνητι φέρων πόρε Κενταύρω διδάξει / πολυπήμονας ἀνθρώποισιν ἰᾶσθαι νόσους. Il poeta lirico, inoltre, prosegue con il racconto delle

ritornerà a combattere successivamente in *Il.* 5, 50; i suoi ἤπια φάρμακα sortiscono rapidamente l'effetto di lenire i dolori della ferita e, in breve tempo, consentono all'Atride di tornare in battaglia.

Altro momento tipico di Macaone nello scontro con i Troiani è, come si è visto nell'analisi delle fonti che tramandano il frammento di Arctino, l'episodio del suo stesso ferimento, in *Il.* 11, 504-507:

οὐδ' ἄν πω χάζοντο κελεύθου δῖοι Ἀχαιοὶ
εἰ μὴ Ἀλέξανδρος Ἑλένης πόσις ἠὔκομοιο
παῦσεν ἀριστεύοντα Μαχάονα ποιμένα λαῶν,
ἰῶ τρίγλῶχινι βαλῶν κατὰ δεξιὸν ὄμμον.

Proprio mentre gli Achei stavano rimontando nello scontro campale contro Ettore, ecco che Paride scaglia una freccia a tre punte e colpisce Macaone alla spalla destra, bloccandolo durante la sua *aristeia* (παῦσεν ἀριστεύοντα). Una presenza, quella di Macaone, che non ha cessato di suscitare dubbi e perplessità tra i critici, per la eccezionalità del suo intervento in battaglia: del medico, infatti, eccezion fatta per il libro 11, non si parlerà più nell'*Iliade* e nell'*Odissea*; una circostanza indicativa del fatto che Macaone giochi, in questo libro iliadico, un ruolo non indifferente ai fini dello svolgimento della trama del poema epico. Dopo aver ferito Macaone, Paride colpisce al femore destro anche Euripilo; Achille, intanto, dalla poppa della sua nave, assiste alla scena e scorge Nestore che ritorna rapidamente alla navi con accanto Macaone ferito (vv. 596-601). La vista del medico svolge un ruolo di primissima importanza nell'economia narrativa del poema, dal momento che Achille invierà Patroclo alla tenda di Nestore per accertarsi che sia veramente Macaone l'eroe ferito che ha visto sul carro

straordinarie abilità terapeutiche di Asclepio (vv. 47-54): l'eroe era in grado di curare le piaghe congenite, chi veniva ferito dal bronzo o da pietre, chi soffriva per febbri estive e invernali; si serviva, inoltre, di blandi incantesimi (v. 51 μαλακαῖς ἐπαιδαῖς), bevande benefiche, farmaci, e infine di incisioni chirurgiche. Un ritratto a tutto tondo, dunque, quello di Asclepio delineato nei versi di Pindaro; un medico in grado di adoperare, grazie agli insegnamenti di Chirone, ogni tecnica utile alla cura dei malati, da quelle "canoniche" (tra le quali figurano sia quelle chirurgiche che quelle dietetiche) a quelle più afferenti alla sfera della magia e degli incantesimi. In un altro luogo della sua produzione lirica Pindaro ritorna sul mito di Chirone educatore dei grandi eroi greci: cfr. *N.* 3, 53-55 βαθυμήτα Χίρων τράφε λιθίνῳ / Ἴάσον' ἔνδον τέγει, καὶ ἔπειτεν Ἀσκλαπιόν, / τὸν φαρμάκων δίδαξε μαλακόχειρα νόμον; il centauro ha educato Giasone, Asclepio, e anche Achille (v. 43 ss.).

(vv. 602-615)²³⁴; e sarà proprio Nestore a suggerire a Patroclo lo scambio dell'armatura con Achille²³⁵, stratagemma che, come noto, segnerà la fine di Patroclo (vv. 794-803). Un ferimento importante quello di Macaone, un eroe per certi aspetti «sacrificabile» rispetto agli altri guerrieri più importanti della parte achea; dal punto di vista narrativo il poeta può sfruttare tutte le implicazioni possibili derivanti dal ferimento del medico che, pur non essendo un membro importante del «consiglio di guerra» acheo, riesce a destare notevole preoccupazione tra le fila dei suoi compagni, tanto da spingere Achille a inviare Patroclo per accertarsi delle sue condizioni²³⁶.

Il dono, o l'abilità, che Poseidone concede a Macaone è la rapidità delle mani, la prontezza nel saper gestire una situazione d'emergenza come può essere, ovviamente, quella del ferimento di un eroe in battaglia. Durante la guerra molti eroi vengono feriti, altri uccisi; la morte di un guerriero, il più delle volte, non provoca sgomento, bensì onore e gloria per chi riesce vincitore nel duello. Nel caso del ferimento di Menelao,

²³⁴ Cfr. in particolare *Il.* 11, 613-614 ἤτοι μὲν τά γ' ὄπισθε Μαχάωνι πάντα ἔουκε / τῷ Ἀσκληπιάδῃ, ἀτὰρ οὐκ ἴδον ὄμματα φωτός.

²³⁵ La futura rovina di Patroclo è drammaticamente anticipata dal v. 604 [...] κακοῦ δ' ἄρα οἱ πέλεν ἀρχή.

²³⁶ Di Macaone si dimenticherà curiosamente lo stesso Patroclo quando, dopo aver curato anche la ferita di Euripilo (cfr. *Il.* 11, 809-848), fa ritorno alla tenda del Pelide e riferisce le condizioni degli altri eroi achei (cfr. *Il.* 16, 23-29): Agamennone, Odisseo, Diomede, Euripilo, sono feriti e ricevono le cure dei medici; nel novero non figura Macaone, circostanza paradossale, dal momento che è proprio per confermare l'identità del medico soltanto ipotizzata dal Pelide che Patroclo viene mandato da Nestore.

È altrettanto curioso il fatto che i due fratelli agiscano sul campo di battaglia senza incrociarsi l'uno con l'altro (come avviene, per esempio, nel caso di Aiace e Teucro). Come si evince dalle parole di Euripilo in *Il.* 11, 833-836 ἡτροὶ μὲν γὰρ Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων / τὸν μὲν ἐνὶ κλισίῃσιν ὄτομαι ἔλκος ἔχοντα / χρητίζοντα καὶ αὐτὸν ἀμόμονος ἡτῆρος / κεῖσθαι· ὃ δ' ἐν πεδίῳ Τρώων μένει ὄξυν Ἄρηα, mentre Macaone riposa nella tenda di Nestore, Podalirio è sul campo di battaglia a fronteggiare l'impeto troiano; ciò significa che, da quanto si può ricostruire dal racconto del poeta, i due fratelli erano insieme sul campo di battaglia, agivano allo stesso tempo nel momento in cui Macaone veniva ferito da Paride, visto il poco tempo trascorso tra il ferimento e il ritorno di Patroclo alla tenda di Achille.

Un'immagine altrettanto bella, quanto amara, creata dal poeta è l'ultimo dialogo tra Nestore e Macaone in *Il.* 14, 1-7: Νέστορα δ' οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ πίνοντά περ ἔμπης, / ἀλλ' Ἀσκληπιάδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· / φράζεο δῖε Μαχᾶων ὅπως ἔσται τάδε ἔργα· / μείζων δὴ παρὰ νηυσὶ βοῆ θαλερῶν αἰζῆων· / ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν πῖνε καθήμενος αἶθοπα οἶνον / εἰς ὃ κε θερμὰ λοετρὰ ἐϋπλόκαμος Ἐκαμήδη / θερμήνῃ καὶ λούσῃ ἄπο βρότον αἱματόεντα. Al riparo delle navi, Nestore invita Macaone ad ascoltare il clamore sempre più vicino a minaccioso dei guerrieri; segno che la battaglia sta per giungere alle navi. Quasi compiaciuto delle grida ormai vicine, Nestore decide di andare fuori e constatare con i propri occhi quanto grave sia la situazione; la donna Ecamede, invece, preparerà un bagno caldo per lavare via il sangue raggrumato dalla ferita di Macaone. Per una curiosa strategia narrativa, il poeta chiama di nuovo in causa Macaone soltanto come presenza muta e non attiva; il medico, ad esempio, potrebbe persino occuparsi degli eroi feriti (cfr. West 2011, p. 288), o potrebbe ricevere le cure da parte del fratello; nulla di tutto ciò avviene, perché la figura di Macaone, nelle mani sapienti del poeta, è soprattutto uno strumento di amplificazione della crisi che sta travolgendo l'esercito acheo dopo il ritiro di Achille; il suo ferimento, se non proprio come la goccia che fa traboccare il vaso, può essere visto come un espediente efficace per mettere in moto la catena di eventi che porterà Patroclo a chiedere ad Achille di indossare l'armatura del Pelide. Dopo la menzione nei primi versi di *Il.* 14, di Macaone non sarà fatta più menzione nei poemi omerici, nemmeno nel prosieguo dell'*Iliade* quando, ai vv. 47-49 di *Il.* 19, Odisseo e Diomede sono ancora zoppicanti a causa degli ἔλκεα λυγρά.

invece, Agamennone ha l'accortezza di far venire subito Macaone per offrire una cura al fratello; ed è proprio questo l'episodio, anzi l'unico episodio del poema epico, che funge da modello non solo lessicale ma anche tematico-concettuale per la caratterizzazione del medico Macaone nell'*Iliade*: la rapida estrazione della freccia dalla cintura di Menelao; la suzione del sangue dalla ferita e l'applicazione dei farmaci lenitivi. Una rapidità che, come si è visto, consente all'Atride di tornare a combattere poco dopo e che, proprio per tale ragione, si rivela fondamentale per tutto l'esercito.

La destrezza delle mani di Macaone viene resa, nel frammento, dal comparativo *κουφότεροι*, un aggettivo il cui grado positivo (*κουφός*) rivela una precisa funzione logico-espressiva nell'*epos* omerico. Il termine è usato esclusivamente nella forma avverbiale (*κουφα* e *κουφότερον*), in due contesti molto diversi.

In *Il.* 13, 156-158 *Δηϊφοβος δ' ἐν τοῖσι μέγα φρονέων ἐβεβήκει / Πριαμίδης, πρόσθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσ' εἶσιν / κουφα ποσὶ προβιβὰς καὶ ὑπασπίδια προποδίζων*, Deifobo, figlio di Priamo, si muove a passi leggeri avanzando sotto lo scudo, prima di essere colpito (ma senza essere ferito) da Merione. L'avverbio, quindi, è strettamente connesso all'espressione *ποσὶ προβιβὰς* da cui non si può separare²³⁷.

Diverso, invece, il significato dell'avverbio, nella forma comparativa, in *Od.* 8, 199-201:

ὥς φάτο, γήθησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
χαίρων οὐνεχ' ἑταῖρον ἐνήεα λεῦσσ' ἐν ἀγῶνι.
καὶ τότε κουφότερον μετεφώνεε Φαιήκεσσι.

Dopo aver lanciato il disco, nella competizione con i Feaci, Odisseo riceve il plauso di Atena che aveva assunto sembianze umane per l'occasione; l'acheo, quindi, rincuorato da quelle parole, si rivolge ai Feaci con animo più leggero e tranquillo. In questo caso, com'è evidente, l'avverbio ha un significato profondamente diverso da

²³⁷ Cfr. anche Esiodo, *Sc.* 323 *κουφα βιβὰς* [...]. L'avverbio *κουφα* è sostituito da *κραιπνός* in *Il.* 13, 17-19 *Αὐτίκα δ' ἐξ ὄρεος κατεβήσετο παιπαλόεντος / κραιπνὰ ποσὶ προβιβὰς: τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη / ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος* (Zeus distoglie lo sguardo dal campo troiano, e non sospetta che qualcuno degli dei possa andare in soccorso dei Troiani o degli Achei; di questa sua distrazione approfitta Posidone che si dirige verso il campo di battaglia a grandi falcate; tanto grande e fragoroso è l'avanzare del dio che tremano gli alberi e i boschi sotto i suoi piedi); cfr. *Od.* 17, 16-17 *ὥς φάτο, Τηλέμαχος δὲ διέκ σταθμοῖο βεβήκει, / κραιπνὰ ποσὶ προβιβὰς, κακὰ δὲ μνηστήρσι φύτευεν*. Cfr. anche *Il.* 23, 749 *ὅς τις ἐλαφρότατος ποσσὶ κραιπνοῖσι πέλοιτο*; cfr., inoltre, Eschilo, *Pers.* 108 *κραιπνῶ ποδὶ*.

quello del passo iliadico che indica, al contrario, la rapidità del movimento dei piedi di Deifobo²³⁸.

Con l'aggettivo del frammento ciclico l'avverbio comparativo del passo odisiaco ha in comune solo la posizione metrica nell'esametro, dopo il primo piede dattilico; le differenze, tuttavia, sono profonde e tali che l'uso dell'aggettivo comparativo nell'*Ilioupersis* si configura come notevole elemento di novità rispetto alla dizione epica omerica per il senso che l'aggettivo assume nel contesto generale del frammento.

Nell'*Iliade* l'abilità di Macaone dipende strettamente dai farmaci donatigli da Asclepio (*Il.* 4, 218-219): [...] ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδῶς / πάσσε, τά οἱ ποτε πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων. La conoscenza in suo possesso, pertanto, gli consente di sfruttare i potenti medicinali del padre in grado di lenire i dolori delle ferite; è del tutto assente ogni accenno alle sue mani. Anche in *Il.* 11, 515 ἰούς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἦπια φάρμακα πάσσειν, le parole di lode del medico da parte di Idomeneo non contengono nessun riferimento alle mani, ma soltanto l'allusione alla capacità (di certo non di poco conto) di tagliare le frecce e spalmare i farmaci.

Inoltre, anche nell'episodio del ferimento di Euripilo (*Il.* 11, 829-832 μηροῦ δ' ἔκταμ' οἰστόν, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἷμα κελαινὸν / νίζ' ὕδατι λιαρῶ, ἐπὶ δ' ἦπια φάρμακα πάσσε / ἐσθλά, τά σε προτί φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι, / ὄν Χείρων ἐδίδαξε δικαιοτάτος Κενταύρων e 844-848 ἔνθά μιν ἐκτανύσας ἐκ μηροῦ τάμνε μαχαίρη / ὄξυ βέλος περιπευκές, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἷμα κελαινὸν / νίζ' ὕδατι λιαρῶ, ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν / χερσὶ διατρίψας ὀδυνήφατον, ἣ οἱ ἀπάσας / ἔσχ' ὀδύνας· τὸ μὲν ἔλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἷμα), il poeta dice che Patroclo, dopo aver tagliato ed estratto con un coltello il dardo penetrante (ἐκ μηροῦ τάμνε μαχαίρη / ὄξυ βέλος) e lavato via con acqua tiepida il sangue raggrumato, applica sulla ferita una radice amara (ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν) dopo averla triturrata con le proprie mani (χερσὶ διατρίψας), una radice

²³⁸ In un'accezione al limite del negativo, l'aggettivo figura in Pindaro, *O.* 8, 59-61 τὸ διδάξασθαι δέ τοι / ἰδóτι ῥάτερον· ἄγνωμον δὲ τὸ μὴ προμαθεῖν· / κουφότεροι γὰρ ἀπειράτων φρένες. In questo caso Pindaro, con parole dal forte sapore proverbiale, dice che è cosa assai semplice istruire chi già conosce e sa; da stolti, invece, è il non essere in grado di prevedere, mentre molto "leggere" sono le menti degli inesperti. L'aggettivo, inoltre, ritorna ancora una volta in Pindaro in *P.* 9, 11 ὀχέων ἐφαπτομένα χερσὶ κούφα, riferito alla leggera mano di Afrodite.

talmente potente da far scomparire ogni dolore (ὀδυνήφατον); la ferita, così, si asciuga in breve tempo e il sangue cessa di scorrere²³⁹.

L'altro curatore che fa la sua breve comparsa nell'*Iliade*, il medico degli dei Peone, agisce come il mortale Macaone dinanzi alle ferite di Ade e Ares: cosparge di farmaci lenitivi il solco della ferita e all'improvviso il dolore cessa. I due passi iliadici del quinto libro, che rappresentano una formula, mostrano in azione il medico divino (*Il.* 5, 401-402 e 899-901)²⁴⁰:

τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσω
ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γε τέτυκτο.

[...]

᾽Ως φάτο, καὶ Παιήον' ἀνώγειν ἴησασθαι.
τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσω
ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γ' ἐτέτυκτο.

Presenza silenziosa nel tessuto narrativo e che agisce per il solo spazio a lui dedicato, Peone applica soltanto gli ὀδυνήφατα φάρμακα che ottengono l'immediato effetto di curare la ferita di Ade ed Ares, il primo colpito da Eracle (nel racconto di Dione ad Afrodite), il secondo da Diomede nella sua devastante *aristeia*. Il suo intervento è minimo, quasi al limite del superfluo, dal momento che la sua azione curativa fa parte, nel primo caso, di una breve sezione digressiva sui casi degli altri dei

²³⁹ Per un'analisi completa e dettagliata dell'intero episodio cfr. Hainsworth 1993, pp. 311-312. L'uso del coltello, non per finalità legate alla battaglia, consente a Patroclo di estrarre con maggiore facilità e precisione il dardo dal femore di Euripilo, per evitare che nel processo di estrazione la lama della freccia tocchi e laceri le vene della gamba. Della cura di Euripilo si ricorderà il poeta poco dopo, in *Il.* 15, 390-394, quando Patroclo viene mostrato ancora all'opera per alleviare le atroci sofferenze di Euripilo: la sua ferita, ben più grave di quella di Menelao, necessitava infatti di maggiori cure e attenzione. La cura di Euripilo da parte di Patroclo, che rappresenta una delle scene più dettagliate a riguardo, tuttavia non figura nemmeno nel discorso del figlio di Menezio quando, di ritorno alla tenda di Achille, accenna agli eroi feriti e dei quali si stanno occupando i medici e nulla dice del suo intervento a favore di Euripilo; davvero una curiosa dimenticanza, vista la grande importanza narrativa attribuita dal poeta al doppio episodio del ferimento di Macaone ed Euripilo.

²⁴⁰ Spesso associato allo stesso Apollo (cfr. *Il.* 1, 472-474 οἱ δὲ πανημέριοι μολπῇ θεὸν ἰλάσκοντο / καλὸν ἀεΐδοντες παιήονα κοῦροι Ἀχαιῶν / μέλποντες ἐκάεργον: l'esercito intona il peana al Saettatore per la fine della pestilenza), Peone è ancora distinto dalla divinità maggiore in Esiodo, fr. 307 M.-W.: εἰ μὴ Ἀπόλλων Φοῖβος ὑπέκ θανάτοιο σαώσαι / ἢ αὐτὸς Παιήων, ὃς ἀπάντων φάρμακα οἶδεν. Cfr. Kirk 1990, pp. 102-103.

che hanno sofferto a causa degli eroi²⁴¹ e, nella seconda comparsa, di un intervento diretto su Ares voluto da Zeus. La figura di Peone, inoltre, non può essere separata da quella della stessa Dione, nel caso della ferita di Afrodite²⁴²: è la madre che pulisce con entrambe le mani ἰχώρ che fuoriusciva dalla ferita di Afrodite; la mano della dea guarisce (ἄλθετο χεῖρ) e cessano i forti dolori (ὀδύναι δὲ κατηπιόωντο βαρεῖαι); non ha nemmeno bisogno dei φάρμακα di cui si serve Peone, è sufficiente soltanto la pulitura della ferita affinché cessino del tutto gli atroci dolori della figlia²⁴³.

In nessuno dei passi appena analizzati, sia quelli che si riferiscono a Macaone che quelli ascrivibili agli altri medici-eroi, il poeta afferma esplicitamente che la qualità curativa dipenda dalle mani del curatore: sono sempre i farmaci a lenire il dolore della ferita, congiuntamente alla lavatura del sangue che serve a riportare a vivo la carne per favorire una rapida cicatrizzazione dell'ἔλκος.

Nel frammento di Arctino, invece, sono le mani di Macaone ad attirare tutta l'attenzione e la lode del poeta; è la leggerezza insita in esse che fa sì che Macaone sia il migliore nell'estrarre dalla carne i dardi e a curare ogni ferita. Tale *status* si configura come elemento di forte novità rispetto al modello omerico, sia dal punto di vista linguistico-lessicale (con l'uso dell'aggettivo κοῦφος al comparativo, diversamente dall'uso avverbiale dei poemi omerici), sia da quello tematico (con la maggiore importanza concessa dal poeta alle mani del chirurgo rispetto ai farmaci degli episodi omerici).

Se in Omero è Chirone il dispensatore dei farmaci lenitivi che il centauro ha donato ad Asclepio il quale, a sua volta, ne ha fatto dono ai suoi figli Macaone e Podalirio, nel frammento ciclico, invece, Poseidone investe direttamente e senza intermediari il chirurgo della capacità di curare le ferite da dardo; la concessione del dio è totale, lineare, e viene sottolineata dal verbo *πόρω che, nella dizione epica arcaica,

²⁴¹ È questo il caso di Ares che ha sofferto per tredici mesi dentro un otre di bronzo a causa di Oto ed Efiante (vv. 385-391); è anche il caso di Era che fu colpita da un dardo a tre punte di Eracle alla mammella destra (vv. 392-394).

²⁴² Cfr. *Il. 5*, 416-417 Ἥ ῥα καὶ ἀμφοτέρησιν ἀπ' ἰχῶ χεῖρὸς ὁμόργνυ· / ἄλθετο χεῖρ, ὀδύναι δὲ κατηπιόωντο βαρεῖαι.

²⁴³ I forti dolori provati da Afrodite erano giustificati dal fatto che Diomede l'aveva ferita al carpo della mano, nella regione delicata del polso, provocando una vera e propria ferita con fuoriuscita di sangue immortale (cfr. *Il. 5*, 335-340 ἔνθ' ἐπορεξάμενος μεγαθύμου Τυδέος υἱὸς / ἄκρην οὔτασε χεῖρα μετάλμενος ὀξεί δουρὶ / ἀβληχρήν· εἶθαρ δὲ δόρυ χροὸς ἀντετόρησεν / ἀμβροσίου διὰ πέπλου, ὅν οἱ Χάριτες κάμον αὐταί, / πρυμνὸν ὑπὲρ θέναρος· ῥέει δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο / ἰχώρ, οἷός περ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν, e *Il. 5*, 361-362 λίην ἄχθομαι ἔλκος ὃ με βροτὸς οὔτασεν ἀνήρ / Τυδεΐδης, ὃς νῦν γε καὶ ἄν Διὶ πατρὶ μάχοιτο).

indica propriamente il dono e il passaggio di consegne dalle mani di qualcuno a quelle di un altro (sia in senso letterale che figurato)²⁴⁴.

Il comparativo κουφότεραι, riferito alle mani di Macaone, identifica un netto contrasto tra i due fratelli, esperti ciascuno in un determinato campo della medicina. Il suffisso -τερος, che in origine fungeva da rivelatore di opposizione tra due termini e solo successivamente ha assunto la funzione di comparativo²⁴⁵, figura anche al v. 2 del frammento nella doppia presenza del termine ἕτερος (ἕτερον δ' ἐτέρου) che conserva ancora nell'*epos* omerico il valore oppositivo tra due soggetti²⁴⁶.

È indubbio che il significato dell'aggettivo κοῦφος più aderente al contesto generale dei versi sia quello di «leggero», nella specifica accezione di «non gravoso, che non arreca peso e dolori», in contrapposizione alle «mani pesanti» di cui l'*Iliade* conserva memoria lessicale nel passo di *Il.* 1, 88-91:

οὐ τις ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο
σοὶ κοίλης παρὰ νηυσὶ βαρείας χειρᾶς ἐποίσει
σμπάντων Δαναῶν, οὐδ' ἦν Ἀγαμέμνονα εἴπης,
ὃς νῦν πολλὸν ἄριστος Ἀχαιῶν εὐχεται εἶναι.

Sebbene il contesto sia profondamente diverso nella sostanza e nel tono rispetto a quello del frammento ciclico, il passo iliadico contiene il notevole accostamento dell'aggettivo βαρεῖα a χεῖρ, in senso apertamente ostile: Achille rassicura Calcante sul

²⁴⁴ Cfr. p. es. *Il.* 6, 218 οἱ δὲ καὶ ἀλλήλοισι πόρον ξεινήια καλά; *Il.* 7, 146 τεύχεα δ' ἐξενάρηξε, τά οἱ πόρε χάλκεος Ἄρης; *Il.* 11, 352-353 [...] ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια / τρίπτυχος αὐλῶπις, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων; *Il.* 15, 440-441 τὸν δ' Ἴκτωρ μεγάλθυμος ἀπέκτανε. ποῦ νύ τοι ἰοὶ / ὠκύμοροι καὶ τόξον ὃ τοι πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων; *Il.* 16, 141-143 τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν / πάλλειν, ἀλλὰ μιν οἶος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεὺς / Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων (la leggendaria lancia di Achille, dono di Chirone a Peleo per le sue nozze, arma che il vecchio eroe aveva poi dato a suo figlio al momento della partenza per Troia; in questo racconto, come nel caso dei farmaci dati dal centauro ad Asclepio e anche ad Achille, è la lancia del Pelio a passare di mano in mano fino al Pelide; il racconto si ripete, allo stesso modo, in *Il.* 19, 390 s.). Chiarissimo il caso di *Od.* 4, 227-228 τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα, ἐσθλά, τά οἱ Πολύδαμνα πόρεν, Θῶνος παράκοιτις (in cui si fa riferimento ai farmaci, o droghe, che a Elena erano stati dati da Polidamna, moglie di Tono; il passo è interessante anche e soprattutto perché si allude all'elevato livello di conoscenze mediche posseduto dagli abitanti dell'Egitto, tutti discendenti dalla stirpe di Peone, il medico divino); *Od.* 10, 393-394 τῶν δ' ἐκ μὲν μελέων τρίχες ἔρρεον, ἄς πρὶν ἔφουσε / φάρμακον οὐλόμενον, τό σφιν πόρε πότνια Κίρκη. Cfr. ancora *Il.* 1, 71-72 καὶ νήεσσ' ἠγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἴσω / ἦν διὰ μαντοσύνην, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων (il dono della mantica dato da Apollo a Calcante); *Od.* 10, 494 τῷ καὶ τεθνηῶτι νόον πόρε Περσεφόνηια (ancora della capacità profetica donata a Tiresia da Persefone).

²⁴⁵ Cfr. Chantraine 1958, I, p. 257.

²⁴⁶ Cfr. Chantraine, *ib.*

fatto che nessuno degli Achei, neppure lo stesso Agamennone, oserà “alzare” le mani pesanti sull’indovino; espressione dura, quella usata dal Pelide, sancita e rafforzata ulteriormente dal solenne giuramento fatto in nome di Apollo²⁴⁷. La mano pesante arreca danno, ingiuria, ferite fisiche; la mano leggera, invece, è foriera di rapida guarigione e sollievo. Ed è proprio questa l’abilità di Macaone, di riuscire a sanare ogni ferita con una leggerezza chirurgica che non ha eguali nell’esercito acheo; le operazioni di cui parla il frammento, e cioè il taglio e l’estrazione dei dardi dalla carne, sono molto dolorose, richiedono grande perizia e accortezza, un tocco leggero e agile che consenta al medico di agire nell’immediato.

Nell’ambito del mito troiano ad avere la mano leggera non è soltanto Macaone, ma anche Asclepio, secondo quanto testimonia Pindaro in una sua ode (N. 3, 53-55 ed. S.-M.):

βαθυμῆτα Χίρων τράφε λιθίνῳ

Ἴάσον' ἔνδον τέγει, καὶ ἔπειτεν Ἀσκλαπιόν,
τὸν φαρμάκων δίδαξε μαλακόχειρα νόμον.

I versi pindarici appartengono a una sezione dell’epinicio che ospita una lunga lode di Achille, dalla giovinezza dell’eroe fino agli ultimi eventi della sua vita, la guerra a Troia: viene celebrato il suo sconfinato desiderio di guerra, fino alla lotta contro Memnone (vv. 43-63); cresciuto nella dimora del centauro Chirone e di Filira il Pelide dà subito prova di grande destrezza nel combattimento, nella corsa, nella lotta; è lodato, inoltre, da Atena e Artemide. Infine, Pindaro termina la sua narrazione e racconta come il centauro educò anche Giasone e Asclepio e come a quest’ultimo insegnò l’importante tecnica dalla *mano-leggera* (o molle) dei farmaci²⁴⁸.

Lo sguardo lirico di Pindaro abbraccia l’intera esistenza del Pelide, dagli anni infantili passati nella grotta di Chirone fino all’ultimo celebre duello con il re degli

²⁴⁷ L’espressivo accostamento ritorna in *Il.* 21, 547-549 ἐν μὲν οἱ κραδίη θάρσος βάλε, πὰρ δέ οἱ αὐτὸς / ἔστη, ὅπως θανάτοιο βαρείας χεῖρας ἀλάλκοι / φηγῶ κεκλιμένος· κεκάλυπτο δ’ ἄρ’ ἠέρι πολλῆ. In questo passo, le pesanti mani sono quelle della morte, un tocco mortale, definitivo, a cui non c’è rimedio.

Cfr. anche *Il.* 3, 430-431 ἦ μὲν δὴ πρὶν γ’ εὔχε’ ἀρηϊφίλου Μενελάου / σῆ τε βίη καὶ χερσὶ καὶ ἔγχεϊ φέρτερος εἶναι: Elena rimprovera Paride che era solito vantarsi di essere migliore persino di Menelao, sia nella lancia che nelle mani; in questo caso l’espressione φέρτερος χερσὶ indica il combattimento corpo a corpo oppure l’uso di altri tipi di armi diverse dalla lancia e dalla spada.

²⁴⁸ Sugli insegnamenti di medicina impartiti da Chirone a Giasone cfr. p. es. *schol.* Hes. *Th.* 993a e *schol.* Ap. R. 1, 554.

Etiopi, Memnone²⁴⁹: una linea che, come si può ricostruire dagli estratti della *Crestomazia* di Proclo, attraversa buona parte del *Ciclo epico*, almeno fino agli eventi legati alla sorte del Pelide. Il νόμος dell'applicazione con mano leggera dei φάρμακα, che Chirone insegnò ad Asclepio, potrebbe riferirsi tanto alla somministrazione di medicine di vario tipo per la cura di malattie del corpo (ambito, quindi, più strettamente legato alla dietetica), quanto all'intervento diretto su ferite (ἔλκη) di diversa natura²⁵⁰. La successione e la trasmissione delle conoscenze mediche da Chirone ad Asclepio, testimoniata da Pindaro, trova piena corrispondenza nei versi omerici (*Il.* 4, 218-219) in cui Macaone è descritto in azione per la cura della ferita di Menelao. Malgrado le apparentemente insanabili differenze in merito alla genealogia dei personaggi mitici coinvolti, il punto fermo e indiscutibile che emerge dai versi lirici ed epici è l'abilità della mano leggera e molle che consente ad Asclepio e quindi anche a Macaone di intervenire tempestivamente sulle ferite e curarle in modo indolore²⁵¹.

Eppure, un altro passo di Pindaro illumina in modo chiaro e netto il rapporto molto stretto tra la “mollezza, leggerezza” della mano e la ferita della carne. Si tratta di un passo della *Pitica* 4, dedicata ad Arcesilao IV, re di Cirene, che vinse alle gare pitiche nel 462 a.C. (vv. 270-271):

ἔσσι δ' ἰατῆρ ἐπικαιρότατος, Παι-
 ἄν τέ σοι τιμᾷ φάος.
 χρῆ μαλακὰν χέρα προσβάλ-

²⁴⁹ Lo scontro tra Achille e Memnone, secondo quanto dice la testimonianza di Proclo (cfr. Proclo, *Chrest.* 172 Severyns), trovava posto nell'*Etiopide* dello stesso Arctino. A proposito della permanenza di Achille nella grotta di Chirone (vv. 43-44 ξανθὸς δ' Ἀχιλεὺς τὰ μὲν μένων Φιλύρας ἐν δόμοις, / παῖς ἐὼν ἄθυρε μεγάλα ἔργα) è interessante notare che gli scoli BD ai versi riferiscono quanto segue: παρὰ μὲν Ὀμήρῳ μόνον παιδεύεται διδασκόμενος τὴν ἰατρικὴν, παρὰ δὲ τοῖς νεωτέροις καὶ τρέφεται παρὰ Χείρωνι. Gli scoli, dunque, annotano che, secondo Omero, Achille è stato istruito da Chirone nella medicina, mentre, secondo i νεώτεροι (tra cui gli antichi esegeti alessandrini annoveravano sia i lirici che i poeti del *Ciclo*) il centauro si occupò materialmente della crescita del Pelide.

²⁵⁰ Questi due modi di intervento e cura delle malattie / ferite erano conosciuti da Asclepio e di ciò Pindaro era a conoscenza (cfr. *P.* 3, 45-53, n. 64).

²⁵¹ Oltre al termine νόμος, che ha il significato di “legge, ciò che è conforme alla regola”, con il vocalismo radicale ο (cfr. νομή e νέμω nella diatesi media) si ha νομός che esprime l'idea del “nutrimento”, “ciò che è divorato” (ascrivibile a un fuoco o a un'ulcera); inoltre, il senso originario del verbo νέμω è quello di “attribuire, dividere secondo l'uso o la convenienza”. Ben si capisce, dunque, l'accostamento nell'ode di Pindaro di νόμος e φάρμακον: Chirone istruisce Asclepio sulla distribuzione secondo convenienza dei farmaci per il corpo o per le ferite / ulcere; tale divisione, prescritta secondo le buone regole di un'equa ripartizione, è il prodotto delle mani, le χεῖρες del medico, che agiscono mollemente e dolcemente per evitare sofferenze al malato.

λοντα τρώμαν ἔλκεος ἀμφιπολεῖν.

Nella splendida similitudine che accosta la figura del sovrano a quella del medico, non isolata nel panorama poetico greco²⁵², il poeta lirico loda la figura di Arcesilao che viene definito “medico tempestivo” (ἐπικαιρότατος), e che riceve l’onore di Apollo; l’azione del medico, secondo il poeta, deve essere giusta e avvenire al momento giusto (καιρός). Segue poi il riferimento esplicito alla “mano morbida” (μαλακὰν χέρα) che deve essere accostata al taglio della ferita (προσβάλλοντα τρώμαν ἔλκεος) e alla cura necessaria (ἀμφιπολεῖν) ad alleviare il dolore. Nella figura storica di Arcesilao è possibile scorgere le tracce mitiche di Giasone, introdotto da Pindaro nella sezione mitologica dell’epinicio (dal v. 73 in poi): l’eroe, educato, al pari di Achille, dal centauro Chirone, mostra accortezza di pensieri e ottima indole di carattere; e proprio come l’eroe Giasone, Arcesilao deve agire con carattere fermo e deciso nelle controversie politiche della sua città, Cirene, come Giasone fece nei confronti di Pelia, usando mano morbida e leggera²⁵³.

Pindaro, dunque, associa la tecnica o principio della *mano leggera* (morbida) a due figure del mito, Asclepio e Giasone; e tale νόμος si riferisce sia alla pratica della somministrazione dei farmaci (nel caso di Asclepio esaminato nella *Nemea* 3), sia alla cura vera e propria dell’ἔλκος / τραῦμα della carne (Arcesilao-Giasone nella *Pitica* 4)²⁵⁴.

²⁵² Cfr. Eschilo, *Ag.* 846-850 καὶ τὸ μὲν καλῶς ἔχον / ὅπως χρονίζον εὖ μενεῖ βουλευτέον· / ὅτω δὲ καὶ δεῖ φαρμάκων παιωνίων, / ἦτοι κέαντες ἢ τεμόντες εὐφρόνως / πειρασόμεσθα πῆμ' ἀποστρέψαι νόσου.

²⁵³ Cfr. il commento ai vv. di Pindaro nel commento a cura di Gentili *et alii*, 1995. Cfr. anche Braswell 1988, pp. 370-375 per l’ampio e dettagliato commento ai versi pindarici.

L’esperienza e la bravura di Giasone-Arcesilao nel trattare e curare le ferite della carne con l’uso sapiente delle mani derivano direttamente dal centauro Chirone (Χείρων), nome che contiene probabilmente in sé un’allusione al termine χεῖρ (mano); cfr. Chantraine 1968, s.v. χεῖρ. Sul rapporto tra Giasone e Chirone cfr. Robbins 1975, pp. 205-213.

²⁵⁴ L’aggettivo μαλακός, inoltre, come si è visto nel passo della *Pitica* 3, 51 τοὺς μὲν μαλακαῖς ἐπαιδαῖς ἀμφέπων, ricorre in unione con ἐπαιδῆ, “incantesimo, parola magica”; in tal modo il poeta copre tutta la casistica di possibile cure e rimedi conosciuti nell’antichità contro le malattie: farmacologia (*Nemea* 3), chirurgia (*Pitica* 4), medicina magico-religiosa (*Pitica* 3). Di un incantesimo fanno uso anche i figli di Autolico per sanare la ferita al ginocchio di Odisseo procurata durante la caccia al cinghiale sul Parnaso, in *Od.* 19, 455-458 τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκου παῖδες φίλοι ἀμφεπένοντο, / ὠτειλὴν δ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἀντιθέοιο / δῆσαν ἐπισταμένως, ἐπαιδῆ δ' αἶμα κελαινὸν / ἔσχεθον, αἶψα δ' ἴκοντο φίλου πρὸς δώματα πατρός. I figli di Autolico legano con sapienza la grave ferita di Odisseo e pronunciano un incantesimo che ha l’effetto immediato di arrestare il copioso sangue che fuoriusciva dalla ferita; nell’*Odissea*, pertanto, sembra essere presente un diverso modo di concepire la medicina popolare che si affidava a magie e incantesimi per la cura delle malattie del corpo (o come in questo caso delle ferite); un relitto, o forse anche un prestito, un’intrusione delle credenze popolari nel tessuto narrativo dell’*Odissea* che, diversamente dall’*Iliade*, ci fa conoscere un mondo più vario, animato da creature leggendarie e temibili.

L'uso leggero e morbido della mano, concetto rappresentato dall'aggettivo *μαλακός / μαλθακός*, identifica il cuore pulsante dell'arte medica asclepiadea, ne fonda i presupposti gnoseologici e dottrinali; ma al tempo stesso rivela i tratti ancora evidenti di una medicina strettamente legata a una concezione magica del potere curativo del dio il cui tocco è in grado di sanare ogni tipo di malattia, da quelle corporali alle ulcere della carne²⁵⁵.

Il Macaone del frammento di Arctino, dunque, sembra avere la stessa abilità dell'Asclepio pindarico, una mano leggera e molle, capace di intervenire sulle ferite con

Tuttavia, la descrizione della scena di cura di Odisseo, ricorda nel lessico alcuni aspetti iliadici: cfr. p. es. il verbo *ἀμφιπένομαι* (v. 455) che viene usato con lo stesso valore semantico e nelle stesse condizioni metriche in *Il.* 16, 28-29 *τοὺς μὲν τ' ἱητροὶ πολυφάρμακοι ἀμφιπένονται / ἔλκε' ἀκειόμενοι [...]*, quando Patroclo, di ritorno alla tenda di Achille, racconta che i più valenti eroi achei giacciono feriti sotto le cure dei medici. Per il commento all'episodio del ferimento di Odisseo e il rapporto tra l'*Odissea* e il mondo popolare cfr. le illuminanti parole di Russo 1985, p. 267; cfr. inoltre Lanata 1967 a proposito dell'intreccio indissolubile tra medicina e magia nella Grecia antica.

²⁵⁵ Cfr. Machemer 1993, pp. 113-141 e in particolare pp. 128-134. Machemer mette in luce, inoltre, come il termine *μαλθακός* sia usato diverse volte nel *Corpus Hippocraticum* in riferimento a medicinali applicati al corpo, siano essi “bagni caldi” o semplici “bendaggi”. La presenza di residui di “magico” e “meraviglioso” nel culto di Asclepio è rintracciabile, p. es., nell'epiteto con il quale il dio viene chiamato e invocato nell'inno omerico a lui dedicato (cfr. *h. Hom.* 16, 4): *κακῶν θελκτῆρ' ὀδυνάων*, letteralmente “incantatore di mali dolorosi”, oppure “alleviatore dai mali dolorosi”, a seconda che si interpreti il *κακῶν ὀδυνάων* come un genitivo oggettivo o ablativale (cfr. Machemer 1993, p. 132). Asclepio è invocato come incantatore, come *χάρμα μέγ' ἀνθρώποισι* (v. 4), grande sollievo per i mortali; la sua parola, magica e potente, risolve i mortali, al pari del suo tocco benefico.

L'importanza delle mani e del loro tocco viene ribadita da Machemer a proposito del verbo *ἄπτεισθαι* che figura in un altro epinicio pindarico, nella *Nemea* 4 (v. 3): *αἱ δὲ σοφαί / Μοισᾶν θύγατρεις αἰοδαὶ θέλξαν νιν ἀπτόμεναι*. Nella lode di Eὐφοροσύνη, che viene paragonata al miglior medico delle sofferte contese (cfr. vv. 1-2 *Ἄριστος εὐφοροσύνα πόνων κεκριμένων / ἱατρός*), Pindaro allude alle sagge figlie delle Muse, i canti celebrativi, il cui tocco ammalia e incanta; immagine che evoca, sullo sfondo di un lessico ancorato a quello della medicina, non solo Asclepio, ma anche tutte le figure minori legate alla sua sfera d'azione, tra le quali spicca sulle altre *Υγίεια*. Cfr. in particolare Machemer 1993, pp. 133-134.

La *Nemea* 4, inoltre, allude al destino di Achille successivo alla guerra di Troia: ai vv. 49-50 *ἐν δ' Εὐξείνῳ πελάγει φαεινὰν Ἀχιλλεύς / νᾶσον*, il poeta afferma che il Pelide risiede nell'Isola Bianca, situata nel Ponto Eusino alle foci dell'Istro; la notizia mitologica si trova, infatti anche nell'*Etiopide* di Arctino (nel riassunto del poema fatto da Proclo), che sarebbe in tal modo l'originaria fonte poetica dalla quale successivamente l'episodio si sarebbe diffuso. Cfr. anche Apollodoro, *Epit.* 5 e Pausania 3, 19, 11 *ἔστιν ἐν τῷ Εὐξείνῳ νῆσος κατὰ τοῦ Ἰστρου τὰς ἐκβολὰς Ἀχιλλέως ἱερά· ὄνομα μὲν τῇ νήσῳ Λευκή, περίπλους δὲ αὐτῇ σταδίων εἴκοσι, δασεῖα δὲ ὕλη πᾶσα καὶ πλήρης ζώων ἀγρίων καὶ ἡμέρων, καὶ ναὸς Ἀχιλλέως καὶ ἄγαλμα ἐν αὐτῇ*. Il racconto di Pausania parte dal viaggio del crotoniate Leonimo che, durante la guerra contro i Locresi d'Italia, viene ferito al petto da Aiace d'Oileo; soffrendo molto per la ferita Leonimo si reca a Delfi per consultare l'oracolo che lo esorta ad andare nell'Isola Bianca dove gli sarebbe apparso Aiace e la ferita sarebbe guarita; di ritorno dall'Isola, Leonimo raccontava di aver visto Achille e i due Aiaci, insieme a Patroclo e Antiloco, e infine Elena che era sposata ad Achille. La vicenda, com'è evidente, è abbastanza ingarbugliata e non scevra di contraddizioni; ciò che interessa in questa sede è, invece, l'allusione di Pindaro alla presenza di Achille nell'isola del Ponto Eusino, notizia che conferma la conoscenza da parte del poeta lirico del *background* mitologico contenuto nel *Ciclo epico*. A margine, inoltre, bisogna notare come l'episodio di Leonimo ricordi quello simile, se non proprio identico, di Telefo che, ferito da Achille durante il primo sbarco della flotta achea nella Tesprozia, ottiene dalla Pizia di Delfi l'oracolo che lo spinge a recarsi dallo stesso Pelide per essere curato, secondo il principio che “il simile cura il simile” (cfr. *Canti ciprii* in Procl. *Chrest.* 80 Severyns; cfr. *Canti ciprii*, fr. 20-22 Bernabé).

emollienti e farmaci lenitivi del dolore; un parallelismo riscontrato non soltanto a livello concettuale ma anche, e soprattutto, lessicale, sebbene Arctino usi l'aggettivo κοῦφος a differenza di Pindaro che adopera μαλακός. Il principio, tuttavia, sembra essere lo stesso e prevede l'accostamento delle mani alla ferita, sia per estrarre le frecce (e senza fare accenni ai farmaci, come nel frammento ciclico), sia per spalmare unguenti miracolosi (come avviene in Pindaro). Nei versi del frammento, infatti, manca il riferimento ai φάρμακα di cui dispongono lo stesso Macaone nell'*Iliade* e Asclepio-Giasone in Pindaro; eppure la loro presenza sembra sottintesa dal contesto generale del passo, come anche l'agilità e leggerezza delle mani nei passi iliadici (negli episodi in cui protagonisti sono Macaone e Patroclo). Gli episodi di cura di ferite non raggiungono mai una lunghezza tale da poterne ricavare schemi e lessico formulari; gli esempi omerici, d'altro canto, mostrano una certa ricorsività di termini e suoni da una scena all'altra, con l'apice descrittivo raggiunto nell'episodio di Euripilo curato da Patroclo.

A maggior ragione, pertanto, i versi del frammento ciclico sono così preziosi per la conoscenza e l'analisi di un tipo particolare di scena quale quello della cura di una ferita, proprio perché aggiungono ulteriori dettagli al già povero repertorio lessicale conosciuto sia in merito all'abilità chiropratica e chirurgica di Macaone, sia alla perfezione nella diagnostica e nella dietetica raggiunta da Podalirio, riferimento per il quale non possediamo altra fonte se non quella di Arctino²⁵⁶.

2. 4. 1 TAGLIARE ED ESTRARRE: ἐξαιρέω / τμήγω

Dopo aver individuato il tipo di abilità concessa da Poseidone a Macaone, il poeta specifica l'uso pratico che l'eroe ne fa, per estrarre i dardi dalla carne e tagliarli per consentire una migliore e più efficace asportazione dell'arma (vv. 3-4):

²⁵⁶ A margine dell'analisi dei passi in cui si allude alla mano leggera bisogna citare *AP* VI 244, 4 μαλακαῖς χερσὶ σὺν Ἡπιόνης (il riferimento è a Epione, moglie di Asclepio) e Herod. 4, 16-18 ἦτρα / νούσων ἐποιεῦμεσθα τὰς ἀπέψησας / ἐπ' ἠπίας σὺ χεῖρας; cfr. il commento di Cunningham 1971, p. 132 e Headlam 1966, p. 181 ai versi di Eroda, secondo i quali ἠπιόχειρ è epiteto di Apollo (cfr. *AP* IX 525, 8), Asclepio e Ὑγίεια (cfr. *Inni orfici* 23, 8; 29, 18; 84, 8). Cfr. inoltre Eschilo, *Supp.* 1066 χεῖρὶ παιωνία (riferito a Zeus guaritore), Sofocle, *Phil.* 1345-1346 παιωνίας / ἐς χεῖρας (Filottete è invitato da Odisseo a ritornare tra gli Achei, dove avrà grande onore e potrà finalmente essere curato dalle mani risanatrici degli Asclepiadi). Molto importante anche un frammento di Solone, fr. 13, 57-62 ἄλλοι Παιῶνος πολυφαρμάκου ἔργον ἔχοντες / ἰητροί· καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος· / πολλάκι δ' ἐξ ὀλίγης ὀδύνης μέγα γίγνεται ἄλγος, / κοῦκ ἄν τις λύσαιτ' ἦπια φάρμακα δούς· / τὸν δὲ κακαῖς νούσοισι κυκώμενον ἀργαλέας τε / ἀψάμενος χεῖροῖν αἴψα τίθησ' ὕγιῃ.

σαρκὸς ἐλεῖν τμηξαί τε καὶ ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι.

Il v. 4 è particolarmente denso di informazioni lessicali circa la perizia chiropratica di Macaone; ben tre verbi, infatti, illustrano le sue particolari doti in una *climax* ascendente che esalta al massimo grado la virtù terapeutica dell'eroe: ἐξαιρέω, τμήγω e ἀκέομαι.

Come già si è visto nell'analisi delle scene iliadiche afferenti alla cura di ferite provocate da dardi, l'azione compiuta da Macaone e descritta dal frammento appare fedele, seppur con alcune importanti varianti, al modello omerico: al medico esperto in ferite da taglio e dardi ciò che viene chiesto in primo luogo è la capacità di estrarre rapidamente la freccia e cospargere sulla carne ferita i farmaci lenitivi. Questo è quello che fanno Macaone e Patroclo, i due eroi che si dedicano alla cura di Menelao ed Euripilo. Nel frammento ciclico, invece, se l'ipotesi è corretta, l'abilità di Macaone sembra astratta, non è legata a un'azione concreta che vede protagonista l'eroe-medico; il lessico del verso mira esclusivamente a fondare la base mitologico-dottrinale della sapienza chirurgica di Macaone.²⁵⁷

Il βέλεμνον di cui parla il frammento può essere indifferentemente una freccia o una lancia e rappresenta una variante poetica ed epica del più diffuso βέλος²⁵⁸. Frece sono i βέλεμνα di Teucro in *Il.* 15, 484 Ἔκτωρ δ' ὡς εἶδεν Τεύκρου βλαφθέντα βέλεμνα, dardi che Zeus rende vani contro i Troiani; allo stesso modo in *Il.* 22, 205-207 λαοῖσιν δ' ἀνένευε καρῆατι δῖος Ἀχιλλεύς, / οὐδ' ἔα ἰέμεναι ἐπὶ Ἔκτορι πικρὰ βέλεμνα, / μὴ τις κῦδος ἄροιτο βαλῶν, ὃ δὲ δεύτερος ἔλθοι, Achille vieta ai suoi compagni di scagliare frecce contro Ettore per non correre il rischio che un altro lo uccidesse al suo posto e prendesse tutto il κῦδος; infine, dardi sono quelli che Odisseo scaglia contro i Proci nel racconto di Anfimedonte all'anima di Agamennone in *Od.* 180 αὐτὰρ ἔπειτ'

²⁵⁷ Un medesimo processo avviene, poi, per Podalirio ai versi successivi. Già nell'*Iliade*, tuttavia, è possibile riscontrare questo livello di astrattezza, in *Il.* 11, 515 ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν, nel momento in cui Macaone viene ferito da Paride e il poeta allude alla sua abilità pur non rappresentando l'eroe nell'atto di curare una ferita. I due passi epici, al di là delle differenze già messe in luce, mostrano un'affinità particolarmente accentuata per il modo in cui descrivono le abilità di Macaone o del medico in generale; stessa brevità, medesima astrattezza, uguale idea veicolata; di ciò si terrà conto in seguito, al momento della proposta di una contestualizzazione del frammento ciclico.

²⁵⁸ Cfr. *Lfgre*, s.v. βέλεμνον e βέλος. In *Od.* 9. 495 ὃς καὶ νῦν πόντονδε βαλῶν βέλος ἤγαγε νῆα, il βέλος è la pietra scagliata dal Ciclope dalla rupe contro la nave di Odisseo.

ἄλλοισ' ἐφίει στονόεντα βέλεμνα (v.l. βέλεα στονόεντα)²⁵⁹. Termine raro nell' *epos* omerico, collocato sempre a fine verso, e che trova un riscontro nel frammento di Arctino: il βέλεμνον, nei due passi iliadici, appare sempre in presenza del κῦδος, come nei versi ciclici il poeta allude alla maggiore gloria data a Podalirio rispetto a Macaone²⁶⁰.

La leggerezza delle mani di Macaone, così ben espressa al v. 3 del frammento, trova un parallelo indiretto nella rapidità d'espressione del poeta che, in appena metà verso, condensa ciò che l'eroe sa fare meglio, tagliare ed estrarre i dardi dalla carne. In merito all'ordine delle due azioni, l'*Iliade* non offre un modello unitario: se prendiamo in esame, ad esempio, il passo di *Il.* 4, 213-214 αὐτίκα δ' ἐκ ζωστήρος ἀρηρότος ἔλκεν οἴστων· / τοῦ δ' ἐξελκομένοιο πάλιν ἄγεν ὄξεες ὄγκοι, vediamo che Macaone dapprima estrae il dardo dalla cintura e successivamente si occupa della ferita (vv. 217-219 αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἔλκος ὅθ' ἔμπεσε πικρὸς οἴστος, / αἶμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδῶς / πάσσε); in *Il.* 11, 844-847 ἔνθά μιν ἐκτανύσας ἐκ μηροῦ τάμνε μαχαίρῃ / ὄξῦ βέλος περιπευκές, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἶμα κελαινὸν / νίζ' ὕδατι λιαρῶ, ἐπὶ δὲ ρίζαν βάλε πικρὴν / χερσὶ διατρίψας ὀδυνήφατον, Euripilo adopera il coltello per praticare verosimilmente un'incisione nella pelle per estrarre con maggiore facilità il dardo. Le due azioni non necessariamente dovevano verificarsi in una successione prestabilita, ma seguivano per forza di cose la gravità dei casi: la ferita di Euripilo, di certo più grave di quella di Menelao, obbliga Patroclo a un intervento più diretto e doloroso (l'incisione con il coltello), dal momento che le stesse condizioni di salute di Euripilo erano già assai precarie²⁶¹; al contrario, la ferita di Menelao è molto lieve, superficiale, solo un graffio sulla pelle (cfr. *Il.* 4, 139-140 ἀκρότατον δ' ἄρ' οἴστος ἐπέγραψε χροῶ φωτός· / αὐτίκα δ'

²⁵⁹ Seguo, in questo caso, il testo critico di von der Mühl (στονόεντα βέλεμνα), a differenza del testo di Heubeck (βέλεα στονόεντα).

²⁶⁰ Βέλεμνον ricorre, inoltre, in Eschilo, *A.* 1520 ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμνω. Cfr. anche Teocrito, *I.* 11, 15-16 ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἔλκος, / Κύπριδος ἐκ μεγάλας τό οἱ ἦπατι πᾶξε βέλεμνον (riferimento al dardo della potente Cipride).

²⁶¹ Cfr. *Il.* 11, 809-814 ἔνθά οἱ Εὐρύπυλος βεβλημένος ἀντεβόλησε / διογενὴς Εὐαιμονίδης κατὰ μηρὸν οἴστω· σκάζων ἐκ πολέμου· κατὰ δὲ νότιος ῥέεν ἰδρῶς / ὤμων καὶ κεφαλῆς, ἀπὸ δ' ἔλκεος ἀργαλείοιο / αἶμα μέλαν κελάρυζε· νόος γε μὲν ἔμπεδος ἦεν. / τὸν δὲ ἰδὼν ὤκτειρε Μενoitίου ἄλκιμος υἱός. Anche se la mente di Euripilo non vacillava per il forte dolore, abbondante colava il sangue e il sudore dalla testa e dalle spalle; Patroclo, infatti, non poteva che provare pietà per lui. Non ci si stancherà mai di sottolineare come, a volte, la creazione poetica segua vie del tutto particolari e paradossali sotto certi aspetti: quando Euripilo esorta Patroclo a curargli la ferita, allude anche a Macaone ferito dentro la tenda di Nestore e a Podalirio che combatte sul campo; Patroclo, dunque, viene a conoscenza delle cattive condizioni di salute del medico-eroe ma, nonostante ciò, non fa nulla per rimediare al possibile pericolo cui andrebbe incontro l'esercito acheo se la salute di Macaone dovesse aggravarsi. Dalla metà circa del poema iliadico non sapremo più nulla delle condizioni dell'Asclepiade.

ἔρρεεν αἶμα κελαινεφές ἐξ ὠτειλῆς); Macaone, infatti, si limita soltanto ad estrarre dalla cintura il dardo che non si era conficcato nella carne e a spalmare i farmaci benefici²⁶².

L'azione dell'estrarre viene espressa mediante il verbo ἐξαίρω, in tmesi nella forma ἔκ ... ἐλεῖν, che nell'*epos* omerico ha una funzione e un significato profondamente diversi rispetto a quelli del verso ciclico. Il suo primario significato è quello di “prendere, togliere via, mettere da parte” ed è usato generalmente, ma non solo, in contesti in cui una parte del bottino o delle spoglie diventa possesso di un eroe.

In *Il.* 24, 229-230 ἔνθεν δώδεκα μὲν περικαλλέας ἔξελε πέπλους, / δώδεκα δ' ἀπλοῖδας χλαίνας, τόσσους δὲ τάπητας, Priamo sceglie dodici bellissimi peppli da offrire ad Achille, in aggiunta ad altri doni, per riscattare il corpo del figlio; la sua è una scelta tra i più bei peppli a sua disposizione, un atto di selezione e rimozione da un insieme ordinato di beni²⁶³.

In *Il.* 11, 624-627 τοῖσι δὲ τεῦχε κυκείῳ εὐπλόκαμος Ἐκαμήδη, / τὴν ἄρετ' ἐκ Τενέδοιο γέρων, ὅτε πέρσεν Ἀχιλλεύς, / θυγατέρ' Ἀρσινόου μεγαλήτορος, ἦν οἱ Ἀχαιοὶ / ἔξελον οὐνεκα βουλῇ ἀριστεύεσκεν ἀπάντων, il poeta racconta brevemente la sorte di Ecamede, la donna che Nestore ebbe assegnata dopo la presa di Tenedo da parte di Achille; Ecamede, considerata come parte del bottino di guerra, è un bene che gli Achei decidono di assegnare al re di Pilo.

Più chiaro il contesto di *Il.* 16, 56-58 κούρην ἦν ἄρα μοι γέρας ἔξελον υἷες Ἀχαιῶν, / δουρὶ δ' ἐμῷ κτεάτισσα πόλιν εὐτείχεα πέρσας, / τὴν ἄψ ἐκ χειρῶν ἔλετο κρείων Ἀγαμέμνων: Achille si rivolge a Patroclo ricordandogli che la donna sottratta a lui da Agamennone è il γέρας che gli Achei avevano assegnato al Pelide per i suoi meriti in battaglia e per aver espugnato diverse città. Nei versi iliadici il verbo ἐξαίρω compare ben due volte nella forma attiva e poi passiva, dapprima per indicare la sottrazione di Briseide dal bottino comune, poi per evidenziare la violenza compiuta da Agamennone ai danni di Achille nel prendersi (a proprio vantaggio) la donna del Pelide.

²⁶² Gli episodi di cura della ferita di *Il.* 5, invece, non aggiungono molto a quello che già è stato detto a proposito delle modalità di intervento: la lancia di Diomede ferisce la pelle di Afrodite e Dione lava la ferita che presto guarisce (vv. 416-417); il ferimento di Ade per opera di Eracle, raccontato da Dione, vede impegnato il medico Peone nell'atto di spalmare i φάρμακα ὀδυνήφατα sulla ferita (vv. 399-402); infine, anche Ares viene medicato da Peone che sparge farmaci sulla ferita, sebbene le condizioni del suo ferimento fossero ben più violente di quelle di Afrodite (vv. 899-901).

²⁶³ Cfr. anche *Od.* 22, 110-111 ἔνθεν τέσσαρα μὲν σάκε' εἴλετο, δούρατα δ' ὀκτὼ / καὶ πίσυρας κυνέας χαλκήρεας ἵπποδασείας (Telemaco prende dal talamo quattro scudi, otto lance e quattro elmi di bronzo; anche in questo caso l'azione è quella di prendere qualcosa e portarla via); ancora *Od.* 22, 144-145 ἔνθεν δώδεκα μὲν σάκε' ἔξελε, τόσσα δὲ δοῦρα / καὶ τόσσας κυνέας χαλκήρεας ἵπποδασείας (Melanzio sale alle stanze di Odisseo per prendere dodici scudi, dodici lance e dodici elmi).

La forza del sopruso, inoltre, è ben resa dall'espressione ἐκ χειρῶν, che sottolinea il furto perpetrato davanti a tutto l'esercito acheo²⁶⁴.

Nella diatesi media il verbo assume anche il valore di “prendere per usare”: in *Il.* 8, 323-324 ἦτοι ὁ μὲν φαρέτρης ἐξείλετο πικρὸν ὄϊστόν, / θῆκε δ' ἐπὶ νευρῆ [...], Teucro prende dalla faretra un dardo “amaro” per scagliarlo contro Ettore; il troiano, poi, ferirà l'arciere acheo colpendolo alla clavicola con un masso (vv. 324-329). Il luogo, o l'insieme ordinato, da cui Teucro estrae la freccia è la faretra, in genitivo; il senso è identico a quello espresso, seppur in un contesto radicalmente diverso, dal verbo nel frammento ciclico, con la differenza sostanziale che nel verso di Arctino viene a mancare l'idea di “insieme”, e quindi anche di un qualcosa che viene sottratto a tale insieme. Questo è l'aspetto più singolare dell'uso del verbo ἐξαίρω nel contesto medico del v. 4 del frammento: Arctino utilizza un verbo che nella dizione omerica identifica un determinato tipo di sottrazione da un bottino o un premio, γέρας, concesso e assegnato dalla totalità dell'esercito a eroi importanti (Achille come anche Alcino)²⁶⁵.

In Omero, l'azione dell'estrarre un dardo o una lancia dalla carne è resa con un altro verbo, ἐξέλκω, che ricorre negli episodi in cui gli eroi vengono curati o si curano da sé. Abbiamo già esaminato il passo di *Il.* 4, 213-214 αὐτίκα δ' ἐκ ζωστῆρος ἀρηρότος ἔλκεν ὄϊστόν· / τοῦ δ' ἐξελκομένοιο πάλιν ἄγεν ὄξεες ὄγκοι, in cui Macaone estrae dalla cintura la freccia di Pandaro; in *Il.* 11, 397-398 ὁ δ' ὀπισθε καθεζόμενος βέλος ὠκὺ / ἐκ πόδος ἔλκ', ὀδύνη δὲ διὰ χροὸς ἦλθ' ἀλεγεινή, Diomede estrae dalla caviglia del piede destro la freccia scagliata da Paride, mentre Odisseo lo difende dall'assalto dei nemici. Poco dopo lo stesso Odisseo viene ferito al fianco dal troiano Soco, ferita grave ma non

²⁶⁴ Per la crescita d'intensità del pathos della scena, dovuta all'uso prima della forma attiva del verbo e poi di quella media, cfr. Janko 1992, p. 323. I versi di *Il.* 16 saranno ripresi poco dopo da Teti in *Il.* 18, 444-445 κούρη γῆν ἄρα οἱ γέρας ἐξελον υἷες Ἀχαιῶν, / τὴν ἄψ ἐκ χειρῶν ἔλετο κρείων Ἀγαμέμνων. Cfr. ancora *Od.* 7, 10-11 Ἀλκινόω δ' αὐτὴν γέρας ἐξελον, οὐνεκα πᾶσι / Φαιήκεσσιν ἄνασσε, θεοῦ δ' ὡς δῆμος ἄκουεν (il poeta allude a Eurimedusa, la nutrice di Nausicaa donata come premio ad Alcino perché regnava sui Feaci come un dio); *Od.* 9, 160 ἐννέα λάγχανον αἴγες· ἐμοὶ δὲ δέκ' ἐξελον οἶψ (i compagni di Odisseo assegnano a lui solo dieci capre, mentre a tutti gli altri soltanto nove); *Il.* 9, 328-331 δώδεκα δὲ σὺν νηυσὶ πόλεις ἀλάπαξ' ἀνθρώπων, / πεζὸς δ' ἐνδεκά φημι κατὰ Τροίην ἐρίβωλον· / τάων ἐκ πασέων κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ / ἐξελόμην, καὶ πάντα φέρων Ἀγαμέμνονι δόσκον (Achille ricorda a Odisseo le città conquistate nella pianura fertile della Troade e i bottini presi da ognuna e dati ad Agamennone); *Il.* 11, 703-705 τῶν δ' γέρων ἐπέων κεχολωμένος ἠδὲ καὶ ἔργων / ἐξέλετ' ἄσπετα πολλὰ (Nestore racconta a Patroclo le sue passate avventure).

²⁶⁵ Un tipo particolare di sottrazione è quello ricordato in *Il.* 16, 678 αὐτίκα δ' ἐκ βελέων Σαρπηδόνα δῖον αἰείρας: Apollo, per ordine di Zeus, scende dall'Ida e va a sottrarre Sarpedone caduto in battaglia dalla calca di guerrieri intorno a lui. Il verbo utilizzato in questo caso non è ἐξαίρω ma αἶρω, ma il senso del passo trasmette ugualmente l'idea della sottrazione di qualcuno / qualcosa da un luogo definito.

mortale (*Il.* 11, 456-457 Ὠς εἰπὼν Σώκοιο δαΐφρονος ὄβριμον ἔγχος / ἔξω τε χροδὸς ἔλκε καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης); la dea Atena salva l'eroe suo protetto da sicura morte impedendo che la lancia entri ancora più in profondità nella carne²⁶⁶. Triste, per ultima, la sorte di Sarpedone, ucciso da Patroclo, in *Il.* 16; poco prima di morire il capo dei Lici esorta Glauco a spronare i compagni per combattere al meglio (vv. 492-501); Patroclo, infine, estrae dal corpo di Sarpedone la lancia provocando la morte del nemico (vv. 503-504 ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων / ἐκ χροδὸς ἔλκε δόρυ, προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἔποντο): cambia il contesto, ma il lessico dell'estrazione dell'arma dalla carne (ἐκ χροδὸς ἔλκε δόρυ) rimane quasi immutato rispetto al passo precedente che ha visto Odisseo come protagonista (ὄβριμον ἔγχος / ἔξω τε χροδὸς ἔλκε)²⁶⁷.

Oltre a ἐξέλκω, l'altro verbo utilizzato da Omero per indicare in alcuni casi l'estrazione della freccia è τέμνω / ἐκτέμνω (forma epica: τάμνω / ἐκτάμνω). Il verso iliadico (*Il.* 11, 515 ἰοὺς τ' ἐκτάμνουν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν), che tanto dibattito ha suscitato tra gli esegeti antichi e i cui scoli hanno conservato i versi di Arctino, allude alla pratica di “tagliare via” la freccia per estrarla con più facilità e spalmare subito dopo i farmaci lenitivi. Più avanti nel racconto delle drammatiche vicende di *Il.* 11,

²⁶⁶ *Il.* 11 può a buon diritto essere considerato il libro dei ferimenti eccellenti: Agamennone (ferito da Coone ai vv. 251-256), Diomede, Odisseo, Macaone, Euripilo. Gli episodi narrati nel libro rappresentano uno snodo fondamentale nella trama generale del poema omerico, per la volontà del poeta di mostrare i più importanti eroi achei vittime di ferite più o meno gravi; infine, si è già visto come il ferimento di Macaone sia la scintilla che aziona lo stratagemma narrativo della discesa di Patroclo sul campo di battaglia con le armi del Pelide.

²⁶⁷ Peculiarità dei passi appena esaminati è l'*enjambement* che pone a cavallo dei due versi l'espressione utilizzata dal poeta per indicare l'estrazione del dardo dalla carne; un simile procedimento ricorre anche nel frammento ciclico (ἐκ τε βέλεμνα / σαρκὸς ἐλεῖν τμηζαί).

Le ultime parole di Sarpedone sono rivolte a Glauco che, in precedenza, era stato ferito al braccio da Teucro mentre cercava di scalare il muro acheo (cfr. *Il.* 12, 387-389 Τεῦκρος δὲ Γλαῦκον κρατερὸν παῖδ' Ἴππολόχοιο / ἰῶ ἐπεσσύμενον βάλε τείχεος ὑψηλοῖο, / ἦ ῥ' ἴδε γυμνωθέντα βραχίονα, παῦσε δὲ χάρμης), e che tuttavia è mostrato da Omero in combattimento in *Il.* 14, 426, come se non fosse mai stato ferito. La ferita provocata dal dardo sembra inguaribile, il sangue non si arresta, i dolori sono fitti e la spalla si fa sempre più pesante (cfr. *Il.* 16, 517-521 ἔλκος μὲν γὰρ ἔχω τόδε καρτερόν, ἀμφὶ δὲ μοι χεῖρ / ὄξειης ὀδύνησιν ἐλήλαται, οὐδέ μοι αἷμα / τερσηῆναι δύναται, βαρῦθει δὲ μοι ὤμος ὑπ' αὐτοῦ· / ἔγχος δ' οὐ δύναμαι σχεῖν ἔμπεδον, οὐδὲ μάχεσθαι / ἐλθὼν δυσμενέεσσιν); allora Glauco si rivolge in preghiera ad Apollo che sempre ascolta chi soffre, e lo supplica di guarirgli la ferita (cfr. vv. 515-516 δύνασαι δὲ σὺ πάντοσ' ἀκούειν / ἀνέρι κηδομένῳ, ὡς νῦν ἐμὲ κηδος ἰκάνει); perentoria la richiesta finale (vv. 523-524 ἀλλὰ σὺ πέρ μοι ἄναξ τόδε καρτερόν ἔλκος ἄκεσαι, / κοίμησον δ' ὀδύνας, δὸς δὲ κράτος), nella quale l'eroe chiede al dio di curargli la ferita (ἔλκος), di addormentare (κοιμάω) i dolori e di dargli forza per combattere insieme ai Lici intorno al corpo di Sarpedone. Non tarda ad arrivare l'intervento di Apollo che cura la ferita di Glauco (vv. 527-529): Ὠς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων. / αὐτίκα παῦσ' ὀδύνας ἀπὸ δ' ἔλκεος ἀργαλείοιο / αἷμα μέλαν τέρσηνε, μένος δὲ οἱ ἔμβαλε θυμῷ. La cura miracolosa della ferita di Glauco, in risposta alla sua preghiera, viene da Apollo che, secondo la tradizione, era anche dio della medicina; proprio perché miracolosa, la guarigione di Glauco non presenta i tratti caratteristici delle scene di cura esaminate in precedenza, sebbene il lessico rimandi indubbiamente a una tipologia determinata di cessazione del dolore (παῦσ' ὀδύνας, αἷμα μέλαν τέρσηνε).

Euripilo esorta Patroclo a curarlo (vv. 829-830 μηροῦ δ' ἔκταμ' οἰστόν, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἶμα κελαινὸν / νίζ' ὕδατι λιαρῶ, ἐπὶ δ' ἦπια φάρμακα πάσσει) e prontamente il figlio di Menezio lo cura (vv. 844-845 ἔνθά μιν ἐκτανύσας ἐκ μηροῦ τάμνε μαχαίρη / ὄξυ βέλος περιπευκέες). L'uso del coltello è reso necessario dal fatto che la freccia conficcata nella coscia di Euripilo si era precedentemente spezzata²⁶⁸, e per Patroclo l'operazione di estrazione del dardo sarebbe stata troppo complessa senza l'aiuto di uno strumento "chirurgico".

Com'è evidente, dunque, all'interno di *Il.* 11 convivono due diverse espressioni che indicano la medesima idea dell'estrarre un dardo dalla carne dell'eroe ferito e che si reggono su due verbi distinti: ἐξέλκω ed ἐκτάμνω. Entrambi, naturalmente, alludono alla "separazione" del dardo / lancia dalla carne mediante la semplice estrazione per mezzo delle mani o tramite l'ausilio della μάχαιρα. Nell'episodio di Euripilo la necessità della cura della ferita è anticipata dallo stesso acheo nell'esortazione che egli rivolge prima a Patroclo; il verbo che usa è ἐκτάμνω, come se già sapesse che Patroclo avrebbe usato il coltello per estrarre il dardo acuto²⁶⁹. Per la ferita di Menelao, invece, Macaone provvede semplicemente all'estrazione della freccia di Pandaro dalla cintura; una ferita leggera e superficiale quella dell'Atride, che non impegna più di tanto Macaone.

Forma epica alternativa di τέμνω, il verbo τμήγω esprime l'azione del taglio netto, in un'accezione più cruenta rispetto alla forma verbale più diffusa. L'*Iliade* presenta alcuni usi di questo verbo, in merito al quale si noterà subito un preciso e ben determinato valore semantico che differisce sensibilmente da quello attestato nel frammento ciclico.

Morte atroce e violenta quella di Ippoloco per mano di Agamennone in *Il.* 11, 145-146 Ἴππόλοχος δ' ἀπόρουσε, τὸν αὖ χαμαὶ ἐξενάριξε / χεῖρας ἀπὸ ξίφει τμήξας ἀπὸ τ' αὐχένα κόψας. L'Atride uccide il troiano riservandogli una fine poco eroica, troncandogli mani e collo; poi spinge a forza il cadavere verso il folto dell'esercito e ritorna a combattere furiosamente. Il verbo, inoltre, è utilizzato in contesti strettamente

²⁶⁸ Cfr. *Il.* 11, 584 [...] ἐκλάσθη δὲ δόναξ, ἐβάρυνε δὲ μηρόν.

²⁶⁹ Patroclo, nella descrizione che ne fa il poeta nell'episodio di Euripilo, sembra agire come un vero medico: porta con sé il coltello per praticare le incisioni e la radice "amara" da spalmare sulle ferite. Curioso fatto, quest'ultimo, che un eroe come Patroclo avesse a sua disposizione, durante le fasi più concitate e drammatiche dell'assalto troiano al muro acheo, una medicina più adatta e consona a un medico che a un guerriero; cfr. Hainsworth 1993, p. 312.

legati all'ambito militare: con la preposizione *ἀπό* esprime l'idea del "tagliare fuori" da qualcosa (un esercito e la città di Troia)²⁷⁰; preceduto da *διά*, di "dividere in due parti"²⁷¹, "solcare"²⁷²; "tagliare"²⁷³. Il verbo *τμήγω*, dunque, individua un tipo particolare di "separazione" e di "taglio", nei poemi omerici, che non ha alcuna relazione con l'ambito della medicina e della cura delle ferite; al contrario esprime un'accentuata violenza del combattimento (esercitata, come si è visto, da Agamennone) e delimita i contorni di uno spazio (come il campo di battaglia) che viene diviso in due parti²⁷⁴.

Il lessico del frammento ciclico relativo all'azione dell'estrarre e del tagliare via il dardo dalla ferita, pertanto, sembra discostarsi significativamente dalla dizione epica tradizionale rappresentata dai poemi omerici. Il contenuto veicolato, tuttavia, è sempre lo stesso; Omero e Arctino descrivono più o meno dettagliatamente la procedura che i vari "curatori" seguono per estrarre il dardo; poche sono le variazioni, in base alla gravità della ferita, alcune particolarità lessicali che contraddistinguono gli episodi più rilevanti. Eppure il lessico rivela un deciso scarto rispetto alla dizione omerica, una differenza d'uso dei verbi *ἐξαιρέω* e *τμήγω* che, nei versi ciclici, esprimono l'idea e l'azione pratica della cura della ferita.

Il v. 4 del frammento condensa in un'espressione concisa e densa di rimandi narrativi una moltitudine di significati e allusioni di cui si sono esaminati gli esempi iliadici. Gli episodi epici nei quali viene narrata la cura di una ferita non sono molti, e i pochi conosciuti descrivono esclusivamente ferite di guerra, prodotte da armi (frecce,

²⁷⁰ Cfr. ad es. *Il.* 10, 363-364 *ὦς τὸν Τυδεΐδης ἠδ' ὁ πολίπορθος Ὀδυσσεὺς / λαοῦ ἀποτμήξαντε διώκετον ἐμμενὲς αἰεῖ;* cfr. ancora *Il.* 22, 455-456 *δεῖδω μὴ δῆ μοι θρασὺν Ἔκτορα δῖος Ἀχιλλεὺς / μούνον ἀποτμήξας πόλιος πεδίον δὲ δῆται.* Cfr. anche lo scolio *Genevensis* a *Il.* 10, 364: *τοῦ Τρωϊκοῦ ὄχλου χωρίσαντες* (in cui il verbo *χωρίζω* esprime l'idea della separazione, del distacco).

²⁷¹ Cfr. *Il.* 21, 3 *ἔνθα διατμήξας τοὺς μὲν πεδίον δὲ δῖωκε* (Achille insegue i nemici fino alle acque dello Xanto, dividendoli in due gruppi); cfr. anche *Od.* 3, 291 *ἔνθα διατμήξας τὰς μὲν Κρήτη ἐπέλασσαν* (una tempesta divide in due la flotta).

²⁷² Cfr. *Od.* 5, 409 *Ζεύς, καὶ δὴ τόδε λαῖτμα διατμήξας ἐπέρησα* e *Od.* 7, 276 *νηχόμενος τόδε λαῖτμα διέτμαγον, ὄφρα με γαίη.*

²⁷³ Cfr. *Od.* 12, 173-174 *αὐτὰρ ἐγὼ κηροῖο μέγαν τροχὸν ὄξεϊ χαλκῶ / τυτθὰ διατμήξας χερσὶ στιβαρῆσι πίεζον* (Odisseo taglia col bronzo un disco di cera da cui ricavare poi i tappi per le orecchie per non farsi incantare dalla voce delle Sirene).

²⁷⁴ La violenza espressa dal verbo trova un parallelo, seppur di molto attenuata, nell'avverbio *τμήδην* nel passo di *Il.* 7, 260-262 *Αἴας δ' ἀσπίδα νύξεν ἐπάλμενος· ἦ δὲ διαπρὸ / ἤλυθεν ἐγγεῖη, στουφέλιξε δὲ μιν μεμαῶτα, / τμήδην δ' ἀχέν' ἐπήλθε, μέλαν δ' ἀνεκίκειν αἶμα* (nel duello tra Aiace ed Ettore, l'acheo ferisce di taglio al collo il troiano, dalla cui ferita esce nero sangue).

Sull'alternanza tra *τέμνω* e *τμήγω* cfr. il delizioso gioco di parole di Platone, *Gorgia* 476 c 8: *Καὶ εἰ μέγα γε ἢ βαθὺ τὸ τμήμα ἢ ἀλγεινόν, τοιοῦτον τμήμα τέμνεται τὸ τεμνόμενον οἷον τὸ τέμνον τέμνει;* l'onomatopeica ripetizione dei suoni *-τμ-* contribuisce ad accentuare l'espressività del pensiero di Socrate.

spade, lance, massi); alcune di queste ferite portano alla morte, altre invece lasciano la speranza di sopravvivenza al guerriero ferito. I feriti, in generale, sono eroi di primo livello (Menelao, Agamennone, Odisseo, Diomede, Euripilo, Enea); il loro ferimento, nelle dinamiche narrative dell'*Iliade*, come si è visto, ha una funzione non solo didascalica, bensì strategica dal punto di vista del narratore: il loro allontanamento temporaneo dalla battaglia serve a drammatizzare sempre più le condizioni degli Achei e a rendere ormai indifferibile il ritorno in guerra di Achille. La presentazione di un eroe ferito consente al poeta di descrivere le modalità della cura, sia che essa venga fatta da un medico (Macaone), sia da un eroe esperto di ferite (Patroclo); e la necessità di narrare gli artifici della cura sorge soltanto quando un eroe viene ferito. Solo in un caso, ed è quello di Macaone in *Il.* 11, 515, il poeta allude all'arte del medico il cui operato viene riassunto nello spazio istantaneo di un solo verso (ἰούς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν), su cui peraltro pesavano i dubbi della filologia antica.

Nel frammento ciclico, come appare evidente, aleggia il medesimo spirito didascalico, rinforzato dalla necessità del poeta di descrivere entrambi i medici e le loro abilità curative; lo spazio dedicato alla realizzazione dell'affresco sui due eroi fratelli è molto più ampio e, al tempo stesso, circoscritto rispetto agli stessi episodi iliadici; il poeta ha cura di non tralasciare alcun dettaglio circa le abilità chirurgiche di Macaone e quelle diagnostico-dietetiche di Podalirio. Ciò che prima era solo abbozzato in Omero, o almeno non utile ai fini narrativi intesi dal poeta, nel frammento ciclico diventa ampia parentesi descrittiva su un ambito poco affine all'epica quale quello della medicina: il poeta dell'*Iliade* non sente il bisogno di marcare la differenza tra i due fratelli; Arctino invece accentua le diversità e scende nei dettagli della specializzazione relativa ai due medici. Il suo linguaggio si fa più tecnico, astratto (soprattutto, come si vedrà in seguito, nel caso di Podalirio), arricchito da termini rari e preziosi; una sottile trama scientifica percorre i versi, ripartiti in egual misura per Macaone (due versi) e Podalirio (due versi, con l'aggiunta di ulteriori due sul precedente episodio ciclico dell'ira di Aiace); una narrazione più didascalica, che ha lo scopo di chiarire uno *status quo* imm modificabile.

Possono essere utili all'analisi alcuni versi di *Il.* 13, 726-734:

Ἔκτορ ἀμήχανός ἐσσι παραρρητοῖσι πιθέσθαι.

οὔνεκά τοι περὶ δῶκε θεὸς πολεμῆϊα ἔργα

τοῦνεκα καὶ βουλῇ ἐθέλεις περιδμεναι ἄλλων·
 ἄλλ' οὐ πως ἅμα πάντα δυνήσσαι αὐτὸς ἐλέσθαι.
 ἄλλω μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμίῃα ἔργα, 730
 ἄλλω δ' ὀρχηστύν, ἐτέρω κίθαριν καὶ ἀοιδήν,
 ἄλλω δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς
 ἐσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι,
 καὶ τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω.

Nel mezzo della feroce battaglia tra Achei e Troiani, la sorte sembra momentaneamente a favore dei primi; i Troiani sono sul punto di ritirarsi dentro le mura della città, quando interviene il saggio Polidamante che rimprovera Ettore per aver voluto a tutti i costi portare l'attacco alle navi achee, una decisione sbagliata che egli aveva prontamente sconsigliato in precedenza²⁷⁵; il figlio di Priamo dovrebbe dedicarsi più alle imprese di guerra che a prendere decisioni tattiche. Polidamante, pertanto, fa una considerazione generale sui doni elargiti agli uomini dagli dei: la bravura in battaglia, il coraggio, la danza, la cetra e il canto, una mente acuta; chi possiede quest'ultimo dono, dice Polidamante, è nelle condizioni di salvare molti uomini, ben sapendo di poterlo fare.

Le qualità di cui parla Polidamante sono emanazione diretta degli dei o di un dio in particolare, un dono, benefici visibili a tutti gli uomini, soprattutto le capacità di una mente acuta e valida che diventa strumento di salvezza per tutti. Polidamante, com'è ovvio, non fa che rimarcare le differenti qualità che intercorrono tra il guerriero e il consigliere, cioè tra Ettore e se stesso, tra la bravura in battaglia di Ettore (che talora può essere anche fine a se stessa) e la sua sapienza strategica²⁷⁶. Stupisce l'assenza nelle sue parole di ogni riferimento alla medicina e all'arte che consente di salvare i guerrieri feriti; autoreferenziale invece (per il poeta stesso) appare il riferimento alla danza, al canto e alla musica. L'uomo in possesso di una mente acuta è come il medico, con le sue decisioni salva molti uomini e di ciò ha piena consapevolezza.

²⁷⁵ Cfr. *Il.* 12, 216.

²⁷⁶ Il poeta ritornerà sulle diverse qualità di Ettore e Polidamante in *Il.* 18, 249-252 τοῖσι δὲ Πουλυδάμας πεπνυμένος ἦρχ' ἀγορεύειν / Πανθοΐδης· ὃ γὰρ οἶος ὄρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω· / Ἐκτορι δ' ἦεν ἑταῖρος, ἠἷ δ' ἐν νυκτὶ γέγοντο, / ἄλλ' ὃ μὲν ἄρ' μύθοισιν, ὃ δ' ἔγχεῖ πολλὸν ἐνίκα. Omero distingue le capacità di ciascuno dei due: l'uno è bravo con i discorsi e le parole, l'altro con la lancia; Polidamante addirittura ha la capacità di vedere "il prima e il dopo", un'abilità frutto della sua grande sapienza; cfr. Edwards 1991, p. 176.

Le affinità tra i versi iliadici e il frammento ciclico non si limitano all'aspetto contenutistico; anche sul piano lessicale i punti di contatto sono notevoli. L'espressione δῶκε θεός (πολεμήϊα ἔργα) del v. 727 è simile a ἔδωκε πατήρ del v. 1 del frammento; la ripetizione a inizio verso di ἄλλω (vv. 730-732) assimilabile in molti aspetti a τῶι dei vv. 3 e 5 del frammento; infine, i vv. 732-733 ἄλλω δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς / ἐσθλόν presentano la stessa struttura sintattica di τῶι δ' ἀκριβέα πάντ' ἄρ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν del quinto verso ciclico. Quest'ultimo aspetto, di cui ci si occuperà nel corso dell'analisi, offre la possibilità di istituire un primo confronto tra il frammento ciclico e un luogo iliadico significativo: in pieno scontro tra Achei e Troiani, la narrazione si arresta per fare spazio a una digressione di carattere gnomico (la distribuzione delle qualità umane dipende dalla divinità) che è costruita mediante un lessico fisso e ripetitivo; allo stesso modo, nel frammento ciclico, è possibile riconoscere alcune delle caratteristiche dei versi iliadici, di lessico e di contenuto, nonché il medesimo tono didascalico. Alla genericità dei versi iliadici, tuttavia, si sostituisce la specificità dei versi ciclici che individuano due precisi eroi con le loro determinate qualità; sullo sfondo, d'altro canto, rimane il medesimo spirito didascalico che si nutre del ricordo di un episodio doloroso per gli Achei, il suicidio di Aiace.

Inoltre, tra le coppie Ettore / Polidamante e Macaone / Podalirio le relazioni vanno ben al di là di un semplice accostamento: come già affermato da Polidamante in *Il.* 11, 727-728 e come dirà espressamente il poeta in *Il.* 18, 250-252, Ettore e Polidamante erano nati la stessa notte (ἰῆ δ' ἐν νυκτὶ γέγοντο), e il primo era abile con la lancia (ὃ δ' ἔγχεῖ πολλὸν ἐνίκα, metonimia), l'altro più esperto con le parole (ἀλλ' ὃ μὲν ἄρ' μύθοισιν) e capace di vedere "il prima e il dopo" (ὃ γὰρ οἷος ὄρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω). Due "quasi" fratelli, due diverse abilità: il primo eccellente in un ambito, il secondo nell'altro. Le due coppie di eroi, pertanto, pur in ambiti assai distanti, mantengono una loro peculiare fissità che va ben oltre le apparenti differenze: guerra e chirurgia, ragione e prognosi-dietetica, una bipartizione di abilità che sembra essere l'elemento centrale della narrazione epica.

Il v. 4 del frammento, alla luce di quanto detto, tradisce un maggiore avanzamento lessicale rispetto alla dizione omerica relativa alle scene di cura delle ferite, definendo e strutturando i confini linguistici e concettuali di un sapere altamente specialistico come quello della medicina. Il poeta di Mileto non aggiunge nulla di nuovo

sulle abilità di Macaone dal punto di vista contenutistico; è il modo in cui lo dice che segna uno scarto profondo rispetto al “modello” omerico. Una maggiore autonomia da parte del poeta ciclico? Un’aderenza più marcata al linguaggio scientifico della sfera d’influenza delle città ioniche microasiatiche?

Della pratica comune dell’estrarre e incidere le ferite subite durante una guerra se ne occupa anche Galeno nei *Procedimenti anatomici* II, 283, 7 ss. Kühn:

τί γὰρ ἂν εἶη χρησιμώτερον ἰατρῶ πρός τε **τὰ κατὰ πόλεμον τραύματα**, καὶ **βελῶν ἐξαιρέσεις**, ἐκκοπὰς τε ὀστέων, ἐξαρθήματα τε καὶ κατάγματα μεθ’ ἔλκους γιγνόμενα, καὶ συρίγγων καὶ κόλπων καὶ ἀποστημάτων τομὰς, ὅσα τε ἄλλα τοιαῦτα, τοῦ γιγνώσκειν ἀκριβῶς ἅπαντα μὲν τὰ μόρια τῶν τε χειρῶν καὶ τῶν σκελῶν, ἅπαντα δὲ τὰ ἐκτὸς μᾶλλον, ἢπερ τὰ ἔνδον, ὠμοπλατῶν καὶ μεταφρένου, καὶ στήθους, καὶ πλευρῶν, ὑπογαστρίου τε καὶ τραχήλου, καὶ κεφαλῆς. **ἐξαιρεῖν τε γὰρ ἐκ τούτων ἀναγκαζόμεθα βέλη**, τὰ μὲν ἐπιτέμνοντές τινα τῶν συνεχῶν, **τὰ δὲ δὴ ἐκτέμνοντες**, τὰ δὲ δὴ ἐκβάλλοντες, ἔν τε ταῖς σηπεδόσι, καὶ τοῖς ἀποστήμασι, καὶ ταῖς τῶν κόλπων χειρουργίαις.

Nel passo esaminato il medico di Pergamo afferma che lodevole fatica è stata quella dei medici precedenti che hanno scritto trattati sulle operazioni chirurgiche ma che, tuttavia, essa è inficiata da varie e dannose incompletezze; pertanto Galeno ha pensato bene di scrivere un altro trattato sfruttando appieno la sua perizia e conoscenza del corpo umano. Partendo dalla constatazione che i medici precedenti non hanno trattato la parte più utile della scienza anatomica, la domanda che si pone è la seguente: che cosa è più utile per il medico nel trattare le ferite di guerra (τί γὰρ ἂν εἶη χρησιμώτερον ἰατρῶ πρός τε τὰ κατὰ πόλεμον τραύματα)? Per l’estrazione di frecce e altre operazioni chirurgiche l’anatomista deve conoscere con precisione (ἀκριβῶς) tutte le parti delle braccia e delle gambe e anche tutto ciò che sta all’esterno delle scapole, del petto e delle altre parti più sensibili al ferimento in battaglia. Il motivo appare subito evidente dal momento che il medico deve estrarre da queste parti anatomiche le frecce (ἐξαιρεῖν τε γὰρ ἐκ τούτων ἀναγκαζόμεθα βέλη), praticando a volte incisioni, talora asportando (τὰ δὲ δὴ ἐκτέμνοντες), in altri casi rimuovendo le parti putrefatte. Galeno, inoltre,

distingue nettamente la parte chirurgica da quella nosologica (II, 285), e si difende dalle accuse dei sofisti che volevano a tutti i costi ricercare una finalità nei processi naturali; egli, invece, è convinto che tali dissezioni non siano utili per le cure, le diagnosi e le prognosi²⁷⁷.

Com'è evidente dal testo di Galeno, nel passo selezionato ricorrono i due termini che nel frammento ciclico esprimono l'idea dell'estrarre e tagliare via le frecce: ἐξαιρεῖν, βέλος e ἐκτέμνω (per τμήγω). Inoltre, la chirurgia e il trattamento delle ferite di guerra, come dice espressamente Galeno, sono separati dalla nosologia, dal trattamento delle malattie e dalla prognosi. Due discipline diverse, non opposte, ma che richiedono ciascuna un proprio livello di conoscenze: pratiche quelle afferenti alla chirurgia (che, nel discorso di Galeno, si lega indissolubilmente all'anatomia), teoriche e quasi "filosofiche" quelle della nosologia.

Il medico di Pergamo, inoltre, come prova a sostegno della sua tesi circa l'inaffidabilità dei precedenti trattati di anatomia porta l'esempio delle ferite di guerra (τὰ κατὰ πόλεμον τραύματα) e di altri interventi chirurgici mirati alle ferite del corpo (ossa, fistole e ascessi): per agire in modo corretto, il chirurgo deve conoscere le parti anatomiche interessate, altrimenti l'effetto della sua cura maldestra sarà la morte del malato piuttosto che la sua guarigione. La logica che regge la tesi di Galeno potrebbe trovare delle basi non solo narrative ma anche teoretiche sia in *Il.* 11, 514-515 ἡτρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων / ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν (la lode, dai risvolti squisitamente pratici, di Idomeneo nei confronti di Macaone o del medico in generale), sia nei versi del frammento ciclico che mette a confronto i due ambiti della medicina che Galeno concepisce come bipartite (chirurgia e nosologia / diagnosi) ma non opposte l'una all'altra. In entrambi i passi epici i poeti delimitano con precisione i confini delle due branche della medicina, assegnando alla chirurgia un ruolo determinante nell'ambito delle ferite di guerra; e a ciò alludono gli scoli omerici a commento di *Il.* 11, 515, quando affermano che il poeta dell'*Iliade*, nel tessere l'encomio del medico, si è ricordato soltanto delle abilità necessarie durante una guerra, cioè le capacità chirurgiche e farmacologiche²⁷⁸.

²⁷⁷ Cfr. *De an. admin.* 2, 285, 6 Kühn: μάλιστα δέ μοι πάντων ἕξεστι λέγειν, ἄχρηστ' εἶναι τὰ τοιαῦτα τῆς ἀνατομῆς εἰς ἰάσεις τε καὶ διαγνώσεις παθῶν καὶ προγνώσεις.

²⁷⁸ Cfr. *scholl.* b T ad *Il.* 11, 515c 28-31: ἡ μόνων τῶν ἐπειγόντων πρὸς τὸν πόλεμον μέμνηται· εἰσὶ δὲ φάρμακα καὶ χειρουργίαι.

La conoscenza dell'anatomia, secondo Galeno, è determinante per un corretto e salutare intervento sugli arti feriti o sulle ferite ulcerose provocate da frecce. Il suo ragionamento poggia su basi squisitamente pratiche e utilitaristiche; allo stesso modo una parte dell'esegesi antica ha creduto di leggere nel v. 515 di *Il.* 11 un esplicito riferimento a ciò che di più utile veniva richiesto ai medici durante una guerra: l'applicazione di farmaci (per lenire e placare i dolori e curare) e gli interventi chirurgici.

Nei versi del frammento possiamo rintracciare la breve allusione all'importanza della chirurgia, oltre all'accostamento e al confronto tra le abilità dei due fratelli; infine la preferenza, in base a quello che possiamo giudicare dal contesto generale dei versi, accordata a Podalirio. Sia Omero che Arctino tessono l'encomio del medico, in un caso alludendo in generale alla figura del chirurgo esperto nell'estrarre frecce e spalmare farmaci curativi (Omero), nell'altro istituendo un vero e proprio regime comparativo tra i due medici (Arctino). Nell'*Iliade* l'unico medico operativo è Macaone; i poemi ciclici, dal canto loro, mostrano i medici in attività: nella *Piccola Iliade* di Lesche Macaone cura Filottete e viene poi ucciso da Euripilo, figlio di Telefo; nei poemi di Arctino (*Etiopide* e *Ilioupersis*), invece, diversa sorte tocca ai due fratelli: secondo quanto si può ricostruire dalle fonti antiche, Macaone muore per mano di Pentesilea, mentre successivamente Podalirio curerà la ferita di Filottete, consentendo così all'esercito acheo di poter conquistare Troia²⁷⁹. Entrambi gli eroi, quindi, giocano un ruolo decisivo per le sorti della guerra, dal momento che senza l'arco e le frecce di Eracle gli Achei non avrebbero potuto prendere la città; entrambi rappresentano una sorta di "talismano" magico che apre le porte della città, un potente strumento offensivo in grado di porre rimedio alle continue sofferenze achee; un'arma doppia, potremmo affermare, che Lesche e Arctino declinano secondo le loro necessità narrative e performative.

La differenza nell'uso mitologico e mitografico dei due medici nella veste di curatori di Filottete potrebbe anche nascondere ragioni ben più profonde di quelle legate a mere intenzioni poetiche; motivazioni che affondano le radici nella finalità stessa cui era destinato l'*epos* arcaico e tardo-arcaico, cioè la recitazione in un determinato contesto culturale (e quindi anche religioso e politico) che, generalmente, determinava precise scelte narrative in base al luogo di esecuzione del poema epico. Dietro ogni

²⁷⁹ Cfr. Severyns 1928, 332 ss.

verso, dietro ogni racconto ed episodio si nasconde una precisa intenzionalità, molto spesso muta per noi, ma non per il pubblico che assisteva alle recitazioni dei rapsodi. Nel caso dei due medici, il fatto che Podalirio sia definito “più glorioso” di Macaone rivela una diversa prospettiva dalla quale il poeta guarda al mito dei due fratelli medici; che poi sia Poseidone il loro padre (e non Asclepio, come attesta la *vulgata* mitologica dall’età classica in poi) è un’ulteriore prova del fatto che Arctino, o il poeta che ha riunito sotto le stesse etichette i materiali narrativi confluiti nell’*Etiopide* e nell’*Ilioupersis*, ha rimescolato gli elementi tradizionali del mito, pur attingendo al tradizionale repertorio epico²⁸⁰.

Sulla scia del passo di Galeno, si può affermare con certezza che il frammento di Arctino riveli un avanzamento del lessico legato alla medicina rispetto all’*epos* omerico. La dottrina mostrata dal poeta in merito alle azioni chirurgiche evidenzia la piena consapevolezza del regime cui andavano sottoposte le ferite provocate da armi come frecce e lance e la padronanza di un lessico specifico (e anche diverso rispetto a quello omerico) che trova precisi punti di contatto in un’opera di Galeno.

2. 4. 2 CURARE OGNI FERITA

L’encomio di Macaone termina con una *climax* ascendente degna di nota, dal momento che il medico è in grado di curare ogni ferita:

[...] ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι.

In appena due esametri il poeta riesce a produrre un ritratto sufficientemente completo dell’abilità per la quale Macaone ha raggiunto un alto livello di gloria: dall’estrarre e tagliare via i dardi dalla carne alla cura di ogni ferita; interventi miracolosi sulle ferite da guerra, di certo numerose in una guerra decennale. Sebbene gli episodi mitici relativi alle cure di Macaone non siano numerosi, nulla impedisce di immaginare che i suoi interventi dovessero assumere una maggiore importanza

²⁸⁰ Le questioni relative al contesto di esecuzione dei poemi di Arctino e in particolare dell’*Ilioupersis* saranno approfondite successivamente nella parte dedicata alla contestualizzazione del poema.

nell'epica ciclica che vedeva, tra l'altro, il celebre medico protagonista della fondamentale cura di Filottete (compito che, nel poema di Arctino, spettava con buona approssimazione a Podalirio)²⁸¹. Il tema del risanamento dell'eroe ferito (Menelao, Euripilo, Filottete) attraversa tutta la vicenda mitica della guerra di Troia, e spesso assume una notevole importanza soprattutto negli snodi narrativi principali dei poemi²⁸².

La struttura sintattica della seconda metà del verso si ripresenta nella medesima forma di quella precedente, con l'infinito aoristo retto da πόρω del v. 3; un'uguale schema sintattico, molto semplice e quasi colloquiale, si ripresenterà al v. 6 per determinare e specificare le abilità di Podalirio. La struttura sintattica, così lineare ed equilibrata nel suo insieme, lascia ipotizzare (e immaginare) l'intenzione del poeta di dedicare un uguale numero di versi alle abilità dei due medici (due esametri per entrambi) e, infine, di assegnare la "palma" della vittoria a Podalirio; un intento quasi "catalogico" e riepilogativo di ciò che già si sa dei due fratelli o è stato detto in precedenza.

Dal punto di vista linguistico-lessicale l'espressione ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι trova puntuali riscontri non solo nell'epica arcaica ma anche in quella di età imperiale (Quinto Smirneo). La collocazione metrica subito dopo la cesura mediana, inoltre, e in generale nella seconda metà del verso, appare tradizionale, sebbene non ci siano sufficienti esempi per poter affermare con sicurezza tale occorrenza.

Ignaro della sorte toccata al figlio, Priamo domanda a Hermes in che condizioni sia Ettore, se il suo corpo giaccia presso le navi o se Achille lo abbia fatto a pezzi e gettato in pasto alle cagne (*Il.* 24, 405-409). Hermes risponde e rassicura il vecchio re circa lo stato di conservazione del corpo del figlio: è immutato, non c'è il minimo segno di disfacimento della sua carne; anche se il Pelide lo trascina col suo carro intorno alla

²⁸¹ Com'è noto, è Macaone il guaritore di Filottete nella *Piccola Iliade* (cfr. Procl. *Chrest.* 206 Severyns; Bernabé 1987, p. 74).

²⁸² Si è già visto come il ferimento di Macaone in *Il.* 11 non sia altro che un pretesto narrativo che consente al poeta di suggerire a Patroclo, tramite Nestore, l'idea di scendere in battaglia al posto di Achille.

tomba di Patroclo, il suo corpo non è deturpato e il sangue è sempre deterso e non sporca il corpo (vv. 410-419)²⁸³; tutte le sue ferite si sono richiuse (vv. 420-421):

[...] σὺν δ' ἔλκεα πάντα μέμυκεν
ὄσσο' ἐτύπη· πολέες γὰρ ἐν αὐτῷ χαλκὸν ἔλασσαν.

La protezione concessa da Apollo e Afrodite al corpo di Ettore è totale; nessuna ferita può minacciare la sua incolumità. Tutte le ferite che prima erano state inferte sul corpo di Ettore, adesso sono chiuse²⁸⁴; le divinità hanno agito magicamente e hanno fatto svanire la violenza arrecata al corpo del troiano dagli Achei furiosi per la morte di Patroclo e desiderosi finalmente di poter anch'essi infierire sul campione troiano. Un atto miracoloso, ai limiti della magia, si potrebbe credere, che gli dei sono naturalmente in grado di compiere²⁸⁵.

L'espressione ἔλκεα πάντα, collocata dopo la cesura mediana, occupa la stessa posizione metrica nel verso iliadico e in quello ciclico, ed è seguita da un verbo che, in entrambi i casi, ne completa il senso; nel passo omerico, d'altro canto, l'idea espressa dal v. 420 viene completata in *enjambement* al verso successivo (ὄσσο' ἐτύπη). Il poeta iliadico, inoltre, aggiunge il ricordo di quanti Achei in precedenza avevano oltraggiato il corpo di Ettore (πολέες γὰρ ἐν αὐτῷ χαλκὸν ἔλασσαν); immagine assai carica di *pathos* e dolore, che trasforma in modo molto espressivo il corpo del troiano in una sorta di “fantoccio” in cui gli Achei immergevano la lancia come se fosse, questa, un'emanazione del loro stesso braccio.

²⁸³ Cfr. i vv. 411-419: ὃ γέρον οὐ πω τόν γε κύνες φάγον οὐδ' οἰωνοί, / ἀλλ' ἔτι κεῖνος κεῖται Ἀχιλλῆος παρὰ νηὶ / αὐτῶς ἐν κλισίῃσι· δωδεκάτη δέ οἱ ἦώς / κειμένῳ, οὐδέ τί οἱ χρώς σήπεται, οὐδέ μιν εὐλαί / ἔσθουσ', αἶ ρά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν. / ἧ μὲν μιν περὶ σῆμα ἐοῦ ἑτάροιο φίλοιο / ἔλκει ἀκηδέστως ἦώς ὅτε δῖα φανήη, / οὐδέ μιν αἰσχύνει· θηοῖο κεν αὐτὸς ἐπελθὼν / οἶον ἔερσήεις κεῖται, περὶ δ' αἶμα νέμπται.

²⁸⁴ Il poeta allude al momento in cui gli Achei colpiscono a turno il cadavere di Ettore con le loro armi in *Il. 22*, 369-375.

²⁸⁵ Anche lo scolio T al v. 420 annota la paradossalità dello stato di Ettore che, cadavere, non ha ferite aperte sul corpo: παράδοξον· τὰ μὲν γὰρ τῶν ζώντων ἔλκη μετὰ θάνατον μύει, τὰ δὲ μετὰ θάνατον γινόμενα σήπεται. | ἀδύνατον νεκρῶν τραύματα μύειν, ὡς φησιν Ἀριστοτέλης (fr. 167 R³) εἰρηκέναι Ὅμηρον “μύσεν δὲ περὶ βροτόεσσο' ὠτειλή”. τοῦτο δὲ τὸ ἡμιστίχιον οὐδὲ φέρεται. Il dibattito sulle ferite chiuse *post mortem*, come ricorda lo scolio, giunse sino ad Aristotele secondo il quale era impossibile che le ferite dei cadaveri si chiudessero. Il verbo μύω, che ricorre al v. 420, è raro in Omero e compare per la seconda e ultima volta in *Il. 24*, 637 οὐ γὰρ πω μύσαν ὄσσοε ὑπὸ βλεφάροισιν ἐμοῖσιν (riferito al chiudersi degli occhi); anche l'aggettivo μιαρὸς è un unicum nell'epos omerico ed è strettamente collegato al verbo μαιίνω. Cfr. Richardson 1993, pp. 315-316. West 2011, p. 419 attribuisce all'unguento di ambrosia di Afrodite la chiusura miracolosa delle ferite di Ettore.

In uno dei momenti più importanti di tutta l'*Iliade*, quello in cui Patroclo chiede ad Achille di poter andare in battaglia vestito delle sue armi splendenti, il compagno del Pelide riferisce le parole di Nestore sui principali eroi achei che sono stati feriti, chi più o meno gravemente (*Il.* 16, 28-29):

τοὺς μὲν τ' ἰητροὶ πολυφάρμακοι ἀμφιπέρονται
ἔλκε' ἀκειόμενοι· σὺ δ' ἀμήχανος ἔπλευ Ἀχιλλεῦ.

Diomede, Odisseo, Agamennone, Euripilo: i più valorosi guerrieri achei giacciono feriti presso le navi e di loro si occupano i medici πολυφάρμακοι, “che conoscono molti rimedi”. Al v. 29, fino alla cesura pentemimere, figurano i due termini (ἔλκος e ἀκέομαι) che compongono l'espressione ἔλκεα πάντα del verso ciclico. Il contesto del passo iliadico, con le dovute e indiscutibili differenze, è molto affine al senso generale che si ricava dal frammento di Arctino: delle ferite si occupano i medici achei, come fa anche Macaone; e come quest'ultimo riesce a sanare ogni ferita, così gli eroi achei potranno ritornare a combattere grazie alle cure dei medici.

Breve excursus sull'aggettivo “ἀμήχανος”

Il passo iliadico sopra citato è degno di nota non soltanto per la presenza dell'espressione ἔλκεα πάντ' ἀκέσσασθαι, seppur in forma ridotta, ma anche per il fatto che Patroclo definisca ἀμήχανος Achille. L'importanza dell'aggettivo e le riflessioni linguistico-lessicali a esso connesse sfiorano marginalmente la nostra riflessione sulle abilità dei due medici; eppure, ἀμήχανος è termine significativo per il contesto del passo iliadico e aggiunge nuovo materiale contenutistico alle riflessioni già fatte.

L'essere ἀμήχανος, nei poemi omerici, identifica una precisa condizione dell'animo e del comportamento di chi viene definito tale, come per esempio Ettore²⁸⁶,

²⁸⁶ Cfr. *Il.* 13, 726 Ἐκτορ ἀμήχανός ἐσσι παραρρητοῖσι πιθέσθαι (a parlare è Polidamante che si rivolge a Ettore con il discorso sulle qualità e sulle abilità che gli dei concedono agli uomini).

Era²⁸⁷, Agamennone²⁸⁸, Nestore²⁸⁹; l'aggettivo è associato, inoltre, anche ad alcuni contesti di guerra e non solo²⁹⁰. In particolare, nel caso di Achille, appare evidente dalle parole di Patroclo come egli intenda contrapporre alle ferite fisiche degli eroi l'indisposizione mentale e comportamentale di Achille: il Pelide, a differenza dei guerrieri realmente feriti, non ha nessun ἔλκος, eppure è lontano dalla guerra, non vi partecipa, a causa di una "ferita" inguaribile inflittagli da Agamennone. Le ferite dei guerrieri saranno presto curate dai medici esperti nei farmaci, dice Patroclo; Achille, invece, è intrattabile, inamovibile nella sua decisione di non prendere parte alla guerra. La ferita di Achille, sotto certi aspetti, è ben più grave di quella degli altri Achei; riguarda la sua mente, il suo animo, la sua salute interna più che quella esterna. Tale sfumatura di significato è stata analizzata e registrata dall'esegesi antica, e ne è rimasta traccia negli scoli esegetici a *Il.* 16, 19 (*scholl.* B e T):

D | ex. <ἀμήχανος> ἀπροσμηχάνητος, | πρὸς ὃν οὐκ ἔστι μηχανὴν εὐρεῖν· ἐκείνους μὲν γάρ, φησὶν, ἰάσσονται ἰατροί, σὺ δὲ ἔοικας ἀνίατος εἶναι τὴν ψυχὴν.

Parafrasando le parole di Patroclo, gli eruditi hanno adoperato l'aggettivo ἀνίατος per spiegare ἀμήχανος; una condizione di malessere mentale quella di Achille, non fisico²⁹¹. Gli scoli mettono sullo stesso piano gli achei feriti e Achille, con la differenza che gli uni sono infermi a causa di ferite reali, prodotte da armi, mentre Achille è infermo a causa di un "disturbo" della mente, una malattia che proprio perché

²⁸⁷ Cfr. *Il.* 15, 14 ἢ μάλα δὴ κακότεχνος ἀμήχανε σὸς δόλος Ἥρη (Zeus accusa Hera per l'inganno del sonno subito poco prima e definisce la consorte "terribile").

²⁸⁸ Cfr. *Il.* 19, 270-273 (in particolare il v. 273) Ζεῦ πάτερ ἢ μεγάλας ἄτας ἄνδρεςσι διδοῖσθα· / οὐκ ἂν δὴ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι ἐμοῖσιν / Ἀτρεΐδης ὄρινε διαμπερές, οὐδέ κε κούρη / ἦγεν ἐμεῦ ἀέκοντος ἀμήχανος (Achille accusa Zeus di ispirare follie immense agli uomini, come quella suggerita all'implacabile Agamennone di sottrarre Briseide al Pelide).

²⁸⁹ Cfr. *Il.* 10, 164-167 σχέτλιός ἐσσι γεραιέ· σὺ μὲν πόνου οὐ ποτε λήγεις. / οὐ νυ καὶ ἄλλοι ἔασιν νεώτεροι νῆες Ἀχαιῶν / οἳ κεν ἔπειτα ἕκαστον ἐγείρειαν βασιλῆων / πάντη ἐποικόμενοι; σὺ δ' ἀμήχανός ἐσσι γεραιέ (Diomede, svegliato nel cuore della notte da Nestore, si rivolge meravigliato al vecchio re di Pilo definendolo "irresistibile", infaticabile).

²⁹⁰ Cfr. *Il.* 8, 130 = *Il.* 11, 310 Ἐνθά κε λοιγὸς ἔην καὶ ἀμήχανα ἔργα γέροντο (riferito a ἔργα). Anche i sogni possono essere "difficili da interpretare", in *Od.* 19, 560 ξεῖν', ἦ τοι μὲν ὄνειροι ἀμήχανοι ἀκριτόμυθοι.

²⁹¹ L'aggettivo ἀνίατος, inoltre, ricorre in due passi platonici, in cui medicina e politica appaiono strettamente intrecciate, proprio in riferimento al carattere intrattabile di persone. Cfr. *Pl. R.* 410a τοὺς μὲν εὐφυεῖς τὰ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς θεραπεύσουσι, τοὺς δὲ μή, ὅσοι μὲν κατὰ σῶμα τοιοῦτοι, ἀποθνήσκουν ἐάσουσιν, τοὺς δὲ κατὰ τὴν ψυχὴν κακοφυεῖς καὶ ἀνιάτους αὐτοὶ ἀποκτενοῦσιν; (secondo Platone i cittadini cattivi e inguaribili nella mente devono essere lasciati morire). Cfr. inoltre *Pl. Grg.* 526b.

ha preso di mira la psiche dell'eroe è giudicata inguaribile dallo stesso Patroclo. Per paradosso, il rimedio che porrà fine alla “malattia” di Achille sarà l'amara morte dell'amico, che determinerà il rientro (e quindi il ritorno alla salute) del Pelide in battaglia.

Che Achille sia afflitto da una vera e propria “malattia” lo dice espressamente Patroclo ai vv. 30-31:

μη ἐμέ γ' οὖν οὗτός γε λάβοι χόλος, ὄν σὺ φυλάσσεις
αἰναρέτη·

Il modello positivo dell'eroe omerico viene qui demolito e rovesciato nelle concise e dure parole che Patroclo rivolge al Pelide furioso: un'ira inguaribile, che Achille nutre dentro di sé e cova fomentandola come una malattia di cui non vuole liberarsi. Quello che doveva essere l'eroe-talismano degli Achei, Achille, colui che avrebbe dovuto stornare la rovina dalla flotta (vv. 31-32 [...] τί σευ ἄλλος ὀνήσεται ὀψίγονός περ / αἶ κε μὴ Ἀργείοισιν ἀεικέα λοιγὸν ἀμύνης;), diventa invece la malattia che porta piano piano l'esercito alla sconfitta²⁹². Il χόλος di Achille, dunque, è ἀμήχανος, inguaribile, un male “liquido” che striscia invisibile dentro il corpo e abbaglia la mente e gli occhi dell'eroe; un male che gli impedisce di vedere quanta sofferenza egli stia arrecando; un male invisibile che nessun medico può curare, a differenza delle ferite fisiche degli altri eroi²⁹³.

²⁹² La funzione di Achille come rimedio per stornare la rovina dagli Achei è evidente anche dalla presenza del verbo ἀμύνω (v. 32) che trova un interessante parallelo nel *Prometeo* eschileo, al v. 483 [...] ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους. Il poeta iliadico sembra quasi giocare con il doppio ruolo di Achille come cura / malattia degli Achei.

²⁹³ Il tema dell'ira inguaribile figura anche in *Il.* 15, 217 ἴστω τοῦθ' ὅτι νῶϊν ἀνήκεστος χόλος ἔσται, quando Poseidone ricorda a Iris che Zeus non può opporsi al fato di Troia; se la città non sarà distrutta alla fine della guerra, allora l'ira degli altri dei sarà inguaribile. L'aggettivo ἀνήκεστος compare in *Il.* 5, 294 associato ad ἄλγος: [...] τότε καὶ μιν ἀνήκεστον λάβεν ἄλγος, e in Hes. *Th.* 612 θυμῷ καὶ κραδίῃ, καὶ ἀνήκεστον κακὸν ἔστιν. Cfr. anche il fr. 255 Radt del *Filottete* di Eschilo: ὃ θάνατε παιῶν, μή μ' ἀτιμίας μολεῖν / μόνος <γάρ> εἶ σὺ τῶν ἀνηκέστων κακῶν / ἱατρός, ἄλγος δ' οὐδὲν ἄπτεται νεκροῦ (*Filottete* arriva a invocare addirittura la morte come ultimo e definitivo rimedio contro i mali incurabili). L'aggettivo ἀμήχανος, come già evidenziato, ricorre anche diverse volte in Esiodo: cfr. *Th.* 295 ἠ δ' ἔτεκ' ἄλλο πέλωρον ἀμήχανον, οὐδὲν εἰκόδς (riferito alla mostruosa Echidna); *Th.* 310-311 δεύτερον αὖτις ἔτικτεν ἀμήχανον, οὗ τι φατειόν, / Κέρβερον ὠμηστήν (associato a Cerbero); *Th.* 589 ὡς εἶδον δόλον αἰπὺν, ἀμήχανον ἀνθρώποισιν (come aggettivo di δόλος); *Erg.* 83 αὐτὰρ ἐπεὶ δόλον αἰπὺν ἀμήχανον ἐξετέλεσσαν.

Il corpus degli *Inni omerici* ne attesta l'uso in diversi contesti: cfr. *h. Ap.* 189-193 (in particolare il v. 192) Μοῦσαι μὲν θ' ἅμα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὀπι καλῆ / ὑμνεῦσιν ῥα θεῶν δῶρ' ἄμβροτα ἠδ' ἀνθρώπων / τλημοσύνας, ὅσ' ἔχοντες ὑπ' ἀθανάτοισι θεοῖσι / ζῶουσ' ἀφραδέες καὶ ἀμήχανοι, οὐδὲ δύνανται /

L'associazione di ἀμήχανος a contesti connessi con malattie e dolori trova ulteriori conferme in un passo dell'*Antigone* di Sofocle (vv. 361-364):

[...] Ἄϊδα μόνον
φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται,
νόσων δ' ἀμηχάνων φυγάς
ξυμπέφρασται.

Nella lode tessuta per esaltare le doti dell'uomo, il Coro allude anche alla morte (Ἄϊδα), per la quale gli uomini non hanno trovato rimedio, e alle “vie di fuga” trovate per le malattie incurabili. I versi, nei quali risuona in parte l'espressione proverbiale dell'*Inno ad Apollo* (vv. 189-193) in merito all'impossibilità dell'uomo di trovare scampo alla morte e alla vecchiaia, creano una relazione indissolubile tra il campo semantico della malattia (νόσος) e quello della incapacità / impossibilità di trovare i mezzi per realizzare qualcosa (ἀμηχανία); quelle malattie che prima erano incurabili, a causa dello stato poco avanzato della scienza medica, adesso possono essere curate²⁹⁴.

εὐρέμεναι θανάτοιο τ' ἄκος καὶ γήραος ἄλκαρ (riferito agli uomini che non riescono a trovare il rimedio, ἄκος, alla morte e alla vecchiaia; in questo caso l'aggettivo denota lo stato d'inferiorità degli uomini rispetto agli dei che sono eterni, in un contesto in cui compare anche il termine ἄκος, legato indissolubilmente alla sfera medica); ἀμήχανος ricorre, inoltre, diverse volte nell'*Inno a Ermes* (cfr. il v. 157 ἢ τάχ' ἀμήχανα δεσμὰ περὶ πλευρῆσιν ἔχοντα, riferito ai legami inestricabili in cui sarà avviluppato il piccolo dio da Apollo; vv. 256-257 ῥίψω γάρ σε βαλὼν ἐς Τάρταρον ἠερόεντα, / εἰς ζόφον αἰνόμορον καὶ ἀμήχανον, associato alla tenebra senza scampo del Tartaro; v. 346 αὐτὸς δ' οὗτος † ὄδ' ἐκτὸς † ἀμήχανος, οὐτ' ἄρα ποσσὶν, riferito a Hermes; v. 434 τὸν δ' ἔρος ἐν στήθεσσιν ἀμήχανος αἶνυτο θυμόν, riferito al desiderio irresistibile che prende Apollo; v. 447 τίς τέχνη, τίς μοῦσα ἀμηχανέων μελεδῶνων, in riferimento alle passioni irresistibili dell'animo ispirate dal canto del dio).

²⁹⁴ È singolare il fatto che, pur avendo trovato il rimedio per le malattie incurabili, il poeta (per bocca del Coro) continui a definirle ἀμηχανοί. La ragione risiede nella volontà del poeta di determinare un “prima” (condizione di totale inefficienza rispetto alle malattie) e un “dopo” (l'uomo riesce a trovare il rimedio medico per sconfiggere le malattie), con l'uscita dell'essere umano dalla condizione fatalistica arcaica che lo vedeva interamente sottomesso ai mali incurabili (cfr. il mito di Pandora esiodeo, l'inganno di Zeus perpetrato ai danni degli uomini che avevano ricevuto il fuoco da Prometeo) e l'ingresso in una dimensione più terrena e smaliziata, in cui a determinare il proprio successo è l'uomo stesso.

Il tema del dono delle arti mediche (e altro ancora) è presente anche nel *Prometeo* di Eschilo, nella *rhexis* del Titano in risposta al Coro che lo accusava di essere come un medico che non era in grado di trovare una cura per se stesso (vv. 472-475 πέπονθας αἰκῆς πῆμ' ἀποσφαλεις φρενῶν / πλάνη, κακὸς δ' ἰατρὸς ὡς τις ἐς νόσον / πεσὼν ἄθυμεις καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις / εὐρεῖν ὅποιος φαρμάκοις ἰάσιμος); a tali parole Prometeo risponde rivendicando il ruolo di iniziatore di molte arti, tra cui anche la medicina (vv. 476-483 τὰ λοιπὰ μου κλύουσα θαυμάση πλέον, / οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην. / τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι, / οὐκ ἦν ἀλέξην' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον, / οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων / χρεῖα κατεσκέλλοντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν / ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων, / αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους). Il Titano ha dato la conoscenza più importante agli uomini, la mescolanza (o l'uso stesso) dei farmaci che ha consentito agli uomini di curare tutte le malattie; Prometeo quindi si erge a benefattore del genere umano nell'aspetto forse più decisivo per il progresso umano: i rimedi alle malattie. Nei versi

Malattia, dolore, fatica, tormenti: i campi semantici cui si lega l'aggettivo ἀμήχανος sono molteplici e tutti oltremodo fecondi di riflessioni e spunti²⁹⁵. Achille appare inguaribile agli occhi di Patroclo; la sua ira, il suo rancore, su tutto sembra dominare un alone funesto di disgrazia e rovina. Tale sembra essere anche la condizione di Medea per come la maga viene dipinta dalle dure parole di Giasone nell'omonima tragedia euripidea: ai vv. 446-447 οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις / τραχεῖαν ὀργὴν ὡς ἀμήχανον κακόν, Giasone ammette di aver sopportato più di una volta il temperamento selvaggio di Medea, una donna dotata di un carattere sempre pronto all'ira e alla rabbia che è come un male incurabile (ἀμήχανον κακόν). Ancora una volta, quindi, torna l'associazione di ἀμήχανος all'idea di male inteso come azione negativa, a cui non c'è rimedio²⁹⁶.

Lo studio attento e approfondito di Richard P. Martin sull'uso e il significato di ἀμήχανος nell'epica arcaica ha chiarito ulteriormente il collegamento dell'aggettivo con la sfera semantica della medicina²⁹⁷. Lo studioso ha accostato significativamente l'aggettivo al termine μῆχος che, in Omero, esprime l'idea di “soluzione, espediente”,

eschilei il Titano si spinge inoltre a parlare di cure per tutti i malanni, una descrizione certamente iperbolica dell'arte medica ma che ben si adatta all'autoesaltazione fatta da Prometeo. Per la questione delle malattie incurabili nel passo sofocleo e il rimando al simile episodio del Prometeo eschileo cfr. Susanetti 2012, pp. 232-234.

Una simile associazione, dei mali con la loro natura incurabile, viene fatta anche da Eschilo, *Filottete*, fr. 255 Radt ὦ θάνατε παιῶν, μή μ' ἀτιμάσης μολεῖν / μόνος <γὰρ> εἶ σὺ τῶν ἀνηκέστων κακῶν / ἰατρός, ἄλγος δ' οὐδὲν ἄπτεται νεκροῦ. In questi versi l'eroe abbandonato a Lemno giunge sino a invocare la morte come ultimo rimedio ai mali incurabili, nel suo caso la ferita ulcerosa che lo tormentava da dieci anni; nessun dolore, infatti, afferma l'arciere, tange chi è già morto. Di Filottete e della sua ferita ci si occuperà nel corso dell'analisi, dal momento che l'episodio della sua guarigione avrà molta importanza ai fini della comprensione del frammento di Arctino e della sua contestualizzazione.

²⁹⁵ Per altre attestazioni di ἀμήχανος in tali contesti cfr. Archiloco, fr. 128, 1 θυμέ, θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε; Pindaro, *P.* 2, 19 πολεμίων καμάτων ἐξ ἀμαχάνων; Sofocle, *El.* 140-142 Ἄλλ' ἀπὸ τῶν μετρίων ἐπ' ἀμήχανον / ἄλγος ἀεὶ στενάχουσα διόλλυσαι / ἐν οἷς ἀνάλυσίς ἐστιν οὐδεμία κακῶν.

²⁹⁶ Alcuni versi prima, nella tragedia euripidea, si registra la presenza del nesso ἀνήκεστον κακόν: cfr. i vv. 282-283 δέδοικά σ', οὐδὲν δεῖ παραμπίσχειν λόγους, / μή μοί τι δράσης παῖδ' ἀνήκεστον κακόν. Il re Creonte spiega a Medea le ragioni del suo allontanamento: egli teme che la maga possa fare qualcosa di male alla figlia, un male irreparabile. Lo scolio al v. 283 interpreta correttamente ἀνήκεστον come equivalente di ἀμήχανον e ἀθεράπευτον. Cfr. ancora il v. 722 dell'*Ippolito* euripideo per l'espressione: μέλλεις δὲ δῆ τί δρᾶν ἀνήκεστον κακόν.

L'aggettivo ἀμήχανος, nella forma avverbiale ἀμηχάνως, ritorna ancora nelle *Eumenidi* di Eschilo (vv. 476-481 αὐται δ' ἔχουσι μοῖραν οὐκ εὐπέμελον, / καὶ μὴ τυχοῦσαι πράγματος νικηφόρου / χωρεῖ μεταυθὶς ἰδὸς ἐκ φρονημάτων, / πέδοι πεσῶν ἄφερτος αἰανῆς νόσος. / τοιαῦτα μὲν τάδ' ἐστίν· ἀμφοτέρα, μένειν / πέμπειν τε, † δυσπήματ' ἀμηχάνως ἐμοί. † (“*Ma queste hanno una sorte che non facilmente si blandisce, e se non sosterranno un processo vittorioso in seguito il veleno si profanerà dai loro cuori, e cadrà sul suolo, insostenibile eterna malattia. Così stanno invero le cose: entrambe le soluzioni, sia il sopportabile sia il mandarle via, sono irrimediabilmente dure da tollerare per me*”, trad. da controllare). Il contesto della pericope spinge per ancorare l'avverbio ἀμηχάνως al lessico della medicina, data la vicinanza del termine νόσος.

²⁹⁷ Cfr. Martin 1983, in particolare le pp. 9-41.

che sarà poi sostituito dal più diffuso (nei secoli successivi) μηχανή, per verificare la possibilità di rintracciare un’accezione medica del termine soprattutto in *Il.* 16, 29 ἔλκε’ ἀκειόμενοι· σὺ δ’ ἀμήχανος ἔπλεν Ἀχιλλεῦ. La ricerca, che ha condotto lo studioso all’analisi delle occorrenze del termine μῆχος in Omero²⁹⁸, ha portato infine all’accostamento semantico di μῆχος e ἄκος (cura), in seguito al confronto con un importante passo innodico²⁹⁹; μῆχος, dunque, indica uno stato di perfetta immobilità del Pelide, una condizione di “malessere” mentale che può essere curato soltanto con il sacrificio riparatore di Patroclo³⁰⁰. Pur essendo immobili per le ferite al corpo, gli altri eroi tuttavia potranno tornare in battaglia grazie alle cure dei medici; Achille rimarrà immobile, invece, fino a quando non si sarà trovata la cura alla sua ἀμηχανία (la morte di Patroclo)³⁰¹.

Dopo questo breve *excursus* sul significato e la corretta interpretazione dell’aggettivo ἀμήχανος possiamo ritornare all’espressione ἔλκεα πάντα del v. 4 del frammento ciclico. I passi omerici esaminati inducono a ipotizzare l’uso da parte del poeta di una fraseologia ricorrente, almeno per esprimere l’idea della globalità delle ferite inferte nel corpo.

L’espressione ἔλκεα πάντα figura in un passo del poema epico di Quinto Smirneo, i *Posthomericæ*, opera assai vicina nello spirito e nel contenuto all’intero *Ciclo epico* troiano di cui, malgrado l’incertezza delle fonti poetiche e mitografiche utilizzate

²⁹⁸ In due occorrenze esso significa “rimedio” (*Il.* 2, 342-343 αὐτως γὰρ ἐπέεσσ’ ἐριδαίνομεν, οὐδέ τι μῆχος / εὐρέμεναι δυνάμεσθα, πολὺν χρόνον ἐνθάδ’ ἐόντες e *Od.* 12, 392-393 νείκεον ἄλλοθεν ἄλλον ἐπισταδόν, οὐδέ τι μῆχος / εὐρέμεναι δυνάμεσθα· βόες δ’ ἀποτέθνασαν ἤδη), nelle altre due “espediente, strumento” (*Il.* 9, 249-250 αὐτῷ τοι μετόπισθ’ ἄχος ἔσσεται, οὐδέ τι μῆχος / ῥεχθέντος κακοῦ ἔστ’ ἄκος εὐρεῖν e *Od.* 14, 238-239 νήεσσ’ ἠγήσασθαι ἐς Ἴλιον· οὐδέ τι μῆχος / ἦεν ἀνήνασθαι, χαλεπὴ δ’ ἔχε δήμου φῆμις).

²⁹⁹ Cfr. *h. Ap.* 192-193 ζώουσ’ ἀφραδέες καὶ ἀμήχανοι, οὐδὲ δύνανται / εὐρέμεναι θανάτιό τ’ ἄκος καὶ γήραος ἄλκαρ. Martin, infatti, alle pp. 26-27 dimostra con valide argomentazioni la sinonimia dell’aggettivo ἀμήχανος e dell’espressione finale di verso οὐδέ τι μῆχος, e a p. 30 come nei passi di *Il.* 2, 342-343, *Il.* 9, 249-250 e *h. Ap.* 192-193 i sostantivi ἄκος e μῆχος siano del tutto equivalenti sia dal punto di vista semantico che da quello metrico all’interno dell’esametro; soprattutto i sostantivi dei passi di *Il.* 9, 249 e *Il.* 16, 29 mostrano un’affinità non solo semantica ma anche fonetico-sonora (ἄκος / ἀκειόμενοι; οὐδέ τι μῆχος / ἀμήχανος; ἄχος / Ἀχιλλεῦ).

³⁰⁰ Cfr. Martin 1983, p. 40 s.

³⁰¹ Un’ulteriore attestazione dello stretto legame di ἀμήχανος con l’ambito lessicale della ferita è un passo dei *Lithica* orfici: cfr. vv. 597-598 ἀτηρὴν τε χάλαζαν ἀπειρεσίοισι βελέμνοισι / ἀγρῷ τραῦμα φέρουσαν ἀμήχανον ἐξακέσασθαι. Oltre al τραῦμα ἀμήχανον è possibile registrare la presenza del verbo ἐξακέσασθαι, in fine di verso come nel v. 4 del frammento di Arctino.

dal poeta di età imperiale, conservano le principali linee narrative³⁰². L'opera di Quinto, architettata e progettata per fornire un panorama completo delle vicende mitiche della guerra troiana, si rivela strumento di fondamentale importanza per una ricostruzione il più possibile vicina all'*originale* arcaico delle storie narrate nei poemi del *Ciclo epico*; pur essendo un'opera frutto del rimaneggiamento, al suo interno, di diverse fonti mitografiche (sia greche che latine, sia epiche che di altro genere letterario) i *Posthomerica* di Quinto hanno l'incommensurabile pregio di presentare le vicende postomeriche nella loro interezza, dall'arrivo dell'amazzone Penthesilea fino alla presa della città, consegnandoci pertanto una fotografia del *Ciclo* che, per quanto possa essere vista come un *collage* di molteplici fonti, non appare sbiadita come i poemi ciclici.

All'interno del quarto libro dei *Posthomerica*, Quinto narra i giochi funebri in onore di Achille; nella successione delle varie discipline Menelao vince la gara del carro trainato dai cavalli (vv. 500-544), vincendo su Euripilo, Eumelo, Toante e Polipete. Durante la gara Toante ed Euripilo cadono dal carro³⁰³ e sono successivamente medicati da Podalirio (vv. 538-540):

Ἀντίθεον δὲ Θόαντα καὶ Εὐρύπυλον μενεχάρμη
ἠκέσατ' ἔσσυμένως Ποδαλείριος ἔλκεα πάντα
ὅσσα περιδρόφθησαν ἅπ' ἐκ δίφροιο πεσόντες.

A differenza di quanto ci racconta Omero, e indirettamente in apparenza anche l'*Ilioupersis*, dei due fratelli medici, Quinto Smirneo invece mostra in azione Podalirio come chirurgo e medico curatore delle ferite degli eroi³⁰⁴; egli, inoltre, sarà il guaritore di uno degli eroi fondamentali per la presa di Troia, Filottete, l'arciere in possesso delle armi di Eracle che, secondo la profezia di Eleno, sarebbero state decisive per la vittoria achea³⁰⁵. La cura di Filottete, con tutto quello che precede e segue il suo arrivo a Troia, assume notevole importanza ai fini della contestualizzazione del frammento ciclico, dal momento che un autorevole studioso dell'epica arcaica, David B. Monro, ha ipotizzato

³⁰² Per uno studio approfondito sul problema delle fonti mitografiche seguite da Quinto Smirneo cfr. Vian 1959, pp. 17-109.

³⁰³ Il testo, in questa parte del racconto, è lacunoso di ben 48 versi.

³⁰⁴ Macaone, invece, muore per mano di Euripilo figlio di Telefo nel libro sesto del poema di Quinto.

³⁰⁵ Per la cura di Filottete da parte di Podalirio cfr. in particolare *Posth.* 9, 461-466.

l'episodio della cura dell'arciere proprio come la sede naturale dei versi di Arctino³⁰⁶; ciò significherebbe, non senza qualche forzatura che tuttavia non costituirebbe affatto un ostacolo insormontabile, allargare i confini narrativi dell'*Ilioupersis* fino a comprendere gli arrivi a Troia di Neottolemo e Filottete³⁰⁷ o quantomeno concedere che della cura di Filottete il poeta si sia ricordato nelle fasi finali dell'assedio inserendola in un momento preciso dell'azione eroica di Podalirio all'interno delle mura troiane³⁰⁸.

Nei *Posthomerica*, dunque, emerge la figura di Podalirio come medico esperto di ferite da curare nel più breve tempo possibile, con la perizia tecnica e i farmaci che suo padre gli ha trasmesso; il poeta lo dice chiaramente nella descrizione di un altro importante episodio di cura di eroi feriti da parte di Podalirio, in *Posth.* 4, 396-402:

Τῶν δ' ἀμφὶ δεδρυμμένα τύματα πάντα
 ἠκέσατ' ἐνδυκέως Ποδαλείριος, οὔνεκ' ἄρ' αὐτὸς
 πρῶτα μὲν ἐκμύζησεν, ἔπειτα δὲ χερσὶν ἐῆσι
 ῥάψεν ἐπισταμένως, καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε
 κεῖνα τὰ οἱ <τὸ> πάροιθε πατήρ ἐὸς ἐγγυάλιξε,
 τοῖσί περ ἐσσυμένως καὶ ἀναλθέα τύματα φωτῶν
 αὐτῆμαρ μογέοντος ὑπ' ἐκ κακοῦ ἰαίνονται³⁰⁹.

I due episodi di cura mostrano un Podalirio eccezionalmente attivo nella sua veste di medico guaritore. In questo episodio il medico cura le ferite profonde di Acamante ed Epeo che i due eroi, sempre durante i giochi funebri in onore di Achille, si erano precedentemente inferte nel pugilato. La competizione molto accesa dei partecipanti alle gare causa violente cadute dal carro, gravi lesioni al viso, profonde ferite del tutto simili a quelle che gli eroi si procurano sul campo di battaglia; un

³⁰⁶ Cfr. Monro 1884, pp. 28-29.

³⁰⁷ Come già detto, l'*Ilioupersis* ha inizio con la decisione dei Troiani di far entrare il cavallo di legno nella città e termina con il sacrificio di Polissena sulla tomba di Achille. Cfr. Procl. *Chrest.* 239 Severyns e Bernabé 1987, pp. 88-89.

³⁰⁸ Cfr. Quinto Smirneo, *P.* 12, 321. Cfr. anche Severyns 1926, pp. 297-322 a proposito del cavallo di legno e degli eroi al suo interno.

³⁰⁹ Dei vv. 396-402 fornisco la traduzione di Pompella 1987, p. 83: *Subito le loro ferite, tutte / accuratamente, medicò Podalirio; questi infatti / in primo luogo ne succhiò il sangue, quindi con le mani / le cucì sapientemente, / e di sopra spalmò quegli / unguenti che un tempo gli aveva dato suo padre: / di quelli coi quali in breve le ferite peggiori degli uomini, / nel giro di un giorno, smettono di procurare pene affannose.*

parossismo poetico che serve a tener desto il desiderio di battaglia dei guerrieri, spossati dopo tanti anni di guerra.

In questa sede ci si limiterà soltanto a delineare brevemente i tratti salienti della figura di Podalirio e a mettere in luce alcune affinità tra questi due passi di Quinto Smirneo e altri tratti dall'*epos* arcaico già esaminati in precedenza; le questioni relative alla paternità di Podalirio e alla diversa specializzazione dei due medici, invece, saranno affrontate successivamente, nella sezione relativa al contesto del frammento ciclico.

Il ritratto di Podalirio, abbozzato da Quinto, contribuisce a fare di lui un perfetto chirurgo, esperto nelle ferite gravi e profonde; un medico che agisce con solerzia (v. 397 ἐνδουκέως), pulisce la ferita succhiandone via il sangue raggrumato (vv. 397-398 οὔνεκ' ἄρ' αὐτὸς / πρῶτα μὲν ἐκμύζησεν), cuce con le proprie mani le ferite (vv. 398-399 ἔπειτα δὲ χερσὶν ἐΐσι / ῥάψεν ἐπισταμένως³¹⁰) e vi applica gli unguenti lenitivi che il padre gli aveva donato (vv. 399-400 καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε / κείνα τά οἱ <τὸ> πάροιθε πατὴρ ἐδὸς ἐγγυάλιξε). Inoltre, il poeta aggiunge che i farmaci di Asclepio-Podalirio riescono a curare in un solo giorno anche le peggiori (lett. “inguaribili”, ἀναλθέα, v. 401³¹¹) ferite degli eroi, riuscendo a placarne i dolori affannosi; medicine miracolose, estremamente potenti e assai preziose in tempi di guerra (o di violenti giochi, come nel nostro caso).

Da una tale descrizione dell'abilità curativa del medico viene fuori un'immagine che, per certi aspetti, è accostabile a quella di Macaone in *Il. 4*: le scene sono molto simili e la collocazione dell'episodio di cura di Epeo e Acamante da parte di Podalirio nel IV libro dei *Posthomerica* (alla stessa maniera di quello di Macaone in *Il. 4*) potrebbe non essere casuale, ma configurarsi come una voluta ripresa del modello omerico. I due fratelli, nei due distinti episodi, si accostano alla ferita e ne succhiano via il sangue; applicano infine i farmaci lenitivi. La differenza, sostanziale di per sé ma non

³¹⁰ Cfr. il v. 399 ῥάψεν ἐπισταμένως, καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε con *Od. 19, 457* δῆσαν ἐπισταμένως, ἐπαιδιῆ δ' αἶμα κελαινὸν (i figli di Autolico “legano” magicamente la ferita alla coscia di Odisseo arrestando la fuoriuscita di sangue): fino alla metà dell'esametro i due versi mostrano una struttura del tutto identica, tanto nel contenuto, quanto nell'espressione, malgrado il lieve scarto semantico tra i verbi δέω e ῥάπτω. È verosimile che sia stato il verso odissiaco a fungere da modello espressivo per Quinto.

³¹¹ L'aggettivo ἀναλθής ricorre nel frammento ciclico proprio in riferimento alle ferite “inguaribili” che Podalirio è in grado di curare. Il termine, inoltre, è usato diverse volte da Quinto: cfr. *Posth. 3, 33* ἰοδόκην ὤμοισιν ἔχων καὶ ἀναλθέας ἰοῦς (le frecce irrimediabili di Apollo che feriscono a morte Achille); *Posth. 3, 84* ἔλκεος ἐξείρουσεν ἀναλθέος· ἐκ δὲ οἱ αἶμα (la ferita inguaribile di Achille); *Posth. 9, 385* λυγρὸς ὕδρος, τὸν φασὶν ἀναλθέα τε στυγερὸν τε (il dolore inguaribile del morso del serpente che ha ferito Filottete). Dell'aggettivo si parlerà in modo più approfondito nella parte dedicata all'analisi del v. 6 del frammento ciclico.

dirimente ai fini della nostra analisi, riguarda la “cucitura” delle ferite di Acamante ed Epeo, fatta con arte e sapienza (ἐπισταμένως); i colpi e i pugni inferti su entrambi i visi sono così violenti da provocare ampie ferite che poi Podalirio cucirà con perizia. Anche il riferimento ai farmaci donati da Asclepio ai suoi figli ritorna in entrambi i passi, con una diversa struttura espressiva ma volutamente omofonica nella parte centrale dell’esametro: *Il.* 4, 219 πάσσε, τά οἱ ποτε πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων / *Posth.* 4, 400 κείνα τά οἱ <τὸ> πάροιθε πατῆρ ἐὸς ἐγγυάλιξε. Il richiamo al passo iliadico appare evidente, sebbene il contesto dei due episodi sia diametralmente opposto: di guerra quello iliadico; di “pace”, anche se temporanea, quello di Quinto.

Alla “leggerezza” delle mani di Macaone nel frammento ciclico si sostituisce l’affidabilità e la delicata tempestività delle mani di Podalirio (ἐνδουκέως) in *Posth.* 4, 397³¹²; in entrambi i passi il riferimento è chiaramente rivolto alle mani dei due medici, strumenti preziosi per la cura delle ferite, che vengono usati con estrema perizia per aggredire la ferita dell’eroe. Seppur indirettamente, è forse possibile intravedere, nei versi di *Il.* 4, 215-219, una timida allusione al sapiente uso delle mani di Macaone nella presenza del participio εἰδώς (v. 218); con la sua consueta perizia, infatti, il medico spalma sulla ferita gli ἥπια φάρμακα di suo padre³¹³. Nei tre passi esaminati (quello iliadico, quello ciclico e, da ultimo, quello di Quinto, *Posth.* 4, 397), pertanto, l’azione curativa dei medici è accompagnata da una qualificazione positiva del medesimo atto curativo; nel passo di Quinto, peraltro, il poeta adopera ben due avverbi che qualificano come delicata e sapiente la cura di Podalirio (ἐνδουκέως ed ἐπισταμένως).

La coppia di versi di *Posth.* 4, 397 ἠκέσατ' ἐνδουκέως Ποδαλείριος, οὔνεκ' ἄρ' αὐτὸς e 4, 539 ἠκέσατ' ἐσσυμένως Ποδαλείριος ἔλκεα πάντα mostra una speculare struttura interna sino alla cesura mediana, chiaro segno del riuso a breve distanza di un medesimo *pattern* espressivo di cui il poeta si serve per indicare l’azione di Podalirio³¹⁴. Il verbo che in entrambi i versi il poeta usa in riferimento all’azione curativa di

³¹² Cfr. Esichio, s.v. ἐνδουκές: συνεχές, συνετόν, ἀφελές, ἀσφαλές, γλυκύ, πρόθυμον, εὔνουν, πιστόν, ἐπιμελές.

³¹³ Ciononostante, schiacciante appare, come già detto in precedenza, la superiorità accordata dal poeta ai farmaci, dono di Asclepio al figlio, rispetto alle stesse mani di Macaone (delle quali il frammento ciclico mette in assoluto risalto l’importanza e la leggerezza).

³¹⁴ Inoltre, il verbo ἠκέσατε, collocato a inizio verso, richiama i passi di *Il.* 5, 402 ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γε τέτυκτο e *Il.* 5, ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γε τέτυκτο, versi formulari ascritti all’azione curativa del medico divino Peone nei confronti di Ade e Ares.

Podalirio è ἀκέομαι, seguito da un avverbio che ne specifica ulteriormente la qualità³¹⁵. L'episodio della cura di Euripilo e Toante e in particolare il v. 539 ἠκέσατ' ἐσσυμένως Ποδαλείριος ἔλκεα πάντα condivide con il v. 4 [...] ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι del frammento ciclico non solo il verbo ἀκέομαι ma anche l'espressione ἔλκεα πάντα; un indizio di certo non trascurabile, data l'estrema scarsità di attestazioni del nesso espressivo, del fatto che Quinto stia riutilizzando materiale espressivo preso in prestito sia da Omero che dal *Ciclo epico*³¹⁶.

La ripresa dei modelli antichi da parte di Quinto Smirneo, come si è visto, avviene non solo a livello lessicale (primo livello), per la presenza di singole espressioni attinte sia da Omero che da Arctino, ma anche al livello macroscopico di episodi quali la cura di Epeo e Acamante (secondo livello), scena che ricorda in alcuni dettagli l'omologa guarigione di Menelao da parte di Macaone in *Il.* 4. I due livelli contribuiscono a creare un repertorio lessicale e narrativo stabile e concreto che esprime l'idea della cura di tutte le ferite da parte dei due medici; il medico chirurgo è in grado di curare ogni ferita, da quelle inferte sul campo di battaglia a quelle procurate nei giochi funebri; solo in alcuni casi egli è incapace di operare o di curare immediatamente

³¹⁵ Nella forma dell'aoristo ἠκέσατε, il verbo ricorre, sempre nel IV libro del poema di Quinto e nella stessa posizione metrica delle altre due occorrenze, nell'episodio che racconta indirettamente la guarigione di Telefo operata da Achille per mezzo della sua lancia; cfr. i vv. 172-176 αὐτῆ τ' ἀργυρόπεζα Θέτις, καί οἱ πόρεν ἵππους / ὠκύποδας, τοὺς πρόσθεν ἐυμελίη Ἀχιλῆϊ / Τήλεφος ὥπασε δῶρον ἐπὶ προχοῆσι Καΐκου, / εἰτέ ἐ μοχθίζοντα κακῶ περι ἔλκεϊ θυμὸν / ἠκέσατ' ἐγχείη, τῆ μιν βάλε δηριόοντα / αὐτὸς ἔσω μηροῖο, διήλασε δ' ὄβριμον αἰχμῆν, e in particolare il v. 175 per la presenza del verbo ἀκέομαι. L'episodio si inserisce nel più grande quadro del ricordo delle imprese di Achille fatto da Nestore a margine dei giochi funebri in onore del Pelide (*Posth.* 4, 144-170); al termine del ricordo Teti consegna a Nestore i cavalli che Telefo, re della Misia, aveva donato al Pelide come segno di riconoscenza per avergli sanato l'inguaribile ferita che Achille stesso gli aveva inferto dopo lo sbarco in terra misia. Le vicende di Telefo e della sua ferita trovavano spazio nelle *Canti ciprii*, il poema che apriva il *Ciclo epico troiano* (cfr. *Cypr. arg.* in Procl. *Chrest.* 80 Severyns; cfr. Bernabé 1987, p. 41 e le fonti mitografiche citate in nota). L'episodio ciclico, inserito da Quinto nel racconto dei fatti successivi alla morte di Achille, acquista notevole importanza alla luce del fatto che Achille assume, seppur per il brevissimo spazio di pochi versi, le vesti di guaritore in grado di sanare con la propria lancia la ferita di Telefo; sulla figura di Achille-guaritore cfr. l'esemplare passo di *Il.* 11, 828-832 (Euripilo esorta Patroclo a curarlo utilizzando i farmaci sul cui uso Patroclo è stato istruito da Achille stesso); la doppia figura di Achille guerriero-guaritore, infine, rimanda inevitabilmente al centauro Chirone come istruttore ed educatore di Asclepio (da cui poi Macaone e Podalirio avrebbero appreso l'uso dei farmaci), di Giasone e dello stesso Achille. Per quanto riguarda Telefo, la sua ferita gioca un ruolo ben più importante di quel che può sembrare, dal momento che il re della Misia, in seguito alle cure di Achille, indicherà agli Achei la giusta rotta per Troia, dopo che la prima volta la flotta achea era erroneamente approdata nella Misia; un ruolo fondamentale il suo, quello di portare gli Achei a Troia, contravvenendo persino al legame di sangue che univa la sua famiglia a quella di Priamo, per il tramite della moglie Astioche, sorella del re di Troia.

³¹⁶ Non in versi ma in un passo di Ippocrate è attestata la ricorrenza di ἔλκεα πάντα: cfr. *Hipp. de ulc.* 1, 15 Littré Τὰ δὲ νεότερωτα ἔλκεα πάντα ἤκιστα ἄν φλεγμῆναιεν αὐτὰ τε καὶ τὰ περιέχοντα [...].

la ferita, perché essa va oltre le normali capacità razionali del medico e sconfinava nel territorio del fato e del destino³¹⁷; in tutti gli altri casi, invece, la guarigione è assicurata.

Nel frammento ciclico il verbo ἀκέομαι ha il significato di “curare”, rimettere in sesto l’eroe dopo aver estratto e tagliato via la freccia dalla carne; un valore letterale da cui è impossibile discostarsi.

Nei poemi omerici, d’altro canto, il verbo ha sì un significato letterale, afferente alla sfera della cura delle ferite, ma ne presenta anche un altro, traslato e con stretti legami con l’ambito delle passioni e dei sentimenti. A quello letterale si ricollegano molti dei passi già analizzati in precedenza che vale la pena qui di ricordare: i due esempi in cui si parla di Peone come curatore di Ade e Ares (*Il.* 5, 402 e 901); la guarigione miracolosa di Enea a opera di Apollo, Latona e Artemide in *Il.* 5, 447-448 ἦτοι τὸν Λητώ τε καὶ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα / ἐν μεγάλῳ ἀδύτῳ ἀκέοντό τε κύδαινόν τε³¹⁸; le ferite degli eroi di cui si occupano i medici dell’esercito acheo (*Il.* 16, 29 ἔλκε’ ἀκειόμενοι· σὺ δ’ ἀμήχανος ἔπλευ Ἀχιλλεῦ); la cura prodigiosa della ferita di Glauco da parte di Apollo in *Il.* 16, 523 ἀλλὰ σὺ πέρ μοι ἄναξ τόδε καρτερὸν ἔλκος ἄκεσσαι.

A volte, però, ad aver necessità di cura non è soltanto la ferita della carne ma anche una ferita nel sentimento, uno stato d’animo particolarmente esacerbato che abbisogna di un intervento pacificatore. Gli dei e gli eroi del mito sono spesso soggetti a sentimenti d’ira e passioni violente che in certi casi riescono a controllare, mantenendo un atteggiamento equilibrato, in altri invece lasciano scorrere facendosi dominare completamente. Alcuni passi omerici mostrano una stretta relazione tra il χόλος (la

³¹⁷ È il caso delle due ferite di Filottete e Telefo, che vengono curate soltanto dopo lungo tempo dal momento in cui i due eroi se le sono procurate; ed è il caso anche di Achille la cui ferita è detta “inguaribile” da Quinto Smirneo in *Posth.* 3, 84. Conviene qui ricordare come i due eroi Telefo e Filottete giochino un ruolo oltremodo fondamentale per le sorti della guerra troiana, dal momento che il primo indica la corretta via alla flotta achea verso Troia, e il secondo sia una sorta di talismano vivente perché in possesso delle fatidiche armi di Eracle che, secondo la profezia di Eleno, erano necessarie per conquistare la città. Due eroi mendichi, erranti e solitari nella loro crociata contro il dolore della ferita: Telefo, vagando, giunge all’oracolo delfico che gli prescrive di recarsi ad Argo da Achille per farsi curare dal Pelide (cfr. *Apollod.* *Epit.* 3, 19); Filottete rimane sull’isola di Lemno per nove anni prima di essere ricondotto a Troia. Su Filottete e Telefo cfr. lo studio di Avezzù 1987, in particolare le pp. 45-46: le due figure di eroi sono viste dallo studioso, sulla base dei frammenti delle omonime tragedie attiche del V sec. a.C., come esempi di uomini sprovvisti di qualunque mezzo per sopravvivere a causa della loro triste condizione; entrambi, tuttavia, sono strettamente connessi alle vicende troiane raccontate non da Omero ma dal *Ciclo*.

³¹⁸ Di notevole interesse la coppia dei verbi ἀκέομαι e κύδαινω, che vede associata l’idea della cura a quella del perfetto rinvigorimento dell’eroe che viene in tal modo glorificato dalle divinità. La guarigione di Enea, in questo caso, ha del miracoloso proprio perché entrano in gioco gli dei, così come avviene a Glauco e alla sua ferita prontamente medicata da Apollo in *Il.* 16; una cura prodigiosa che solo gli dei possono realizzare o coloro che sono investiti di tale potere direttamente dalle divinità.

rabbia, l'ira) e il verbo ἀκέομαι, un legame significativo dal punto di vista medico perché si viene in tal modo a creare una connessione tra un verbo che indica generalmente la cura materiale di una ferita e uno stato d'animo "bilioso" che produce delle conseguenze visibili non solo all'interno del corpo ma anche (e, spesso, soprattutto) all'esterno; in questi casi, il significato di ἀκέομαι, nella forma del composto ἐξακέομαι, si connota per un'ulteriore specificazione della "cura" che non è la solita praticata e applicata alle ferite fisiche, ma diviene "totale" e "radicale" nella sua applicazione alla persona affetta dal male. In *Il.* 4, 34-36 Zeus accusa Era di odiare a morte i Troiani, un odio talmente profondo che si placerebbe soltanto se la dea entrasse dentro la città e divorasse Priamo e i suoi figli:

εἰ δὲ σύ γ' εἰσελθοῦσα πύλας καὶ τείχεα μακρὰ
ὠμὸν βεβρώθοις Πριάμον Πριάμοιό τε παῖδας
ἄλλους τε Τρῶας, τότε κεν χόλον ἐξακέσαιο.

La dea viene quasi paragonata a una belva feroce, a un male acuto che, penetrato nel "corpo" cittadino, divora il re e la sua discendenza fino a esaurire la spinta annientatrice, una volta consumato il macabro pasto; una "devianza" dal comune uso divino di nutrirsi solo di ambrosia, un comportamento del tutto anormale, esito di una "malattia" vera e propria che trova nell'uccisione di Priamo e dei suoi figli la sua cura³¹⁹.

Allo stesso modo, incurabile è l'ira di Atena nei confronti della flotta achea in *Od.* 3, 143-147:

οὐδ' Ἀγαμέμνονι πάμπαν εἴηδανε· βούλετο γάρ ῥα
λαὸν ἐρυκακέειν ῥέξαι θ' ἱερὰς ἑκατόμβας,
ὥς τὸν Ἀθηναίης δεινὸν χόλον ἐξακέσαιτο,

³¹⁹ Cfr. Kirk 1985, pp. 333-334. La furia devastatrice di Era ha molti punti di contatto con quella di Aiace la cui ira si scatena a seguito dell'assegnazione delle armi di Achille a Odisseo anziché a lui; il χόλος dell'eroe raggiunge la vetta massima con la decisione di uccidere i responsabili del suo disonore, gli Atridi, la cui morte viene opportunamente scongiurata dall'intervento di Atena che istilla la follia nella mente dell'eroe. L'ira di Aiace si estinguerebbe con la morte degli Atridi, come quella di Era con l'estinzione dei Priamidi. Cfr. anche l'interessante e puntuale commento di Eustazio al passo iliadico (*Eusth. ad loc.*, 1, 698, 19: Ὅρα δὲ καὶ τὸ "χόλον ἐξακέσαιο". νόσος μὲν γὰρ οἶον τὸ χολοῦσθαι, τὸ δὲ παύσασθαι τοῦ χόλου ἀκέσασθαι ἐστὶ); per l'erudito bizantino avere un "attacco" di bile significa essere malati (νόσος), e mettere fine alla bile è come guarirne.

νήπιος, οὐδὲ τὸ ἤδη, ὃ οὐ πείσεσθαι ἔμελλεν·
οὐ γάρ τ' αἴψα θεῶν τρέπεται νόος αἰὲν ἔόντων.

Il racconto odissiaco sconfinava temporaneamente nella materia ciclica dei *Nostoi*, con la narrazione del doloroso ritorno degli Achei in patria; un νόστος reso ancor più tragico dall'ira di Atena scatenata dall'empietà degli Achei³²⁰. Il χόλος di Atena è terribile, nero come il mare che presto metterà in difficoltà la flotta achea; ma la sua ira è anche “incurabile”, dal momento che non bastano i sacrifici e le ecatombi fatte da Agamennone per placare la dea. Per poter salpare e giungere tranquillamente a casa, Agamennone ha bisogno di placare la dea, di estinguere il suo accesso d'ira contro gli Achei, di “curare” la sua rabbia per il misfatto subito. La “cura” del sacrificio, tuttavia, non riesce a porre rimedio e arginare l'impeto distruttivo della dea³²¹.

In altri contesti, la “cura” è un auspicio, una richiesta fatta per rimediare a un male già subito. Questo è il caso di *Od.* 10, 68-69:

ῥᾶσάν μ' ἔταροί τε κακοὶ πρὸς τοῖσί τε ὕπνος
σχέτλιος. ἀλλ' ἀκέσασθε, φίλοι· δύναμις γὰρ ἐν ὑμῖν.'

Odisseo, dopo che i suoi compagni hanno aperto l'otre di Eolo, ritorna dal dio dei venti per chiedergli di porre rimedio al disastro compiuto dai compagni; l'esortazione è tutta racchiusa ed espressa mediante il verbo ἀκέσασθε che, anche in questo caso, rimanda alla sfera semantica della “cura”, del rimedio da trovare per una situazione ormai deviata dalla norma. Eppure, sebbene prima sia stato beneficiato da Eolo, Odisseo non può più godere del favore del dio che, in tal modo, lo abbandona a se stesso; Eolo comprende che contro Odisseo sono in campo forse ben più grandi di lui e

³²⁰ Nei vv. 132-136, in cui si fa riferimento all'ira di Atena, potrebbe celarsi un'allusione alla violenza perpetrata da Aiace Oileo ai danni di Cassandra nel tempio di Atena a Troia. Una doppia “incursione” ciclica nel racconto odissiaco delle vicende successive alla presa della città, di cui Nestore si fa cantore. Cfr. Severyns 1928, pp. 370-371.

³²¹ L'associazione di ἀκέομαι con il furore-bile (χόλος) tornerà in un drammatico passo delle *Trachinie* di Sofocle, ai vv. 1038-1039 ἀκοῦ δ' ἄχος ᾗ μ' ἐχόλωσεν / σὰ μάτηρ ἄθεος, quando Eracle, disperato per il dolore che lo lacera sino alle viscere, esorta il figlio a colpirlo con la spada sotto la clavicola, per estirpare l'ἄχος con cui la moglie lo ha fatto uscire di senno. Il patimento di Eracle, sotto certi aspetti, ricorda quello di Filottete nell'omonima tragedia sofoclea; un dolore atroce, insopportabile, quello dei due eroi, che tuttavia porta a esiti diversi: la morte per Eracle, la redenzione finale per Filottete.

allora decide di abbandonare Odisseo al suo destino (vv. 72-75). La situazione, quindi, non ammette cura, è irrimediabile; e l'odissea del re di Itaca non può che continuare³²².

L'esortazione a porre rimedio a una situazione disperata ricorre anche nel discorso che Poseidone rivolge ai guerrieri achei per incitarli a non demordere e a rintuzzare la furia di Ettore, in *Il.* 13, 115:

ἀλλ' ἀκεώμεθα θᾶσσον· ἀκεσταί τοι φρένες ἐσθλῶν.

Il verso iliadico ospita ben due attestazioni della famiglia lessicale del verbo ἀκέομαι: l'esortazione espressa da ἀκεώμεθα e l'aggettivo ἀκεστός. Le parole di Poseidone vogliono incoraggiare gli Achei a reagire all'avanzata ormai inarrestabile dei Troiani: non bisogna rinunciare alla furia della battaglia, perché non sarebbe degno dei migliori guerrieri dell'esercito fuggire via in preda alla paura (vv. 116-124). L'*hapax* ἀκεστός è incastonato all'interno di un'espressione dall'indubbio sapore proverbiale che pone l'accento sulla facilità e sulla possibilità di ripresa del vigore da parte degli ἄριστοι dell'esercito³²³. Il significato metaforico del verbo, dunque, spinge per dare un valore positivo a tutto il contesto: lo scopo del dio era quello di ridare coraggio, di rimediare a un pericolo grave e imminente per gli Achei, tamponare un evidente svantaggio acheo sul campo di battaglia; per fare questo Poseidone prima infonde forza e vigore ai due Aiaci (vv. 59-80), poi esorta Teucro, Leito, Peneleo, Toante e Deipiro a non demordere e a tener duro contro l'impeto di Ettore. Il poeta iliadico, pertanto, ha

³²² Nella forma con il preverbio, il verbo ἀκέομαι ricorre anche in *Il.* 9, 507 βλάπτουσ' ἀνθρώπους· αἱ δ' ἐξακέονται ὀπίσσω (Fenice cerca di placare l'animo esacerbato di Achille spiegando la differenza tra le Preghiere, figlie di Zeus, e Ate, l'accecamento che molti uomini prende, e da cui molti cercano riparo e scampo).

³²³ Cfr. lo scolio D al verso: <ἀκεσταί:> εὐθεράπευτοι, εὐίατοι· αἱ γὰρ τῶν ἀγαθῶν φρένες ῥαδίως πρὸς τὸ κρεῖττον μετατίθενται, εὐθεράπευτοι οὐσαί. ἢ θεραπευτικάι.

Lo stesso valore di "porre rimedio" del verbo ritorna nell'*Antigone* sofoclea, ai vv. 1025-1027 ἐπεὶ δ' ἀμάρτη, κείνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνήρ / ἄβουλος οὐδ' ἄνολβος, ὅστις ἐς κακὸν / πεσὼν ἀκῆται μῆδ' ἀκίνητος πέλη. Le parole di Tiresia condividono lo stesso spirito proverbiale dell'esortazione di Poseidone: chi ha commesso un errore deve porre rimedio allo sbaglio. Nella forma negativa ἀνήκεστος, l'aggettivo figura in un importante passo dell'*Apologia di Palamede* di Gorgia, fr. 11a 34: ἅπαντα γὰρ τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσι μεγάλης εὐλαβείας ἀμαρτάνειν, τὰ δὲ ἀνήκεστα τῶν ἀκεστῶν ἔτι μᾶλλον· ταῦτα γὰρ προνοήσασι μὲν δυνατά, μετανοήσασι δὲ ἀνίατα. Il sofista afferma che soprattutto gli uomini valenti devono prestare molta attenzione all'errore, sia nelle situazioni irrimediabili che, ancor più, in quelle rimediabili: infatti, le une, se ci si pensa prima, ammettono una soluzione; le altre, invece, diventano insanabili se la loro percezione avviene troppo tardi. L'uso del lessico medico è molto intenso nella riflessione di Gorgia, al punto da usare sia l'aggettivo ἀνήκεστος (nella forma generica del neutro plurale), sia ἀνίατος. I due aggettivi figurano insieme anche in un passo dell'orazione *Contro Ctesifonte* di Eschine (cfr. 156 μῆδ' ὑπομμηήσκετε τῶν ἀνιάτων καὶ ἀνήκεστων κακῶν τοὺς τλαιπῶρους Θεβαίους).

attinto dal lessico medico materiale linguistico (verbo e aggettivo) per dare vita a un'espressione esortativa paradigmatica che sortisce un effetto positivo, a differenza della medesima esortazione di *Od.* 10, 68-69 che invece si rivela del tutto disattesa e fallimentare³²⁴.

Secondo breve excursus: curare è “rammendare”

Curare una ferita, in special modo una ferita di guerra, vuol dire il più delle volte cucire i lembi della carne lacerati dalle armi, frecce o lance; in tal modo la ferita potrà guarire più rapidamente, anche grazie all'applicazione di farmaci adatti al risanamento dell'ἔλκος. L'azione dell'estrarre il dardo dalla carne è soltanto uno dei momenti dell'intervento del medico sulla ferita; a essa seguono l'applicazione dei farmaci lenitivi e, in alcuni casi, la sutura della ferita stessa.

Nei poemi omerici soltanto in un caso la ferita di un eroe viene “legata” e cucita, ed è quella alla coscia del giovane Odisseo in *Od.* 19, 455-458:

τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκου παῖδες φίλοι ἀμπεπένοντο,
ὠτειλήν δ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἀντιθέοιο
δῆσαν ἐπισταμένως, ἐπαιδῆ δ' αἶμα κελαινὸν
ἔσχεθον [...]

I figli di Autolico curano la ferita di Odisseo legandola con sapienza e servendosi, inoltre, di un incantesimo che magicamente arresta il sangue che ne fuoriusciva. Una guarigione miracolosa, quella di Odisseo, la cui origine non è da ricercare nei confini dell'umano ma nel dominio del sovrannaturale che, di tanto in tanto, fa la sua comparsa anche in Omero.

³²⁴ Il verbo ἀκέομαι, nella sfumatura semantica di “porre rimedio, estinguere” è usato dal poeta iliadico in *Il.* 22, 1-2 per esprimere l'idea del soddisfacimento dell'arsura: Ὡς οἱ μὲν κατὰ ἄστρῳ πεφυζότες ἦῤτε νεβροὶ / ἰδρῶ ἀπεψύχοντο πῖον τ' ἀκέοντό τε δίψαν.

L'altro medico che è in grado di suturare la ferita degli eroi è Podalirio, come già esaminato in precedenza nell'episodio di *Posth.* 4, 398-399 di Quinto Smirneo:

[...] ἔπειτα δὲ χερσὶν ἐΐσι
ῥάψεν ἐπισταμένως, καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε
[...]

Si è poco prima osservato³²⁵ come il passo odissiaco e quello di Quinto siano strettamente connessi nella misura di una verosimile ripresa del modello espressivo omerico da parte del poeta d'età imperiale. Quinto descrive con dovizia di particolari l'intervento di Podalirio sugli eroi feriti (Acamante ed Epeo) e aggiunge, rispetto al modello iliadico, il dettaglio della “cucitura” sapiente della ferita. Il rattoppo avviene tra il momento della suzione del sangue dalla ferita e l'applicazione dei farmaci: i tre momenti seguono un preciso ordine alla fine del quale l'azione dei farmaci si configura come l'atto più importante; il poeta, infatti, distribuisce equamente la responsabilità della pronta guarigione degli eroi tra Podalirio e le sue mani sapienti e Asclepio con i suoi potenti farmaci.

Questo breve *excursus* si focalizzerà in particolar modo sulla famiglia di parole riconducibili al verbo ἀκέομαι e verificherà, inoltre, alcuni significati secondari di questi termini, estremamente importanti per la nostra analisi, dal momento che aggiungeranno alcune sfumature semantiche all'ormai acquisito spessore narrativo delle scene di cura delle ferite.

Come già visto in *Il.* 13, 115 ἀλλ' ἀκεώμεθα θᾶσσον· ἀκεσταί τοι φρένες ἐσθλῶν, l'aggettivo ἀκεστός è da intendere nel senso metaforico di “rimediabile”, sebbene il suo significato primario sia quello di “curabile, guaribile”.

Anche il sostantivo ἀκεστής identifica il ruolo e la professione del medico, e ciò è ricavabile da alcuni testi sia in prosa che in versi. Primo fra questi è un passo della *Ciropedia* di Senofonte in cui si discute della figura del medico che deve essere sempre al fianco dei generali e pronti a curare i soldati feriti (cfr. *X. Cyr.* 1, 6, 16):

³²⁵ Cfr. n. 310, p. 136.

Ἄλλ', ὃ παῖ, ἔφη, οὗτοι μὲν οὐς λέγεις, ὥσπερ ἱματίων ῥαγέντων εἰσὶ τινες **ἀκεσταί**, οὕτω καὶ οἱ ἰατροί, ὅταν τινὲς νοσήσωσι, τότε ἰῶνται τούτους [...].

Il buon generale, secondo Senofonte, non deve soltanto circondarsi di medici in grado di curare le ferite dei soldati come fanno coloro che rattoppano i vestiti stracciati; il comandante dev'essere anche più accorto e incisivo nel provvedere alla salute dei suoi uomini badando a scegliere, ad esempio, un accampamento sano e lontano da arie malsane, e interessandosi dello stato fisico dei soldati, con precisi regimi dietetici e fornendo un'adeguata quantità di cibo a tutto l'esercito. I soldati, pertanto, non necessitano soltanto di cure *ex-post*, di cui si occupano in prevalenza i chirurghi, ma di una vera e propria prevenzione realizzata dall'azione congiunta di comandante e medici esperti. Gli ἰατροί di cui parla Senofonte sono paragonati (ὥσπερ introduce una similitudine) agli ἀκεσταί ἱματίων ῥαγέντων, veri e propri sarti che cuciono i vestiti letteralmente “strappati”³²⁶. La similitudine, abbastanza brutale e diretta, non rende onore all'importante servizio svolto da questi “medici-sarti” il cui lavoro consiste appunto nell'intervenire tempestivamente sui feriti per riabilitarli in breve tempo.

La distinzione, operata da Senofonte, tra questa categoria di medici e quelli che praticano i regimi dietetici, per alcuni aspetti, sembra rimandare alla divisione delle abilità tra i due fratelli Macaone e Podalirio del frammento ciclico; la medicina pronta all'uso, quella di Macaone, di cui i comandanti si servono per i bisogni immediati, opposta a quella riflessiva e metodologica di Podalirio, la cui arte necessita del momento teorico della “conoscenza” di ciò che non si vede (ἄσκοπά τε γνῶναι).

I medici, dunque, sono paragonati agli ἀκεσταί, sapienti nel rammendare gli abiti lacerati. In un altro luogo poetico, invece, il termine ἀκεστής indica proprio il medico e guaritore Podalirio. Si tratta di un passo dell'*Alessandra* di Licofrone, vv. 1050-1055 (e in particolare il v. 1052):

δοραῖς δὲ μῆλων τύμβον ἐγκοιμωμένοις
χρήσει καθ' ὕπνον πᾶσι νημερτῆ φάτιν,
νόσων δ' ἀκεστής Δαυνίους κληθήσεται,
ὅταν κατικμαίνοντες Ἀλθαίνου ῥοαῖς

³²⁶ Cfr. *Et. Gud.* p. 64 de Stefani s.v. <Ἀκῆματα>· παρὰ τὸ ἀκῶ ἀκέσω, ἐξ οὗ καὶ ἀκεστής καὶ ἀκεστός. Il sostantivo ἀκεστής e l'aggettivo ἀκεστός derivano dalla medesima voce verbale.

ἄρωγὸν αὐδήσωσιν Ἥπιου γόνον
ἀστοῖσι καὶ ποιμναισι πρευμενῆ μολεῖν.

I versi di Licofrone descrivono il luogo di sepoltura di Podalirio, chiamato con l'appellativo νόσων δ' ἄκεστής; la tomba del medico è collocata nella Daunia, vicino al cenotafio di Calcante, l'indovino e profeta degli Achei; una vicinanza assai singolare, che lega il medico alla figura profetico-mantica di Calcante³²⁷. Quello che Licofrone sta descrivendo è il rituale messo in atto dai Dauni presso il fiume Alteno³²⁸, che prevedeva l'incubazione all'interno di pelli di pecora sopra il tumulo dell'eroe e l'ottenimento del vaticino guaritore da parte di Podalirio³²⁹.

Il medico è dunque un ἄκεστής, un cucitore di abiti laceri (Senofonte) e un guaritore di malattie (Licofrone); due ruoli sovrapponibili e interscambiabili nella sostanza; entrambi hanno come scopo il risanamento dell'oggetto-soggetto interessato da uno "strappo". Cucire i lembi lacerati di una ferita richiede il medesimo intervento che si applicherebbe a ricucire un tessuto altrettanto lacerato, malgrado le due azioni non possano dirsi di pari intensità e importanza; tuttavia, il termine che indica le due azioni è sempre lo stesso e ciò determina l'appartenenza della ricucitura della carne e dei tessuti al medesimo campo semantico³³⁰.

³²⁷ In questa sede, dei versi di Licofrone si affronteranno soltanto i contenuti relativi all'*excursus*; il passo dell'*Alessandra*, infatti, gioca un ruolo di primo piano nella definizione della figura di Podalirio nella veste di medico-sciamano, in grado al tempo stesso di curare e fornire oracoli tramite i quali assicurare la guarigione. Sull'associazione di Podalirio con Calcante cfr. Ciaceri 1901, p. 292.

³²⁸ Il nome del fiume è connesso al verbo ἀλθαίνω, "guarire". Cfr. sulla questione Tim. 556 F 56a Jac.: εἰώθασι δὲ καὶ ἐν τῷ πλησίον ποταμῶι Ἀλθαίνωι ἀπολούεσθαι, καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ θρέμματα αὐτῶν, καὶ ἐπικαλεῖσθαι τὸν Ποδαλεῖριον, καὶ ὑγιάζεσθαι, ὅθεν καὶ ὁ ποταμὸς ἔσχε τὴν ὀνομασίαν, ὡς ἀλθαίνων κατὰ Τίμαιον καὶ θεραπέων τῶν λουομένων ἀπάντων ζώων ed *ET. M.* p. 63, 3: Ἀλθαίνος· ποταμὸς Ἰταλίας, ὃν φησιν ὀνομασθῆναι Τίμαιος διὰ τὸ ἀλθαίνειν τὰ τραύματα τῶν ἐν αὐτῷ λουομένων. La testimonianza di Timeo è alla base dei versi di Licofrone; cfr. Ciaceri 1901, pp. 292-295, Fusillo 1991, p. 280 e Gigante Lanzara 2000, p. 377.

³²⁹ Cfr. gli scoli al v. 1048 <δυοῖν ἀδελφοῖν>: εἰώθασιν οἱ Δαύνιοι ἦτοι οἱ Καλαβροὶ ἐν μηλωταῖς καθεῦδεν ἐν τῷ τάφῳ τοῦ Ποδαλεῖριου καὶ καθ' ὕπνου λαμβάνειν χρησμούς ἐξ αὐτοῦ, εἰώθασι δὲ καὶ ἐν τῷ πλησίον ποταμῶ Ἀλθαίνῳ ἀπολούεσθαι καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ θρέμματα αὐτῶν καὶ ἐπικαλεῖσθαι τὸν Ποδαλεῖριον καὶ ὑγιάζεσθαι, ὅθεν καὶ ὁ ποταμὸς ἔσχε τὴν ὀνομασίαν Ἀλθαίνος ἦγουν ὁ θεραπεύων τοὺς προσερχομένους εἰς αὐτὸν καὶ κακῶς ἔχοντας. Sulla questione dei fiumi e delle acque come di luoghi dotati di potere curativo e risanatore cfr. sempre Ciaceri 1901, p. 294, che cita altre località greche note per le proprietà salvifiche delle acque.

³³⁰ Cfr. Phryn. *Ecl.* 64 <Ἄκεστής> λέγουσιν οἱ παλαιοί, οὐκ <ἠπητής. ἠπήσασθαι> ἔστι μὲν ἅπαξ παρ' Ἀριστοφάνει ἐν Δαιταλεῦσι (fr. 227 K.), παίζοντι τὰς Ἡσιόδου Ὑποθήκας (fr. 284 M. – W.): "καὶ κόσκινον ἠπήσασθαι"· σὺ δὲ λέγε **ἀκέσασθαι** τὸ ἱμάτιον; cfr. anche Poll. *Onomasticon* 4, 177 Ἀπὸ δ' ἰατρικῆς ἰατρός ἰατρεία, ἴασις, ἰάσασθαι ἐξιάσασθαι, ἰώμενος, ἰάσιμος ἀνίατος, ἰάματα· καὶ ὁ μισθὸς ἰατρεία, καὶ τὸ ἐργαστήριον ἰατρεῖον. θεραπεύειν, θεραπεία. ἀκέσασθαι ἐξακέσασθαι, **ἀκεστής**, ἀκήματα ὡς Ὅμηρος (O 394) καὶ πανακὴ φάρμακα, καὶ ἐξακούμενος. Sulla figura dell'ἀκεστής come medico cfr.

Una suggestiva immagine di Democrito associa in modo chiaro il termine ἀκεστής (nella forma aggettivale ἀκεστικός) all'arte del "rammendare" (Democr. 154 B D.-K.):

γελοῖοι δ' ἴσως ἐσμὲν ἐπὶ τῷ μανθάνειν <τὰ ζῶια> σεμνύοντες, ὧν ὁ Δ. ἀποφαίνει <μαθητὰς ἐν τοῖς μεγίστοις γεγονότας ἡμᾶς· ἀράχνης ἐν ὑφαντικῇ καὶ ἀκεστικῇ, χελιδόνος ἐν οἰκοδομίαι, καὶ τῶν λιγυρῶν, κύκνου καὶ ἀηδόνας, ἐν ὠιδῇ κατὰ μίμησιν>.

Il frammento, conservato da Plutarco (nel *de sollert. anim.* 20, 974a), testimonia l'idea di Democrito sull'origine animale di alcune delle attività umane: dai ragni l'uomo ha appreso l'arte del tessere e del rammendare, dalle rondini la costruzione delle case, dagli uccelli come l'usignolo e il cigno il canto per imitazione. Il ragno è visto come emblema del tessere e del cucire, del rattoppare gli eventuali buchi presenti nella sua tela.

Come il ragno, il medico (ἀκεστής) "chiude" i buchi presenti nella carne dei guerrieri, riunisce ciò che prima era stato separato dalle armi. Un'arte ingegnosa che consente al ragno e al medico di "ricreare" la materia laddove prima essa era stata tolta dalla violenza di un oggetto³³¹.

I passi presi in esame mostrano al di là di ogni dubbio che l'azione del "cucire" è implicita nel verbo ἀκέομαι e nei suoi derivati nominali e aggettivali (ἀκεστής e ἀκεστός). Alla rapidità dell'azione del cucire segue l'immobilità del "trattenere" e mantenere salda la ferita (compreso, ovviamente, il sangue che ne fuoriesce); per poter guarire la ferita deve rimanere ferma, immobile, a riposo; deve, quindi, placarsi.

anche *scholl.* bT ad *Il.* 22, 2 <ἀκέοντο:> κυρίως ἀκεῖσθαι τὸ ἄχος ἰᾶσθαι καὶ τὸ ὁ δὴ ποτε θεραπεύειν· ὄθεν Φρύγες ἀκεστήν τὸν ἱατρὸν, καὶ Ἀθηναῖοι ἀκεστρίαν. Gli scoli omerici affermano che il significato principale (κυρίως) di ἀκέομαι è curare un male doloroso; i Frigi, invece, chiamano il medico (ἱατρός) ἀκεστής. Cfr., infine, anche Eustath. *ad Od.* I, p. 367 Stallbaum Τὸ δὲ ἀκέσασθε ἀφ' οὗ καὶ τὸ, ἀκεσταί τοι φρένες ἐσθλῶν, καὶ τὸ, νῆας ἀκειόμενον, δηλοῖ μὲν ἄρτι τὸ ἰάσασθαι. Σημαίνει δὲ ποτε καὶ τὸ **ῥάψαι**.

³³¹ L'aggettivo ἀκεστικός ricorre anche in Platone, in un passo del *Politico* in cui si analizza il modello della tessitura come paradigma dell'agire politico (cfr. *Pol.* 281b), e in Galeno, nel *De constitutione artis medicae ad Patrophilum* 1, p. 303 Kühn: Ἔστιν οὖν ἡ ἱατρικὴ μία τῶν ποιητικῶν, οὐ μὴν ἀπλῶς οὕτως, ὡς ἡ οἰκοδομικὴ τε καὶ τεκτονικὴ, καὶ ὑφαντικὴ, ἀλλ' ὡς ἢ τε τῆς πεπονθυίας οἰκίας ἐπανορθωτικὴ καὶ τῶν ῥαγέντων ἱματίων ἀκεστικὴ.

Legato alla famiglia dei verbi e dei nomi sopra analizzati è il sostantivo-aggettivo ἀκεστήρ, il cui primo significato è “guaritore”. Sofocle utilizza il termine nella sua ultima tragedia, l’*Edipo a Colono*, al v. 714, in riferimento al χαλινός (il freno del cavallo) imposto da Poseidone ai suoi destrieri arrestati, nel loro furore, nelle contrade ateniesi:

ὦ παῖ Κρόνου, σὺ γάρ νιν εἰς
τόδ' εἶσας ἀΰχημ', ἄναξ Ποσειδάν,
ἵπποισιν τὸν ἀκεστήρα χαλινὸν
πρώταισι ταῖσδε κτίσας ἀγυιαῖς³³².

L’aggettivo ἀκεστήριος, inoltre, affine ad ἀκεστήρ, ricorre in un passo di Appiano 8, 415 φάρμακον δὲ κακῶν ἀκεστήριον λήθη, in riferimento a φάρμακον. Nessun dubbio, pertanto, circa lo stretto legame tra questi due termini e la sfera della medicina. Eppure esiste un altro sostantivo, ἀκεστήριον, che identifica il luogo della “sartoria”, in un passo di Libanio, *Or.* 11, 254 παραχρημα τοῦτο ἀκεστήριον ἢ τι παραπλήσιον. Malgrado il filosofo appartenga alla tarda età imperiale (IV sec. d. C.), il termine che egli adopera rimanda indubbiamente alla famiglia di parole afferenti alla sfera del “cucire” e “rammendare”, definendo in tal modo un legame forte e chiaro tra le due aree semantiche, quella del curare e quella del cucire. Le parole di Eustazio, infine, “σημαίνει δὲ ποτε καὶ τὸ ράψαι” come significato secondario di ἀκέσασθαι, gettano un ponte ideale tra i passi in cui figurano i termini ἀκεστής, ἀκεστός, ἀκεστικός e i versi di Quinto in cui si dice che Podalirio “ράψεν ἐπισταμένως” le ferite di Epeo e Acamante.

Nell’*excursus* appena delineato è emersa l’evidenza di una profonda relazione, all’interno della famiglia di parole riconducibili al verbo ἀκέομαι, tra l’idea del “curare” e quella del “cucire”. Due azioni in apparenza distanti che, tuttavia, nei ristretti confini

³³² Questo è uno dei rari luoghi della letteratura greca in cui un termine strettamente legato alla sfera della medicina, come ἀκεστήρ, ricorre associato a un’azione di Poseidone. Sebbene sia il freno a essere imposto dal figlio di Crono ai suoi cavalli, si può ben immaginare il dio stesso come “pacificatore” degli animali, come argine alla loro irruenza.

lessicali del verbo ἀκέομαι trovano piena rispondenza. Il medico, in ultima istanza, è anche un sarto, perché rattopa i buchi e le ferite dei guerrieri, ripristinando una condizione di normalità perduta³³³.

D'altro canto, quando il verbo ἀκέομαι è usato per esprimere l'idea del "porre rimedio" a una situazione negativa o per favorire l'estinzione dell'ira, il suo carico di energia positiva si esaurisce miseramente a causa dell'inesorabile forza del sentimento: Era, Atena, Poseidone, divinità il cui χόλος va oltre le normali convenzioni umane; a questi si aggiunge anche l'ira di Achille, un sentimento vorace che prosciuga il Pelide del desiderio di guerra e di battaglia e lo rende temporaneamente "infermo" e ἀμήχανος, un malato impossibile da curare perché ferito nella mente e non nel corpo, luogo e dominio dei medici-sarti.

Le ferite si chiudono grazie alle abilità dei medici che operano all'interno dell'esercito, silenziosi e produttivi; Macaone, almeno nell'*Iliade*, li rappresenta al meglio, è il loro campione, sebbene egli stesso debba subire le conseguenze delle dolorose frecce di Paride. L'*Ilioupersis* di Arctino, inoltre, afferma che egli è in grado di "curare ogni ferita", di ricucire le carni dei guerrieri come se stesse lavorando finemente su tessuti pregiati (v. 4 ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι).

Oltre l'umana scienza, però, si pongono gli dei che agiscono per vie straordinarie e, in definitiva, semplici e immediate; il loro potere abbatte gli eroi, li fomenta, li umilia; ad altri, invece, concede il dono di un'intangibilità lucente, solare, come quella delle ferite "chiuse" e ricucite di Ettore (*Il.* 24, 420 ἔλκεα πάντα μέμυκεν).

2. 4. 3 SGUARDO D'INSIEME SU MACAONE

Tanti sono gli spunti e diverse le suggestioni emerse nell'analisi di questa prima parte del fr. 1 dell'*Ilioupersis*. La rigida e quasi schematica ripartizione degli esametri dedicati alla rappresentazione delle qualità dei due fratelli (di Macaone, in questa prima parte) permette di ipotizzare uno sfondo contestuale descrittivo, inserito probabilmente

³³³ La sovrapposibilità dei due domini lessicali, del resto, trova puntuali riscontri anche nella nostra lingua: termini come "tessuto" e "lacerato" sono riferibili tanto alla carne o alla pelle dell'uomo (e quindi anche alle ferite), quanto alle fibre dei tessuti; si pensi anche al cosiddetto "strappo" muscolare che identifica una lacerazione interna di un determinato muscolo.

all'interno di un'azione eroica di Podalirio dentro la città di Troia nella notte fatale della conquista³³⁴.

Di Macaone il poeta loda oltre misura le qualità chirurgiche, le sue mani leggere e agili nell'estrarre i dardi dalla carne e tagliarli via; da ciò deriva la capacità di curare ogni genere e tipologia di ferite, specialmente quelle di guerra. Come un sarto esperto e paziente, egli ricuce ciò che è stato prima lacerato e ridona vigore ai feriti; i dardi estratti dalla carne lasciano un ἔλκος, un vuoto che egli è in grado di colmare riannodando i fili della sofferta lacerazione.

Il lessico di questa prima parte del frammento (in particolar modo l'aggettivo κυδίων e i verbi ἐξαιρέω e τμήγω) ha evidenziato notevoli punti di contatto con l'*epos* omerico e momenti significativi di scarto rispetto alla dizione iliadica e odissiaca. La natura dei versi, del resto, è profondamente diversa rispetto ai passi omerici in cui si descrivono le guarigioni degli eroi feriti; Arctino, almeno da quello che appare dai versi superstiti, non indulge nella descrizione di un caso particolare (se si eccettua Aiace, la cui ira rappresenta un evento a sé). Rapido come un chirurgo, il poeta "taglia" lo spessore medico di Macaone, facendone un guaritore ai limiti del miracoloso.

2. 5 PODALIRIO, MEDICO PRODIGIOSO E INFALLIBILE

Rispetto al fratello, Podalirio ha delle qualità che lo rendono superiore nella pratica terapeutica e nell'individuazione dei mali gravi e invisibili. Podalirio è in grado persino di guarire le malattie insanabili, le più difficili e misteriose; di vedere oltre le apparenze e comprendere ciò che gli altri medici ed eroi non sono nelle condizioni di poter fare.

A prima vista, dunque, sembra che Podalirio abbia delle competenze profondamente diverse da quelle di Macaone; che i due fratelli abbiano specializzazioni talmente distanti da creare un solco profondo tra loro, come se operasse una sorta di incomunicabilità di fondo tra le due distinte modalità d'intervento sui feriti e sui malati.

In realtà, dalle riflessioni che emergeranno dall'analisi completa del frammento viene fuori una dicotomia che solo in apparenza è totale; il frammento, con i suoi pochi

³³⁴ Questa, per esempio, è l'ipotesi di Allen 1912, p. 139.

versi, restituisce un'immagine parziale del contesto narrativo in cui il poeta aveva scelto di inserire la lode dei due medici, un encomio assai singolare se pensato all'interno di un poema che narrava la conquista di Troia e le imprese di ciascuno dei guerrieri che erano entrati nel cavallo di legno³³⁵.

I due medici, malgrado la perentorietà dell'affermazione del poeta, sono entrambi prodigiosi, almeno al primo livello del discernimento delle loro abilità; uno dei due, poi, diventa più prodigioso e glorioso dell'altro nel momento in cui la cura non è più da ricercare all'esterno, nella ferita da ricucire e nel dardo da estrarre; quando si tratta di andare oltre il dato sensibile e di scavare a fondo nella realtà delle cose ecco che Podalirio ha quel favore, accordatogli da Poseidone, che lo fa ergere al di sopra di Macaone.

Omero e Arctino assegnano sia all'uno che all'altro medico la preminenza nella loro arte: per Omero, Macaone vale molti eroi poiché è in grado di fare quello che gli altri non sono in grado di operare; per Arctino, Podalirio è "perfetto, preciso" nel discernere e porre rimedio alle situazioni impossibili da risolvere.

2. 5. 1 LE ABILITÀ DI PODALIRIO: STRUTTURA E CONTENUTO DEI VV. 5-8

Ilioupersis, fr. 1 D., vv. 5-8

τῶι δ' ἄρ' ἀκριβέα πάντα ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν
ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰάσασθαι·
ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο
ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα.

Della parte di frammento dedicata a Podalirio si sono conservati quattro versi e, anche in questo caso, la ripartizione degli esametri è equamente bilanciata: due versi specificano le sue facoltà terapeutiche, mentre negli ultimi due aleggiano la figura di Aiace e i suoi "gravi" sentimenti.

³³⁵ L'interruzione di un episodio di guerra a favore di una considerazione generale e gnomica non è assente nell'*Iliade*; basti pensare alle parole di Polidamante in *Il.* 13, 726-734 a proposito dei doni elargiti dalle divinità agli uomini (eccellenza nelle opere di guerra, mente accorta, e poi ancora canto e danza).

Nella descrizione delle facoltà curative di Podalirio il poeta si mantiene fedele alla stessa linea che ha percorso prima per illustrare le abilità di Macaone: alla proposizione principale, che in questo caso occupa l'intero esametro (v. 5 τῷ δ' ἀκριβέα πάντ' ἄρ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν), seguono le due subordinate in cui gli infiniti sono incastonati in modo speculare rispettivamente a chiusa della cesura pentemimere e a fine verso (v. 6 ἄσκοπά τε γνῶναι e ἀναλθέα ἰάσασθαι). Il v. 6, inoltre, è caratterizzato da una struttura sintattica estremamente elementare che presenta un uso doppio di accusativi neutri per indicare il campo specifico di applicazione delle abilità di Podalirio.

Salta subito agli occhi una differenza di grande spessore tra le espressioni verbali che identificano le competenze di Macaone e quelle di Podalirio: il lessico usato per il primo è dettagliato, specifico e puntuale; il poeta visualizza in modo chiaro le mani leggere di Macaone con le quali egli opera sulle ferite dei guerrieri, incidendo ed estraendo i dardi dalla carne. Il lessico riferito a Podalirio, invece, è astratto e punta a una dematerializzazione dell'immaginario medico precedentemente creato; dalle ferite e dai dardi si passa a qualcosa di indefinito, di immateriale, che soltanto chi è depositario del maggiore κῦδος riesce a compiere; un prodigio che, inoltre, è sempre un dono della divinità, una capacità frutto di una concessione da parte di chi, per natura, è detentore assoluto del κῦδος.

Al cambiamento espressivo si aggiunge inoltre uno spostamento della prospettiva dalla quale il poeta guarda alla figura del medico e alla sua capacità operativa. Se con Macaone abbiamo visto il manifestarsi della sapienza medica dall'interno (luogo della conoscenza chirurgico-pratica) verso l'esterno (la parte del corpo da curare), con Podalirio assistiamo a un movimento opposto e inverso: egli è il medico che sposta l'attenzione del processo diagnostico all'interno del corpo del malato che diventa, in tal modo, il vero e proprio "campo" operativo del guaritore. Il corpo interno sostituisce così il corpo esterno del malato-ferito; ciò che è invisibile sostituisce le ferite e la carne; le mani di uno lasciano il posto all'intelletto dell'altro, alla sua capacità diagnostica che supera tutto in perfezione e precisione.

Dovendo passare da un linguaggio realistico a uno più astratto, il poeta si serve dei neutri che individuano un lessico indefinito e immateriale: i sostantivi ἄσκοπά e ἀναλθέα, fino al generico πάντα (che, tuttavia, viene delimitato dal luogo fisico reso

“preciso” da Poseidone, lo στῆθος, sede del sentimento e del pensiero); l’intelletto di Podalirio diviene, in tal modo, l’unica sede facilmente riconoscibile depositaria delle sue specifiche abilità.

Il cambiamento di prospettiva, inoltre, non riguarda soltanto i due medici, ma anche gli eroi-pazienti ai quali essi rivolgono le loro attenzioni. Se Macaone si arresta al “fisico” degli eroi, curando perfettamente le loro ferite e ricucendole con arte, Podalirio penetra le barriere visibili e osserva quello che gli altri non sono in grado di notare. Il guerriero si sente, così, spogliato di quella cortina di inviolabilità che di solito lo accompagna nella sua avventura eroica; viene sottoposto a un’attenta e scrupolosa indagine conoscitiva volta a determinare le cause e le origini della malattia.

Tale, infatti, fu l’indagine cui fu sottoposto lo sventurato Aiace da parte di Podalirio, nel momento in cui le armi del Pelide furono assegnate a Odisseo anziché al Telamónio: uno sguardo penetrante, quello del medico, quasi invasivo, capace di oltrepassare i confini fisici della grande forza di Aiace e vedere in lui i primi sintomi dell’ira distruttiva. Podalirio fu il “primo” a intuire e riconoscere gli “occhi saettanti” e la “mente appesantita” del furioso Aiace; un fatto insolito per la tradizione mitologica (e mitografica) conosciuta relativa alla tragica vicenda dell’eroe in seguito alla sua sconfitta nell’agone delle armi. La mia personale convinzione, come emergerà nelle pagine successive dedicate all’analisi dei vv. 5-8, è che di Aiace il poeta abbia descritto in modo particolarmente espressivo non la follia, bensì lo scatto d’ira immediatamente successivo all’agone delle armi; uno stato d’animo furioso ben descritto dai vv. 7-8 che esplicitano e rendono intellegibile, in apparenza, la prima parte del v. 6 ἄσκοπά τε γνῶναι che allude, com’è evidente, a tutto ciò che non si vede all’esterno ma che, di contro, è perfettamente riconoscibile (γνῶναι) grazie ai precisi sintomi correttamente diagnosticati (ὄμματά τ’ ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα). Una diagnosi perfetta resa possibile sia dalla straordinaria capacità di Podalirio, sia dalla corretta interpretazione dei sintomi, quali gli occhi “lampeggianti” e un ragionamento offuscato dal gravoso sentimento dell’ira.

Il riferimento alla figura di Aiace crea non pochi problemi ai fini di una contestualizzazione corretta e il più possibile vicina all’originario e integro racconto epico. La storia di Aiace e della sua follia ci è nota da diverse e molteplici fonti letterarie antiche, a partire naturalmente dall’omonima tragedia sofoclea; il racconto, il

più delle volte, ha come punto di partenza l'orrenda strage di armenti compiuta dall'eroe in preda alla follia voluta dalla dea Atena e accenna brevemente alle fasi successive al giudizio delle armi e allo scoppio della follia³³⁶. I centri focali di tutta la vicenda sono, come si può facilmente immaginare, il giudizio delle armi e l'invasamento divino dell'eroe, oggetto della narrazione sia di Arctino che di Lesche, rispettivamente nell'*Aithiopis* e nella *Piccola Iliade*³³⁷. Il frammento ciclico, pertanto, aggiunge un dettaglio degno di nota a tutta la vicenda di Aiace, descrivendo in modo scientifico gli effetti e le conseguenze psicosomatiche della decisione degli Achei di assegnare le armi a Odisseo; e ci fa conoscere l'abilità di Podalirio, altrimenti ignota se dovessimo limitarci a Omero per le informazioni relative ai due fratelli medici.

L'improvvisa collera di Aiace, che si aspettava di risultare vincitore nell'agone con Odisseo, rappresentò per il poeta la migliore occasione per mostrare la perizia diagnostica di Podalirio; un vero e proprio banco di prova per il medico acuto che vide il devastante effetto della sconfitta sul viso esterno (gli occhi) e interno (la mente) di Aiace.

Eppure, il v. 6 del frammento aggiunge un'abilità che difficilmente potrebbe giustificare quanto detto sopra: l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι, che amplifica al massimo livello le doti curative di Podalirio, mal si accorda con l'episodio di Aiace che termina con la morte dell'eroe. Il fatto che Podalirio sia in grado di curare anche ciò che è incurabile risulta come nota stonata se inserito nel contesto tragico della fine del Telamonio che nessuno, ovviamente, è in grado di curare, men che meno da una "malattia" divina che era stata frutto dell'iniziativa di Atena. Il destino di Aiace è quello di cadere vittima delle sue stesse mani, a causa di una malattia che di per sé è incurabile perché voluta dalla divinità e inguaribile finché la stessa Atena non decida di allentare la presa intorno al fato dell'eroe.

³³⁶ Oltre alla tragedia che Sofocle dedicò all'eroe bisogna ricordare anche la trilogia di Eschilo sul re di Salamina (*Giudizio delle armi, Thressai, Salaminiai*), e il racconto di Pindaro sulla decisione degli Achei di assegnare le armi di Achille a Odisseo anziché al Telamonio (cfr. *N. 7*, 23-30 e *N. 8*, 21-32). Per una rassegna completa non solo sulla ricezione del mito di Aiace negli autori greci dell'età classica ma anche nell'arte figurativa cfr. Gantz 1993, pp. 629-635.

³³⁷ Cfr. *Aithiop. arg.* in Procl. *Chrest.* 172 Severyns, Davies 1988, p. 47 e Bernabé 1987, p. 69; cfr. inoltre *Il. Parv. arg.* Procl. *Chrest.* 206 Severyns, Davies 1988, p. 52 e Bernabé 1987, p. 74. L'*Aithiopis* di Arctino, secondo uno scolio a Pind. *I. 4*, 58 (*Aithiop. F 1 D.*), si spingeva fino a narrare le estreme conseguenze della pazzia di Aiace, la strage degli armenti degli Achei e il suo conseguente suicidio; ciò prova l'arbitrarietà dei "tagli" operati da Proclo, o dal suo epitomatore, sugli *argumenta* dei singoli poemi ciclici che, non di rado e soprattutto nelle opere di Arctino e Lesche, narravano i medesimi fatti.

Associare Podalirio ad Aiace avrebbe senso limitatamente alla prima parte del v. 6, per l'espressione ἄσκοπά τε γνῶναι, che giustificerebbe il fatto che il medico sia in grado di "conoscere" dall'esterno ciò che si trova all'interno del corpo attraverso i sintomi dell'eroe. D'altro canto, la sua relazione con la cura di Aiace non ha né basi mitologiche note né consistenza logica se si guarda al contesto generale del frammento ciclico che propone le due figure di medici come guaritori "positivi", che portano sempre a termine con successo le fatiche di cui sono investiti. Non avrebbe avuto molto senso, dal punto di vista narrativo, produrre un così elevato encomio dei due medici, definiti uno più prodigioso dell'altro, e poi limitarsi solo al caso di Aiace per esaltare il migliore tra i due guaritori, Podalirio. Inoltre, che l'abilità di Podalirio sia legata in special modo alla diagnosi dell'attacco d'ira di Aiace lo potrebbe provare la presenza nel frammento di Poseidone nella veste di elargitore delle virtù sanatrici ai due fratelli; se lo Scuotiterra avesse dotato Podalirio della capacità di curare nello specifico la follia di Aiace ne sarebbe derivato uno scontro inevitabile tra le due divinità, difficilmente conciliabile con il racconto delle vicende postiliadiche della guerra di Troia³³⁸.

Il poeta afferma in modo perentorio che Podalirio è un medico infallibile, preciso, che riesce laddove altri falliscono. A meno che non si voglia intendere l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι come una *climax* di carattere gnomico creata ad arte dal poeta per glorificare massimamente Podalirio, a mio avviso bisogna ipotizzare che la pericope dei versi del frammento conservata dallo scolio omerico continuasse con il ricordo di un'altra "impresa" di Podalirio, un'altra possibile guarigione tale da giustificare l'espressione finale del v. 6. Quale che fosse quest'altra guarigione prodigiosa, è probabile che si trattasse di quella di Filottete, l'eroe in possesso delle armi di Eracle e abbandonato dagli Achei a Lemno per via della sua purulenta ferita³³⁹. Un ἔλκος, quello di Filottete, causato non da armi, non in battaglia, ma per volontà divina; una ferita che paralizzava non soltanto l'eroe ma anche l'intero esercito acheo

³³⁸ Il mito greco, nondimeno, ha conservato un esempio di cura della follia, quello operato dall'indovino e medico Melampo sulle figlie di Preto. Sulla figura di Melampo cfr. Marengi 1960, pp. 8-16; cfr. inoltre Swain 1988, pp. 271-276. Sulla cura della follia cfr. in particolare Pigeaud 1987; Grmek-Gourevitch, 2000, p. 94 ss.

³³⁹ Cfr. Monro 1884, p. 29, che si pronuncia anche a favore della presenza dell'episodio della guarigione di Filottete nell'*Ilioupersis*.

che, dopo dieci anni di guerra, non era in grado di prendere Troia. Solo Podalirio sarebbe stato in grado di porre rimedio a qualcosa che tutti credevano irrimediabile³⁴⁰.

Le ipotesi, spesso, non richiedono un grande dispendio di energie per essere espresse; la vera sfida sta nel proporre validi argomenti a loro supporto. I versi di Arctino sono incompleti, sono stati estrapolati dalla loro sede naturale; le ragioni di tale pericope possono essere ricercate nella natura del dibattito esegetico antico tra coloro che sostenevano l'assenza della dietetica in Omero e coloro che, invece, leggevano nei versi di Arctino un'antica distinzione tra chirurgia e nosologia. A fronte di tale complessità il testo del frammento parla più chiaramente di quanto ci si possa aspettare, mostra convergenze a volte inaspettate, induce a stabilire legami tra testi anche molto lontani tra loro (non solo all'interno del genere epico, ma anche lirico e drammatico). Dobbiamo affidarci soltanto a questi pochi versi per cercare di ricostruire un testo così denso nella lingua e nelle espressioni e gravido di contenuto mitico non tradizionale. I versi del frammento non devono essere letti nella prospettiva di un confronto volto a determinare cosa è omerico e cosa non lo è; vista da tale ottica la ricerca nell'ambito dell'epica risulterebbe vuota e anche priva di senso. Il lessico diventa, pertanto, la principale chiave di cui possiamo servirci per dischiudere le porte dell'analisi e della contestualizzazione del frammento, armati sempre però di una buona dose di critica.

2. 5. 2 DALLE MANI ALL'INTELLETTO: ASPETTI CRITICO-TESTUALI DEL V. 5

Ilioupersis, fr. 1, v. 5

τῶι δ' ἄρ' ἀκριβέα πάντα ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν

Il verso presenta alcune difficoltà critico-testuali riscontrate sia nel testo dello scolio omerico (schol. T), sia in quello di Eustazio. Entrambi i testimoni hanno conservato, nella parte centrale dell'esametro, l'espressione πάντ' ἐνὶ, ametrica; anche la lezione στήθεσσιν, conservata da Eustazio, è incerta e compare con un solo -σ- nello

³⁴⁰ Dal confronto non solo lessicale ma anche contenutistico con altri testi letterari che narrano i medesimi episodi (primo fra tutti Quinto Smirneo che, malgrado la sua notevole distanza cronologica dall'epica tardo-arcaica, merita la giusta attenzione) emergeranno prove a sostegno di questa ipotesi.

scolio omerico. In merito all'espressione πάντ' ἐνὶ, nella sua edizione Davies ha accolto la congettura di Schneidewin, πάντα ἐνὶ, in luogo di quella di Welcker, πάντ' εἰνί³⁴¹.

Entrambe le fonti, quindi, hanno trasmesso un testo privo di alcune sillabe; in particolare lo scolio T a cui manca un *longum* e una *brevis*. Thomas Gärtner, in risposta a questa ametricità latente del verso, ha congetturato un compensativo (sul piano metrico) μᾶλλον da collocare tra στήθεσσι ed ἔθηκεν³⁴². Il verso così congetturato avrebbe la forma seguente: τῶι δ' ἄρ' ἀκριβέα πάντ' ἐν στήθεσι < μᾶλλο>ν ἔθηκεν. L'inserimento di μᾶλλον, dal suo punto di vista, risponderebbe alla necessità di compensare contenutisticamente ciò che il poeta aveva detto due versi prima a proposito delle mani “più leggere” di Macaone; così la perfezione dell'abilità di Podalirio avrebbe come suo spazio operativo proprio lo στήθος di cui parla Arctino. Da una parte le mani leggere di Macaone, dall'altro l'intelletto perfetto di Podalirio: una contrapposizione speculare e perfettamente bilanciata quella supposta dallo studioso, che trova il punto d'equilibrio nelle zone deputate a essere il motore delle abilità mediche dei due fratelli.

Il testo tramandato dalle due fonti, tuttavia, appare accettabile malgrado le lievi anomalie metriche; i piccoli interventi critico-testuali, inoltre, non hanno alterato il testo tradito. Non sussiste, pertanto, la necessità di ipotizzare un comparativo al v. 5 che serva a bilanciare il κουφοτέρως del v. 3; la primazia accordata dal poeta a Podalirio mal si concilierebbe con un “livellamento” linguistico-espressivo che sortirebbe l'effetto di parificare, nella lode, entrambi i medici.

2. 5. 3 DALLE MANI ALL'INTELLETTO: LA ἀκρίβεια DI PODALIRIO

Grande è l'abilità di Podalirio, immense le sue capacità intellettive, decisiva la sua percezione della realtà fisica del corpo umano. Tutto ciò è un dono divino, una perizia frutto della generosità di Poseidone che si mostra sempre benevolo nei confronti degli Achei, in special modo nelle fasi più importanti della battaglia.

Una sola parola rende in maniera eccellente tale capacità ai limiti dell'umano: si tratta dell'aggettivo ἀκριβής che fa la sua comparsa, all'interno del genere epico, per la

³⁴¹ Diversamente fa Bernabé 1987, p. 92, che ricostruisce così il verso: τῶι δ' ἀκριβέα πάντ' ἄρ' ἐνὶ στήθεσσι ἔθηκεν.

³⁴² Gärtner 2008, pp. 21-22.

prima volta proprio in questo frammento ciclico. Termine tecnico-scientifico dal determinato valore semantico, esso indica l'alto grado di consapevolezza di una medicina capace di fondarsi come scienza esatta e rigorosa, che si fonda sulla corretta interpretazione dei sintomi che conducono necessariamente alla esatta formulazione della diagnosi; una scienza che, tuttavia, ritiene opportuno considerare le proprie radici saldamente ancorate alla sfera divina, attribuendo così a Poseidone quel potere supremo di dare (e, in caso, togliere) le esatte virtù guaritrici.

Una tale definizione dell'abilità di Podalirio, o di un medico in generale, non trova paralleli nell'*epos* omerico che, come abbiamo già visto nel caso di Macaone e degli altri eroi-medici (in particolare Patroclo e Achille), presenta soltanto l'aspetto chirurgico-pratico della scienza iatrica, tralasciando del tutto la parte nosologica della stessa³⁴³. I casi di feriti e delle cure a loro riservate mostrano interesse esclusivamente per le dinamiche tramite le quali la ferita viene sanata e il ferito ritorna in salute; il poeta non ha la pretesa di “fondare” le basi epistemologiche della cura delle ferite; inserisce tali episodi all'interno del racconto per rendere più drammatico e concitato lo svolgersi degli eventi (a tale scopo rispondono i ferimenti di Menelao in *Il.* 4 e di Euripilo in *Il.* 11; i due episodi, infatti, segnano profondamente lo sviluppo della trama iliadica, sia nel caso del ferimento di Menelao, sia in quello di Euripilo che rende Patroclo consapevole della possibile disfatta achea nel caso di un prolungato ritiro dalla battaglia da parte di Achille).

Il frammento ciclico, d'altro canto, ci presenta un medico di cui viene esaltata la precisione nella diagnosi e nella cura di malattie non comuni; un giudizio di valore su

³⁴³ Daremberg 1865, p. 85 ss., afferma che Omero non conosceva la medicina interna e che tutte le scene di cura accennate nell'*Iliade* sono indubbiamente di carattere chirurgico; egli, tuttavia, non si spinge fino ad affermare che, sebbene Omero non ne parli, la medicina interna non esistesse affatto ai suoi tempi (p. 87). L'unico caso di malattia presente nell'*Iliade* è la peste che, sin dall'inizio del racconto, minaccia gli Achei; potrebbero inoltre rientrare nella categoria generica di malattie la follia dei compagni di Odisseo e la rabbia di Bellerofonte (cfr. Daremberg 1865, p. 91); oltre a questi casi non se ne riscontrano altri di malattie o affezioni tali da ipotizzare la presenza della medicina interna in Omero. Il dibattito sulla questione, com'è facile immaginare e come abbiamo accennato all'inizio di questa analisi, aveva già a suo tempo diviso gli studiosi e gli eruditi; basti soltanto accennare qui alla posizione di Galeno che credeva di scorgere in Omero due parti delle tre che costituivano le fondamenta della medicina allora praticata, cioè la chirurgia e la farmacologia (la medicina interna, pertanto, veniva esclusa); cfr. Gal. *Utrum medicinae*, V p. 689 Kühn *Ei δ' ἔτι καὶ τρίτον ἄλλο μόριον ἰάσεως ὑπῆρχε τὸ διαιτητικὸν ἐν τοῖς καθ' Ὅμηρον χρόνοις, ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω συμβαλεῖν, ὁ δ' ἐμοῦ πρεσβύτερος θ' ἅμα καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα πιθανώτερος ἐπίστασθαι Πλάτων ὁ φιλόσοφος οὐ πάνυ τι χρῆσθαι φησι τοὺς παλλαιοὺς Ἀσκληπιάδας τούτῳ τῷ μέρει τῆς τέχνης. ἀλλ' ὅτι γε τῆς ἰατρικῆς ἐστὶ μέρη ταῦτα τὰ τρία καὶ ὡς ἢ τὰ παρὰ φύσιν ἔχοντα σώματα θεραπεύουσα τέχνη πρὸς ἀπάντων Ἑλλήνων ἰατρικὴ καλεῖται, σχεδὸν οὐδεὶς ἀντιλέγει.*

una epistemologia assodata e acquisita che allarga l'orizzonte scientifico già abbozzato nell'*Iliade*. I versi affondano in modo perentorio le radici nella razionalità di un sapere costituito che si erge consapevolmente sulle fondamenta di una scienza esatta in grado di comprendere a distanza, senza il bisogno del contatto fisico con la malattia, le ragioni del malessere. Un aggancio alla realtà scientifica ed epistemologica che Omero conosce solo in parte, soltanto nei suoi aspetti pratici; un deciso e voluto legame con le realtà scientifiche della Ionia microasiatica e in particolare Mileto, luogo di origine e diffusione di una razionalità che ha permeato di sé anche l'epica ciclica³⁴⁴.

La grande “dote” di precisione e sapienza richiamata dall'aggettivo ἀκριβής non è prerogativa esclusiva di Podalirio, ma anche di una figura del mito che abbiamo già avuto modo di conoscere nella sua stretta relazione con la medicina e tante altre τέχναι: si tratta del titano Prometeo, punito da Zeus per aver donato il fuoco all'umanità. Nel *Prometeo* eschileo, quando Oceano rivolge un consiglio al Titano, la divinità marina afferma che bisogna sempre avere cautela nelle parole che ciascuno usa, che mai bisogna essere tracotanti e che ci si deve sempre adattare al caso nuovo che si presenta (vv. 307-319); infine, conclude esortando il Titano a non dire parole insolenti e a starsene tranquillo poiché, come sa bene Prometeo, su una lingua che osa e parla troppo si abbatte la punizione divina (vv. 328-329):

ἢ οὐκ οἶσθ' ἀκριβῶς, ὄν περισσόφρων, ὅτι
γλώσση ματαία ζημία προστρίβεται;

Prometeo viene definito περισσόφρων, epiteto che ben si adatta alla multiforme intelligenza del Titano, un dio capace di istruire gli uomini sulla corretta scansione del tempo e delle stagioni (vv. 449-456), a distinguere il ciclo degli astri (vv. 457-458), a usare proficuamente la scrittura di cui servirsi per ampliare notevolmente le capacità mnemoniche (vv. 460-461); un vero e proprio scienziato, dalle notevoli capacità intellettive, che ha fatto dono all'umanità anche del bene più prezioso, la medicina (v.

³⁴⁴ Cfr. il *Lfgre*, s.v. ἀκριβής per l'analisi del termine che viene messo in relazione tanto con la capacità di Podalirio di “conoscere” ciò che è invisibile, quanto con l'abilità di rimediare ai mali incurabili.

477 οἴας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην), e quindi la possibilità di difendersi dai mali mediante il sapiente uso dei farmaci (vv. 478-483)³⁴⁵.

In apparenza assai lontane come figure del mito, grazie al lessico e soprattutto al contenuto del frammento ciclico riferito al medico “più prodigioso”, Prometeo e Podalirio condividono la comune capacità di guardare oltre il visibile comprendendo pienamente la realtà al di là della natura visibile (il Titano grazie alla conoscenza della mantica, Podalirio invece grazie all’abilità di riconoscere ciò che non si vede) e curare ciò che è creduto inguaribile (la tecnica farmacologica insegnata dal Titano, e il rimedio per tutto in Podalirio). Ciascuno nel proprio ambito, Prometeo e Podalirio abbracciano lo stesso orizzonte epistemologico, in quanto detentori di un sapere che supera le normali capacità umane e che interviene sulla realtà plasmandola a proprio piacimento.

Il Titano è perfettamente in grado di comprendere l’esito e le conseguenze delle sue azioni: l’essersi fatto benefattore dell’umanità lo ha condannato a un supplizio impensabile, una condanna esemplare per chi ha osato trasgredire la legge di Zeus. Dalla piena conoscenza, dunque, derivano la comprensione e anche la previsione delle conseguenze, tanto per Prometeo, quanto per Podalirio: la loro ἀκρίβεια, frutto di una grande saggezza, li rende consapevoli dei loro atti, diventando quasi una condanna (in particolare per Prometeo); la perfezione dell’acume si fa strumento di previsione delle reazioni alle loro azioni (benefiche da parte di entrambi), poiché a Prometeo viene implicitamente riconosciuta da Oceano la predizione del supplizio che gli sarebbe capitato (previsione resa espressivamente dall’interrogativa retorica ἢ οὐκ οἶσθ’ ἀκριβῶς...), mentre a Podalirio è concessa l’infallibilità del suo operato come medico, capacità resa possibile dall’integrità del suo perfetto intelletto³⁴⁶.

³⁴⁵ Si è già adeguatamente pesata l’importanza di questo passo eschileo ai fini della ricostruzione dell’immaginario della medicina greca d’età classica, in relazione alla figura di Prometeo qual “primo” inventore di una serie di arti le cui origini nascondevano sempre ascendenze divine. Degno di nota appare l’accostamento e la stretta vicinanza tra due arti che sin dall’età più antica hanno intrecciato più volte i loro percorsi, la medicina e la mantica, di cui Eschilo si ricorda nel Prometeo ai vv. 478-487 τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐξ νόσον πέσοι, / οὐκ ἦν ἀλέξημ’ οὐδέν, οὔτε βρώσιμον, / οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων / χρεῖα κατεσκέλλοντο, πρὶν γ’ ἐγὼ σφισιν / ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων, / αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους. / τρόπους τε πολλοὺς μαντικῆς ἐστοίχισα, / κάκρῖνα πρῶτος ἐξ ὄνειράτων ἄχρη / ὕπαρ γενέσθαι, κληδόνας τε δυσκρίτους / ἐγνώρισ’ αὐτοῖς ἐνοδίους τε συμβόλους.

³⁴⁶ L’avverbio ἀκριβῶς compare, inoltre, al v. 284 del *Reso* pseudo-euripideo: οὐκ οἶδ’ ἀκριβῶς· εἰκάσαι γε μὴν πάρα. A parlare è un pastore dell’Ida che racconta a Ettore dell’arrivo notturno di Reso; Ettore chiede come mai l’alleato sia giunto attraverso le valli del monte e non per le vaste pianure, e il pastore risponde dicendo di non sapere “con precisione” le ragioni di una simile scelta che, tuttavia, si può ben immaginare: le pianure sono piene di nemici, pertanto era preferibile per Reso giungere a Troia attraverso le buie valli dell’Ida.

Non di rado usato nella tragedia attica, l'aggettivo ἀκριβής può indicare anche una circostanza in cui si registra l'assenza o la mancanza di "perfezione", condizione che genera uno stato privo della globalità necessaria. In Euripide, ai vv. 898-902 delle *Troiane*, Elena chiede a Menelao cosa abbiano deciso l'esercito e l'Atride stesso della sua sorte:

{Ελ.}

ἀτὰρ σχεδὸν μὲν οἶδά σοι στυγουμενή,
ὄμως δ' ἐρέσθαι βούλομαι· γνῶμαι τίνες
Ἕλλησι καὶ σοὶ τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι;

{Με.}

οὐκ εἰς ἀκριβὲς ἦλθεν, ἀλλ' ἅπας στρατὸς
κτανεῖν ἐμοί σ' ἔδωκεν, ὄνπερ ἠδίκηεις.

Alla domanda accorata e carica di tensione di Elena si oppone la freddezza risoluta di Menelao che riferisce della mancanza di accordo nell'esercito in merito alla sorte della moglie dell'Atride; l'eroe afferma, non senza una punta polemica, che l'esercito ha lasciato a lui la decisione (e quindi la scelta) di ucciderla, dal momento che la donna ha leso l'onorabilità del marito. L'espressione "οὐκ εἰς ἀκριβὲς ἦλθεν" indica il mancato raggiungimento di un accordo, l'assenza di una decisione precisa e unanime da parte dell'esercito; Elena, infatti, aveva chiesto a Menelao cosa avessero deciso gli Achei (e non solo il marito) della sua vita. La decisione non è completa, non ha raggiunto quell'elevato grado di absolutezza tale da poterne definire la natura perfetta. In mancanza di questa "accuratezza" (che, nell'ottica delle parole di Menelao, è assimilabile all'idea di "unanimità") subentra la volontà del singolo che deve decidere, anche a rischio di commettere un errore, delle sorti della donna.

In un'altra tragedia euripidea, l'*Elettra*, l'approccio scientifico sottinteso all'aggettivo ἀκριβής viene declinato in un'ottica sociale che ci appare in stretta relazione con la capacità di Podalirio. Addolorata per la triste condizione a cui è stata condannata, Elettra accoglie nella sua umile dimora di campagna il fratello Oreste che, disattendendo tutte le aspettative del codice aristocratico, tesse l'elogio del nuovo

marito della sorella ritenendo inaffidabile il criterio della nobiltà come metro di giudizio delle persone, anche di quelle più umili (vv. 367-376):

οὐκ ἔστ' ἀκριβὲς οὐδὲν εἰς εὐανδρίαν·
ἔχουσι γὰρ ταραγμὸν αἰ φύσεις βροτῶν.
ἤδη γὰρ εἶδον ἄνδρα γενναίου πατρὸς
τὸ μηδὲν ὄντα, χρηστὰ δ' ἐκ κακῶν τέκνα, 370
λιμόν τ' ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι,
γνώμην δὲ μεγάλην ἐν πένητι σώματι
πῶς οὖν τις αὐτὰ διαλαβὼν ὀρθῶς κρινεῖ;
πλούτῳ; πονηρῶι τᾶρα χρήσεται κριτῆι.
ἢ τοῖς ἔχουσι μηδέν; ἀλλ' ἔχει νόσον 375
πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῆι χρεῖαι κακόν³⁴⁷.

Discorso di altissima caratura morale ed etica quello di Oreste, volto a demolire le pretese della nobiltà di ritenersi superiore per diritto di nascita. I pregiudizi sono duramente condannati da Oreste perché ritenuti fuorvianti; anche se il contadino non fa parte della schiera degli Argivi, egli non sarà da meno se inserito nel contesto proprio delle masse; Oreste, infine, preferisce essere ospite di un uomo povero ma sincero, che di uno ricco.

L'occhio dell'osservatore e del giudice, secondo le parole di Oreste, non deve arrestarsi al primo livello, quello della forma e delle apparenze; deve andare oltre, penetrare la cortina esterna e addentrarsi nei meandri dell'animo della persona di cui si vuole scoprire la vera e autentica identità. Non è più sufficiente il criterio "esterno" delle ricchezze, della ereditarietà, finanche della povertà, dell'ardore militare per giudicare un uomo; è necessario avere "familiarità" con lui, mantenere una frequentazione costante che consenta di prendere le "corrette" misure dell'uomo³⁴⁸.

³⁴⁷ "Non c'è nulla di preciso riguardo al valore. C'è infatti confusione nella natura degli uomini. Ho visto già infatti un uomo di padre nobile una nullità assoluta, e figli onesti da cattivi, e fame nell'animo di un uomo ricco, e mente grande in un corpo povero. Come dunque si può giudicare quelle cose trattandole rettamente? Dalle ricchezze? Si farà uso di un giudice davvero cattivo. O da quelli che non hanno nulla? Ma la povertà è in sé una malattia e insegna all'uomo ad essere cattivo a causa del bisogno" (trad. di Musso 1993, p. 557)

³⁴⁸ Cfr. Donzelli 1978, pp. 233-244. La studiosa insiste giustamente sui concetti di ὀμιλία ed ἥθος, fondamentali per la nuova poetica drammaturgica di Euripide, come unici validi criteri per giudicare un

Euripide, per bocca di Oreste, sostiene l'impraticabilità teorica di un concetto astratto come l'εὐανδρία, a favore di una prassi che preveda non solo la conoscenza dell'uomo ma anche l'assidua frequentazione di esso; così come il medico che non deve limitarsi soltanto alle ferite "esterne" quali possono essere quelle della carne provocate da armi di varia natura, ma si spinge oltre fino alle malattie "interne", quelle che non vede con i propri occhi e che riesce a identificare grazie alla frequentazione con i loro sintomi manifesti. Sia nell'uno che nell'altro caso il movimento dell'azione va dall'esterno (le apparenze e le ferite esteriori) all'interno (la vera indole e le ferite invisibili) e garantisce a chi è in grado di compiere tale azione una supremazia totale: chi conosce il vero ἦθος di un uomo ne possiede una conoscenza completa e precisa; chi indaga sui mali oscuri e giudicati inguaribili ottiene il massimo livello di gloria.

Il passo dell'*Elettra*, pertanto, pur avendo una natura letteraria e contenutistica del tutto diverse da quella del frammento ciclico, insiste sul valore positivo di una ἀκρίβεια intesa come strumento di indagine sociale e morale, mostrandone l'uso imperfetto in uno dei molteplici campi dell'agire umano (il concetto di nobiltà); allo stesso modo la ἀκρίβεια di Podalirio, nel suo caso univoca e completa sotto ogni aspetto, consente al medico una tipologia di indagine accurata, perfetta e credibile proprio perché non limitata ai confini esterni della scienza ma profonda fino alle sue parti più celate.

L'eccessiva precisione, a volte, è dannosa e infruttuosa, a seconda dei contesti in cui essa ricorre. Lo sa bene Giasone che al lungo e articolato discorso di Medea, nel quale la maga della Colchide rivendica il suo decisivo ruolo nell'impresa del vello d'oro, decide di non dare seguito e di toglierle così ogni pretesto per continuare la lite (vv. 529-533):

σοὶ δ' ἔστι μὲν νοῦς λεπτός· ἀλλ' ἐπίφθονος
 λόγος διελθεῖν ὡς Ἔρωσ σ' ἠνάγκασεν 530
 τόξοις ἀφύκτοις τοῦ μὸν ἐκσῶσαι δέμας.
 ἀλλ' οὐκ ἀκριβῶς αὐτὸ θήσομαι λῖαν·

uomo; parametri affidabili e corretti che permettono di superare le barriere esterne che rendono impossibile (e quindi errata) la percezione di ciò che sta oltre. L'ὀμιλία è da intendere, dunque, nel senso di "frequentazione, compagnia": soltanto la pratica può istruire correttamente sulle qualità di un uomo.

ὄπτη γὰρ οὖν ὄνησας οὐ κακῶς ἔχει³⁴⁹.

Giasone non ha alcun interesse a portare avanti la discussione con Medea; non vuole fornire altri argomenti che la donna potrebbe sfruttare a proprio vantaggio contro di lui. Pertanto, dopo aver prima detto che fu lei di sua spontanea iniziativa ad aiutarlo nell'impresa e attribuendo, di contro, tale merito ad Afrodite che fece innamorare la maga dell'eroe, Giasone ribadisce l'intenzione di non voler "spaccare il capello" sulle modalità del sostegno ricevuto e afferma che, qualunque sia stato l'aiuto, per lui non fa alcuna differenza. In tale contesto l'avverbio ἀκριβῶς assume una valenza in larga parte negativa, andando a configurare un atteggiamento fin troppo speculativo che Giasone vuole a ogni costo evitare pur di non irritare ancor di più Medea; all'eroe non importa chi lo ha sostenuto nella sua impresa, se sia stata Afrodite o la maga, ma solo che l'aiuto sia andato a buon fine³⁵⁰.

I passi delle tragedie esaminate, il *Prometeo* di Eschilo e le altre di Euripide, mostrano l'uso dell'aggettivo ἀκριβής e dell'avverbio ἀκριβῶς in contesti negativi (ricorre sempre la negazione οὐκ) dai quali si ricava l'idea della perfezione e dell'accuratezza soltanto per contrasto. In particolar modo l'*Elettra* di Euripide rivela l'alto valore semantico e concettuale di una ricerca scientifica che, se fatta correttamente e con precisione, si dimostra perfetta per identificare la vera natura di ciò che non si vede. All'interno del campo di valori sociali e umani, di cui la tragedia ateniese si fa portavoce, la ἀκρίβεια indica il corretto "uso" delle conoscenze e la comprensione delle loro conseguenze; allo stesso modo opera Podalirio, dalle cui conoscenze derivano metodi di cura infallibili.

³⁴⁹ "Sei intelligente, ma ti costa ammettere che è stato l'amore con la sua potenza invincibile a costringerti a salvarmi. Ma non voglio dilungarmi su questo punto: in qualunque modo tu mi abbia aiutato, sta bene" (trad. di Musso 1980, p. 241).

³⁵⁰ Solo in un caso, in Euripide, l'aggettivo ἀκριβής ricorre nella forma positiva senza la negazione, al v. 906 delle *Supplici*: εὐρῶν ἀκριβῆ μουσικὴν ἐν ἀσπίδι. I vv. 902-906 della tragedia sono stati considerati spuri da gran parte dei critici (Dindorf, Collard); ciononostante, il contesto dell'episodio è di particolare interesse: Adrasto tesse le lodi dei fratelli Tideo e Meleagro, mettendo in risalto del primo le doti militari e l'abilità con lo scudo, del secondo la grande intelligenza (vv. 901-906 Τυδέως δ' ἔπαινον ἐν βραχεῖ θήσω μέγαν· / οὐκ ἐν λόγοις ἦν λαμπρὸς ἀλλ' ἐν ἀσπίδι / δεινὸς σοφιστὴς πολλὰ τ' ἐξευρεῖν σοφά. / γνώμη δ' ἀδελφοῦ Μελεάγρου λελειμμένος / ἴσον παρέσχεν ὄνομα διὰ τέχνης δορός, / εὐρῶν ἀκριβῆ μουσικὴν ἐν ἀσπίδι); Adrasto lode le qualità dell'uno e dell'altro, esaltando quelle più spiccate in Meleagro (l'abilità nei discorsi) e in Tideo (la perfetta conoscenza dello scudo e del valore militare). L'espressione che denota la particolare bravura di Tideo è ἀκριβής μουσική (ἐν ἀσπίδι), che fa riferimento a una totale e piena padronanza dell'arte delle armi. Alla pari di quella di Tideo, inoltre, è l'arte della parola di Euripide che ai vv. 902-903 compie un vero e proprio gioco di prestigio espressivo con le coppie antifrastiche οὐκ ἐν λόγοις... λαμπρὸς / ἐν ἀσπίδι δεινὸς σοφιστὴς.

Nel V sec. a.C., il momento in cui la civiltà greca raggiunge le vette più alte in ogni campo delle arti e del pensiero, oltre alla poesia drammatica di cui si sono esaminati i casi, i termini ἀκριβής e ἀκρίβεια compaiono più spesso nelle opere scientifiche di due grandi scrittori del secolo, Ippocrate e Tuciddide.

Potrebbe sembrare fuorviante, in prima istanza, l'accostamento del frammento ciclico ai testi in prosa di Ippocrate e Tuciddide; tuttavia, come si è già evidenziato in precedenza, è proprio il lessico dei versi ciclici a spingere verso un ambito scientifico ed epistemologico ormai maturo, tale da poter avanzare ipotesi sulla contiguità di contenuto e idee tra queste opere.

L'indagine compiuta da Podalirio sui sintomi esterni (gli occhi balenanti) e interni (la mente appesantita) di Aiace è fatta con ἀκρίβεια, con l'esattezza scientifica che lo contraddistingue dall'intervento pratico sulle ferite da parte di Macaone. Entrambi i fratelli hanno un metodo, il primo "operativo", il secondo teorico; tuttavia, Podalirio dispone di un "centro" epistemologico tale da garantirgli una primazia iatrico-teorica decisamente superiore rispetto a quella del fratello.

Proprio verso la fondazione di una scienza medica penetrante nella realtà delle cose si muovono Ippocrate e la sua scuola. In un passo, l'autore dell'*Antica medicina* ragiona sul livello di correttezza ed esattezza raggiunto nel passato e tesse un elogio di quella medicina che, muovendo da uno stato di profonda ignoranza, è giunta infine a un buon livello di certezza (cfr. Hp., *VM* 12, 5-13):

Χαλεπὸν, μὴ τοιαύτης ἀκριβείης ἐούσης περὶ τὴν τέχνην, τυγχάνειν αἰεὶ τοῦ ἀτρεκεστάτου· πολλὰ δὲ εἶδεα κατ' ἰητρικὴν ἐς τοσαύτην ἀκριβείην ἦκει, περὶ ὧν εἰρήσεται. Οὐ φημὶ δὴ διὰ τοῦτο δεῖν τὴν τέχνην ὡς οὐκ ἐοῦσαν οὐδὲ καλῶς ζητεομένην τὴν ἀρχαίην ἀποβαλέσθαι, εἰ μὴ ἔχει περὶ πάντα ἀκριβείην, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον, διὰ τὸ ἐγγύς, οἶμαι, τοῦ ἀτρεκεστάτου ὁμοῦ δύνασθαι ἦκειν λογισμῶ, προσίεσθαι, καὶ ἐκ πολλῆς ἀγνωσίης θαυμάζειν τὰ ἐξευρημένα, ὡς καλῶς καὶ ὀρθῶς ἐξεύρηται, καὶ οὐκ ἀπὸ τύχης³⁵¹.

³⁵¹ «È difficile, tale essendo la penetrazione richiesta, raggiungere sempre nell'arte la certezza assoluta, benché molte forme della medicina, di cui dirò, siano giunte appunto a una tale esatta penetrazione. Ma non dico perciò che si debba rifiutare l'antica medicina quasi non esistesse o non fosse stata bene indagata, perché non ha raggiunto su tutto l'esattezza, ma che piuttosto – mi pare – perché da una profonda ignoranza essa è giunta vicinissima alla certezza per forza logica, si debbano ammirare le sue

Ragionamento impegnativo e di grande spessore intellettuale quello avanzato in queste poche frasi dall'autore dell'*Antica medicina* che, a fronte di una medicina "filosofica" che mirava a raggiungere la globalità della conoscenza naturale e la totalità del sapere, oppone una scienza in grado di ottenere la ἀκρίβεια, ossia la penetrazione logica della realtà mirante alla esattezza delle conoscenze acquisite³⁵². Puntare alla "certezza assoluta" (ἀτρεκές) è difficile, dice l'autore ippocratico, perché per arrivarvi è richiesta una grande quantità di ἀκρίβεια; eppure, molte parti della medicina hanno raggiunto tale penetrazione³⁵³. Il percorso lungo e faticoso che, per mezzo della ἀκρίβεια, consente di arrivare alla certezza epistemologica di ciò che si osserva si oppone con forza alla pretesa, da parte della medicina di ispirazione filosofica, che ogni cosa trovi spiegazione nella φύσις, un procedimento che rischia di annullare il progresso scientifico e medico compiuto con tenacia nel corso dei secoli³⁵⁴.

Che debba essere netta la distinzione tra medicina e filosofia l'autore dell'*Antica medicina* lo afferma ancora più nettamente al § 20, 8-13:

Νομίζω δὲ περὶ φύσιος γνῶναι τι σαφὲς οὐδαμῶθεν ἄλλοθεν εἶναι ἢ ἐξ ἰητρικῆς. Τοῦτο δὲ, οἷόν τε καταμαθεῖν, ὅταν αὐτέην τις τὴν ἰητρικὴν ὀρθῶς πᾶσαν περιλάβῃ· μέχρι δὲ τούτου πολλοῦ μοι δοκεῖ δεῖν· λέγω δὲ τὴν ἱστορίην ταύτην εἰδέναι ἄνθρωπος τί ἐστι, καὶ δι' οἴας αἰτίας γίνεται, καὶ τᾶλλα ἀκριβέως³⁵⁵.

scoperte, che sono state conquistate in modo giusto e corretto, e non secondo l'accidentalità del caso" (trad. di Vegetti 1965, pp. 172-173).

³⁵² Nelle parole dello scritto ippocratico, infatti, è possibile leggere i riflessi dell'aspra polemica che nel V secolo contrappose la scuola di Cos alla medicina italica che traeva origine dalle speculazioni filosofiche di Empedocle e del pensiero ionico; un approccio filosofico, appunto, quello della medicina italica, che mirava a stringere tutta la realtà naturale, compresa quindi la scienza medica, nelle maglie logico-epistemologiche della φυσιολογία. Cfr. Vegetti 1965, p. 151 s.

³⁵³ La "precisione" di cui parla lo scrittore è evidente non solo a livello concettuale ma anche a livello lessicale: ἀκρίβεια, come suggerisce Vegetti 1965, p. 173, n. 20, rimanda all'esattezza "con la quale devono venir condotte le osservazioni e svolti i ragionamenti; ἀτρεκές, invece, è "la certezza delle conclusioni che possono risultare, al limite, dall'indagine condotta con ἀκρίβεια". L'uso avverbiale di ἀτρεκής è associato anche alla pratica mantica in *Od.* 17, 154 ἀτρεκέως γάρ τοι μαντεύσομαι οὐδ' ἐπικεύσω (Teoclimeno rivela "esattamente" la profezia a Penelope).

³⁵⁴ A proposito delle controversie tra la "fisiologia" empedoclea, l'ontologia eleatica da una parte e il metodo razionale sostenuto dalla medicina ippocratica dall'altra, cfr. anche Vegetti 1998, 193-207.

³⁵⁵ "Io ritengo invero che una scienza in qualche modo certa della natura non possa derivare da nient'altro se non dalla medicina, e che sarà possibile acquisirla solo quando la medicina stessa sarà stata tutta quanta esplorata con metodo corretto; ma da ciò si è molto lontani, dico dal conquistare un esatto sapere su ciò che è l'uomo, sulle cause che ne determinano la comparsa, e altre simili questioni" (trad. di Vegetti 1965, p. 185).

La conoscenza esatta di ciò che è l'uomo e le ragioni per le quali esiste sono ben lungi dall'essere scoperte, afferma l'autore dello scritto; soltanto una medicina esplorata in ogni suo aspetto e con metodo corretto potrà svelare il mistero ultimo della natura. Quest'ultima, pertanto, può essere conosciuta in modo giusto e corretto (τι σαφές) solo attraverso la medicina che indirizza con correttezza (ὀρθῶς) e precisione (ἀκριβέως) sulla verace ricerca (ἱστορίη) della natura.

Nella parte del frammento ciclico dedicata a Podalirio, pertanto, possiamo rintracciare gli elementi che ci consentano di guardare alla sua abilità alla luce di un rigore metodologico nuovo e profondamente diverso da quello di Macaone; un metodo che si basa sull'osservazione, sull'analisi del caso e sulle misure da prendere per ogni evenienza. Podalirio, quindi, si colloca al di sopra di Macaone, nell'ottica del poeta ciclico, proprio perché la sua ἀκρίβεια gli consente di agire su una maggiore vastità di casi, di applicare e declinare l'indagine conoscitiva a seconda dei mali che affliggono gli eroi. Mentre l'ottima conoscenza chirurgica di Macaone trova compimento nella guerra e nella sutura dei vari tipi di ferita, la ἀκρίβεια di Podalirio è un valore universale, spendibile ovunque e per sempre; un'acquisizione perenne, fondata nella storia, sebbene tragga le sue origini nobili da Poseidone³⁵⁶.

Il concetto della difficoltà insita nell'arte è comune tanto a Ippocrate, nel primo passo dell'*Antica medicina* sopra esaminato, quanto a Tucidide. Nella parte introduttiva della sua opera in cui il grande storico ateniese illustra il suo metodo storiografico, Tucidide spiega le modalità con cui egli ha inteso scrivere i discorsi dei protagonisti della guerra: per quanto fosse difficile registrare per intero le parole degli uomini, sia che egli fosse stato presente, sia che altri gli avessero riferito i discorsi, lo storico ha cercato di ipotizzare il discorso che con ogni verosimiglianza ciascuno avrebbe potuto dire, mantenendosi pertanto molto vicino al pensiero originale di ciò che era stato effettivamente detto. È utile, in questa sede, riportare per intero il cap. 22 del primo libro delle *Storie*:

³⁵⁶ Il termine ἀκριβής compare, in associazione a ἱητρός, in altri due passi ippocratici: in Hp. *Aff.* 13, 3 L. Τῶν νούσων σχεδόν τι μάλιστα αἰ ὀξεῖαι καὶ ἀποκτείνουσι καὶ ἐπιπονώταται εἰσι, καὶ δεῖ πρὸς αὐτὰς φυλακῆς τε πλείστης καὶ θεραπείης ἀκριβεστάτης (nella forma del superlativo) e in Hp. *Morb.* 1, 1, 12 καὶ ὀκόσα εἰκασίη ἢ λέγεται ἢ ποιέεται ὑπὸ τοῦ ἱητροῦ πρὸς τὸν νοσέοντα, ἢ ὑπὸ τοῦ νοσέοντος πρὸς τὸν ἱητρόν· καὶ ὀκόσα ἀκριβῶς ποιέεται ἐν τῇ τέχνῃ καὶ λέγεται, καὶ ἅ τε ὀρθὰ ἐν αὐτῇ, καὶ ἅ μὴ ὀρθὰ (forma avverbale). L'aggettivo, inoltre, ricorre diverse volte in tutto il *Corpus Hippocraticum* nei più vari contesti.

[1] Καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, **χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν** αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοὶ τε ὧν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται. [2] τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων **ὅσον δυνατὸν ἀκριβεία** περὶ ἐκάστου ἐπεξεληθὼν. [3] **ἐπιπόνως** δὲ ἠύρισκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἐκάστοις οὐ ταῦτ' αὐτῶν ἐλεγον, ἀλλ' ὡς ἐκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι. [4] καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται· ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων **τὸ σαφὲς σκοπεῖν** καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὐθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησιῶν ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει. κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται³⁵⁷.

Con queste brevi e concise parole, Tucidide getta le fondamenta del suo metodo storiografico, che trova il suo centro nella ricerca costante della verosimiglianza dei discorsi pronunciati e degli avvenimenti ai quali egli ha assistito di persona o di cui è venuto a conoscenza per altre, affidabili, vie. Lo storico bandisce del tutto l'elemento favoloso, dannoso per coloro che vorranno trarre giovamento dalla lettura della sua opera; la sua è stata una ricerca faticosa e lunga, perché sui medesimi avvenimenti le testimonianze raccolte dallo storico spesso divergevano; a ciò egli ha posto rimedio per mezzo di una ἀκρίβεια che ha caratterizzato il lavoro sulle fonti e sui fatti. Impostata in

³⁵⁷ “[1] *E quanto ai discorsi che tennero gli uni e gli altri sia in procinto di far la guerra che durante, tenere a mente le parole precise di quei discorsi era difficile tanto per me, nel caso in cui le avessi udite personalmente, quanto per quelli che me le riferivano da qualche altro posto; ma, a seconda di quanto ciascuno a mio parere avrebbe potuto dire nel modo più adatto nelle diverse situazioni successive, così si parlerà nella mia opera, ché io mi terrò il più possibile vicino al pensiero generale dei discorsi effettivamente pronunciati.* [2] *I fatti concreti degli avvenimenti di guerra non ho considerato opportuno raccontarli informandomi dal primo che capitava, né come pareva a me, ma ho raccontato quelli a cui io stesso fui presente e su ciascuno dei quali mi informai dagli altri con la maggiore esattezza possibile.* [3] *Difficile era la ricerca, perché quelli che avevano partecipato ai fatti non dicevano tutti le stesse cose sugli stessi avvenimenti, ma parlavano a seconda del loro ricordo o della loro simpatia per una delle due parti.* [4] *La mancanza del favoloso in questi fatti li farà apparire, forse, meno piacevoli all'ascolto, ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali, secondo il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a questi), considereranno utile la mia opera, tanto basta. Essa è un possesso che vale per l'eternità più che un pezzo di bravura, da essere ascoltato momentaneamente”* (trad. di Ferrari 1985, pp. 107-109).

tal modo, la sua ricerca storica diventa un possesso perenne, una ricchezza inestimabile per coloro che vorranno investigare la realtà ultima (τὸ σαφὲς) delle cose passate e future³⁵⁸.

Alla base del loro metodo di indagine della realtà storica e della natura delle malattie, Tucidide e Ippocrate collocano la ἀκρίβεια che, necessariamente, deve condurre al σαφὲς, la chiara percezione e conoscenza di ciò che lo storico e il medico analizzano. I due metodi, come appare evidente non solo sul piano contenutistico ma anche e soprattutto su quello linguistico, coincidono: Tucidide, allo stesso modo del medico ippocratico, indaga la realtà alla ricerca di quegli indizi, di quei sintomi che possono far luce sui παθήματα degli accadimenti storici; tale ricerca, sostengono entrambi, è difficile³⁵⁹; eppure, è l'unica via che può condurre alla conoscenza della verità e alla nascita di una scienza che non si limiti al semplice racconto del favoloso o si accontenti della semplicistica visione olistica della medicina “fisiologica”. Allo storico e al medico è chiara la natura limitata o possibilmente imperfetta della loro arte; l'autore dell'*Antica medicina* afferma che la conoscenza intera e completa di cosa sia l'uomo potrà avvenire soltanto quando la medicina stessa sarà stata indagata fino in fondo e in ogni sua parte, mentre Tucidide rivela di aver attinto alle fonti ὅσον δυνατόν ἀκριβείᾳ, “con la maggiore esattezza possibile”. Tuttavia, ciò non preclude loro la possibilità di intraprendere la ricerca, anzi la rende più stimolante e gratificante.

Trasposto nel contesto del frammento ciclico e nell'atmosfera storico-letteraria dell'epica, che non di rado procede per assolutizzazioni etico-formulari, la ἀκρίβεια posseduta da Podalirio permette al medico la possibilità di spendere il “metodo” e la sua arte per una pluralità di casi e παθήματα molto più vasta rispetto al raggio d'azione di Macaone. È proprio il possesso della ἀκρίβεια che apre la via alla corretta diagnosi dei mali che affliggono gli eroi, una diagnosi che non si limita ai dati esterni della malattia ma che li utilizza come segnali indicatori di qualcosa più profondo e nascosto, recondito, invisibile agli occhi ma non al metodo che è infallibile. Il lessico del frammento ciclico (almeno fino al v. 5, ἀκριβής) assorbe e fa proprio un termine strettamente legato al mondo della medicina e della storiografia, e rivela una profondità

³⁵⁸ Sull'importanza del capitolo per la storiografia greca e quella dei secoli successivi cfr. Hornblower 1997, I, pp. 59-62.

³⁵⁹ Si noti, ad esempio, la ricorrenza di termini come χαλεπός ed ἐπιπόνως, che rendono in modo quasi realistico la difficoltà e la perseveranza con la quale l'indagine è stata condotta.

semantica sconosciuta all'*epos* omerico, veicolando in tal modo attraverso il linguaggio una dimensione reale che toglie ogni alone “favoloso” alla sfera contenutistico-espressiva del medico e della medicina. Sebbene Podalirio abbia ricevuto questo dono da Poseidone, il disporre di un intelletto ἀκριβής lo rende perfettamente autonomo nel gestire tale abilità nel miglior modo possibile; il fatto che, a differenza dei passi omerici in cui si guarda ai farmaci (e quindi, per estensione, alla farmacologia) come a un possesso tramandato di mano in mano (da Chirone ad Achille e ad Asclepio e da quest'ultimo a Macaone; da Achille e Patroclo), nel frammento ciclico sia la divinità a investire direttamente i due medici, e in particolare Podalirio, delle abilità sanatrici, è rivelatore di una mentalità meno rigida e inquadrata nel rigoroso schema “scopritore-inventore-successore” che spesso si incontra nell'*epos* omerico. Il prodigio di cui è capace Podalirio appare, in definitiva, come una sua propria abilità, proprio perché giunta a lui senza intermediazioni di sorta; il passaggio diretto dal dio al medico-guerriero appare come la via “semplice” e immediata di trasferimento di capacità, la scorciatoia cui ricorre il poeta per ragioni profondamente diverse da quelle che hanno spinto il poeta iliadico a configurare, come ha appunto fatto, le “sue” scene di guarigione. Come il medico ippocratico e lo storico ateniese, Podalirio opera con ἀκρίβεια in vista di un σαφές che, per lui, coincide con la cura e il risanamento delle malattie difficili e giudicate incurabili; il superamento delle iniziali difficoltà, dunque, è garantito dal possesso della ἀκρίβεια.

L'associazione tra la sfera concettuale presupposta dalla ἀκρίβεια e la medicina ritorna in un nodo centrale della riflessione filosofica di Platone sulla natura delle arti (τέχναι) e il ruolo e le funzioni della “buona” politica, in *Repubblica* 342a ss. Per il filosofo la politica deve avere la medesima struttura epistemologica delle altre “arti” (la navigazione, la musica, la medicina): tali arti, afferma Socrate, detengono un sapere specialistico su un determinato ambito umano; il loro sapere procede per vie razionali ed è trasmissibile alle successive generazioni; e infine, le arti sono strettamente dipendenti dall'oggetto che studiano. Vista in tale ottica, la medicina diviene un vero e proprio metro di paragone rispetto al fine ultimo del discorso di Socrate: come la medicina e il perfetto medico si occupano dei malati, così anche il buon governante

deve provvedere al fabbisogno e al benessere dei cittadini, attraverso un agire razionale e intellegibile a tutti. Ecco il passo in esame (*Rep.* 342d):

Συνωμολόγησε μὲν καὶ ταῦτα τελευτῶν, ἐπεχείρει δὲ περὶ αὐτὰ μάχεσθαι· ἐπειδὴ δὲ ὠμολόγησεν, Ἄλλο τι οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οὐδὲ ἰατρὸς οὐδεὶς, καθ' ὅσον ἰατρός, τὸ τῷ ἰατρῷ συμφέρον σκοπεῖ οὐδ' ἐπιτάττει, ἀλλὰ τὸ τῷ κάμνοντι; ὠμολόγηται γὰρ ὁ ἀκριβῆς ἰατρὸς σωμάτων εἶναι ἄρχων ἀλλ' οὐ χρηματιστής³⁶⁰.

Depositario di un sapere tale da consentirgli di modificare il corso della malattia, il medico agisce con sapienza e con un metodo corretto; opera in virtù di un robusto legame tra la ἐπιστήμη di cui è in possesso e la tecnica che egli è in grado di esercitare sui corpi dei malati. Allo stesso modo, secondo Platone, deve agire il politico, attraverso azioni razionali e dettate da criteri certi e non ispirati dal capriccio personale o altro.

Il ragionamento di Platone trae nutrimento dal clima culturale sviluppatosi nel corso del V secolo a.C. nell'ambito del processo di definizione dei criteri che avrebbero dovuto formare le nuove τέχναι o rifondare l'epistemologia di quelle già esistenti³⁶¹: al sapere tradizionale, dominato da metodi e criteri estranei alla nuova logica razionale e basato, invece, su verità rivelate (quali, ad esempio, quelle di Parmenide e della scuola eleatica), si oppone un metodo scientifico fondato su ragionamenti stringenti che, traendo origine da premesse il più possibile aderenti alla realtà dei fatti, conducono inevitabilmente al rigore delle conseguenze e alla certezza sulle azioni da intraprendere. Nel definire ἀκριβῆς il medico, Platone rimanda al complesso nodo concettuale ed epistemologico che fiorì dalla metà del V sec. a.C., momento cruciale nella storia del pensiero letterario e scientifico della civiltà greca, in ogni ambito, in particolare filosofico. I nuovi saperi che si andavano configurando, infatti, non erano immuni da influenze reciproche, tanto nell'oggetto d'indagine, quanto nei metodi che si seguivano per arrivare al fine preposto: abbiamo già visto le convergenze concettuali dei metodi di Tucidide e Ippocrate, il cui fine ultimo è la comprensione piena e veritiera della realtà dei fatti (storica ed epidemiologica). Tale è anche l'orizzonte concettuale di riferimento

³⁶⁰ “Fini per darmi ragione anche in questo caso, sebbene tentasse di resistere. Quando però si fu arreso, io aggiunsi: “E non è forse vero che nessun medico, in quanto medico, cerca e impone l'interesse del medico, bensì quello del malato? Abbiamo riconosciuto infatti che il vero medico cura i corpi, e non è un affarista” (trad. di Lozza 1990, p. 55).

³⁶¹ Cfr. Vegetti 1998, pp. 233-256, in particolare le pp. 237-240 sui concetti di ἀκρίβεια e σαφές.

di Platone che istituisce un legame indissolubile tra la figura del medico e quella del politico: due figure sociali di primaria importanza nella *polis* ateniese a cavallo tra V e IV sec., vicine sia dal punto di vista teorico che pratico³⁶².

È dunque possibile rintracciare già nel frammento ciclico le tracce o i precedenti logico-concettuali del dibattito scientifico-filosofico di cui sono tracciate brevemente le linee principali? È ammissibile ipotizzare per l'aggettivo ἀκριβής, usato per Podalirio, lo stesso valore semantico e il medesimo spessore scientifico riscontrato nei testi di Ippocrate, Tucidide e Platone? A ben vedere, tale operazione rischia di essere anacronistica per diverse ragioni, prima fra tutte quella temporale; in secondo luogo, il racconto epico non è in generale sede adatta per disquisizioni sottili di natura tecnico-

³⁶² Oltre alla figura del medico, Ippocrate e Platone guardano anche al ruolo del κυβερνήτης come termine di paragone del loro discorso. In Ippocrate l'accostamento compare in un passo dell'*Antica medicina* in cui l'autore spiega quanto difficile sia raggiungere la "certezza" nella cura dei malati in modo da commettere il minor numero possibile di errori; e tale capacità è evidente in special modo nelle malattie gravi, così come il pilota viene giudicato per come egli conduca la nave in un mare tempestoso (cfr. *VM* 9, 10-20): Δεῖ γὰρ μέτρον τινὸς στοχάσασθαι· μέτρον δὲ, οὐδὲ σταθμὸν, οὐδὲ ἀριθμὸν οὐδένα ἄλλον, πρὸς ὃ ἀναφέρων εἴση τὸ ἀκριβές, οὐκ ἂν εὐροίης ἄλλ' ἢ τοῦ σώματος τὴν αἴσθησιν· διὸ ἔργον οὕτω καταμαθεῖν ἀκριβέως, ὥστε σμικρὰ ἀμαρτάνειν ἔνθα ἢ ἔνθα· κἂν ἐγὼ τοῦτον τὸν ἱητρὸν ἰσχυρῶς ἐπαινέοιμι τὸν σμικρὰ ἀμαρτάνοντα. **Τὸ δ' ἀκριβές** ὀλιγάκις ἐστὶ κατιδεῖν· ἐπεὶ οἱ πολλοὶ γε τῶν ἱητρῶν ταυτὰ μοι δοκέουσι τοῖσι κακοῖσι **κυβερνήτησι** πάσχειν· καὶ γὰρ ἐκεῖνοι ὅταν ἐν γαλήνῃ κυβερνῶντες ἀμαρτάνωσιν, οὐ καταφανέες εἰσίν· ὅταν δὲ αὐτοὺς κατάσχη χειμῶν τε μέγας καὶ ἄνεμος ἐξώσσης, φανερώς ἤδη πᾶσιν ἀνθρώποισι δι' ἀγνωσίην καὶ ἀμαρτήν δηλοῖ εἰσιν ἀπολέσαντες τὴν ναῦν (l'importanza del passo deriva anche dall'enunciazione del criterio dell'αἴσθησις come parametro sperimentale di cui il medico deve servirsi per comprendere il malanno del malato e intervenire di conseguenza, in un modo quindi non dogmatico, bensì determinato dal singolo caso; cfr. Vegetti 1965, p. 170).

Alle due figure di professionisti pensa anche Platone nel passo della Repubblica sopra esaminato (cfr. *R.* 341 c-d): Τί δὲ κυβερνήτης; ὁ ὀρθῶς κυβερνήτης ναυτῶν ἄρχων ἐστὶν ἢ ναύτης; Ναυτῶν ἄρχων. Οὐδὲν οἶμαι τοῦτο ὑπολογιστέον, ὅτι πλεῖ ἐν τῇ νηϊ, οὐδ' ἐστὶν κλητέος ναύτης· οὐ γὰρ κατὰ τὸ πλεῖν κυβερνήτης καλεῖται, ἀλλὰ κατὰ τὴν τέχνην καὶ τὴν τῶν ναυτῶν ἀρχήν ("– *E il capitano? Il capitano in senso proprio è capo di marinai, o marinaio?*" – "*Capo di marinai*". – "*Non si deve per niente tener conto, penso, del fatto che navighi sulla nave, né lo si deve chiamare marinaio. Non è infatti chiamato capitano in rapporto al navigare, bensì in rapporto alla sua tecnica e al comando dei marinai*", trad. di Vegetti 1998, p. 68).

Le due τέχναι del medico e del pilota sono spesso appaiate da Platone nei suoi dialoghi (cfr. ad es. *Plt.* 297e Τὸν γενναῖον κυβερνήτην καὶ τὸν ἑτέρων πολλῶν ἀντάξιον ἱατρὸν, in cui ricorre l'espressione di *Il.* 11, 514 ἱητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων in parte modificata da Platone; *Phlb.* 56b Καὶ μὴν ἱατρικὴν τε καὶ γεωργίαν καὶ κυβερνητικὴν καὶ στρατηγικὴν ὡσαύτως εὐρήσομεν ἐχούσας, [...] Τεκτονικὴν δὲ γε οἶμαι πλείστοις μέτροις τε καὶ ὀργανοῖς χρωμένην τὰ πολλὰν **ἀκρίβειαν** αὐτῇ πορίζοντα τεχνικωτέραν τῶν πολλῶν ἐπιστημῶν παρέχεται; *Chrm.* 173b καὶ οὔτε τις κυβερνήτης φάσκων εἶναι, ὦν δὲ οὔ, ἐξαπατῶ ἂν ἡμᾶς, οὔτε ἱατρὸς οὔτε στρατηγὸς οὔτ' ἄλλος οὐδεὶς, προσποιούμενός τι εἰδέναι ὃ μὴ οἶδεν, λανθάνοι ἂν; *Prt.* 344d οὕτω καὶ τὸν εὐμήχανον ὄντα ποτὲ ἀμήχανος ἂν συμφορὰ καθέλοι, τὸν δὲ αἰεὶ ἀμήχανον ὄντα οὔ, καὶ τὸν κυβερνήτην μέγας χειμῶν ἐπιπεσὼν ἀμήχανον ἂν ποιήσειεν, καὶ γεωργὸν χαλεπῇ ὥρα ἐπελθοῦσα ἀμήχανον ἂν θείη, καὶ ἱατρὸν ταυτὰ ταῦτα; *Lg.* 963a νοῦν γὰρ δὴ κυβερνητικὸν μὲν καὶ ἱατρικὸν καὶ στρατηγικὸν εἶπομεν εἰς τὸ ἐν ἐκεῖνο οἱ δεῖ βλέπειν.

scientifico, eccezione fatta naturalmente per l'epica didascalica che ha altre leggi e funzioni rispetto all'epica eroica.

È pur vero, di contro, che il testo del frammento ciclico si colloca ben al di là del semplice quadro narrativo abbozzato dall'*epos* iliadico e odissiaco sulla figura e sul ruolo dei medici; se dai poemi omerici (in particolare dall'*Iliade*) emerge un quadro omogeneo sulle modalità d'azione del medico, depositario di strumenti e farmaci curativi pratici, di cui c'è l'immediato bisogno nella quotidiana battaglia contro il nemico, nel frammento dell'*Ilioupersis* sono meglio delineati i tratti di una realtà materiale che non si limita alla semplice ripetizione formale di un modello narrativo "primo scopritore – destinatario" riferito alla medicina e tipico dell'*Iliade* (Chirone – Asclepio – Macaone; Chirone – Achille – Patroclo), ma che esplora in modo più analitico le diverse applicazioni della medicina, da quelle pratiche come la cura delle ferite della carne provocate da frecce, a quelle rigorose e corrette nella diagnosi e nella cura dei mali interni e di quelli giudicati incurabili. Il lessico si specializza e si fa al contempo più "astratto" proprio perché guarda alla medicina non con occhio tradizionale e conservativo (come può essere la trasmissione di un sapere specifico all'interno di un nucleo ristretto di persone, come quello tessalico adombrato dall'*Iliade*) ma con spirito indagatore; e in questo caso, inoltre, l'uso di un lessico astratto presuppone una maggiore spinta, da parte del poema ciclico, verso un'epica "materiale" e spogliata di quell'alone eroico-sacrale che avvolge l'*epos* omerico.

Minore fedeltà alla tradizione non significa minore qualità narrativa o minore valore documentario del poema ciclico; significa che dobbiamo guardare ai suoi versi come a una realtà "altra" rispetto all'*epos* omerico, pur nella comune cornice di una tradizione aedica mai fissa e radicata in un luogo ma sempre mobile e aperta a scambi e reciproche influenze. Un'epica "minore", forse, ma solo se la si paragona a quella omerica; "minore", ma proprio perché più delimitata geograficamente, più permeabile agli influssi provenienti da altri ambiti professionali, come quello della medicina ad esempio.

2. 5. 4 LA SEDE DEL RIGORE: GLI ΣΤΗΘΗ DI PODALIRIO

Il luogo individuato dal poeta come sede delle capacità diagnostiche e curative di Podalirio è lo στήθος. Il termine, nell'epica omerica ed esiodea, indica generalmente una parte interna del corpo, individuata nello specifico nella zona intorno al cuore, sede naturale dei più vari sentimenti umani. Inoltre, nelle sue molteplici occorrenze στήθος ricorre quasi sempre nell'espressione formulare ἐνὶ στήθεσσι, che indica il punto specifico di origine di un'affezione dell'animo degli eroi e degli dei.

Ciò che risalta subito dall'analisi delle attestazioni dell'espressione ἐνὶ στήθεσσι nell'*epos* arcaico è la presenza costante di un altro termine che indica il genere di sentimento e/o un ulteriore sinonimo di στήθος che completa il quadro d'insieme. I sentimenti che in genere albergano nel petto degli eroi sono il coraggio (cfr. *Il.* 5, 512-513 αὐτὸς δ' Αἰνείαν μάλα πίονος ἐξ ἀδύτοιο / ἦκε, καὶ ἐν στήθεσσι μένος βάλε ποιμένι λαῶν; *Il.* 17, 569-570 ἐν δὲ βίην ὄμοισι καὶ ἐν γούνεσσι ἔθηκε, / καὶ οἱ μυίας θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνήκεν³⁶³; *Il.* 19, 202 καὶ μένος οὐ τόσον ἦσιν ἐνὶ στήθεσσι ἐμοῖσι); l'ira e la rabbia feroce (cfr. *Il.* 1, 81-83 εἶ περ γάρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπέψη, / ἀλλά τε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον, ὄφρα τελέσση, / ἐν στήθεσσι ἐοῖσι· σὺ δὲ φράσαι εἶ με σαώσεις³⁶⁴; *Il.* 18, 107-110 ὡς ἔρις ἔκ τε θεῶν ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο / καὶ χόλος, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ χαλεπῆναι, / ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο / ἀνδρῶν ἐν στήθεσσι ἀέξεται ἤυτε καπνός³⁶⁵); il dolore (cfr. *Il.* 17, 138-139 Ἀτρεΐδης δ' ἐτέρωθεν ἀρηϊφίλος Μενέλαος / ἐστήκει, μέγα

³⁶³ Il passo di *Il.* 17 mostra come la dea Atena riesca a infondere forza e vigore nelle spalle e nelle ginocchia di Menelao, e l'audacia della mosca nel petto dell'Atride. L'azione da parte della divinità di istillare un sentimento, la forza e il coraggio, in questo caso, nel corpo di un eroe, richiama alla memoria la fraseologia utilizzata da Arctino per esprimere la simile idea a proposito del rigore metodologico ispirato da Poseidone in Podalirio.

³⁶⁴ Le parole di Calcante, in merito alla reazione che le sue parole potrebbero innescare nell'animo di Agamennone, costituiscono di fatto un'autentica diagnosi della grave situazione in cui versano gli Achei: il Pelide chiede all'indovino di svelare le ragioni dell'ira di Apollo (la peste), e tuttavia Calcante è perfettamente consapevole che la sua "diagnosi" mantica sortirà degli effetti negativi sull'umore dell'Atride che è stato la causa scatenante della μῆνις di Apollo; in tal senso Calcante assume le vesti di medico che diagnostica le cause scatenanti della malattia che grava sugli Achei.

³⁶⁵ Achille paragona l'ira e la bile che spinge alla furia anche gli uomini più saggi al fumo che si gonfia nel petto. In questo passo, l'espressione ἐν στήθεσσι ricorre senza la specificazione della parte intellettuale (cuore, mente) che di solito l'accompagna. Cfr. anche Hes. fr. 318 οἶον ἐνὶ στήθεσσι χόλον θυμαλγέ' ἔχουσα.

πένθος ἐνὶ στήθεσσι ἀέξων³⁶⁶); una cattiva intenzione (cfr. *Od.* 2, 303-304 Τηλέμαχ' ὑψαγόρη, μένος ἄσχετε, μή τί τοι ἄλλο ἐν στήθεσσι κακὸν μελέτω ἔργον τε ἔπος τε); una speranza (cfr. *Od.* 21, 317 οὐδ' αὐτός που τοῦτό γ' ἐνὶ στήθεσσι ἔολπε). Lo στήθος può, inoltre, essere "sede" di un'idea o di un fine (cfr. *Od.* 2, 124-126 ὄφρα κε κείνη τοῦτον ἔχη νόον, ὄν τινα οἱ νῦν / ἐν στήθεσσι τιθεῖσι θεοί· μέγα μὲν κλέος αὐτῆ / ποιεῖτ', αὐτὰρ σοί γε ποθὴν πολέος βίοτιο³⁶⁷; *Od.* 17, 403 ἀλλ' οὐ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα).

In altri casi, invece, l'espressione ἐνὶ στήθεσσι circoscrive più specificamente la sede primaria del sentimento, il cuore: ἦτορ, (cfr. *Od.* 17, 46-47 μῆτερ ἐμή, μή μοι γόον ὄρνυθι μηδέ μοι ἦτορ / ἐν στήθεσσι ὄρινε φυγόντι περ αἰπὺν ὄλεθρον); κῆρ (cfr. *Il.* 14, 139-140 Ἀτρεΐδη νῦν δὴ που Ἀχιλλῆος ὀλοὸν κῆρ / γηθεῖ ἐνὶ στήθεσσι φόνον καὶ φύζαν Ἀχαιῶν; *Od.* 1, 340-342 ταύτης δ' ἀποπαυέ' ἀοιδῆς / λυγρῆς, ἥ τέ μοι αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ / τείρει, ἐπεὶ με μάλιστα καθίκετο πένθος ἄλαστον³⁶⁸); κραδίη (cfr. *Od.* 4, 548-549 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοὶ κραδίη καὶ θυμὸς ἀγῆνωρ / αὗτις ἐνὶ στήθεσσι καὶ ἀχθυμένῳ περ ἰάνθη). Anche il νόος (contr. νοῦς) risiede nello στήθος, secondo il poeta iliadico (cfr. *Il.* 9, 553-554 ἀλλ' ὅτε δὴ Μελέαγρον ἔδου χόλος, ὅς τε καὶ ἄλλων / οἰδάνει ἐν στήθεσσι νόον πύκα περ φρονεόντων³⁶⁹; *Il.* 3, 63 ὡς σοὶ ἐνὶ στήθεσσι ἀτάρβητος νόος ἐστί; *Od.* 10, 329 σοὶ δέ τις ἐν στήθεσσι ἀκήλητος νόος ἐστίν³⁷⁰; *Od.* 13, 255 αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι νόον πολυκερδέα νωμῶν³⁷¹; *Od.* 20, 365-366 εἰσὶ μοι ὀφθαλμοὶ τε καὶ οὔατα καὶ πόδες ἄμφω / καὶ νόος ἐν στήθεσσι τετυγμένος, οὐδὲν ἀεικής); in alcuni casi, si trova anche il νόημα (cfr. *Il.* 24, 40-41 ᾧ οὐτ' ἄρ φρένες εἰσὶν ἐναίσιοι οὔτε νόημα / γναμπτὸν ἐνὶ στήθεσσι, λέων δ' ὡς ἄγρια οἶδεν³⁷²; *Od.* 13, 330 αἰεὶ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα).

Tuttavia, il termine che il più delle volte figura associato all'espressione ἐνὶ στήθεσσι è θυμός, che indica generalmente l'animo e la mente più esposta alle

³⁶⁶ Anche in questo caso, come nel precedente, ricorre soltanto il sentimento provato dall'eroe (πένθος); in entrambi i casi, bisogna sottolineare, il verbo utilizzato dal poeta per indicare la presenza del sentimento nel petto dell'eroe è ἀέξω.

³⁶⁷ Nel verso odissaiaco, com'è evidente, ricorre la medesima struttura sintattica del verso ciclico, che presenta il verbo τίθημι + oggetto (νόος), con la differenza del tempo presente in luogo del passato.

³⁶⁸ Cfr. anche *Od.* 7, 309-310 [...] ξεῖν', οὐ μοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ / μαριδίως κεχολῶσθαι
³⁶⁹ Notevole, in questo passo iliadico, l'accostamento dei due termini χόλος e νόος, in apparenza tanto diversi l'uno dall'altro, ma molto spesso l'uno (la mente) vittima dell'altro (l'ira).

³⁷⁰ È evidente, in questo caso, che il νόος indichi la parte razionale dell'intelletto di Odisseo che non può essere ammaliato dai φάρμακα di Circe; vi è quindi compresenza di στήθος e νόος.

³⁷¹ Nella finzione del racconto, Odisseo agita nel petto una mente piena di astuzie.

³⁷² Apollo asserisce che la mente di Achille, il suo animo, la sua volontà è inflessibile.

incursioni dei sentimenti: cfr. *Il.* 9, 8 ὡς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν. Il θυμὸς, altre volte, può essere agitato o scosso: cfr. *Il.* 2, 142 Ὡς φάτο, τοῖσι δὲ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε³⁷³; *Il.* 4, 288-289 αἱ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον / τοῖος πᾶσιν θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γένοιτο; *Il.* 13, 808 ἀλλ' οὐ σύγγει θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν³⁷⁴; *Od.* 2, 89-90 ἤδη γὰρ τρίτον ἐστὶν ἔτος, τάχα δ' εἴσι τέταρτον, / ἐξ οὗ ἀτέμβει θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν³⁷⁵; *Od.* 10, 460-461 ἀλλ' ἄγετ' ἐσθίετε βρώμην καὶ πίνετε οἶνον, / εἰς ὃ κεν αὐτίς θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι λάβητε; *Od.* 20, 328-329 ὄφρα μὲν ὑμῖν θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἐώλπει / νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε³⁷⁶; *Il.* 9, 254-256 τέκνον ἐμὸν κάρτος μὲν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη / δώσουσ' αἱ κ' ἐθέλωσι, σὺ δὲ μεγαλήτορα θυμὸν / ἴσχειν ἐν στήθεσσι· φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων; *Il.* 9, 628-629 [...] αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς / ἄγριον ἐν στήθεσσι θέτο μεγαλήτορα θυμὸν; *Od.* 5, 190-191 καὶ γὰρ ἐμοὶ νόος ἐστὶν ἐναΐσιμος, οὐδέ μοι αὐτῆ / θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι σιδήρεος, ἀλλ' ἐλεήμων³⁷⁷; *Od.* 8, 177-178 οὐδὲ θεὸς τεύξειε, νόον δ' ἀποφώλιός ἐστι. / ὄρινάς μοι θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν³⁷⁸.

Altri tre passi meritano di essere analizzati in questa sede, per la loro rilevanza ai fini dell'analisi e della comprensione del v. 5 del frammento ciclico, la cui peculiarità espressiva e concettuale, pur alimentandosi del lessico epico tradizionale, si connota per un uso non convenzionale del materiale usuale. Il primo di questi passi è *Il.* 17, 469-470:

³⁷³ Dopo aver suggerito di fuggire da Troia, l'animo degli Achei è sconvolto dalle parole di Agamennone.

³⁷⁴ In questo caso il θυμὸς è l'oggetto del verbo συγγέω che indica la volontà da parte di Paride di confondere e turbare, invano, l'animo degli Achei. Cfr. anche *Il.* 15, 321-322 σεῖσ', ἐπὶ δ' αὐτὸς ἄυσε μάλα μέγα, τοῖσι δὲ θυμὸν / ἐν στήθεσσιν ἔθελξε, λάθοντο δὲ θούριδος ἀλκῆς (Apollo confonde gli Achei).

³⁷⁵ È già il terzo anno, dice Antinoo, che Penelope ostacola le nozze e illude i pretendenti che vorrebbero prenderla in moglie.

³⁷⁶ Degno di nota il fatto che, in questi versi, sia θυμὸς il soggetto del verbo ἐώλπει. Cfr. anche *Il.* 4, 151-152 ὡς δὲ ἴδεν νεῦρόν τε καὶ ὄγκους ἐκτὸς ἐόντας / ἄψορρόν οἱ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἀγέρθη; *Il.* 4, 313-314 ὦ γέρον εἶθ' ὡς θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν / ὥς τοι γούναθ' ἔποιτο, βίη δὲ τοι ἔμπεδος εἶη; *Il.* 4, 360-361 οἶδα γὰρ ὡς τοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν / ἦπια δήνεα οἶδε· τὰ γὰρ φρονέεις ἅ τ' ἐγὼ περ; *Il.* 7, 68 ὄφρ' εἶπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει; *Il.* 13, 73-74 καὶ δ' ἐμοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι / μᾶλλον ἐφορμᾶται πολεμίζειν ἢ δὲ μάχεσθαι (da un desiderio del θυμὸς dipende il desiderio di far guerra e combattere); *Il.* 17, 21-22 [...] οὗ τε μέγιστος / θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι περὶ σθένει βλεμεαίνει; *Od.* 11, 566-567 ἀλλὰ μοι ἤθελε θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι / τῶν ἄλλων ψυχὰς ἰδέειν κατατεθηγῶτων; *Od.* 14, 169-170 ἦ γὰρ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἐμοῖσιν / ἄγρυται, ὅπποτε τις μνήσῃ κεδνοῖο ἀνακτος. Cfr. anche Hes. *T.* 645 ὄφρ' εἶπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.

³⁷⁷ Parla Calipso e le sue parole sono rivolte a Odisseo che brama il ritorno a casa: la dea ha una mente accorta (νόος ἐναΐσιμος) e un cuore non di ferro (οὐδέ / θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι σιδήρεος), e accetta suo malgrado che l'eroe faccia ritorno a Itaca. Nel passo odissiacco ricorrono, associati, i termini νόος e θυμὸς. Cfr. anche Hes. *T.* 764-765 τοῦ δὲ σιδηρῆ μὲν κραδίη, χάλκεον δὲ οἱ ἦτορ / νηλεὲς ἐν στήθεσσι.

³⁷⁸ Anche in questo caso ricorrono i due termini νόος e θυμὸς, anche se il primo è riferito a Eurialo (figlio di Alcino), il secondo a Odisseo il cui animo viene esacerbato proprio dalle parole di Eurialo.

Αὐτόμεδον, τίς τοί νυ θεῶν νηκερδέα βουλὴν
ἐν στήθεσσιν ἔθηκε, καὶ ἐξέλετο φρένας ἐσθλάς;

Automedonte combatte in prima fila, sebbene Ettore abbia ucciso Patroclo e preso le armi di Achille; una situazione insostenibile per lui. Per tale ragione l'eroe viene bloccato da Alcimedonte che gli chiede quale dio gli abbia messo questa decisione inutile nel petto, privandolo del buon senso. Dalle parole di Alcimedonte emerge chiaramente come lo στήθος non sia altro che la sede dei φρένες, il luogo sia delle passioni sia delle facoltà intellettuali e cognitive³⁷⁹. L'espressione del v. 470 ἐν στήθεσσιν ἔθηκε è identica (eccetto che per una compensazione metrica) a quella del v. 5 del frammento ciclico, con la differenza che l'espressione iliadica occupa la prima parte dell'esametro, mentre quella ciclica la parte finale³⁸⁰. Non solo l'espressione, ma tutta la struttura sintattica e contenutistica dei versi iliadici è accomunabile a quella ciclica³⁸¹: in entrambi i casi un dio agisce sulle facoltà cognitive di un eroe, istillando una capacità (il caso di Podalirio) o un'idea malsana (il caso di Automedonte); tale capacità viene resa espressivamente con una struttura del tipo "accusativo + aggettivo" (νηκερδέα βουλὴν / ἀκριβέα πάντα). I due episodi, com'è evidente, hanno tanto in comune, sia dal punto di vista lessicale, che da quello contenutistico.

Due versi dell'*Inno ad Apollo* registrano la presenza dell'espressione ἐν στήθεσσιν ἔθηκε (cfr. *h. Ap.* 462 e 519):

ἽΩς φάτο καὶ σφιν θάρσος ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκε.

[...]

ἐν στήθεσσιν ἔθηκε θεὰ μελίγηρυν ἀοιδὴν.

L'espressione, com'è evidente, ricorre tanto a inizio verso, quanto a fine esametro. Nel primo caso è Apollo che infonde coraggio ai Cretesi, nel secondo il poeta

³⁷⁹ Cfr. ad esempio *Il.* 1, 55 τῷ γὰρ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη (Era spinge Achille a riunire l'assemblea degli Achei per affrontare la questione della peste); cfr. anche *Il.* 22, 296 Ἐκτωρ δ' ἔγνω ἦσιν ἐνὶ φρεσὶ φώνησέν τε.

³⁸⁰ Dai numerosi esempi sopra riportati è emersa la grande mobilità di questa espressione tipica della dizione epica: essa può trovarsi a inizio verso; dopo il primo piede dattilico; a fine verso.

³⁸¹ Occorre tuttavia precisare che i versi iliadici non sono altro che una domanda retorica di Alcimedonte rivolta ad Automedonte, a differenza dei versi ciclici che appartengono con buona probabilità a un discorso indiretto.

allude al dolce canto che la Musa ha infuso nell'animo dei Cretesi. Ancora una volta, e in entrambi i casi, sono divinità che istillano qualcosa di più o meno tangibile nell'animo degli uomini (il coraggio da Apollo, il dolce canto dalla Musa). Nei due versi innodici, tuttavia, quello che viene infuso nel petto è un "corpo" estraneo, qualcosa che prima non c'era e che la divinità importa all'interno dell'animo e dell'intelletto umano. Pur presentando la medesima struttura espressiva del frammento ciclico, i passi innodici se ne discostano per il contenuto, nel momento in cui l'intervento divino fa emergere il sentimento (il coraggio) e l'abilità specifica (il dolce canto³⁸²); la capacità di Podalirio trae origine tanto da Poseidone, quanto dal suo stesso "intelletto", è un dono che in parte è già presente in lui e che Posidone porta a compimento.

Il motivo dei doni elargiti agli uomini dalla divinità ritorna in *Il.* 13, 732-734:

ἄλλω δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς
ἔσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι,
καὶ τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω.

Il contesto dei versi rimanda al saggio discorso che Polidamante rivolge a Ettore per indurlo a non forzare la resistenza degli Achei e spingersi inopportunamente oltre il muro (vv. 726-747): il figlio di Priamo potrà anche essere eccellente nelle opere di guerra ma non può arrogarsi la presunzione di avere una sapienza universale; gli dei, infatti, sono soliti dividere le varie abilità tra gli uomini; pertanto ad alcuni è concessa l'eccellenza nella guerra, ad altri la danza (insieme alla cetra e al canto), ad altri ancora Zeus rende buona "nel petto" la mente³⁸³. Il passaggio dalle abilità "esterne" come la guerra, la cetra e la danza a quelle "interne" come la mente valida comporta anche un cambiamento nella struttura verbale utilizzata dal poeta: a δίδωμι si sostituisce τίθημι che pone con forza l'attenzione alla qualità interna della persona; la divinità concede un dono che si insinua nelle profondità dell'animo umano andando a modificare ciò che di più personale ciascuno ha. In tal senso, l'idea di "porre" (τίθημι) va ben al di là della

³⁸² Sebbene si tratti di una precisa abilità, il canto non è assimilabile concettualmente al rigore diagnostico e curativo di Podalirio, perché le qualità del canto non risiedono nel petto (sede dell'intelligenza) ma nell'apparato fonatorio.

³⁸³ L'espressione νόος ἐσθλός ritorna anche in *Od.* 7, 73 οὐ μὲν γάρ τι νόου γε καὶ αὐτὴ δεύεται ἐσθλοῦ.

concessione di un dono materiale e si concretizza in qualcosa che viene “reso” migliore: Polidamante, infatti, afferma che della mente valida gioiscono in molti, non solo colui che la possiede (vv. 733-734 [...] τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι, / καὶ τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω); è un'abilità tanto utile che salva molti uomini. Appaiono subito evidenti le similarità tra questa figura di uomo saggio delineata da Polidamante e il medico (sia nella descrizione che ne fa l'*epos* omerico³⁸⁴, che quello ciclico): entrambi, dotati di grandi capacità e saggezza, riescono laddove altri falliscono; l'uno salva le persone con i consigli accorti, l'altro con le proprie conoscenze mediche; entrambi riescono a “raddrizzare” gli errori umani e fisici con l'uso corretto ed efficace delle loro facoltà intellettuali.

Alla ἀκρίβεια di Podalirio si sostituisce, nel passo iliadico, l'ἀναγινώσκειν del v. 734, che delinea i confini di una “perfetta conoscenza”, piena in ogni sua componente; da tale condizione deriva la capacità di saper individuare le “vie” corrette per porre rimedio a una situazione di pericolo (Polidamante in merito alla possibilità di un ritiro strategico dallo scontro frontale con gli Achei; Podalirio in relazione alle esatte cure per le malattie inguaribili). Dotati di questa perfetta abilità, il medico e il saggio agiscono con una consapevolezza tale da garantire loro la certezza del loro intervento, nel complesso meccanismo della narrazione epica che fa derivare questa abilità direttamente dalla divinità.

Il passo di *Il.* 13 condivide con il frammento ciclico non solo lo stesso sfondo concettuale ma anche la struttura espressiva che si regge sul verbo τίθημι (in questo caso al presente) seguito dall'oggetto che ne delimita il raggio d'azione, il νόον, che a sua volta è accompagnato dall'aggettivo che ne specifica la qualità, ἐσθλόν, sul medesimo scenario inquadrato dall'espressione ἐν στήθεσσι. È Zeus che pone e “rende” valida la mente dell'uomo saggio, così come è Posidone che rende corretta le capacità diagnostiche e curative di Podalirio.

Ciò che contraddistingue in maniera preponderante il v. 5 del frammento ciclico da tutti i passi omerici ed epici esaminati sopra riguarda un'assenza significativa nel verso di Arctino: la mancanza di qualsivoglia sentimento o parte interna specifica del corpo. Negli esempi prima discussi lo στήθος appariva come sede del coraggio, del

³⁸⁴ Cfr. *Il.* 11, 514 ἡτρὸς γὰρ ἀνήρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων.

dolore, dell'ira, dell'ansia, della speranza; altre volte il poeta aggiungeva un ulteriore termine che specificasse l'espressione generica ἐν στήθεσσι e che proiettasse direttamente il discorso al "cuore" del racconto. Nel verso di Arctino, invece, non figura nulla di tutto ciò, e al posto dei sentimenti appartenenti alla sfera emotiva figura la capacità "corretta" e "perfetta" di diagnosticare le malattie invisibili e di curarle, mentre la parte del cuore e della mente che di norma circostanziava lo στήθος viene sostituita da un sommario πάντα che condensa in un unico termine la varietà della dizione epica omerico-esiodea.

Anche in questo verso, pertanto, notiamo un deciso scarto espressivo e concettuale di Arctino rispetto alla dizione epica omerica, esiodea e innodica, che si concretizza nell'adozione di un'espressione comune dell'*epos* arcaico (l'idea di un sentimento che nasce, trae nutrimento, cresce e si sviluppa nella parte interna del petto, sede del cuore e delle facoltà intellettive; tale sentimento attecchisce sia per volontà divina che per ragioni squisitamente umane) e la sua seguente trasformazione e declinazione per le esigenze narrative. L'esigenza di trasformare il contenuto dell'espressione, pur mantenendo invariata la struttura lessicale, ha determinato l'alterazione di quelli che erano gli elementi costitutivi della fraseologia tradizionale; inoltre, l'idea di un medico che riesca a vedere oltre il visibile e a intervenire su malattie giudicate inguaribili ha imposto al poeta l'adozione di un lessico particolare e nuovo rispetto alla dizione tradizionale che si presenta omogenea in Omero, Esiodo e nell'*Inno ad Apollo*³⁸⁵.

Il poeta ha cucito intorno alla figura di Podalirio una rete linguistico-espressiva tale da creare le corrette premesse per un'infinita varietà di casi a cui l'abilità del medico potesse applicarsi: generico è il linguaggio (πάντα), generico è il raggio d'azione e d'intervento del medico. In tal senso non deve stupire l'assenza dei termini che individuano il sentimento e la relativa sede affettiva o intellettuale che lo genera: il verso ciclico svuota del suo contenuto tradizionale l'espressione tipica della dizione epico-omerica (in relazione alle passioni provate dagli eroi e ai loro sentimenti che

³⁸⁵ L'originalità del lessico scientifico adoperato da Arctino emerge ancor di più se si guarda al fatto che il termine ἀκριβής non ricorre in nessun altro luogo dell'epica arcaica e tardoantica. Con il poeta di Mileto, quindi, l'epica ha acquisito un termine che diventerà in seguito canonico nelle trattazioni scientifiche di V secolo a.C.

nascono e crescono nel petto come fumo o che salgono come bile furiosa) e la adatta a un linguaggio tecnico-scientifico che inizia a prendere forma in questo esametro.

Il racconto epico si fa veicolo di trasmissione di un sapere tecnico di cui si sono già individuate le tracce a proposito di Macaone e delle sua capacità di estrarre le frecce dalle ferite e di cucire la carne lacerata. Lo stesso rigore espressivo ritorna, ancor più prepotentemente, per Podalirio e per la sua abilità, tutta interna, di leggere e riconoscere i sintomi delle malattie e di saperne individuare le cure efficaci e infallibili. La sua ἀκρίβεια, termine che ricorre con insistenza negli scritti ippocratici, in Tucidide, in Diogene di Apollonia, in Platone, e individua un determinato tipo di ragionamento da cui derivano precise e necessarie conseguenze, gli consente di operare a un livello più alto rispetto a quello di Macaone; il passaggio dalle capacità esterne a quelle interne (come si è visto nel discorso di Polidamante a Ettore) determina sempre un miglioramento della stessa abilità che, in tal modo, si fa più perfetta e rigorosa, più efficace e utile. Entrambi i fratelli sono esperti medici: Macaone eccelle nelle ferite di guerra, Podalirio nella definizione e nella cura delle malattie interne.

Il lessico, infine, conferma sempre più il processo di *decontestualizzazione* di espressioni ed episodi tipici dell'*epos* arcaico portato avanti dall'epica ciclica, le cui tracce sono state messe in risalto anche nei versi della *Piccola Iliade*. L'espressione si fa materiale, aperta all'influenza di concetti e termini presi da ambiti non direttamente collegati all'epica; una narrazione che, attraverso l'uso di questo linguaggio materiale, si fa veicolo di trasmissione di principi e metodi scientifici che si vanno via via sempre più definendo; una capacità di astrazione che, di contro, avvicina l'epica in modo determinante alla dimensione terrena da cui, malgrado tutto, trae origine.

2. 6 CONOSCERE L'INVISIBILE E CURARE L'INCURABILE

Poseidone ha reso il medico capace di scrutare ciò che è celato all'occhio umano e di guarire i mali incurabili; ha ispirato in lui un metodo rigoroso e preciso tale da farlo agire sempre in modo corretto ed efficace. Curare ciò che è creduto incurabile richiede molte risorse, e a ciò ha provveduto il dio fornendo al medico lo strumento fondamentale per ogni indagine conoscitiva e curativa: la ἀκρίβεια:

ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰήσασθαι.

Il v. 6 mostra un inconfondibile aspetto gnomico, ben visibile dalla stessa struttura espressiva dell'esametro che viene concepito e organizzato nella sequenza "sostantivo neutro + verbo all'infinito". La bipartizione perfetta del verso, inoltre, lascia intuire una costruzione studiatamente meditata per facilitarne sia l'apprendimento sia la memorizzazione per l'ascolto. Anche dal punto di vista lessicale, come emergerà dall'analisi, il verso presenta termini rari o adoperati soltanto in particolari circostanze da parte dei poeti di V sec. a.C.; un lessico difficile e, talora, anche di difficile interpretazione che ben si lega al contenuto veicolato (la maggiore complessità e spendibilità dell'abilità di Podalirio). Tali difficoltà, inoltre, sorgono anche per via del fatto che l'arte guaritrice di Podalirio viene messa in risalto dal poeta per mezzo di un lessico costruito interamente in negativo, tramite l' -α privativo: i neutri ἄσκοπα e ἀναλθέα individuano per contrasto un dominio lessicale che in realtà è allusivo e non visibile, a differenza di quanto detto poco prima in merito all'abilità di Macaone.

2. 6. 1 OLTRE IL VISIBILE: ἄσκοπά τε γνῶναι

Nell'*Iliade* è definito ἄσκοπος Achille, nelle parole che Zeus rivolge a Iris prima che la dea si rechi da Priamo a riferire il messaggio del Cronide (*Il.* 24, 155-158):

αὐτὰρ ἐπὴν ἀγάγησιν ἔσω κλισίην Ἀχιλλῆος,
οὔτ' αὐτὸς κτενέει ἀπὸ τ' ἄλλους πάντας ἐρύξει·

οὔτε γάρ ἐστ' ἄφρων οὔτ' ἄσκοπος οὔτ' ἀλιτήμων,
ἀλλὰ μάλ' ἐνδυκέως ἰκέτεω πεφιδήσεται ἀνδρός³⁸⁶.

La dea-messaggera riferisce le esatte parole di Zeus al re di Troia (vv. 171-187; l'aggettivo ἄσκοπος ritorna al v. 186) che in brevissimo tempo prepara il carro per andare a recuperare le spoglie di Ettore. Il Cronide, per il tramite di Iris, dà fiducia a Priamo e assicura al re che Achille non oserà ucciderlo: sarebbe uno stolto se il Pelide decidesse di ucciderlo, uno che non vede al di là del proprio tornaconto, un sacrilego; di un supplice, tuttavia, Achille non potrà che avere rispetto, questa è la legge non scritta, e l'eroe non mancherà di rispettarla.

Il v. 157 οὔτε γάρ ἐστ' ἄφρων οὔτ' ἄσκοπος οὔτ' ἀλιτήμων, ben costruito in particolare sul piano metrico, presenta una struttura tripartita (tre *cola* che terminano, ciascuno rispettivamente, con le cesura tritemimere, pentemimere ed efteimimere) al cui interno i tre aggettivi con prefisso privativo accrescono sempre più, in un continuo e rapido crescendo, la tensione narrativa delle parole di Zeus³⁸⁷.

L'aggettivo ἄσκοπος, nella sua unica occorrenza omerica, è usato nella forma attiva e assume il significato di “cieco, colui che non vede” (cfr. σκέπτομαι), e pertanto si riferisce allo stolto, che non è in grado di vedere e comprendere ciò che ha davanti e quindi comportarsi di conseguenza³⁸⁸. Achille sarebbe dunque ἄσκοπος se, vedendo Priamo, si precipitasse a ucciderlo, non essendo in grado di “vedere” la sua condizione di supplice; non solo ἀμήχανος, come lo aveva in precedenza definito con durezza Patroclo in *Il.* 16, ma anche ἄσκοπος se il Pelide si ostina a oltraggiare ancora a lungo il corpo di Ettore.

³⁸⁶ “Quando poi l'avrà portato dentro alla tenda di Achille, / questi non lo ucciderà, terrà anzi lontano ogni altro: / non è un pazzo né un cieco, e nemmeno un sacrilego, / con grande scrupolo invece rispetterà la persona del supplice” (trad. di Cerri 1996, p. 1225).

³⁸⁷ La ridondanza degli aggettivi con prefisso negativo, secondo Richardson 1993, pp. 291-292, è tipica delle affermazioni morali e religiose, che per la loro stessa natura si avvalgono di un linguaggio alto e solenne. Cfr. ad es. *Il.* 9, 63 ἀφρήτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος, un verso del discorso che Nestore rivolge ad Achille, in cui il vecchio re di Pilo esorta il giovane Pelide a non desiderare la guerra civile, uno strazio che solo chi è senza famiglia, senza legge e senza focolare può bramare. Cfr. anche gli scoli esegetici bT al verso iliadico: <ἄσκοπος> μὴ προορῶν τὸ συμφέρον (T); ὁ δηλοῖ τὸν μὴ τοῦ συμφέροντος προνοούμενον (b).

³⁸⁸ Cfr. il *LfggrE*, s.v. ἄσκοπος, per un'esaustiva sintesi dei vari significati dell'aggettivo. Il *Lexikon*, inoltre, suggerisce il confronto dello scolio D al verso iliadico: <Ἄσκοπος> Ἄστοχος τῆ γνῶμη, καὶ ἀπτόητος τοῦ μέλλοντος, ἐξ οὗ ἀνόητος. L'aggettivo ἄσκοπος, come già detto, ricorre solo in questo episodio iliadico e nelle successive parole di Iris che ripropongono in modo formulare l'esatto discorso di Zeus. Anche ἀλιτήμων, inoltre, è *hapax* omerico.

Più frequente, invece, l'uso dell'aggettivo da parte dei tragici di V sec. a.C., sia nella sua valenza attiva, che in quella passiva. In Eschilo ἄσκοπος è definita la parola di Ermes in *Coefore* 815-818:

ἀλαὰ πολλὰ δ' ἀμφανεῖ χρήζων [κρυπτά],
ἄσκοπον δ' ἔπος λέγων
νυκτὸς προῦμμάτων σκότον φέρει,
καθ' ἡμέραν δ' οὐδὲν ἐμφανεστερος³⁸⁹.

Il dio Ermes, afferma il Coro, è in grado sia di svelare gli intrighi, le cose segrete, che nel caso specifico della tragedia eschilea sono le macchinazioni ordite dai due adulteri; se lo vuole, tuttavia, la divinità può anche proferire una parola oscura, incomprensibile e ingannatrice che getterà la tenebra sugli occhi di tutti, rendendosi invisibile anche in pieno giorno. Dio dell'astuzia e delle macchinazioni, Ermes si trova nella duplice posizione di “tessitore” di inganni e di loro “risolutore”, un'azione che egli compie con piena consapevolezza.

L'aggettivo compare, sempre in Eschilo, in un verso dell'*Agamennone* (v. 462) in cui il Coro esalta da un lato la forza dei condottieri che hanno preso Troia, ma dall'altro depreca la sequela infinita di orrori e morti che ne è seguita; contro queste atrocità, continua il Coro, si alza la voce dei cittadini (vv. 456-462 βαρεῖα δ' ἀστῶν φάτις ξὺν κότῳ· / δημοκράτου δ' ἀρᾶς τίνει χρέος. / μένει δ' ἀκοῦσαί τί μοι / μέριμνα νυκτηρεφές.

τῶν πολυκτόνων γὰρ οὐκ / ἄσκοποι θεοί³⁹⁰). Gli dei, afferma Eschilo, non sono ciechi dinanzi alle innumerevoli morti che si sono lasciate dietro gli Atridi nelle loro imprese; chi gode di grande fama, prima o poi, è destinato a soccombere e a diventare invisibile. L'aggettivo ἄσκοπος, in questo caso, assume un significato profondamente diverso

³⁸⁹ “*Molte cose nascoste, se lo desidera, può rivelare, e con un ordine invisibile pone notte e tenebra davanti agli occhi, e anche durante il giorno egli non è per nulla più visibile*” (trad. di Morani 1987, p. 537). Il testo dei versi lirici preso in esame è incerto in alcuni punti; ho adottato in questa sede il testo dell'edizione di Murray, mentre West scrive κλέπος in luogo di ἔπος. Nel suo commento al testo di Eschilo, Untersteiner 2002, p. 422, traduce ἄσκοπος come “ingannatore”, dal momento che intende l'aggettivo nel senso di “troppo astuto per essere penetrato a fondo, quindi ingannatore, δόλιος”; lo studioso, inoltre, suggerisce il confronto con lo scolio a Soph. *Phil.* 1111 (384, 24 s. Papageorgius).

³⁹⁰ “*Grave una voce dei concittadini piena di rancore: si paga il debito di una maledizione affermata dal popolo. In me rimane l'angoscia di udire qualcosa di oscuro. Gli dei infatti non sono indifferenti a chi molto uccide*” (trad. di Morani 1987, p. 419).

rispetto al passo delle *Coefore* perché, essendo riferito agli dei, il termine celebra il profondo senso di giustizia di coloro che sono chiamati a osservare e giudicare le azioni degli uomini.

Nei versi di Sofocle, l'aggettivo ἄσκοπος assume una profondità semantica maggiore che nel teatro di Eschilo, e circoscrive il dominio concettuale dell'impensabile, di ciò che è difficile persino concepire come realizzabile. Tale, infatti, è l'azione compiuta da Aiace nell'omonima tragedia sofoclea e come tale viene descritto da Odisseo ad Atena lo scempio dell'eroe (vv. 18-22):

Καὶ νῦν ἐπέγνων εὖ μ' ἐπ' ἀνδρὶ δυσμενεῖ
βάσιν κυκλοῦντ', Αἴαντι τῷ σακεσφόρῳ·
κεῖνον γάρ, οὐδέν' ἄλλον, ἰχνεύω πάλαι.
Νυκτὸς γὰρ ἡμᾶς τῆσδε πρᾶγος ἄσκοπον
ἔχει περάνας, – εἴπερ εἴργασται τάδε³⁹¹.

Come un buon investigatore, Odisseo segue le tracce dell'eroe che tutti credono essere il responsabile dello sterminio delle mandrie achee, bottino di guerra faticosamente conquistato negli anni dell'assedio. Al suo fianco, sempre presente, la dea Atena che garantisce e preserva l'incolumità dell'eroe protetto. Aiace, racconta Odisseo riferendo il discorso di una sentinella testimone dell'atto empio, ha sgozzato gli armenti e anche i guardiani, ed è da poco ritornato alla sua tenda con la spada ancora grondante di sangue e la fronte madida di sudore. L'eroe "dal grande scudo", quindi, ha compiuto qualcosa di inaudito, di impensabile, un atto che non può essere analizzato chiaramente e con l'aiuto della ragione.

L'azione di Aiace viene descritta da Sofocle nei termini di un vero e proprio male che ha preso l'eroe, una malattia in parte determinata dall'intervento di Atena attraverso l'invasamento, ma che trae origine per vie squisitamente umane dall'attacco

³⁹¹ "Ora mi hai sorpreso sulle tracce di un uomo che odio, Aiace, l'eroe dal grande scudo: è lui che sto braccando da tempo, e nessun altro. Ha compiuto contro di noi, durante la notte, qualcosa di inconcepibile, se è vero che è stato lui" (trad. di Albini-Faggi 1983, p. 5).

di bile che appesantisce Aiace nel momento in cui gli Achei assegnano le armi di Achille a Odisseo anziché al TelamONIO (v. 41 *Χόλω βαρυνθείς τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων*); alcuni versi dopo, la dea ricorda l'attimo in cui aveva deviato il furore distruttivo di Aiace indirizzandolo verso il gregge acheo, spingendo così l'eroe nelle morsa mortali della follia (vv. 59-60 *Ἐγὼ δὲ φοιτῶντ' ἄνδρα μανιάσιν νόσοις / ὄτρυνον, εἰσέβαλλον εἰς ἔρηκκα κακά*). Proprio l'attimo prima che Aiace entri nella tenda degli Atridi per compiere la strage, Atena ferma l'eroe furioso, innescando nella sua psiche un meccanismo tale da fargli credere di compiere effettivamente l'assassinio; una "gioia" insana e inguaribile, frutto della mano potente della dea che lo trattiene rendendolo del tutto folle (vv. 51-52 *Ἐγὼ σφ' ἀπείργω, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι / γνώμας βαλοῦσα τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς*³⁹²).

Una follia che ha tutti i connotati di una vera malattia, come dice la stessa Atena a Odisseo ai vv. 66-67 *Δείξω δὲ καὶ σοὶ τήνδε περιφανῆ νόσον, / ὡς πᾶσιν Ἀργείοισιν εἰσιδὼν θροῆς*: il male che ha accecato Aiace è *περιφανής*, visibile a tutti; lo scempio della strage è ancora evidente, come un sinistro monito che tiene lontano chiunque si voglia avvicinare. Se per Odisseo l'atto (*πρᾶγος*) compiuto da Aiace è incomprendibile (*ἄσκοπον*) e, in un certo senso, anche "invisibile" dal momento che nessuno (eccetto una sentinella) ha visto in azione Aiace, per Atena invece la malattia dell'eroe è chiaramente visibile, perché è stata la dea a provocarla ed è in procinto di rivelarla a Odisseo³⁹³.

La scena iniziale della tragedia rivela i tratti tipici di un "esame" a scopo conoscitivo compiuto da Odisseo su Aiace: l'astuto re di Itaca cerca le tracce lasciate dall'eroe nell'accampamento (i sintomi), ha il vago sentore che qualcosa di incomprensibile sia stato commesso contro gli Achei; questi ultimi hanno il sospetto che l'autore dell'atto empio sia Aiace (vv. 23-24 *ἴσμεν γὰρ οὐδὲν τρανές, ἀλλ' ἀλώμεθα / καὶ γὰρ ἠελοντῆς τῶδ' ὑπεξύγην πόνω*), e dell'indagine si fa carico Odisseo. Gli Achei, dunque, non sono in grado di poter affermare con certezza che sia stato Aiace la causa della strage; la loro percezione degli eventi non è chiara, limpida e cristallina (*τρανής*),

³⁹² L'aggettivo *ἀνήκεστος*, come già esaminato in precedenza, definisce il *χόλος* di Poseidone in *Il.* 15, 217 *ἴστω τοῦθ' ὅτι νῶϊν ἀνήκεστος χόλος ἔσται*. Difficile non leggere nei versi sofoclei una lontana reminiscenza della fraseologia omerica.

³⁹³ Le sfumature semantiche dell'aggettivo, in questo caso, sono davvero molteplici: *ἄσκοπος* può significare "inconcepibile", "inconoscibile", ma anche "senza effetto" per il fatto che la mano assassina dell'eroe non porta a termine il suo piano ma viene deviata da Atena verso il gregge. Cfr. Garvie 1998, p. 126.

bensi oscura. Lo stesso Odisseo non è nelle condizioni di produrre una diagnosi certa e precisa dell'accaduto, e per questa ragione segue ancora le tracce e i sintomi del male appena sopraggiunto. Soltanto Atena può illuminare l'intera faccenda, facendo chiarezza laddove per gli eroi c'è oscurità; Odisseo, infatti, ammette di non riuscire a comprendere a chi appartengano le tracce e ringrazia la dea per essere giunta al momento opportuno (vv. 31-35 εὐθέως δ' ἐγὼ / κατ' ἴχνος ἄσσω, καὶ τὰ μὲν σημαίνομαι, / τὰ δ' ἐκπέπληγμαὶ κοῦκ ἔχω μαθεῖν ὅτου. / Καιρὸν δ' ἐφήκεις· πάντα γὰρ τὰ τ' οὖν πάρος / τὰ τ' εἰσέπειτα σῆ κυβερνῶμαι χειρί³⁹⁴).

Atena, dunque, assume la doppia veste di “medico” in grado di fare una corretta diagnosi della sventura che ha colpito l'esercito acheo, e anche quella di “causa” dello stesso male: la dea ha gioco facile nel mostrare a Odisseo l'origine del πρᾶγος ἄσκοπον, avendolo provocato con il suo stesso agire; e all'appesantimento provocato dall'attacco di bile per le armi di Achille segue la definitiva condanna da parte della dea, la follia. L'azione irrimediabile di Aiace, di per sé concepita dal poeta tragico come l'improvviso attacco di una malattia, la sua volontà di uccidere gli Atridi e gli altri Achei responsabili del disonore subito degenera in una forma di “malattia” ben peggiore, l'invasamento, la folle possessione da parte di un'entità contro la quale gli eroi non possono nulla.

Se Odisseo fallisce, solo in parte, nel processo di identificazione e chiarificazione dell'accaduto e si affida all'aiuto risolutore della dea, Podalirio, dal canto suo, secondo il racconto di Arctino, riesce a identificare i segni premonitori della furia di Aiace³⁹⁵: in quanto medico, egli è in grado di leggere con chiarezza negli occhi saettanti e nella mente appesantita di Aiace i certi sintomi dell'ira che sta per sopraffare l'eroe. Podalirio è un medico nel senso pieno del termine e sa riconoscere un attacco di bile quando ne vede i prodromi.

Che il poeta ciclico si riferisca non alla “follia” di Aiace, quanto piuttosto al χόλος che invade i precordi dell'eroe è un'ipotesi che potrebbe trovare conferme proprio nella tragedia sofoclea che tratta dello stesso personaggio nel suo peggiore momento esistenziale. Un verso, in particolare, sembra alimentare tale idea: al v. 41

³⁹⁴ “Subito mi sono precipitato dietro di lui, ho individuato le sue orme, ma altre mi disorientano e non riesco a capire di chi siano. Tu giungi provvidenziale: mi lascio guidare dalla tua mano, come ho sempre fatto e farò” (trad. di Albini-Faggi 1983, p. 7). Il verbo che il poeta usa per indicare l'incapacità di Odisseo di appurare la verità dei fatti è μανθάνω (v. 33 μαθεῖν), che Arctino adopera per mostrare, in modo inverso, il successo della diagnosi di Podalirio della furia di Aiace.

³⁹⁵ I vv. 7-8 del frammento ciclico saranno oggetto di successiva analisi; sarà sufficiente, in questa sede, mettere in luce le affinità esistenti tra il testo ciclico e alcuni passi della tragedia sofoclea.

χόλω βαρυνθείς τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων, Atena dice che le ragioni dell'atto empio commesso da Aiace devono essere ricondotte all'ira per la perdita delle armi di Achille; un'ira che ha appesantito l'eroe spingendolo fino alla soglia dei capi achei la cui morte è stata tempestivamente impedita dall'intervento della dea. Nel verso della tragedia si vede chiaramente come il poeta insista sull'idea del peso che ha gravato sulla coscienza di Aiace a causa delle armi del Pelide; l'intera figura dell'eroe appare schiacciata sotto il peso di un'ira soverchiante che ha annullato la sua razionalità di superficie. I verbi χῶομαι e βαρύνω occupano la parte finale dei vv. 7-8 ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο / ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα, e alludono in modo diretto all'ira e alla mente "pesante" dell'eroe. È possibile, dunque, che in alcuni luoghi della poesia antica (in questo caso l'epica ciclica e la tragedia dell'età classica) si sia sedimentata l'immagine dell'eroe come di un uomo devastato nel corpo e nella mente per la perdita delle armi di Achille? Siamo autorizzati a leggere in questi versi un'allusione specifica e diretta al χόλος di Aiace, piuttosto che alla follia di un eroe che, come dice Sofocle, nessuno ha visto nell'atto di compiere la strage del gregge? La mia opinione, come emergerà in modo più approfondito nell'analisi degli ultimi due versi del frammento ciclico, è che i versi di Arctino vadano nella direzione sopra delineata, quella della definizione di una sintomatologia dell'ira di Aiace che trova "spazio" poetico proprio nel poema di Arctino; è Podalirio il primo acheo, medico e guerriero, a individuare i sintomi dell'ira dell'eroe, a registrarne con correttezza e rigore scientifico gli effetti psicofisici. Una tale lettura dei versi ciclici potrebbe trovare un ulteriore sostegno anche nel testo sofocleo, proprio nel momento in cui il poeta (per mezzo della dea Atena) allude alle armi di Achille e al χόλος che invade ogni fibra del corpo di Aiace.

Ciò che Podalirio conosce e comprende, grazie alla sua ἀκρίβεια, è il più o meno corretto funzionamento dei meccanismi interni al corpo umano da cui dipende la salute o la malattia della persona; il rigore del suo intelletto, di conseguenza, gli permette di spingersi oltre il visibile (e quindi anche oltre ciò che è immediatamente intellegibile) per arrivare a scorgere l'invisibile, forze misteriose che agiscono all'interno dei corpi e

che possono essere riconosciute solo da chi possiede la capacità intellettuale di coglierne gli indizi³⁹⁶.

Il frammento ciclico, inoltre, mostra di Aiace non solo la mente gravata dal peso della bile ma anche gli occhi sempre mobili e irrequieti (ὄμματά τ' ἀστράπτοντα): il balenio della vista denota spesso una distorsione della normale capacità visiva, la difficoltà nella corretta lettura della realtà, un eccitamento inconsueto dei sensi che provoca l'insorgere di un sentimento forte e talora incontrollabile³⁹⁷.

Nell'*Aiace* Sofocle diverse volte allude alla vista e allo sguardo dell'eroe compromesso irrimediabilmente dalla dea Atena per evitare la prematura fine degli Atridi e dei capi achei: cfr. i vv. 51-52 Ἐγὼ σφ' ἀπείργω, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι / γνώμας βαλοῦσα τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς³⁹⁸ e i vv. 447-9 κεί μὴ τόδ' ὄμμα καὶ φρένες διάστροφοί / γνώμης ἀπῆξαν τῆς ἐμῆς, οὐκ ἄν ποτε / δίκην κατ' ἄλλου φωτὸς ᾧδ' ἐψήφισαν³⁹⁹, in cui il tragediografo mostra come fossero stravolti sia gli occhi che la

³⁹⁶ La seconda metà del v. 6 del frammento ciclico, che allude alla cura di ciò che è incurabile da parte di Podalirio, come ho già affermato in precedenza, potrebbe nascondere il riferimento a un diverso episodio relativo alla guarigione miracolosa di uno degli eroi che hanno partecipato all'assalto finale a Troia, non conservato nella pericope tramandata dallo scolio omerico e da Eustazio. Del resto, legare indistintamente i due *cola* del v. 6 (comprendere ciò che è invisibile e curare ciò che è inguaribile) alla sola diagnosi degli effetti dell'ira di Aiace sarebbe troppo riduttivo e creerebbe una frattura inconciliabile tra la lode di Podalirio e l'episodio della furia del Telamonio; la maggiore gloria di Podalirio non può derivare esclusivamente da una diagnosi alla quale non segue la cura dell'ira di Aiace, affezione di per sé incurabile perché voluta da Atena; l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι lascia ipotizzare una guarigione davvero prodigiosa, realizzata da Podalirio grazie alla perfezione del suo intelletto che conosce la realtà invisibile agli altri eroi. In merito a questa grandiosa guarigione, la mia ipotesi è che si tratti della cura per eccellenza della saga ciclica, quella della ferita di Filottete che, come vedremo in seguito, somma in sé le caratteristiche lessicali e tematiche già esaminate per Aiace.

³⁹⁷ Un esempio dell'effetto della vista delle armi sulla psiche di un eroe è l'episodio famosissimo della consegna della nuova armatura da parte di Teti al figlio Achille (cfr. *Il.* 19, 15-18): [...] ἀντάρ Ἀχιλλεὺς / ὡς εἶδ', ὡς μιν μάλλον ἔδου χόλος, ἐν δέ οἱ ὄσσε / δεινὸν ὑπὸ βλεφάρων ὡς εἰ σέλας ἐξεφάνθεν· / τέρπετο δ' ἐν χεῖρεσσιν ἔχων θεοῦ ἀγλαὰ δῶρα (“*Invece Achille / appena le vide, fu preso ancor più dalla furia, cupi / gli brillarono gli occhi sotto le ciglia, come in un lampo: godeva a prendere in mano gli splendidi doni del dio*”). La vista delle nuove armi provoca in Achille un accesso di ira (χόλος), rivolto in questo caso non contro Agamennone, bensì contro Ettore (cfr. Edwards 1991, pp. 236-237); i Mirmidoni non reggono la vista delle scintillanti armi e distolgono lo sguardo; il Pelide, invece, gode alla vista del bronzo luminoso e sotto le ciglia gli brillano gli occhi come in un lampo. I due eroi, Achille e Aiace, molto simili nella forza e nella bramosia di guerra, sono accomunati anche da una spiccata predisposizione all'ira e alla rabbia; l'esempio di *Il.* 19, infatti, conferma tale tratto comune. Potrebbe non essere un caso, inoltre, il fatto che in un frammento della *Piccola Iliade* (fr. 5, p. 55 Davies) il poeta ciclico usi il verbo ἀστράπτω per indicare il luccichio dell'anello d'oro posto in cima alla lancia di Achille; il motivo della lucentezza (come quello del balenio) è comune tanto alle armi del Pelide (a causa delle quali Aiace perde la ragione e poi la vita), quanto ai sentimenti che queste armi innescano negli eroi.

³⁹⁸ “*Io l'ho trattenuto, gravando i suoi occhi con i fantasmi di una gioia feroce*” (trad. di Albini-Faggi 1983, pp. 8-9).

³⁹⁹ “*E se questi occhi, questo mio cervello stravolto non mi avessero deviato dal mio fine, gli Atridi non avrebbero pronunciato più simili sentenze, contro nessuno*” (trad. di Albini-Faggi 1983, p. 31).

mente dell'eroe (stravolgimento determinato dalla dea, in questo caso⁴⁰⁰). La vista e la ragione di Aiace, i due canali attraverso i quali ci si interfaccia con il mondo esterno, sono irrimediabilmente compromessi e danneggiati: l'eroe non è più in grado di operare correttamente; il suo corpo è oberato dal peso della bile che lo paralizza del tutto⁴⁰¹.

Una simile descrizione della pesantezza del corpo di Aiace la troviamo nel racconto che Quinto Smirneo fa del giudizio delle armi e delle sue tragiche conseguenze. È utile, in questa sede, riportare per intero il brano, molto espressivo e particolareggiato, del poeta epico (cfr. *Posth.* 5, 322-332):

Παχνώθη δ' Αἴαντος ἐὺ σθένος· αἶψα δ' ἄρ' αὐτῷ
ἄτη ἀνηρῆ περικάππεσε· πᾶν δέ οἱ εἴσω
ἔξεσε φοῖνιον αἶμα, χολῆ δ' ὑπερέβλυσεν αἰνή,
ἦπατι δ' ἐγκατέμικτο· περὶ κραδίῃ<v> δ' ἀλεγεινὸν
ἶξεν ἄχος, καὶ δριμύδι ἐγκεφάλιοιο θεμέθλων
ἐσσύμενον μήνιγγας ἄδην ἀμφήλυθεν ἄλγος,
σὺν δ' ἔχεεν νόον ἀνδρός. Ἐπὶ χθόνα δ' ὄμματα πήξας
ἔστη ἀκινήτῳ ἐναλίγκιος. Ἀμφὶ δ' ἐταῖροι
ἀχνύμενοί μιν ἄγεσκον ἐυπρώρους ἐπὶ νῆας
πολλὰ παρηγορέοντες· ὃ δ' ὕστατὴν ποσὶν οἶμον
ἦεν οὐκ ἐθέλων· σχεδόθεν δέ οἱ ἔσπετο Μοῖρα⁴⁰².

⁴⁰⁰ Gli occhi stravolti e distorti sono una delle conseguenze dell'epilessia, come afferma l'autore del trattato ipocratico sulla *Malattia sacra* (cfr. Hp. *Morb. sacr.* 7, 1, p. 15, 1-3 Jouanna): καὶ τὰ ὄμματα διαστρέφονται, καὶ οὐδὲν φρονέουσιν, ἐνίοισι δὲ καὶ ὑποχωρεῖ ἡ κόπρος κάτω. Cfr. Garvie 1998, p. 166.

⁴⁰¹ Il male che affligge Aiace è incurabile, incomprendibile e invisibile perché di ispirazione divina; di ciò anche il Coro è consapevole e lo afferma esplicitamente al v. 609 Καί μοι δυσθεράπευτος Αἴας / ζύνεστιν ἔφεδρος, ὧμοι μοι, / θεῖα μανία ξύναυλος (“*E il mio avversario è Aiace, adesso / guarirlo è difficile, mi inquieta: / con lui abita follia venuta dal cielo*”, trad. di Albin-Faggi 1983, p. 41). L'aggettivo *δυσθεράπευτος* è riferito ad Aiace che appare agli occhi del Coro come incurabile, un uomo che non è possibile trattare con farmaci e chirurgicamente proprio perché il male giunge dall'alto, da Atena. Il termine *δυσθεράπευτος*, come mette bene in luce Ceschi 2009, pp. 167-168, indica piuttosto la “difficoltà” di cura di Aiace, anziché l'incurabilità dell'eroe; inoltre, secondo Ceschi, l'aggettivo si presenta come “tecnicismo analogico” coniato da Sofocle sulla base del verbo *θεραπεύω*, col preciso intento di collegarsi all'ambito semantico della medicina.

⁴⁰² “*Gelò il forte spirito di Aiace, e subito di lui / grave ira si impossessò; tutto dentro gli / ribollì il sangue vermiglio, e la scura bile traboccò / invadendogli il fegato; il suo cuore da grave / pena fu invaso e, attraverso il profondo del cervello, acerbo / il dolore si insinuò, e gli prese finanche le meningi: / la mente dell'uomo era sconvolta. Fissò gli occhi al suolo / e stette così, simile a chi non può muoversi. Intorno i compagni, / anch'essi afflitti, lo conducono verso le navi dalle belle prore, / molto consolandolo; ma egli mal volentieri muove i piedi / sulla strada che fa per l'ultima volta: la Moira lo segue da presso*” (trad. di Pompella 1987, p. 121).

Il racconto di Quinto della reazione alla sconfitta nel giudizio delle armi da parte di Aiace è molto dettagliato. Il poeta sembra quasi sostituirsi al medico, ne assume le forme nella veste di narratore e descrive minuziosamente gli effetti psicofisici del χόλος di Aiace: l'ira è immaginata come una tempesta che “cade sopra” Aiace (περικάππεσε); il sangue gli ribolle dentro, come il mare agitato; la nera bile gli invade il fegato (ἐγκατέμικτο), mentre il dolore raggiunge le parti più sensibili del corpo, dal cuore alle meningi, fino ad avvolgere tutta la mente dell'eroe (σὺν δ' ἔχεεν νόον ἀνδρός). L'effetto di tale “invasione” di bile nel corpo è una totale immobilità dell'eroe che non riesce nemmeno a muovere i propri piedi; i compagni sono costretti quindi a portarlo a forza alle navi. Un triste cammino, dice il poeta, forse l'ultimo della sua esistenza.

Nel racconto di Quinto, i due momenti dell'ira e della follia di Aiace sono nettamente distinti: dapprima il poeta narra gli effetti del giudizio delle armi sull'eroe, l'attacco d'ira e la furia che nutre l'idea nel petto di vendicarsi contro gli Achei responsabili del suo disonore (vv. 322-358); poi il decisivo intervento della dea Atena che colpisce l'eroe con la follia e lo induce a vagare senza meta per il campo acheo fino alla strage del gregge (vv. 359-412). I Danai, dice il poeta, tremano nel vedere la follia di Aiace (vv. 393-394 Τοὶ δ' ὀρώοντες / πάντες ὁμῶς ἐνὸς ἀνδρὸς ὑποτρομέεσκον ὁμοκλήν), e Menelao lamenta la triste sorte degli Achei costretti prima a perdere il Pelide e poi anche Aiace, i loro due guerrieri più forti⁴⁰³.

La follia di Aiace è riconosciuta da tutti gli Achei (v. 394); Menelao, dal canto suo, in disparte con Agamennone (v. 414 κρύβδ' ἄλλων Δαναῶν τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπε), lamenta l'irresponsabilità di Odisseo nel voler contendere a tutti i costi con Aiace, e accusa apertamente di ciò un demone che ha accecato tutti i capi achei. La narrazione di Quinto, per quanto possa dirsi fedele alle fonti cicliche e in particolare all'*Etiopide* dello stesso Arctino⁴⁰⁴, affronta la vicenda di Aiace dal duplice punto di

⁴⁰³ Cfr. i vv. 415-416 Σήμερον ἦ τάχα πᾶσιν ὀλέθριον ἔσσειται ἦμαρ / Αἴαντος μεγάλοιο περὶ φρεσὶ μαινομένοιο, in cui compare l'espressione Αἴαντος...μαινομένοιο che appare molto simile a quella del v. 7 del fr. ciclico [...] Αἴαντος πρῶτος μάθε χωρομένοιο. I due versi, tuttavia, come il lessico mostra in modo chiaro, mettono in luce due diversi aspetti dell'eroe in seguito al giudizio, un “prima” (caratterizzato dall'avvento improvviso e tumultuoso dell'ira) e un “dopo” (da tutti riconosciuto come momento di estrema follia).

⁴⁰⁴ Il racconto della follia di Aiace appartiene, secondo la testimonianza di Proclo, alla *Piccola Iliade* di Lesche, mentre il racconto di Arctino nell'*Etiopide* si arresta alle fasi iniziali della contesa per le armi (tuttavia, a Proclo si oppone lo *schol.* Pind. *I.* 4, 58 che ruota intorno al momento esatto del suicidio dell'eroe; pertanto è lecito ipotizzare che il poema di Arctino si spingesse fino alle fasi finali della contesa e alle sue conseguenze). Cfr. Severyns 1928, p. 331 e Vian 1959, pp. 40-44 che intervengono sulla questione delle fonti di Quinto.

vista dell'ira e della follia: dell'una mette in risalto le conseguenze psicofisiche su Aiace, dell'altra le derive mostruose nella strage del bestiame. La follia dell'eroe è una questione che riguarda tutto l'esercito acheo, sebbene l'intenzione di Aiace fosse quella di vendicarsi contro i responsabili della sua sconfitta; l'ira, invece, riguarda la sua sfera intima e personale, un tumultuoso scomporsi del suo essere interno che viene irrimediabilmente spezzato, una frattura che niente e nessuno potrà ricomporre.

L'intervento di Atena, inoltre, è temporaneo, si manifesta per il tempo necessario a evitare la carneficina degli Achei; poi, improvvisa com'è sopraggiunta, svanisce (vv. 451-452 *Καὶ τότε οἱ Τριτωνὶς ἀπὸ φρενὸς ἠδὲ καὶ ὄσσων / ἐσκέδασε<v> Μανίην βλοσυρὴν πνεύουσιν ὄλεθρον*). L'eroe, infine, si dà la morte (vv. 482-486); un pianto lungo e triste affligge i suoi compagni e i suoi cari (vv. 487-499); anche Odisseo è triste per l'eroe morto e ammette in parte la sua responsabilità, dopo aver prima lanciato parole di fuoco contro l'ira (vv. 574-577):

ἽΩ φίλοι, ὡς οὐ πῶ τι κακώτερον ἄλλο **χόλοιο**
 γίνεται, ὅς τε βροτοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξει·
 ὅς καὶ νῦν **Αἴαντα** πελώριον ἐξορόθουνεν
 ἀμφ' ἐμοὶ ἐν φρεσὶν ἦσι **χολούμενον**⁴⁰⁵.

Inconsapevole della rovina che Atena ha stornato da lui, Odisseo legge nell'atto di Aiace le conseguenze della contesa provocata dall'ira, il male peggiore per gli uomini. Il *χόλος*, dice Odisseo, ha eccitato il grande eroe ed è stata la causa scatenante della contesa, mentre la ragione di tale rancore è prontamente individuata da Odisseo in se stesso e nella sua vittoria nella contesa delle armi. Soltanto alla luce di quanto successo, Odisseo è in grado di comprendere le conseguenze delle sue azioni; prima egli non avrebbe potuto leggere nella reazione di Aiace i sintomi dell'imminente tragedia.

⁴⁰⁵ “*Amici, di certo nient'altro c'è che sia peggiore dell'ira, / essa che fa scoppiare tra gli uomini la lite funesta, / e che anche ora ha aizzato il grande Aiace / contro di me e gli ha esacerbato l'animo.*” (trad. di Pompella 1987, p. 137). A differenza di Pompella, ritengo che il participio *χολούμενον* debba intendersi collegato sintatticamente a *ἀμφ' ἐμοὶ*: l'ira, dunque, ha esacerbato Aiace che era colmo d'ira nel suo animo contro Odisseo. La traduzione di Vian 1966, p. 40, che lega insieme il participio e *ἀμφ' ἐμοὶ*, appare pertanto più aderente al testo di Quinto. Inoltre, a mio avviso, l'espressione *ἀμφ' ἐμοὶ* dovrebbe più correttamente intendersi “a causa mia”, piuttosto che “contro di me”: l'ira e la follia di Aiace nascono a causa di Odisseo, ma non sono rivolte “contro” Odisseo (per quanto egli fosse in grado di comprendere).

Il discorso dell'eroe muove da una premessa generale che verte sui due catalizzatori tematici, l'ira e la contesa; a questa premessa segue l'ovvio riferimento ad Aiace e al suo rancore per Odisseo sfociato nel suo suicidio. Una simile concatenazione logica di idee (voluta e ricercata, naturalmente, dal poeta) la ritroviamo proprio nel v. 7 del frammento ciclico (ὄς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο), con il medesimo *incipit* del pronome relativo che introduce un'idea scaturita dalla premessa generale precedente: ὄς ῥα καὶ Αἴαντος / ὄς καὶ νῦν Αἴαντα⁴⁰⁶.

Il ruolo di Podalirio nell'individuazione e nella definizione del χόλος di Aiace, secondo quanto tramandato dal frammento ciclico, si giustificherebbe pertanto nella sua associazione alla diagnosi dell'ira dell'eroe piuttosto che alle conseguenze drammatiche del suo furore. L'abilità nel riconoscere gli occhi balenanti e la mente funestata dall'ira mal si concilierebbe con l'episodio della μανία vera e propria dell'eroe, momento in cui maggior attenzione viene data al massacro del gregge acheo; la capacità del medico è il saper leggere attraverso i segni della realtà ciò che si nasconde all'occhio umano. Podalirio, nei versi ciclici, agisce nella qualità di medico, un guaritore dotato di abilità diverse da quelle del fratello ma accomunate dall'ottenimento del medesimo risultato, la guarigione del malato. Il suo intelletto perfetto gli garantisce la possibilità di superare il dato materiale delle ferite di guerra e provvedere agli altri tipi di ferita, interni o di diversa natura.

Nell'*Iliade* Macaone svolge un ruolo di primo piano, dalla cura della ferita di Menelao all'episodio del suo stesso ferimento che, come abbiamo già visto, mette in moto una serie di eventi che culmineranno con l'intervento in battaglia di Patroclo. Nel poema di Arctino, invece, la maggiore gloria accordata a Podalirio si muove lungo la linea di una conoscenza medica che va ben oltre le ferite occasionali e investe il delicato campo delle malattie sconosciute e in apparenza inguaribili; l'eccellenza di Podalirio nella diagnosi dell'ira di Aiace è tanto più prodigiosa quanto più sono alti il valore e l'importanza dell'eroe coinvolto; dopo Achille Aiace era considerato il guerriero più forte e indispensabile agli Achei per conquistare Troia⁴⁰⁷, e pertanto la sua ira che si scatena e lambisce l'accampamento acheo era vista come un male efferato e

⁴⁰⁶ Il participio χολούμενον, inoltre, è perfettamente interscambiabile, dal punto di vista metrico, con il ciclico βαρυνόμενον del v. 8.

⁴⁰⁷ Non a casa, morti i due più grandi eroi, gli Achei riusciranno a prendere la città soltanto attraverso l'inganno del cavallo di legno.

incomprensibile. Sofocle, da un lato, e Quinto Smirneo, dall'altro, confermano l'eccezionalità del πάθος subito da Aiace: il drammaturgo, per bocca di Atena, allude al "peso" che aveva oppresso l'eroe di Salamina; in qualche modo anche la dea propone una diagnosi della deriva omicida intrapresa dall'eroe, prima di stravolgere del tutto la sua percezione della realtà; al livello più alto è la dea che conosce il prima (insorgere del χόλος) e il dopo (stravolgimento psicofisico tramutato in follia); Odisseo, dal canto suo, non può che limitarsi all'analisi delle tracce che conducono alla tenda di Aiace e solo con l'intervento di Atena egli è in grado comporre il quadro "incomprensibile" che d'improvviso diventa accessibile. Quinto Smirneo, invece, analizza minuziosamente le varie fasi dell'incipiente ira, descrivendo l'insorgere ascendente del furore dal fegato fino alle meningi, un moto rapido che si contrappone all'immobilità motoria dell'eroe.

A differenza di Odisseo che necessita dell'intervento risolutore di Atena, Podalirio ha già in sé tutte le risorse per diagnosticare il male di Aiace e decifrare i sintomi dell'ira incipiente. Poseidone ha reso tutto perfetto nel suo animo in modo tale che il medico non abbia necessità di altro per intervenire in caso di bisogno; il dono diretto e totale da parte del dio eleva Podalirio (e in misura minore anche Macaone) al di sopra dei limiti della realtà, ponendo il medico e il suo intelletto nella condizione di potersi applicare senza alcuna difficoltà a una molteplice varietà di casi.

2. 6. 2 CURARE L'INCURABILE: ἀναλθέα ἰάσασθαι

Il quadro generale sulle abilità di Podalirio viene completato, al v. 6, dall'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι, di grande efficacia espressiva e con un evidente sfondo gnomico: Podalirio è capace di porre rimedio a ogni male, anche quelli giudicati incurabili o insanabili; le ferite di guerra sono dominio di Macaone, ferite che necessitano della leggerezza delle mani; le ferite incomprensibili e invisibili, le altre insanabili sono invece terreno di applicazione del perfetto e rigoroso metodo di Podalirio che, in possesso degli strumenti intellettuali adatti, riesce laddove Macaone per necessità si ferma.

L'aggettivo ἀναλθής, composto di ἀ- privativo insieme al verbo ἀλθέσθαι / ἄλλομαι "essere guarito, guarire", nella forma dell'accusativo neutro plurale indica un

male giudicato “inguaribile”⁴⁰⁸. La molteplicità dei significati chiamati in causa dall’aggettivo e dai verbi a esso collegati, insieme al precedente aggettivo ἄσκοπος di non chiaro e netto intendimento, contribuisce a rendere ancora più prodigiosa e grandiosa la capacità guaritrice di Podalirio, un’abilità che non è limitata esclusivamente alle frecce estratte dalla carne e alla cucitura delle ferite, ma che si applica a tutte quelle altre “ferite” di cui non si capisce la natura e la relativa cura. Un prodigio, pertanto, ai limiti del miracoloso.

Il verbo ἰάομαι (ἰάσασθαι) completa la seconda parte dell’esametro opponendo all’idea dell’inguaribile quella della possibilità di cura. Tutto il v. 6 gioca sul contrasto tra gli opposti: dapprima oppone ciò che non può essere visto a ciò che è possibile conoscere; poi la ferita inguaribile alla capacità del medico di sanarla. L’intricata rete sintattico-espressiva così generata viene infine risolta attraverso il riferimento al perfetto rigore (ἀκρίβεια) di Podalirio, che assicura al suo agire quella costanza e quella sicurezza che fa di lui un guaritore ben più prodigioso rispetto al fratello.

Al lessico della concretezza adottato dal poeta per Macaone si sostituisce un insieme di neutri plurali generici e dal molteplice significato, segno evidente dell’intenzione del poeta di adattare il caso di Podalirio alla più vasta gamma di casi possibile. Il verbo ἰάομαι, inoltre, a differenza del precedente ἀκέομαι, consente di individuare in Podalirio una figura di medico nuova e diversa rispetto a Macaone: una maggiore precisione nella riflessione preliminare sulla malattia che implica una conseguente perfezione nella ricerca dei rimedi necessari alla cura⁴⁰⁹; al “rammendare”

⁴⁰⁸ Cfr. *Lfgre* s.v. ἀναλήξ. Alcuni studiosi hanno rilevato l’importanza della radice *al-* (+ θ e δ), presente nei verbi ἀλθαίνω (in stretta relazione con l’aggettivo ἀναλήξ), ἀλδαίνω e nell’aggettivo ἀναλτος, radicale che avrebbe l’antico significato di “crescere, fortificarsi”, per cui cfr. Boisacq 1960, s.v. ἀλδαίνω, Chantraine 1948, I, p. 326 (riferimenti da controllare); Benveniste 1935, p. 190, pur accettando il senso originario intransitivo di “croître, se fortifier” di ἄλθομαι (attraverso il confronto con la radice **al-* del lat. *alo*), mostra come l’antica radice *al-* + δ abbia mantenuto il valore transitivo dell’azione (cfr. ἄλδομαι “faire pousser des fruits” e ἀλδαίνω “faire croître”), per cui i due elementi ἀλθ- e ἀλδ- sono da considerarsi forme alternative sviluppatasi in parallelo.

⁴⁰⁹ Cfr. Benveniste 1945, p. 6, che traduce ἀκέομαι “réparer, mettre en état”, significati che aderiscono pienamente a quello individuato in precedenza nel corso dell’analisi per Macaone. La riflessione di Benveniste si concentra sulla presenza di una dottrina medica comune ai popoli indoeuropei, basata sulla divisione per metodi di cura: la “médecine du couteau” (chirurgia), la “médecine des charmes” (incantesimi) e la “médecine des plantes” (la farmacologia); questo triplice sistema trova precise corrispondenze nei testi antico-iranici dell’*Avesta*, in alcuni passi del *Rig-Veda*, e nella *Pitica* 3 di Pindaro, ai vv. 40-55, in cui il poeta descrive le tipologie d’intervento messe in atto da Apollo (chirurgia, farmacologia, incantesimi). Dottrine comuni, dunque, che si collocano su uno sfondo comune in cui ogni civiltà ha saputo ritagliarsi un proprio sistema originale, pur sempre collegato alle fasi più antiche della storia indoeuropea. In ambito greco, successive distinzioni verranno fatte all’interno di una stessa branca del triplice sistema, come ad esempio quella farmacologica: cfr. ad es. i vv. 478-483 del *Prometeo*

le ferite e i tessuti lacerati da parte di Macaone si sostituisce una diagnosi più penetrante e prodigiosa di Podalirio.

La maggiore perfezione dell'uno rispetto all'altro non impedisce di cogliere nelle parole del poeta sfumature semantiche e culturali che vanno ben oltre la sfera del razionale e attingono al dominio del portentoso e del magico. In Podalirio sembrano agire forze misteriose e potenti che trascendono la stessa natura umana (anche se, come dice lo stesso frammento ciclico, i due medici sono considerati figli di Poseidone); in lui scorre una forza che proviene direttamente dal dio e si trasferisce direttamente al male da curare; una forza che si tramuta, quindi, in ristoro e cura della malattia.

A operare un collegamento di *ιάομαι* con la sfera del “sacro” è stato Paolo Ramat che, in un contributo del 1962, ha colto affinità non solo linguistiche ma anche semantiche tra i termini *ιερός*, il sanscrito *isiráh* e la famiglia lessicale riconducibile a *ιάομαι*⁴¹⁰. Il filo che unisce e sostiene questa rete è individuato nel nesso tra *ιαίνω* “scaldare” e il scr. *isanyáti* “eccitare, scaldare”⁴¹¹; al verbo *ιαίνω*, infine, si ricollega *ιάομαι* il cui significato di “curare”, secondo Ramat, è indubbiamente connesso a quello di “scaldare, ridare nuova forza” (significati derivanti dal radicale scr. *ís* “ristoro, rinfrescamento”). Pertanto, la radice ricostruita **eis* acquista una nuova sfumatura semantica, a metà strada, secondo Ramat, tra “curare”, “porre in movimento” e “scaldare”; l'atto della cura, infatti, può essere visto come il tentativo da parte del medico di rimettere in movimento e riscaldare la parte malata del corpo, di confortare un punto determinato dell'infermo. Inoltre, la valenza polisemantica del radicale *ís* ritorna nel composto *iskrtih* “ciò che produce *ís*”, simile a *is-kartr* che figura in un'espressione del *Rig-Veda* a noi assai familiare: *iskartaram ániskrtam* “che guarisce ciò che è inguaribile”⁴¹².

eschileo (τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι, / οὐκ ἦν ἀλέξημι' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον, / οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων / χρεῖα κατεσκεύλλοντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν / ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων, / αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους, “*La più grande è questa: se uno cadeva in malattia, non vi era alcun rimedio, né da spalmare, né da mangiare, né da bere, ma per mancanza di farmaci si disseccavano, prima che io insegnassi loro a mescolare le medicine benefiche con cui ora respingono tutte le malattie*”).

⁴¹⁰ Cfr. Ramat 1962, pp. 4-28. Il scr. *isiráh*, il cui significato originario è quello di “forte, fresco”, e il greco *ιερός* (“forte” > “sacro”) sono fatti risalire a una comune radice **eis* che, secondo il Pokorny, rimanda all'idea del “violento” e “impetuoso”; questa radice, inoltre, ha avuto diversi esiti in greco, come ad es. *οἶμα* (< **οἶσ-μα*), *οἶστρος* (in origine “rabbia”, da cui poi si sarebbe sviluppato il significato di “puntura, pungiglione”); cfr. ancora l'ir. *aešma* “ira, frenesia”, lat. *ira*, scr. *ismín* “furioso”.

⁴¹¹ Cfr. anche scr. *isnáti* “porre in movimento, *ís* “ristoro, rinfrescamento”.

⁴¹² Cfr. RV VIII 99, 8. Da ciò, afferma Ramat 1962, p. 11, n. 37, si ricava la stretta vicinanza del termine *ís* al greco *ιάομαι*.

La fraseologia simile dei due passi offre lo spunto per delineare i contorni di uno sfondo linguistico (e quindi anche culturale) che non conosce confini geografici e si dipana lungo le direttrici sapienziali di un sentire comune che vede nell'intervento divino la manifestazione della forza e di tutto ciò che trascende la stessa natura umana, rendendo oscuro e indistinguibile il confine tra scienza e divino. In Podalirio l'elemento divino scorre per via diretta per il tramite di Poseidone; grazie a questo legame, egli è in grado di ridare forza e salute agli eroi afflitti da ferite non provocate dagli scontri della guerra; a questa tipologia di traumi provvedeva con sapienza Macaone. Podalirio, invece, interviene laddove non sono più sufficienti l'agilità e la leggerezza di una parte esterna del corpo (le mani), ma nei casi in cui deve essere ristabilito ciò che ha deviato dal suo naturale corso, un male oscuro e che da tempo richiedeva ristoro.

Ciò che appare costante nella tradizione epica, nell'insieme del v. 6 del frammento di Arctino, è la posizione a fine esametro del verbo *ιάομαι* (nella forma dell'infinito aoristo). L'epica offre due importanti esempi di questa peculiare posizione, uno iliadico e l'altro dalle Postomeriche di Quinto Smirneo.

In *Il. 5*, 899-901 Ὠς φάτο, καὶ Παιήων' ἀνώγειν ἴσασθαι. / τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσων / ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γ' ἐτέτυκτο, Zeus ordina a Peone, medico degli dei, di curare la ferita al basso ventre di Ares inferta da Diomede. Nel passo sono presenti i due verbi *ιάομαι* e *ἀκέομαι* riferiti il primo all'ordine di Zeus al medico divino, il secondo alla vera e propria azione guaritrice di Peone sulla ferita di Ares. Inoltre, il verbo *ἀκέομαι* è adoperato nell'episodio simile precedente in cui Dione, ricordando alla dolorante Afrodite il ferimento di Ade da parte di Eracle, richiama alla memoria la guarigione del dio ferito grazie ai farmaci di Peone (cfr. *Il. 5*, 401-402 τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσων / ἠκέσατ'· οὐ μὲν γάρ τι καταθνητός γε τέτυκτο)⁴¹³.

⁴¹³ Pochi versi dopo, Dione cura la mano ferita di Afrodite, pulendo l'ίχώρ dalla sua mano (*Il. 5*, 416-417 Ἴη ῥα καὶ ἀμφοτέρησιν ἀπ' ἰχώ χειρὸς ὁμόργυ· / ἄλθετο χεῖρ, ὀδύνα δὲ κατηπίωντο βαρεῖαι); la ferita della dea è meno grave di quella di Ares alla fine di *Il. 5*, si tratta soltanto di un leggero graffio sulla superficie della pelle; non a caso, il verbo usato dal poeta è ἄλθομαι che, come messo in luce precedentemente, indica il ricostituirsi e il ritorno alla salute di un qualcosa che prima è stato lacerato. La ferita di Afrodite, inoltre, non necessita di particolari farmaci; è sufficiente che Dione deterga

A fine esametro il verbo compare anche in un passo del poema di Quinto Smirneo, *Posth.* 9, 410-411 Οἱ δὲ ἐ θαρσύνεσκον, ἔφαντο δὲ οἱ λυγρὸν ἔλκος / ἐξ ὀλοοῖο μόγοιο καὶ ἄλγεος ἰήσασθαι. Giunti alla grotta di Filottete, Odisseo e Diomede promettono all'eroe ferito la cura dalla terribile piaga che lo funesta da tanti anni. La prima reazione di Filottete dinanzi ai due eroi è quella che ci si aspetterebbe da un guerriero abbandonato da solo, con una ferita inguaribile, su un'isola, senza veri mezzi di sostentamento eccetto l'arco: l'eroe viene invaso da un improvviso attacco di bile, prende la sua arma e mira a Odisseo e Diomede, ma la sua vista viene ingannata da Atena che fa sì che i suoi occhi vedano nei due achei uomini a lui cari (vv. 403-405 Καὶ νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσεν ἅ οἱ θρασὺς ἤθελε θυμός, / εἰ μὴ οἱ στονόεντα χόλον διέχευεν Ἀθήνη / ἀνέρας εἰσορόωντος ὀμήθεας). Scampato il pericolo mortale, pertanto, Odisseo e Diomede chiedono all'eroe ferito informazioni sulla sua ferita rovinosa e sulle indicibili sofferenze (vv. 408-409 λκεος ἀμφ' ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνάων / εἴροντ'· αὐτὰρ ὃ τοῖσιν ἐὰς διεπέφραδ' ἀνίας): il poeta sembra descrivere, brevemente e in maniera concisa, una sorta di anamnesi da parte dei due eroi dello stato di salute di Filottete; pongono domande sulla ferita e sui dolori patiti dall'arciere negli anni passati, quasi anticipando il momento successivo della cura operata da Podalirio⁴¹⁴.

L'idea di una ferita inguaribile, insanabile, determinata da circostanze anch'esse straordinarie aleggia nella minaccia rivolta da Zeus a Era e Atena per il tramite di Iris, in *Il.* 8, 404-405:

οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτοῦς

(ὀμόργγυμι) la mano di Afrodite perché la ferita risani da sé, senza l'aiuto di farmaci o interventi chirurgici.

⁴¹⁴ Cf. Ar. *V.* 650-651 χαλεπὸν μὲν καὶ δεινῆς γνώμης καὶ μείζονος ἢ 'πὶ τρυγφοῖς / ἰάσασθαι νόσον ἀρχαίαν ἐν τῇ πόλει ἐντετοκυῖαν ("È difficile, e richiede un ingegno straordinario e superiore a quello dei poeti comici guarire una malattia che è da tempo congenita alla città", trad. di Mastromarco 1983, p. 497). Nei versi del comico ateniese risuona l'eco di una malattia per la cui cura è necessario un intelletto migliore di quello di un semplice poeta comico; la malattia di cui parla il poeta, per similitudine, è interna, congenita alla città, e per sradicarla occorre un intervento migliore di quello delle parole di un drammaturgo.

ἔλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἃ κεν μάρπησι κεραυνός.⁴¹⁵

Prima che le due dee riescano a scendere nel campo di battaglia al fianco degli Achei, Zeus invia la messaggera Iris a fermare Era e Atena, minacciandole di colpirle con il fulmine e di provocare delle ferite, a entrambe, che non sarebbero guarite nemmeno dopo dieci anni. Il verbo ἀπάλθομαι / ἀπαλθαίνω allude a una guarigione completa, piena, totale della ferita o della piaga; un risanamento particolare, che tuttavia in questo caso non potrà avvenire: il fulmine di Zeus colpisce e non lascia scampo, provoca una ferita letteralmente “inguaribile” che nemmeno nell’arco completo di dieci anni potrà guarire⁴¹⁶.

La guarigione dà sollievo, segna la fine dei dolori che prima angustiarono il ferito. Tale è lo stato d’animo (e anche fisico) di Afrodite quando Dione pulisce la ferita della mano della figlia e i dolori cessano, come si è visto in precedenza (cfr. *Il.* 5, 416-417 Ἡ ῥα καὶ ἀμφοτέρησιν ἀπ’ ἰχῶ χειρὸς ὁμόργνη· / ἄλθετο χεῖρ, ὀδύνας δὲ κατηπιόωντο βαρεῖαι). La mano della dea, senza sforzo alcuno, sembra guarire in brevissimo tempo, e allo stesso tempo i dolori terribili cessano; un vero e proprio sollievo, il ripristino di uno stato di perfetta salute perduto che, in modo miracoloso, rinsalda lo spirito della dea.

⁴¹⁵ “Nemmeno tra dieci anni, che intero compiano il giro, / si chiuderanno le piaghe, che infliggerà loro il fulmine”.

⁴¹⁶ Stupisce, ma non più di tanto, l’assenza nelle parole di Zeus di qualsivoglia allusione a una possibile cura con i farmaci o a Peone. Le ferite che Zeus infliggerà alle due dee sono la diretta conseguenza del suo χόλος, l’ira per aver visto minacciato il suo proposito di dare gloria ad Achille; il poeta lo dice chiaramente al v. 397 Ζεὺς δὲ πατὴρ Ἴδηθεν ἐπεὶ ἴδε χόσαςτ’ ἄρ’ αἰνῶς, e poi al v. 407 Ἥρη δ’ οὐ τι τόσον νεμεσίζομαι οὐδὲ χολοῦμαι. Tutto l’episodio dello scontro tra Zeus e le due dee è dominato dall’ira e dal furore: cfr. ad es. i vv. 459-461 ἦτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν οὐδέ τι εἶπε / σκυζομένη Διὶ πατρί, χόλος δὲ μιν ἄγριος ἦρει· / Ἥρη δ’ οὐκ ἔχαδε στήθος χόλον (“Atena restò in silenzio e non disse una parola, / adirata contro suo padre Zeus, una rabbia selvaggia la possedeva; / ad Era invece il petto non trattene la furia”). Il χόλος è visto come una forza che non può essere trattenuta e che deve essere incanalata necessariamente all’esterno attraverso uno sfogo verbale; un χόλος che, talora, assume tutti i tratti della μανία: cfr. ad es. il v. 413 [...] τί σφῶϊν ἐνὶ φρεσὶ μαίνεται ἦτορ (Iris rivolta ad Atena ed Era); ancora, al v. 355 ἀνδρὸς ἐνὸς ῥιπῆ, ὃ δὲ μαίνεται οὐκέτ’ ἀνεκτῶς, è descritta l’azione furiosa di Ettore; in questi casi, come si può facilmente comprendere, non si tratta di una vera e propria follia ispirata dalla divinità, ma di un atteggiamento tipico di chi (uomo o dio) si trova nel mezzo dello slancio di un’azione; la furia che di lui si impadronisce ne governa ogni atto, fin quasi allo spasmo. Cfr. Mattes 1970, p. 65.

La stessa rapidità di guarigione è garantita a Epeo e Acamante da Podalirio che, dopo i giochi funebri in onore di Achille, cura le ferite degli eroi. L'episodio è raccontato da Quinto Smirneo in *Posth.* 4, 396-404⁴¹⁷:

Τῶν δ' ἀμφὶ δεδρυμμένα τύμματα πάντα
ἤκέσατ' ἐνδυκέως Ποδαλείριος, οὐνεκ' ἄρ' αὐτὸς
πρῶτα μὲν **ἐκμύζησεν**, ἔπειτα δὲ χερσὶν ἐῆσι
ῥάψεν ἐπισταμένως, καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε
κεῖνα τά οἱ <τὸ> **πάροιθε πατήρ** ἐὸς ἐγγυάλιξε, 400
τοῖσί περ ἐσσυμένως καὶ **ἀναλθέα** τύμματα φωτῶν
αὐτῆμαρ μογέοντος ὑπ' ἐκ κακοῦ **ιαίνονται**·
τῶν δ' ἄφαρ ἀμφὶ πρόσωπα καὶ εὐκομόωντα κάρηνα
τύμματ' **ἀπαλθαίνοντο**, **κατηπιόωντο** δ' ἀνῖαι⁴¹⁸.

I versi di Quinto rappresentano una vera miniera di verbi e sostantivi che aiutano a comprendere meglio il quadro della terminologia nosologica adoperata per descrivere una scena di guarigione. L'accuratezza della descrizione, come messo in luce in precedenza, si unisce alla ricchezza espressiva dell'episodio che, nell'ambito della poesia epica antica e insieme ai modelli omerici, si configura come uno specchio attraverso cui guardare per avere un affresco chiaro e completo della cura delle ferite degli eroi.

Ai vv. 403-404 il poeta dice che sui visi e sulle teste degli eroi le ferite andavano guarendo del tutto, e che piano piano cessavano i dolori; inoltre, la specificazione della parte del corpo interessata dalle ferite (il viso e la testa) chiarisce meglio la natura dei *τύμματα πάντα* del v. 396, lacerazioni dolorose e pericolose che necessitavano di cure immediate⁴¹⁹. A ben vedere, tuttavia, gli altri termini usati dal poeta arricchiscono ancor

⁴¹⁷ I versi sono stati già in parte analizzati; in questa sede saranno messi in evidenza ulteriori spunti di riflessione utili all'analisi del frammento ciclico.

⁴¹⁸ “*Subito le loro ferite, tutte / accuratamente, medicò Podalirio; questi infatti / in primo luogo ne succhiò il sangue, quindi con le mani / le cucì sapientemente, e di sopra spalmò quegli / unguenti che un tempo gli aveva dato suo padre: / di quelli coi quali in breve le ferite peggiori degli uomini, / nel giro di un giorno, smettono di procurare pene affannose. / Sui volti dunque, e sui capi chiomati, dei due / le ferite a poco a poco guarivano, e il dolore diveniva più mite*” (trad. di Pompella 1987, pp. 83 e 85).

⁴¹⁹ Il v. 404 è molto affine al verso iliadico già analizzato (*Il.* 5, 417 ἄλθετο χεῖρ, ὀδύναι δὲ κατηπιόωντο βαρεῖται), in cui figura il medesimo verbo, nella stessa posizione metrica e con la medesima idea di fondo. Si è già evidenziato come il passo di Quinto, simile nella struttura e nel lessico all'episodio della cura di

più il senso generale dell'episodio e consentono di avanzare delle interpretazioni perfettamente in linea con l'analisi fin qui svolta. In questo scenario, l'intervento di Podalirio appare miracoloso e davvero prodigioso se si guarda all'efficacia pressoché istantanea dei suoi farmaci (ereditati dal padre Asclepio); le ferite di Acamante ed Epeo, quindi, trovano sollievo e si placano grazie a questi preziosi farmaci che leniscono, anche nello spazio di un solo giorno, i traumi più violenti. Il verbo *ιαίωω*, nell'insieme dei significati che è possibile leggere in esso, richiama alla memoria il suggestivo nesso semantico-concettuale esistente tra l'idea dello "scaldare, trovare sollievo" e quella del "curare" (*ιάομαι*)⁴²⁰, e rende in modo chiaro ed espressivo l'immagine della ferita che, grazie ai potenti farmaci, si va pian piano ricostituendo, per colmare la parte "mancante" della carne grazie a una rapida e prodigiosa guarigione. A ciò si aggiunga l'idea dell'incurabilità delle ferite dei guerrieri evocata dall'aggettivo *ἀναλθέα*, precisazione che troverà puntuale smentita proprio pochi versi dopo con il verbo *ἀπαλθαίνω* (v. 404). Il poeta si destreggia abilmente tra le sfumature semantiche di termini e vocaboli di senso e natura opposti; ciò che appare impossibile da curare e far guarire Podalirio lo rende dolce e privo di dolori; la ferita, da fonte inesauribile di sofferenza quale è, viene placata dall'intervento prodigioso del medico e dei suoi farmaci.

Anche se non intellegibile a una prima lettura dei versi, la figura di Podalirio delineata da Quinto appare in tutta la sua grandezza ed esperienza non solo nell'uso delle mani (con le quali cuce le ferite degli eroi) ma anche nell'applicazione dei medicinali (avuti dal padre). L'atto stesso della cura rivela un tacito sottofondo magico-religioso (sia linguistico che contenutistico) evidente nella "formularità" del trattamento della ferita; il medico risveglia, rimette in movimento⁴²¹, grazie al potenziale sacro insito nel suo gesto, le parti "inermi" delle ferite, dona loro sollievo e cessazione del dolore. Il prodigio che Podalirio riesce a compiere è completo: dalla cucitura sapiente e ben fatta delle ferite al loro pieno e totale risanamento affinché gli eroi vengano così messi nelle condizioni di poter agire nuovamente con rinnovato vigore. Il poeta è riuscito così a creare un mosaico in cui ogni tassello rappresenta una

Menelao da parte di Macaone in *Il. 4*, aggiunga ulteriori dettagli alla scena omerica di riferimento, come ad es. la "cucitura" ad arte delle ferite da parte di Podalirio.

⁴²⁰ Cfr. Ramat 1962, pp. 10-11.

⁴²¹ Cfr. il legame messo in luce tra il scr. *isanyáti* "eccitare, stimolare" e *ιαίωω* "scaldare" da Ramat 1962, p. 8.

sfumatura semantica dell'idea complessiva di cura, dal particolare (la cucitura delle ferite degli eroi) al generale (la guarigione delle medesime ferite al viso e sul capo); i farmaci di Podalirio danno conforto, ristorano gli eroi afflitti da piaghe e ferite in apparenza incurabili perché incapaci di migliorarsi e ricostituirsi pienamente; a questa fisiologica incapacità sopperisce la perizia e il rigore di Podalirio che riesce laddove nessuno può.

In un circostanza, tuttavia, la ferita provocata da una freccia risulta davvero mortale e inguaribile: è il caso di Achille e della ferita al piede provocata dalla freccia di Apollo. Ancora una volta è Quinto Smirneo a raccontarci l'episodio più importante dell'avventura di Achille a Troia; una fine tragica, quella del Pelide, eppure al tempo stessa eroica, ricolma di quella gloria alla quale Achille, primo fra tutti, aspira con ogni fibra del suo corpo. In *Posth.* 3, 83-85 osserviamo il Pelide nell'atto di estrarre il dardo di Apollo dalla ferita:

Ἦ καὶ λυγρὸν ὀιστὸν ἀμειλίκοισι χέρεσσι
ἔλκος ἐξείρυσσεν ἀναλθέος· ἐκ δέ οἱ αἶμα
ἔσσυτο τειρομένοιο, πότμος δέ οἱ ἦτορ ἐδάμνα⁴²².

L'ἔλκος di Achille è insanabile, nessun rimedio può guarire il solco nefasto della sua carne. Consapevole del suo destino, che avrebbe trovato la morte per mano di Apollo come gli aveva rivelato in precedenza la madre Teti, Achille si avvicina sempre più alle porte Scee e lì viene ferito a morte dal dio⁴²³; una fine nota ma non per questo evitata o rimandata. Le frecce di Apollo non lasciano scampo, colpiscono e vanno sempre a segno: tali, infatti, le definisce il poeta pochi versi prima del ferimento del Pelide, ai vv. 32-33 Αἶμα δ' ἀπ' Οὐλύμπιοι κατήλυθε θηρὶ ἑοικῶς / ἰοδόκην ὄμοισιν ἔχων καὶ ἀναλθέας ἰούς⁴²⁴. L'aggettivo ἀναλθής è adoperato dal poeta tanto per le frecce di Apollo, quanto per la ferita di Pelide, senza soluzione di continuità: l'incurabilità delle prime provoca l'impossibile guarigione della seconda.

⁴²² “Disse, e il dardo funesto con mano agitata, / dalla ferita incurabile estrasse; e fuori a lui il sangue / sgorgò impetuoso; mentre veniva meno ed il fato ne domava l'animo” (trad. di Pompella 1987, p. 11).

⁴²³ Nell'*Etiopide*, riassunta da Proclo, Achille si spingerebbe fin dentro la città dopo aver inseguito i Troiani e dentro le mura verrebbe colpito da Paride e Apollo; da ciò sembra discostarsi Quinto che pone il ferimento di Achille fuori le mura per mano del solo Apollo. Cfr. Vian 1959, pp. 30-32.

⁴²⁴ “E subito giù dall'Olimpo discese, simile a fiera, / con sulle spalle la faretra e le frecce senza rimedio” (trad. di Pompella 1987, p. 9).

A differenza delle ferite di Acamante ed Epeo che, pur essendo definite ἀναλθέα riescono a godere dei benefici farmaci e della sapienza chirurgica di Podalirio, il ferimento del Pelide appare sin da subito come un prodigio divino irreparabile al quale nessun medico potrà porre rimedio. La natura stessa della ferita assume sfumature particolari, come se non possa essere considerato un normale trauma: è il dio Apollo che, intervenendo in prima persona nello scontro (insieme probabilmente a Paride), uccide il Pelide; la sua arma, l'arco e le frecce, il βέλεμνον del v. 61 ἤερα δ' ἐσσάμενος στυγερὸν προέηκε βέλεμνον, genera una ferita che il chirurgo non è in grado di cucire. L'unica azione che Achille, esperto di medicina come la tradizione mitica ci ha insegnato, riesce a compiere è quella di estrarre il dardo dalla ferita (vv. 83-85); tuttavia a questo punto egli è costretto a fermarsi, impossibilitato dalla natura della ferita a mettere in moto il processo di guarigione⁴²⁵. Il dardo di Apollo rappresenta una ferita insanabile, che va oltre l'umana comprensione; anche se, come narrato dall'*Etiopide* dello stesso Arctino, è Paride a scagliare il dardo fatale, il contributo divino è indispensabile alla trasformazione del dardo da arma fallibile (sia nel centrare il bersaglio che nel provocarne la morte) a proiettile infallibile⁴²⁶.

Che l'aggettivo ἀναλθής sia spesso attratto all'interno di una sfera magico-religiosa lo conferma un altro importante episodio narrato da Quinto, di capitale valore per la nostra analisi: la guarigione di Filottete per opera di Podalirio. La mia ipotesi è, infatti, che dietro l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι del v. 6 del frammento ciclico si celi un riferimento o un'allusione (che il poeta avrebbe successivamente esplicitato, come per il caso dell'ira di Aiace) alla cura della ferita dell'arciere, guarigione portata a termine proprio da Podalirio con un metodo efficace e in parte diverso da quello già

⁴²⁵ Il verbo che Quinto usa per indicare l'azione dell'estrazione del βέλεμνον dalla ferita è ἐξερύω, che si va ad aggiungere al gruppo di verbi analizzati in precedenza nell'ambito lessicale dell'estrazione di un dardo dalla ferita. Cfr. ad es. *Il.* 5, 111-112 Ὡς ἄρ' ἔφη, Σθένελος δὲ καθ' ἵππων ἄλτο χαμᾶζε, / πὰρ δὲ στάς βέλος ὠκὺ διαμπερὲς ἐξέρυσ' ὤμου ("Così diceva, e Stenelo saltò giù dai cavalli, gli stette vicino, / e dalla spalla gli estrasse la freccia veloce, da parte a parte").

⁴²⁶ Anche dopo essere stato ferito, Achille continua la strage di nemici (v. 138 ss.): la sua sete di sangue troiano è insaziabile, come una belva si agita per la pianura; il suo sguardo (nella similitudine che lo assimila a un leone) rotea selvaggiamente ruggisce dalla bocca violenta (vv. 145-146 ἀλλὰ στρέφεται ἄγριον ὄμμα / σμερδαλέον βλοσυρήσιν ὑπαὶ γενύεσσι βεβρυχώς). Il Pelide non sembra nemmeno provare dolore, soltanto rabbia, ira, un χόλος che lo anima anche dopo essere stato ferito: vv. 147-148 ὣς ἄρα Πηλεΐδαο χόλος καὶ λοίγιον ἔλκος / θυμὸν ἄδην ὀρόθυνε. Θεοῦ δὲ μιν ἰὸς ἐδάμνα ("Così del Pelide la bile e la ferita funesta / eccitavano gravemente l'animo. Ma il dardo del dio l'opprimeva", trad. di Pompella 1987, p. 15); l'ira e la ferita, due presenze funeste nel corpo di Achille che generano una furia disperata che non conosce limite; anche in Filottete (cfr. *infra*) ferita e ira si uniscono per rendere ancora più drammatico il racconto del ritorno dell'eroe in terra troiana; a differenza di Filottete, tuttavia, la ferita e l'ira troveranno sbocco nella morte del Pelide.

visto per i precedenti episodi di cura⁴²⁷; il risanamento di Filottete, infatti, non è riconducibile esclusivamente alla tradizionale scena di cura dell'eroe ferito, dal momento che la sua piaga non è stata provocata in battaglia da un nemico; il suo ἔλκος ha origini sovranaturali in quanto ritorsione divina contro un sacrificio non compiuto in modo corretto (sacrificio riparatore ad Apollo per la morte di Tenes per mano di Achille). La ferita dell'eroe, pertanto, necessitava non solo dell'intervento di un medico esperto, ma anche di una particolare risoluzione del trauma, da attuarsi secondo le modalità di un vero e proprio rituale.

L'episodio del rientro di Filottete nell'esercito acheo, nel racconto di Quinto, ha inizio con la missione di Odisseo e Diomede a Lemno per recuperare l'eroe ferito e fare ritorno a Troia (*Posth.* 9, 353-459); le condizioni fisiche dell'arciere sono precarie, si procura il cibo grazie al suo arco, mangia quel poco che riesce a catturare; il suo corpo è gracile, le guance sono scarne; la ferita lo paralizza, un ἔλκος che arriva fino all'osso (cfr. vv. 376-377 οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρισ ἰκέσθαι / πυθόμενον καθύπερθε, λυγρὰ δ' ὑπέρεπτον ἀνῖαι), imputridita come uno scoglio scavato dal di dentro dalla salsedine e dai flutti; causa della ferita è stato il morso del serpente, il cui morso è creduto funesto e inguaribile (vv. 383-387):

ὡς τοῦ ὑπίχγιον ἔλκος ἀέξετο πυθομένοιο
ιοῦ ἄπο, στυφελοῖσι τόν οἱ ἐνομόρξατ' ὀδοῦσι
λυγρὸς ὕδρος, τόν φασιν ἀναλθέα τε στυγερὸν τε
ἔμμεναι, ὀππότε μιν τέρση περὶ χέρσον ἰόντα
ἠελίοιο μένος.⁴²⁸

Terribile e doloroso il morso del serpente, e ancora più nefandi gli effetti del suo veleno⁴²⁹; l'animale, dice Quinto, è odioso e contro di esso sembra non esserci alcun rimedio. I dolori che affliggono l'eroe sono difficili da curare (vv. 387-388):

⁴²⁷ Filottete è guarito da Macaone secondo la *Piccola Iliade* di Lesche (cfr. *Il. Parv. arg.* in Procl. *Chrest.* 206 Severyns; Davies 1988, p. 52; Bernabé 1987, p. 74); da Podalirio, invece, secondo Apollodoro (*Epit.* 5, 8).

⁴²⁸ “Così sotto la pianta del piede cresceva la ferita mentre egli marciava; / a causa dell'aspro veleno che con le zanne gli aveva inoculato / una crudele biscia, il cui morso inguaribile e funesto dicono / essere quando, venuta sulla terraferma, rimanga colpita a lungo / dai raggi del sole” (trad. di Pompella 1993, p. 77).

[...] τῷ καὶ μέγα φέρτατον ἄνδρα
τεῖρε **δυσάλθητοις** ὑποδηθέντ' ὀδύνησιν⁴³⁰.

Non solo il serpente, anche i dolori sono difficili da curare: Filottete appare prostrato sia a livello fisico che a livello psichico; un dramma che l'eroe vive in tutta la sua tragica pienezza, solo e abbandonato da tutti su un'isola deserta.

L'idea che il passo veicola, sia a livello contenutistico che, in special modo, linguistico, è quella di una ferita insanabile, perché il serpente stesso è definito “inguaribile”, un male contro cui non c'è rimedio; la cura, come vedremo, c'è ed è proprio nelle mani di Podalirio che interviene su una ferita che tutti giudicavano inguaribile. Il buco nella carne, scavato dal serpente attraverso il suo morso velenoso, appare insanabile; il corpo, con le sue sole energie, non riesce a “riempire” ciò che manca, non riesce a far crescere ciò che non può rinascere grazie alle proprie forze. Gli aggettivi ἀναλθής e δυσάλθητος evidenziano, pertanto, una situazione di stallo, di impossibilità della ferita stessa di guarire; una stasi permanente, lunga ben nove anni, alla quale sembra non esserci rimedio⁴³¹.

Tuttavia, la ferita di Filottete è destinata a essere curata dopo il suo rientro a Troia (vv. 444-459); non appena lo vedono arrivare accompagnato da Odisseo e Diomede, gli Achei esultano e gioiscono, mentre Podalirio si cimenta nell'opera di guarigione (vv. 459-466):

⁴²⁹ L'allusione al serpente è presente già nell'Iliade (cfr. *Il.* 2, 721-723 ἄλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κεῖτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχων / Λήμνῳ ἐν ἡγαθήῃ, ὅθι μιν λίπον υἴες Ἀχαιῶν / ἔλκει μοχθίζοντα κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου); i commentatori antichi associavano l'ὑδρος al χέρσουδρος (una specie di serpente anfibio), per cui cfr. *schol. b* ad *Il.* 2, 723 ὕδρου δὲ τοῦ χερσούδρου· οὗτος γὰρ τῷ σώματι σηπεδόνας παρέχει (il suo morso, dunque, induce uno doloroso stato di putrefazione della carne intorno alla ferita). Una descrizione completa e dettagliata dei sintomi del morso del χέρσουδρος la dà Nicandro (cfr. *Nic. Th.* 359-371 Νῦν δ' ἄγε χερσούδροιο καὶ ἀσπίδος εἴρεο μορφάς / ἰσαίας· πληγῇ δὲ κακῆθεα σήμαθ' ὀμαρτεῖ· / πᾶσα γὰρ αὐαλή ρίνος περὶ σάρκα μυσσυχθῆς / νεϊόθι πιτναμένη μυδόεν τεκμήρατο νύχμα, / σηπεδόσι φλιδόωσα· τὰ δ' ἄλγεα φῶτα δαμάζει / μυρία πυρπολέοντα· θοαὶ δ' ἐπὶ γυῖα χέονται / πρηδόνες ἄλλοθεν ἄλλαι ἐπημοιβοὶ κλονέουσαι. / ὅς δ' ἦτοι τὸ πρὶν μὲν ὑπὸ βροχθώδει λίμνη / ἄσπειστον βατράχοισι φέρει κότον· ἄλλ' ὅταν ὕδωρ / Σείριος αὐήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης, / καὶ τόθ' ὄγ' ἐν χέρσῳ τελέθει ψαφαρός τε καὶ ἄχρους, / θάλπων ἡελίῳ βλοσυρὸν δέμας· ἐν δὲ κελεύθοις / γλώσση ποιφύγδην νέμεται διψήρεας ὄγμους).

⁴³⁰ “*Ed ecco che anche l'uomo di gran lunga il migliore / quel veleno consumava, condannandolo a dolori incurabili*” (trad. di Pompella 1993, p. 77).

⁴³¹ L'aggettivo ἀναλθής, inoltre, ricorre nella medesima posizione metrica di quella del frammento ciclico (ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰήσασθαι). Inoltre, il simile aggettivo δυσάλθητος figura anche in Ippocrate (cfr. *Hp. Art.* 41), in Nicandro (*Nic. Al.* 12 e 157); in forma avverbiale è adoperato anche da Quinto Smirneo in *Posth.* 12, 408 ὀφθαλμοί, ὅτε δ' αὐτε δυσάλθέα γλαυκίωοντες (nella medesima posizione metrica del frammento ciclico).

Οἱ δ' ἐσιδόντες

ὤκτειραν μάλα πάντες ἐκηβόλον ἀνέρα λυγρῶ
ἔλκει τειρόμενον. Τὸν δὲ στερεὸν καὶ ἄνουσον
ὠκύτερον ποίησε νοήματος αἰψηροῖο
ἴσος ἐπουρανίοις **Ποδαλείριος**, εὖ μὲν ὕπερθε
πάσσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος, εὖ δὲ **κικλήσκων**
οὔνομα πατρὸς ἐοῖο· θοῶς δ' ἰάχησαν Ἀχαιοὶ 465
πάντες **κυδαίνοντες** ὁμῶς Ἀσκληπιοῦ υἱά⁴³².

Dopo nove anni di atroci sofferenze, in pochi attimi Podalirio ridona forza e salute a Filottete; la ferita sembra guarire all'istante grazie alle provvidenziali mani del medico che, dopo aver ben spalmato i farmaci sull'ἔλκος e dopo aver invocato in modo corretto il padre Asclepio consente all'eroe ferito di riprendere possesso del proprio corpo e della sua vita. Gli Achei, infine, non possono che gioire dell'avvenuta guarigione, consapevoli che la fine della guerra si avvicina sempre di più. Significativi sono i gesti del medico: dapprima egli applica i farmaci sulla ferita, in gran quantità (πολλὰ) e in misura corretta; infine, il processo di guarigione termina con l'invocazione al proprio padre, anch'essa svolta in modo appropriato. Farmaci e invocazione, principio attivo e parola: entrambi sono determinanti per la cura di Filottete; una guarigione che avviene in modo preciso e ben fatto (la doppia ripetizione dell'avverbio εὖ sottolinea proprio questo aspetto), in due tempi, l'uno successivo all'altro. La parola, dunque, completa il processo di guarigione che la farmaceutica ha iniziato, in un *continuum* rapido ed efficace; è proprio la velocità il tratto distintivo dell'abilità di Podalirio, la sua capacità d'intervento a un livello superiore; egli, dice il poeta, è simile agli dei (ἴσος ἐπουρανίοις), agisce su un piano che non sembra nemmeno essere quello umano, bensì più alto ed efficiente. Contrariamente alla comune credenza (vv. 385-386 λυγρὸς ὕδρος, τὸν φασιν ἀναλθέα τε στυγερὸν τε / ἔμμεναι), Podalirio è perfettamente in grado di guarire Filottete, e nella sua azione taumaturgica si intravede il riflesso netto sia di una eccellente perizia chirurgica (p. es. nella cura delle ferite degli Achei durante i

⁴³² « [...] *I quali nel vederlo / molta commiserazione provano tutti, per l'uomo valente arciere da grave / ferita afflitto. Ma forte e pienamente guarito, / più in fretta del balenare del pensiero, lo rende / Podalirio, ch'è simile agli dei, sapientemente al di sopra / della ferita spalmando unguenti numerosi, e ben a proposito invocando / il nome del padre suo. Allora scoppiano in grida di gioia gli Achei, / tutti insieme esaltando il figlio di Asclepio*» (trad. di Pompella 1993, p. 83).

giochi in onore di Achille), sia di una capacità di penetrazione della realtà che nessun'altro sembra avere; un metodo rigoroso e al tempo stesso efficace, infallibile, che lo pone nella “divina” condizione di curare ogni malattia, anche quella ritenuta inguaribile.

Podalirio, dunque, fa ricrescere quello che prima non c'era, ridona vita a una parte del corpo ormai andata in cancrena e ritenuta spacciata sia da Filottete che da tutti gli Achei. I guerrieri esultano e glorificano il medico tutti insieme⁴³³; il poeta è abile nel focalizzare l'attenzione ora su Podalirio, ora sugli Achei, poi di nuovo su Filottete di cui mette in risalto l'avvenuta guarigione (vv. 470-4769):

ὁ δ' ἄμπνυεν ἐκ κακότητος·

ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν, ἀργαλή δὲ

ἀδρανίη μέγα κάρτος· **ἀέξετο** δ' ἄψα πάντα.

Ὡς δ' ὀπότη' **ἀλδαίνηται** ἐπι σταχύεσσιν ἄρουρα,

ἦν τε πάρος φθινύθουσιν ἐπέκλυσε χείματος αἰνοῦ

ὄμβρος ἐπιβρίσας, ἦ δ' **ἀλθομένη** ἀνέμοισι 475

μειδιάα τεθαλυῖα πολυκμήτῳ ἐν ἄλωϊ⁴³⁴.

La guarigione di Filottete viene presentata nei termini di una rinascita fisica: il colorito della pelle ritorna roseo, alla debolezza subentra una grande forza fisica. L'eroe, adesso, è del tutto sano, e il ritrovato vigore fisico è paragonato alla rinascita di un campo che, dopo tempesta e pioggia scroscianti, sorride accarezzato dai venti⁴³⁵. L'immagine del rinvigorismento, dunque, è associata a quella della ritrovata freschezza di un campo dopo l'imperversare di una tempesta che ha scavato e ha agito sulla terra erodendola piano piano; dopo la pioggia il campo ritorna a crescere, a sorridere, “guarito” (ἀλθομένη) dai venti benefici che ne asciugano la rovinosa umidità. Il campo

⁴³³ Cfr. per simili azioni di esaltazione *Il.* 13, 347-348 Ζεὺς μὲν ῥα Τρώεσσι καὶ Ἔκτορι βούλετο νίκην / κυδαίνων Ἀχιλῆα πόδας ταχύν, e *Il.* 5, 447-448 ἦτοι τὸν Λητώ τε καὶ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα / ἐν μεγάλῳ ἄδύτῳ ἀκέοντό τε κύδαινον τε (in questo caso il verbo κυδαίνω esprime lo splendore dato dagli dei agli eroi al fine di ricostituire l'aspetto).

⁴³⁴ “L'eroe, svanito il malanno, rinasce: / al pallore subentra il colorito roseo, alla funesta / debolezza una grande forza; le membra tutte si rinvigoriscono. / Come talvolta rifiorisce nelle sue messi un campo, / che poco prima abbatteva inondandolo di fiera tempesta / l'acqua scrosciante: accarezzato dai venti, esso poi / sorride una volta tornato rigoglioso nei sudati seminati” (trad. di Pompella 1993, p. 83).

⁴³⁵ Nella traduzione di Pompella, l'idea di “accarezzato” viene a coincidere con il verbo ἀλθομένη (v. 475; ἀλθομένη è lezione tradata dai codici, mentre lo Spitzner ha congetturato ἀλδομένη).

“guarisce” perché sopraggiunge il vento, la cura, che consente alla terra di ricostituirsi in modo appropriato e la fa riapparire in perfetta salute. L’idea della crescita, dunque, coincide con quella della guarigione, in un contesto, come quello della ferita di Filottete, in cui ciò che va sanato e ricostituito è la carne mancante che l’eroe ha perso per via della ferita e del veleno del serpente.

Come si è messo in luce in precedenza⁴³⁶, all’origine del verbo ἄλθομαι si deve porre il significato di “crescere, fortificarsi”; ed è proprio questo il valore che dovremmo dare al verbo del v. 475, per contestualizzare in modo corretto il significato della guarigione di Filottete: la cura consiste nel ridare vigore, energia all’arto malato, nel rimettere in movimento qualcosa che prima era immobile a causa della ferita. Il verbo ἀέξω (al v. 472, nella diatesi media), inoltre, contribuisce alla costruzione del lessico della “crescita” che il poeta, verso dopo verso, cuce intorno alla ferita di Filottete: il processo di guarigione, pertanto, si configura come una rinascita fisica, grazie anche all’applicazione dei prodigiosi medicinali che Podalirio ha ereditato dal padre Asclepio⁴³⁷.

Il lessico così delineato ci consente di rafforzare l’ipotesi che l’espressione ciclica ἀναλθέα ἰάσασθαι non sia altro che un felice gioco di parole, creato ad arte dal poeta, dietro cui si cela (soltanto ai nostri occhi, sfortunatamente, date le precarie condizioni di conservazione del frammento) l’idea di un Podalirio in grado di guarire, riportandoli a “normalità”, traumi o ferite che tutti credevano insanabili; un’abilità prodigiosa, divina (come si evince dall’episodio di Filottete raccontato da Quinto), a cui

⁴³⁶ Cfr. Benveniste 1935, p. 190.

⁴³⁷ Una simile immagine la ritroviamo in un celebre passo dell’*Iliade* (che potrebbe anche aver fatto da modello alla similitudine di Quinto Smirneo), quando Antiloco, figlio di Nestore, consegna la cavalla a Menelao come segno di riconoscimento del suo maggiore valore; l’animo dell’Atride, dice il poeta, ne trae un piacevole sollievo, come rugiada che bagna le punte di un campo che cresce (cfr. *Il.* 23, 596-600 Ἥ ῥα καὶ ἵππον ἄγων μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς / ἐν χεῖρεςσι τίθει Μενελάου· τοῖο δὲ θυμὸς / ἰάνθη ὡς εἴ τε περὶ σταχύεσσιν ἐέρση / ληϊοῦ ἀλδήσκοντος, ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι· / ὡς ἄρα σοὶ Μενέλαε μετὰ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη). Il passo iliadico rivela tutta la sua importanza in virtù dell’accostamento, di certo non casuale all’interno dello stesso gruppo di versi, dei verbi ἰαίνω e ἀλδήσκω: all’idea dello “scaldare” e del “porre in movimento” evocata dal verbo ἰαίνω (a cui può essere ricollegato anche il verbo ἰάομαι, per cui cfr. Ramat 1962, p. 8) si accosta la suggestione che traspare dal verbo ἀλδήσκω “crescere” che indica il rigoglio del campo; nell’episodio di Quinto Smirneo, pertanto, il verbo ἀλδαίνω (al medio), sebbene riferito alla terra, passa per associazione a indicare la rifioritura della carne di Filottete che, dopo la “tempesta” della ferita, ritorna a crescere. L’animo di Menelao prova un sollievo pari a quello del campo fiorito quando sulle spighe, che crescono fitte, si posa la rugiada mattutina; allo stesso modo tutto il corpo di Filottete trae energia dalla guarigione (v. 472 [...] ἀέξετο δ’ ἄψα πάντα) e dimentica gli affanni patiti fino a poco prima.

i guerrieri guardano con ammirazione e stupore⁴³⁸. Il suo metodo rigoroso e perfetto è la fonte da cui proviene tale capacità, il saper agire in un determinato modo scavando in profondità fino all'origine della malattia e al discernimento delle azioni migliori per l'ottenimento della guarigione.

Inoltre, la ricchezza semantica emersa dall'analisi dei termini individuati nella loro specificità (non solo ἀναλθής e ἰάομαι, ma anche ἰαίνω, ἀλδαίνω, ἄλθομαι, il scr. *isanyáti*) ha evidenziato come l'abilità di Podalirio vada circoscritta, in particolare, alla cura di quelle ferite e malattie che consumano dal di dentro l'eroe, ne distruggono la forza interiore fino a eroderlo completamente; egli è in grado di ricostituire ciò che prima era stato annientato dalla malattia, di ripristinare uno stato di salute che il male (che può essere anche una ferita ulcerosa, come nel caso di Filottete) ha infranto. Mentre Macaone è specializzato nella sutura e nel rammendare le ferite prodottesi in guerra, negli scontri tra i guerrieri, Podalirio è dotato di una capacità che gli consente di trascendere il momentaneo per applicarsi con rigore alle malattie che richiedono perizia e competenza; una prodigiosa facoltà di modificare il corso stesso della natura, della fisiologia del male per riportare l'eroe ferito alla condizione precedente.

Il caso di Filottete sembra proprio rientrare nella tipologia di ferite che Podalirio è in grado di curare: l'eroe ha una ferita purulenta che appare ormai incurabile dopo tanti anni, i dolori sono difficili da lenire con gli scarsi mezzi che l'arciere ha a disposizione; il suo ἔλκος non ha i tratti di una normale ferita di guerra ma i contorni definiti di una punizione divina che si abbatte sull'eroe⁴³⁹. Nel momento in cui egli viene ferito, nessun medico può curarlo, nemmeno gli stessi Macaone e Podalirio che pure fanno parte della spedizione achea; la sua ferita affonda le radici nella volontà arcana e oscura della divinità che soltanto una lunga pena può espiare e purificare;

⁴³⁸ Le azioni in cui i medici agiscono in prima persona sono sempre di interesse pubblico: la cura di Menelao in *Il.* 4 e il ferimento di Macaone in *Il.* 11 ne sono la prova più manifesta.

⁴³⁹ Cfr. il racconto epitomato di Apollodoro sul ferimento di Filottete a Tenedo (*Epit.* 3, 27): τελούντων δὲ αὐτῶν Απόλλωνι θυσίαν, ἐκ τοῦ βωμοῦ προσελθὼν ὕδρος δάκνει Φιλοκτίτην· ἄθεραπεύτου δὲ τοῦ ἔλκους καὶ δυσώδους γενομένου τῆς τε ὁδοῦ οὐκ ἀνεχομένου τοῦ στρατοῦ [...]. La ferita dell'eroe viene da subito presentata come "incurabile", contro la quale non c'è alcuna terapia; inoltre, l'episodio mitico in cui il ferimento va contestualizzato è quello della celebrazione del sacrificio di purificazione di Achille in seguito all'uccisione di Tenete, re di Tenedo, che Teti aveva consigliato al figlio di non uccidere (altrimenti il Pelide sarebbe stato caduto vittima di Apollo, profezia che troverà puntuale conferma nelle ultime fasi della guerra troiana); proprio durante il sacrificio, che avrebbe privato Apollo della sua vendetta contro il Pelide, Filottete viene ferito dal serpente d'acqua e la ferita emana un tale odore che gli Achei sono costretti ad abbandonare Filottete a Lemno. In merito alle vicissitudini di Filottete e sulla sua condizione di πτωχός cfr. anche Avezzù 1987, p. 39 ss.

devono trascorrere ben nove anni prima che l'eroe possa ritornare con i compagni a combattere la guerra contro i Troiani, anni di isolamento e lontananza dalla "civiltà" che rendono possibile, infine, l'intervento risolutore di Podalirio sulla ferita di Filottete. Il medico riporta indietro l'eroe da uno stato simile alla morte, gli ridona vita e vigore, forza e movimento, lo rimette nelle condizioni di poter agire nuovamente; la ferita scompare, risanata del tutto nella parte "mancante" putrefatta, e il suo animo ritorna sorridere.

Nei versi superstiti del frammento ciclico il poeta allude alla diagnosi dell'ira di Aiace e dei sintomi tramite i quali Podalirio è in grado di riconoscerla; nessun accenno, invece, alla cura della ferita di Filottete. Il lessico dei versi, tuttavia, nei limiti di un'ipotesi avanzata sulla base di un frammento mutilo e decontestualizzato, potrebbe darci le forze necessarie per immaginare lo sfondo narrativo in cui collocare l'espressione ἀναλθέα ἰάσασθαι, che difficilmente potremmo associare alla figura di Aiace, e abbracciare l'idea di un riferimento diretto alla guarigione di Filottete che tanta importanza ha nella catena di eventi che porteranno alla fine della guerra. Le ragioni della (voluta o meno) assenza della suddetta scena nella pericope di versi che lo scolio omerico ha conservato possono essere varie e molteplici, sebbene la causa principale dovrebbe essere ricercata nella natura stessa del dibattito antico che si era nella fattispecie focalizzato sulle abilità dei due medici achei; pertanto, dei successi di Podalirio come medico era riportata dagli eruditi soltanto la diagnosi dell'attacco di bile di Aiace e veniva tralasciato, perché ritenuto non utile al dibattito, l'accenno a Filottete. La struttura del frammento, inoltre, organizzata in coppie di versi perfettamente corrispondenti e speculari tra di loro, potrebbe aver favorito la conservazione del primo grande *exploit* medico di Podalirio e fatto cadere nel dimenticatoio il secondo; era sufficiente una sola dimostrazione della maggiore abilità di Podalirio per chiarire i termini del *contest* creato appositamente dal poeta per i due fratelli; un *exemplum*, quindi, che mostrasse senza tema di smentita la loro diversa specializzazione.

La densità espressiva e lessicale del frammento e dei versi sinora analizzati ci pone di fronte a un *epos* che sembra guardare al mito tradizionale, e agli episodi di Aiace e Filottete in particolare, con un atteggiamento razionale, critico, con precisi riferimenti a passioni e affezioni interne degli eroi. Il riferimento ad Aiace e al suo stato psichico alterato è tanto più importante per noi quanto più si guarda all'esiguità dei

frammenti dell'intera epica ciclica andata perduta: al di fuori dell'*Ilioupersis* nessun'altra testimonianza epica di età tardo-arcaica ci consente di leggere la reazione dell'eroe alla sconfitta nell'agone delle armi; un episodio sicuramente notevole del poema di Arctino, di sicuro effetto drammatico a cui sembra fare da volontario contrappeso il silenzio del TelamONIO alle parole di Odisseo in *Od.* 11.

La guarigione di Filottete, ipotizzata sulla base di precise e indubbie corrispondenze non solo lessicali ma anche contenutistiche tra la seconda metà del v. 6 del frammento e l'episodio del rientro a Troia dell'arciere narrato da Quinto Smirneo (che possiamo utilizzare come fonte indiretta del *Ciclo* troiano), va a completare il quadro generale delle abilità di Podalirio descritte dal poeta attraverso un lessico ricchissimo di sfumature semantiche che rimandano ai significati più profondi del pensiero medico arcaico: una medicina ancora strettamente legata alla credenza nei poteri vivificanti della natura, erbe o farmaci, acque dei fiumi⁴⁴⁰ e altro ancora, e connessa a una sfera divina latente ma ben presente e invocata nel momento cruciale della guarigione. L'unicità storico-letteraria del frammento risiede proprio nella coniugazione di due opposte (solo in apparenza) prospettive da cui il poeta guarda alla medicina: da un lato il metodo scientifico rigoroso e certo delle proprie potenzialità che

⁴⁴⁰ Nel passo dell'*Alessandra* di Licofrone, già analizzato in precedenza, ai vv. 1050-1055 δοραῖς δὲ μήλων τύμβον ἐγκοιμωμένοις / χρήσει καθ' ὕπνον πᾶσι νημερτῆ φάτιν, / νόσων δ' ἀκεστῆς Δαυνίοις κληθήσεται, / ὅταν κατικμαίνοντες Ἀλθαίνοιο ῥοαῖς / ἀρωγὸν αὐδήσωσιν Ἠπίου γόνον / ἀστοῖσι καὶ ποιμναισι πρευμενῆ μολεῖν (“*A tutti quanti si distenderanno / dentro pelli di pecora sul tumulto / darà responsi certi mentre dormono / e avrà fama / di guarire ogni male, quando i Dauni, / bagnandosi nell'acqua dell'Alteno, / invocheranno lui, figlio di Epio, / perché venga benevolo in soccorso / agli uomini e alle mandrie*”; trad. di Gigante Lanzara 2000, p. 147), il poeta parla del responso corretto e infallibile che Podalirio dà ai Dauni che si sottopongono al rituale dell'incubazione; non sfugge il nome del fiume, Ἀλθαῖνος, che rimanda inequivocabilmente all'ambito lessicale di ἄλθομαι, e indica una guarigione piena per coloro che si immergessero nelle acque del fiume che scorreva presso il cenotafio di Podalirio in Apulia.

L'acqua dei fiumi è stata sin dalle epoche più antiche ritenuta fonte di cure miracolose; il corso dei fiumi, spesso, ha incorporato negli idronimi stessi l'idea di “potenza, forza vivificatrice”. Cfr. Ramat 1962, p. 6 e p. 24, che porta l'esempio dei fiumi Isonzo, dal latino *Aesontius*, *Eisand* in Norvegia, *Oisa* in Francia, l'antico nome *Istros* per il Danubio; i corsi d'acqua, dice Ramat, erano considerati sacri per il fatto di possedere intrinsecamente quella forza magica e potente che, soltanto in seguito, sarebbe stata attribuita a divinità locali particolari. Cfr. ancora Ciaceri 1901, p. 294, che ricorda il fiume Alfeo nell'Elide e l'Alyso in Arcadia; di questi fiumi fa menzione lo scolio al v. 1050 dell'*Alessandra* di Licofrone, che oltre ai suddetti fiumi cita anche il fiume Cidno della Cilicia che aveva il potere di curare la gotta, malattia che colpisce le articolazioni del piede (καὶ κατὰ Βυγρίβιον δὲ ποδαγριῶντας ὁ Κύδνος).

Occorre porre l'accento, inoltre, sull'aggettivo νημερτῆς “infallibile” relativo all'oracolo di Podalirio: il responso dato dal medico a tutti quelli che si sottoponevano al rito dell'incubazione non ammette fallimento; è preciso, rigoroso; tale caratteristica ricorda, anche se da una prospettiva diversa, la perfezione della mente di Podalirio di cui parla il frammento ciclico; in entrambi i casi gli aggettivi νημερτῆς e ἀκριβῆς individuano la capacità del medico di agire intellettualmente in modo corretto e senza errori, affinché da ciò possa poi derivare la giusta terapia per il malato.

trova espressione nell'aggettivo ἀκριβής; dall'altro il prodigio di compiere azioni al limite del miracolo, nel riconoscere i mali invisibili a occhio umano (che hanno, tuttavia, specifiche cause interne) e nel rimediare all'impossibilità di guarigione di alcune specifiche ferite. Un medico completo, dunque, capace di agire sia a livello teorico che a livello pratico; un τεχνίτης che possiede anche capacità oracolari e divinatorie (secondo Licofrone e le sue fonti), uno ἰατρόμαντις preciso nella sua duplice veste di medico e oracolo guaritore.

2. 7 L'IRA DI AIACE

Ilioupersis, fr. 1 D, vv. 7-8

ὄς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο
ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα .

Gli ultimi due versi del frammento contengono una descrizione chiara e concisa di quello che possiamo definire lo stato psicofisico alterato di Aiace: il balenio degli occhi e il grave peso che offusca la sua mente rendono in maniera molto espressiva il disagio patito in seguito alla mancata vittoria nel giudizio delle armi di Achille messe in palio da Teti o, nella versione ciclica, dall'esercito acheo⁴⁴¹.

Il sentimento provato da Aiace dopo la sconfitta era talmente forte e radicato nel suo animo che sopravvisse persino alla stessa morte dell'eroe. Dell'ira, infatti, è rimasta indelebile traccia in uno dei momenti più significativi e intensi del viaggio di Odisseo nel regno dei morti, nell'incontro con l'anima di Aiace; un confronto a una sola voce, quella di Odisseo che, dinanzi allo statuario silenzio del Telamonio, lo prega di dimenticare il vecchio rancore provocato dalla sua vittoria nell'agone delle armi. In ben due momenti il poeta fa riferimento al χόλος di Aiace nei confronti di Odisseo, in *Od.* 11, 554 οὐδὲ θανῶν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου εἵνεκα τευχέων e 565 ἔνθα χ' ὄμως προσέφη

⁴⁴¹ Nell'*Odissea* è Teti a offrire le armi del figlio al più valido guerriero acheo, mentre dal riassunto dell'*Etiopide* conservato da Proclo (cfr. Procl. *Chrest.* 172 Severyns; cfr. Davies 1988, p. 47 e Bernabé 1987, p. 69) apprendiamo che furono gli Achei a istituire l'agone che avrebbe successivamente portato Aiace e Odisseo allo scontro; con quest'ultima versione concorda anche Apollodoro, *Epit.* 5, 6. Segue il racconto omerico, invece, Quinto Smirneo, *P.* 4, 91-96.

κεχολωμένος, ἢ κεν ἐγὼ τόν, segno evidente del fatto che celebre era nella memoria epica l'episodio dello scoppio dell'ira dell'eroe, di cui l'*Odissea* ha conservato flebile ricordo⁴⁴².

Come già mostrato in precedenza, all'interno del contesto generale del frammento, i due versi spostano fortemente l'attenzione su due aspetti dell'eroe: da un lato quello più visibile, gli occhi saettanti, “come un fulmine”; dall'altro quello meno visibile ma ugualmente importante, la pesantezza del suo animo. Entrambi i sintomi contribuiscono a delineare un infinito e patetico stato di frustrazione di Aiace, l'eroe che dopo Achille era il più forte in battaglia; una condizione dolorosa sia all'esterno che all'interno.

Attraverso la costruzione del v. 8, il più espressivo tra quelli analizzati sinora, il poeta tenta in una qualche misura di compensare il già frammentato stato psicofisico di Aiace, realizzando un equilibrato mosaico lessicale in cui le estremità del verso focalizzano l'attenzione sulle parti fisiche del corpo interessate dal malessere, mentre la parte centrale definisce in modo chiaro le conseguenze dell'affezione. La distribuzione sillabica, inoltre, con due parole di quattro e cinque sillabe collocate al centro dell'esametro (ἀστράπτοντα βαρυνόμενον, non a caso i due participi), genera un rallentamento nella recitazione che sortisce l'effetto di concentrare maggiormente l'attenzione sui sintomi dell'eroe.

La centralità della narrazione, tuttavia, è comune tanto ad Aiace, quanto a Podalirio: il predicativo πρώτος mette in risalto il ruolo del medico nella diagnosi dello stato di malessere dell'eroe; la collocazione dell'aggettivo, inoltre, incuneato proprio al centro del v. 7 dopo la successione di due spondei, amplifica enormemente l'importanza e il prestigio di Podalirio all'interno di un complesso intreccio di termini e immagini che vedono sullo sfondo l'ira di Aiace.

La primazia di Podalirio nel riconoscimento della patologia dell'eroe, alla luce di quanto detto finora sul lessico specialistico del frammento, assume pertanto una doppia, possibile, veste: il figlio di Poseidone, eccellente per il fatto di possedere un intelletto perfetto e rigoroso che gli consente di compiere guarigioni miracolose, è il “primo” a diagnosticare l'ira di Aiace nella misura in cui la sua azione può essere intesa come atto fondante di una precisa metodologia nosologica che fa della realtà naturale,

⁴⁴² Anche pochi versi prima, ai vv. 543-544 οἷη δ' Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο / νόσφιν ἀφεστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης, la stessa anima del Telamonio è definita κεχολωμένη.

visibile e invisibile, il proprio campo d'interesse e il luogo in cui poter applicare le proprie infallibili doti. Nella figura di Podalirio, pertanto, si possono vedere i contorni di un vero e proprio “fondatore” della scienza diagnostico-terapeutica che opera a un livello nettamente superiore rispetto alla normale pratica chirurgica (sviluppatasi specialmente in contesti bellici), che agisce con forza sulle malattie interne giudicate incomprensibili e, talora, senza scampo. Il medico, dunque, rappresenta una sorta di catalizzatore storico-mitologico che assume le forme archetipiche di una scienza terapeutica altamente specialistica e, al tempo stesso, intrisa di quella vitalità religiosa tipica della medicina popolare. Una figura piena e completa di medico, che assomma in sé il rigore della mente e il prodigio della terapia, la cui capacità diagnostica si spinge fino al misterioso (e proprio per questo importante) discernimento dell'ira di Aiace. Podalirio diventa, in tal modo, uno “strumento” attivo e omnicomprensivo attraverso cui la tradizione epica tardo-arcaica guarda al mito troiano da una prospettiva ben diversa da quella omerica, non più con lo sguardo monolitico e conservativo ravvisabile ancora nell'*Iliade*, ma con un approccio più storico e permeabile alla realtà geopolitica del luogo di origine dell'epopea dell'*Ilioupersis*, la città di Mileto, a cui le fonti antiche ricollegano unanimemente l'opera e il suo autore, Arctino.

Qual è il significato della diagnosi dell'ira di Aiace all'interno della narrazione della presa di Troia? Che ruolo assume Podalirio e quale fisionomia acquista l'eroe nel contesto di una guerra che, nel racconto di Arctino, volgeva ormai al termine, e che assegnava ai medici il fondamentale ruolo di curatori delle ferite dei guerrieri? Abbiamo già visto come nell'*Iliade* Macaone, nella sua veste di medico, venga giudicato equivalente a molti guerrieri dal momento che è in grado di guarire le ferite e i traumi della battaglia; più che le sue doti di guerriero Omero illustra le sue capacità curatrici, sebbene il ferimento del figlio di Asclepio rivesta un ruolo decisivo nello sviluppo della trama dell'*Iliade*. Il significato di un episodio come la diagnosi dell'ira di Aiace, di cui nessuna fonte antica a noi nota parla perlomeno nei termini utilizzati dal poeta di Mileto, è da ricercare dunque nel tentativo di interpretare, attraverso la lente della storia e dell'evoluzione delle pratiche mediche note, un preciso episodio del mito troiano, quello che maggiormente si prestava a un tale riuso poetico. Il momento in cui l'eroe di Salamina perde le armi che tanto aveva agognato diventa così occasione per sottolineare l'eccellenza di Podalirio e della sua tecnica diagnostica: non un evento qualsiasi,

dunque, ma l'attimo stesso in cui la sapienza di Podalirio può essere messa alla prova, l'esplosione di odio e di ira del potente eroe che fa sprofondare nello sconforto tutto l'esercito acheo. L'ira di Aiace, pertanto, diviene un pretesto per esaltare Podalirio, eroe e medico del tutto assente in Omero (solo due brevi menzioni nell'*Iliade*), presente invece in un poema dalla forte caratterizzazione epicorica, riconducibile a una determinata area geografica e a una personalità poetica su cui le fonti antiche sembrano non nutrire dubbi.

L'unicità della diagnosi dell'ira di Aiace parrebbe essere messa in discussione dal sintagma dell'inizio del v. 7 ὅς ῥα καὶ, che sembrerebbe alludere a un ipotetico secondo caso in cui Podalirio avrebbe mostrato le sue eccelse doti di medico. Tuttavia, come ha mostrato West sulla base di alcuni esempi iliadici⁴⁴³, l'espressione ὅς ῥα καὶ non indica necessariamente l'incidentalità dell'allusione ad Aiace, ma serve al poeta per ritornare al punto di origine del discorso, cioè le abilità di Podalirio⁴⁴⁴.

L'ipotesi che il riferimento del verso sia limitato alla sola ira di Aiace e non alla sua estrema conseguenza (la follia) sembra confermata dal participio posto alla fine del v. 7, χωμόνοιο, che allude in modo esplicito alla rabbia feroce che coglie l'eroe nell'episodio del giudizio delle armi di Achille⁴⁴⁵. Il verbo, nelle sue varie e molteplici occorrenze omeriche, allude sempre al sentimento dell'ira e della rabbia, nei casi in cui tali sentimenti vengano provati dagli dei o dagli uomini⁴⁴⁶. In sede finale di verso, nell'*Iliade* il participio χωόμενος ricorre due volte, all'inizio e alla fine del poema: *Il.* 1, 46 ἔκλαγξαν δ' ἄρ' οἴστοι ἐπ' ὤμων χωμόνοιο e 23, 385 τοῖο δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν χύτο δάκρυα χωμόνοιο. In quest'ultimo passo omerico, inoltre, il sintagma τοῖο [...]

⁴⁴³ West 2013, p. 160.

⁴⁴⁴ L'espressione, tuttavia, potrebbe anche confermare l'ipotesi della presenza del riferimento a Filottete nel prosieguito dei versi e riferirsi, in questo specifico caso, unicamente alla prima abilità di Podalirio, quella di riconoscere le affezioni interne, come lo scatto d'ira di Aiace, che nessun altro era in grado di fare.

⁴⁴⁵ Cfr. LfgrE s.v. χόμομαι.

⁴⁴⁶ Cfr. *Il.* 1, 43-47 Ὄς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Απόλλων, / βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρῆνων χωόμενος κῆρ, / τόξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτην· / ἐκλαγξαν δ' ἄρ' οἴστοι ἐπ' ὤμων χωμόνοιο, / αὐτοῦ κινήθεντος· ὃ δ' ἦτε νυκτι εοικώς (riferimento all'ira e allo sdegno di Apollo per il torto subito dal suo sacerdote); *Il.* 1, 380-382 χωόμενος δ' ὁ γέρων πάλιν ὄχετο· τοῖο δ' Απόλλων / εὐξαμένου ἦκουσεν, ἐπεὶ μάλα οἱ φίλος ἦεν, / ἦκε δ' ἐπ' Ἀργείοισι κακὸν βέλος (la rabbia di Crise); *Il.* 2, 688-689 κείτο γὰρ ἐν νήεσσι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς / κούρης χωόμενος Βρισηΐδος ἠΰκόμοιο (l'ira di Achille per la sottrazione di Briseide); *Il.* 4, 356-357 Τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων / ὥς γινῶ χωόμενοιο· πάλιν δ' ὃ γε λάζετο μῦθον (Odisseo); *Il.* 23, 385-387 τοῖο δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν χύτο δάκρυα χωμόνοιο, / οὐνεκα τὰς μὲν ὄρα ἔτι καὶ πολὺ μᾶλλον ἰούσας, / οἱ δὲ οἱ ἐβλάφθησαν ἄνευ κέντροιο θέοντες.

χωομένοιο apre e chiude il verso, allo stesso modo in cui nel verso ciclico l'espressione Αἴαντος [...] χωομένοιο inquadra la straordinaria abilità di Podalirio.

Nella scena odissiaca dell'incontro tra Odisseo e l'anima di Aiace non potevano mancare i riferimenti all'ira e allo sdegno del grande eroe: l'idea figura in *Od.* 11, 544 νόσφιν ἀφροστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης, poi al v. 554 οὐδὲ θανὼν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου εἵνεκα τευχέων, e infine al v. 565 ἔνθα χ' ὅμως προσέφη κεχολωμένος, ἢ κεν ἐγὼ τόν. Per ben tre volte, dunque, nello spazio narrativo di pochi versi ritorna il lessico dell'ira riferito ad Aiace, in uno dei momenti più intensi della discesa nell'Ade di Odisseo. Un fatto, questo, della massima importanza, se si guarda anche ai vv. 558-560 che attribuiscono la responsabilità della sorte di Aiace a Zeus e non ad Atena come sarebbe stato logico aspettarsi in quel contesto⁴⁴⁷: manca, quindi, ogni riferimento alla follia dell'eroe e all'intervento decisivo di Atena che impedisce all'eroe di fare strage dei guerrieri achei⁴⁴⁸.

L'ultimo verso del frammento focalizza l'attenzione sui sintomi dell'attacco d'ira di Aiace: spicca nel perfetto equilibrio sintattico del v. 8 l'andamento lento e riflessivo che pone l'accento espressivo (e quindi anche narrativo) sulle parti del corpo dell'eroe interessate dall'attacco di bile.

Il verbo ἀστράπτω, nella forma del participio riferito agli occhi (ὄμματά τ' ἀστράπτοντα), richiama alla memoria un utilizzo del tutto affine del termine di cui abbiamo già riscontrato la presenza nel fr. 5 D della *Piccola Iliade* di Lesche:

[...] ἀμφὶ δὲ πόρκης

χρύσεος ἀστράπτει καὶ ἐπ' αὐτῶι δίκροος αἰχμή.

⁴⁴⁷ Cfr. i vv. 558-560 οὐδὲ τις ἄλλος / αἴτιος, ἀλλὰ Ζεὺς Δαναῶν στρατὸν αἰχμητῶων / ἐκπάγλως ἤχθηρε, τεῖν δ' ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν (“*Nessun altro / l'autore, ma Zeus: terribilmente ebbe in odio le schiere / dei Danai armati di lancia e impose a te questa sorte*”).

⁴⁴⁸ Cfr. i vv. 574-577 dell'*Aiace* sofocleo: ὦ φίλοι, ὡς οὐ πά τι κακώτερον ἄλλο χόλοιο / γίνεται, ὅς τε βροτοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξει / ὅς καὶ νῦν Αἴαντα πελώριον ἐξορόθουνεν / ἀμφ' ἐμοὶ ἐν φρεσὶν ἦσι χολούμενον, in cui Odisseo afferma che non c'è nulla di peggio della rabbia che accresce la cattiva contesa tra gli uomini; una rabbia che anche adesso (ὅς καὶ νῦν) ha eccitato Aiace ad agire contro gli stessi Achei.

Dall'analisi condotta sul verbo e sull'uso che di esso fa l'epica arcaica (Omero ed Esiodo) è emerso un quadro tale che induce a ipotizzare un tangibile cambiamento di contesto di riferimento entro cui si colloca il verbo e tutto il suo valore semantico. Mentre nell'*epos* arcaico, e in particolare Omero, ἀστράπτω era riferito esclusivamente all'azione dello scagliare fulmini da parte di Zeus (gesto tramite cui la suprema divinità olimpica manifestava la propria volontà agli eroi), nel poema di Lesche invece il verbo indica semplicemente il luccichio dell'anello d'oro posto in cima alla lancia di Achille di cui era entrato in possesso il figlio Neottolema.

Allo stesso modo, nel frammento di Arctino, il verbo ἀστράπτω viene utilizzato in un contesto profondamente differente il cui filo conduttore è quello della logica medica: gli occhi saettanti alludono in modo espressivo e violento all'instabilità fisica di Aiace e ne mettono in risalto la drammatica fragilità. Rispetto al sistema espressivo omerico, anche nei versi dell'*Ilioupersis* manca ogni riferimento alla sfera divina di Zeus e alla sua prerogativa del fulmine; il saettare degli occhi di Aiace non ha nulla a che vedere con l'azione tipica di Zeus e afferiscono invece esclusivamente al dominio terreno dello sfogo d'ira. Un attacco improvviso, come si è già detto in precedenza, dal momento che il forte eroe era sicuro della vittoria; un sentimento violento che egli non è stato in grado di dominare e sedare, che gli ha provocato l'innaturale sconvolgimento degli organi di senso (gli occhi e l'intelletto), rendendolo del tutto privo della propria volontà.

Una simile reazione emotiva colpisce anche Agamennone in *Il.* 1, 101-104:

Ἦτοι ὃ γ' ὡς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
 ἦρωες Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων
 ἀχνύμενος· μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι
 πῖμπλαντ', ὅσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην.⁴⁴⁹

Alle parole di Calcante che aveva attribuito la responsabilità della peste che affliggeva l'esercito acheo Agamennone risponde furioso e pieno di collera: il poeta descrive in appena due versi (vv. 103-104) la trasformazione fisica innescata dalle

⁴⁴⁹ “Così detto, si mise a sedere; e fra loro si alzava / l'eroe figlio di Atreo, il molto potente Agamennone, / furibondo; i suoi neri precordi erano gonfi / di rabbia, fiamma che lampeggia sembravano gli occhi” (trad. di Cerri 1996).

accuse dell'indovino; l'animo del re si riempie di furore, mentre dai suoi occhi balenano lampi di fuoco che sembrano incenerire qualsiasi cosa lo circonda. L'animo e gli occhi, uno stesso schema, un *pattern* narrativo dalle forti tinte espressive che ritroviamo a grandi linee anche nel frammento ciclico, quasi a voler sottolineare la medesima idea di fondo che dà forma a queste scene di collera: la privazione di un bene di cui l'eroe non può e non vuole fare a meno (Criseide nel caso di Agamennone; le armi di Achille nel caso di Aiace)⁴⁵⁰.

Il movimento dall'esterno all'interno sembra caratterizzare profondamente la perizia diagnostica di Podalirio che, oltre al segno tangibile degli occhi saettanti di Aiace, scorge anche il grave peso che copre come un nero velo la sua mente; una ferita interna, invisibile, quasi incorporea, che nessuno riesce a vedere tranne il glorioso medico. Dall'insieme del verso, inoltre, emerge un espressivo contrasto tra la rapidità del saettare degli occhi dell'eroe e il grave peso della sua mente: una lacerazione talmente profonda che attraversa tutto il corpo di Aiace, dagli organi visibili a quelli nascosti alla vista umana. Una diagnosi perfetta quella di Podalirio che riesce a distinguere nettamente i due momenti dello scoppio d'ira di Aiace, due sintomi contemporanei che il poeta riesce perfettamente a incastrare nella struttura esametrica del verso.

Il poeta ha posto l'accento sulla capacità diagnostica di Podalirio, sulla sua abilità nel riconoscere i sintomi della rabbia di Aiace: quella del figlio di Poseidone è un'azione che appare come esclusiva prerogativa di un medico che vede e sa riconoscere i segni di un'imminente ira, e non l'invasamento che porterà Aiace alla strage degli armenti degli Achei. Anche di Macaone il poeta aveva messo in evidenza la bravura nel suturare e cucire le ferite provocate dalle armi; la sua figura viene esaltata,

⁴⁵⁰ Un altro elemento in comune tra i due passi, inoltre, è da ricercare nel contesto di fondo che anima i due scatti d'ira, di Agamennone e di Aiace: l'acceso dibattito che sembra essere una costante dell'epos omerico e che, non di rado, mette uno contro l'altro gli eroi. Sulla scia del corrispettivo passo di Quinto, nella scena dell'ira di Aiace si può ipotizzare un dialogo piuttosto acceso tra i due contendenti e, in seguito alla vittoria di Odisseo, l'improvviso (ma prevedibile) scoppio d'ira dell'eroe di Salamina.

Cfr. inoltre la scena di *Il.* 15, 605-610 *μαίνεται δ' ὡς ὄτ' Ἄρης ἐγγέσπαλος ἢ ὀλοὸν πῦρ / οὔρεσι μαίνεται βαθέης ἐν τάρφεσιν ὕλης / ἀφλοισμὸς δὲ περὶ στόμα γίγνεται, τὼ δὲ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην βλοσυρῆσιν ὑπ' ὀφρύσιν, ἀμφὶ δὲ πῆληξ / σμερδαλέον κροτάφοισι τινάσσετο μαρναμένοιο / Ἔκτορος* (in cui viene descritto l'intervento di Zeus in favore di Ettore i cui occhi mandano lampi sotto i sopraccigli aggrottati). Un medesimo ardore e desiderio di battaglia che si tramuta nello scintillio degli occhi è quello descritto in *Il.* 19, 365-366 *τοῦ καὶ ὀδόντων μὲν καναχῆ πέλε, τὼ δὲ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην ὡς εἴ τε πυρὸς σέλας*, a proposito di Achille nel momento in cui il Pelide indossa l'armatura di Efesto e la madre lo prepara alla battaglia contro Ettore.

seppur in misura minore rispetto al fratello, proprio nella qualità di medico utile nelle battaglie. A Podalirio, tuttavia, spetta una supremazia che trae origine da una superiore e più profonda conoscenza della realtà, in particolare fisica, della malattia; un possesso duraturo e applicabile all'infinita serie di casi che un medico si ritrova ad affrontare nella sua attività.

2. 8 CONTESTO: UN'IPOTESI

Sul contesto narrativo dei versi del frammento dell'*Ilioupersis* non possiamo che fare delle ipotesi, a partire dalle evidenze e dalle principali caratteristiche emerse nell'analisi linguistico-espressiva degli esametri. L'esiguità dei versi, infatti, non ci consente di proporre contestualizzazioni al riparo da dubbi e incertezze; inoltre, anche la presenza del sicuro riferimento all'episodio di Aiace e del giudizio delle armi non aggiunge molto di più allo stato di evidente precarietà del frammento ciclico.

Nella sezione dedicata all'analisi dei versi si è affermato più volte che gli episodi del mito troiano a cui può essere ricollegata direttamente l'arte medica di Podalirio sono due: la diagnosi dell'ira di Aiace e la guarigione miracolosa di Filottete. A supporto di questa ipotesi è stata avanzata una nutrita schiera di ricorrenze lessicali, scene simili, episodi affini per contesto e natura, un medesimo spirito narrativo; da Omero fino a Quinto Smirneo, percorrendo tutta la letteratura dell'età tardo-arcaica (lirica) e dell'età classica (teatro), non tralasciando i versi didascalici di Esiodo e la tradizione epico-innodica: ogni passo esaminato ha suggerito idee, spunti, allusioni, riferimenti che in apparenza potevano sembrare casuali ma che, in realtà, dimostrano come un unico filo conduttore percorra le opere della grecità dagli inizi fino agli ultimi scampoli dell'età imperiale.

Il frammento di Arctino ha dato la possibilità di confrontarsi con un lessico e con espressioni formulari affini all'*epos* omerico e tardo-arcaico, segno evidente dell'unicità della tradizione epica greca; in altri casi sono stati riscontrati importanti segni della distanza del frammento ciclico dalla medesima tradizione: l'uso del comparativo κυδίων, i verbi ἐξαιρέω e τμήγω e il loro utilizzo in contesti medico-militari; la presenza di aggettivi come ἀκριβής, ἄσκοπος e ἀναλήης che appaiono commisurati allo spirito scientifico che pervade i versi del frammento ed evidenziano un profondo interesse della tradizione epico-rapsodica riconducibile ad Arctino per l'analisi tecnico-scientifica delle malattie (ferite della carne e malattie interne / inguaribili) e delle abilità medico-chirurgiche dei due fratelli guerrieri.

Tra i due fratelli non sembra esserci una reale competizione perché Poseidone ha donato a entrambi la conoscenza della medicina; Podalirio, tuttavia, spicca maggiormente nel ritratto emerso dai versi del frammento perché è in possesso di una

vista acuta e precisa che gli consente di oltrepassare il reale limitato e temporaneo delle ferite di guerra e guardare oltre spingendosi nel territorio inesplorato delle affezioni interne e delle malattie considerate incurabili. Il frammento descrive le abilità di entrambi e infine si sofferma su quelle che possono essere considerate a tutti gli effetti le opere prodigiose di Podalirio, il più glorioso dei due; le sue guarigioni e l'abilità diagnostica sono considerate dal poeta alla pari delle imprese eroiche degli altri guerrieri: l'aggettivo κυδίωv, sebbene rimandi al campo semantico del meraviglioso e del miracoloso, è inequivocabilmente connesso al sostantivo κῦδοc che descrive sempre le azioni portentose (perché ispirate da una divinità) degli eroi del mito.

L'essere allo stesso tempo medico e guerriero conferiva di certo a Podalirio (e anche a Macaone) uno status di alto livello e gran prestigio, sebbene nell'*epos* arcaico essi non giocassero un ruolo di primo piano⁴⁵¹. Dopo la morte di Macaone, di cui l'*Etiopide* probabilmente conservava memoria, Podalirio era l'unica traccia vivente e ultimo baluardo della scienza medica che sapeva anche tramutarsi in abilità guerriera nei momenti di massimo bisogno.

Tale doveva essere la sezione dell'*Ilioupersis* relativa alla fase finale della guerra, dal momento in cui il cavallo di legno veniva fatto entrare dentro le mura e iniziava l'assalto ai Troiani dormienti. La rapidità del racconto, il precipitare degli eventi, la sorte di una guerra decennale decisa nello spazio di una notte: la velocità dello svolgersi degli eventi ha obbligato il poeta a imprimere un andamento rapido e concitato alla stessa narrazione determinando, nel caso specifico del nostro frammento, una concisione espressiva che ha creato non poche difficoltà di interpretazione.

Proprio negli attimi agitati della notte fatale i versi del frammento dovrebbero trovare la loro naturale sede perché possano essere meglio compresi; e un'*aristia* di Podalirio, momento cruciale della narrazione in cui il poeta rielabora le principali azioni ed *exploits* di un personaggio affatto celebre come il medico, giustificherebbe appieno sia il richiamo allo scatto d'ira di Aiace che appare non come un evento contemporaneo alla diagnosi di Podalirio, ma piuttosto come un fatto già passato, sia la probabile menzione della guarigione di Filottete operata dal medico e considerata come il suo più

⁴⁵¹ È stata già sottolineata, tuttavia, l'importanza di Macaone nell'*Iliade*, nel momento in cui viene ferito da Paride in *Il.* 11; come sappiamo, il suo ferimento innesca una serie di reazioni a catena che determineranno infine la volontà di Patroclo di combattere al posto di Achille. Nell'*Etiopide*, inoltre, secondo quanto riassunto nell'epitome di Apollodoro (cfr. Apollod. *Ep.* 5, 1), Macaone ebbe la sventura di incrociare sul suo cammino l'amazzone Pentesilea che lo uccise in un feroce duello.

alto traguardo raggiunto nella guerra contro Troia⁴⁵². La presenza di Macaone, d'altro canto, è giustificata dal fatto che i due fratelli compaiono spesso insieme nell'*Iliade*, formando un binomio a cui la tradizione rapsodica riconducibile ad Arctino, non ha saputo rinunciare⁴⁵³.

Già in passato gli studiosi si sono cimentati nell'ardua impresa di trovare un contesto adatto per il frammento di Arctino. Alcuni, avendo interpretato il riferimento alla presunta follia di Aiace come un'azione contemporanea alla stessa diagnosi fattane da Podalirio, hanno inserito i versi del frammento all'interno dell'*Etiopide* nella sezione del "giudizio delle armi" in seguito al quale sarebbe poi esplosa la follia dell'eroe (determinata, tuttavia, non da cause naturali ma dall'intervento divino)⁴⁵⁴. Altri studiosi, d'altro canto, hanno accordato fiducia al testo dello scolio che ha conservato i versi del frammento e hanno attribuito gli esametri all'*Ilioupersis* di Arctino. Monro, in particolare, ha contestualizzato il frammento nell'episodio della cura di Filottete, racconto che compare come abbiamo già visto anche nell'opera di Quinto Smirneo⁴⁵⁵; di conseguenza, grazie a tale contestualizzazione, il contenuto dell'*Ilioupersis* ne risulterebbe cospicuamente rimpinguato dal momento che si allargherebbero i confini narrativi del poema almeno a partire, per le fasi iniziali dell'opera, dalla profezia fatta da Calcante (o Eleno) in merito agli eroi necessari alla presa di Troia (Neottolema e Filottete che era in possesso delle preziose armi di Eracle). Allen e Severyns, dal canto loro, hanno ipotizzato con valide argomentazioni che il frammento debba essere contestualizzato in un'*aristia* di Podalirio, un'eroica impresa compiuta nel momento della presa di Troia⁴⁵⁶; i versi, infatti, descrivono l'abilità di Podalirio e la sua diagnosi della follia di Aiace come un avvenimento passato di cui, nell'economia del racconto epico, vengono riportati soltanto gli elementi più rilevanti; l'attenzione del poeta, inoltre, è tutta concentrata su Podalirio, mentre Macaone appare di sfuggita, essendo

⁴⁵² A tal proposito occorre ricordare che nel racconto di Quinto Smirneo troviamo anche Podalirio tra gli eroi che entrano dentro al cavallo di legno da cui poi discesero per aprire la strada agli altri Achei (cfr. Quinto Smirneo, *P.* 12, 321).

⁴⁵³ Nell'*Iliade*, infatti, anche se i due medici sono citati sempre insieme nello stesso gruppo di versi, è Macaone tuttavia a godere di più ampia e diffusa fama, sia quando viene chiamato da Agamennone per curare il fratello Menelao (*Il.* 4), sia quando viene ferito da Paride (*Il.* 11); in queste due ultime occorrenze Macaone compare da solo, senza Podalirio.

⁴⁵⁴ Cfr. da ultimo West 2013, p. 160. Cfr. inoltre Kinkel 1877, p. 35; Welcker 1882, p. 178.

⁴⁵⁵ Cfr. Monro 1884, pp. 28-30.

⁴⁵⁶ Cfr. Allen 1912, p. 139 (apparato critico) e Severyns 1928, pp. 358-361.

stato già ucciso da Penthesilea (come racconta l'*Etiopide*) o da Euripilo, figlio di Telefo (secondo il riassunto della *Piccola Iliade* di Proclo)⁴⁵⁷.

Dall'analisi condotta sulla lingua, sul lessico e sulle espressioni del frammento è emerso un ricco e quanto mai variegato intreccio di episodi e temi che lasciano ipotizzare un intenso sfondo narrativo entro cui collocare i versi di Arctino. Lo scenario che appare a me più plausibile, alla luce di quanto ricostruito nelle pagine dedicate allo studio degli esametri, è quello di un'*aristia* di Podalirio, compiuta all'interno della città di Troia, nella notte fatale della disfatta troiana. Nel momento di massima tensione narrativa, quindi, il poeta ha inteso celebrare ulteriormente il medico-eroe Podalirio con il richiamo alle sue abilità guaritrici: la diagnosi dell'ira di Aiace, immediatamente successiva alla sconfitta dell'eroe nell'agone contro Odisseo, e la cura miracolosa di Filottete che conduce gli Achei alle soglie della vittoria definitiva contro il nemico⁴⁵⁸. Due azioni simili in apparenza ma, nella realtà, diverse tra loro, la prima intesa come prova della capacità di saper leggere i segni del corpo e di "pronunciare" una diagnosi dello stato alterato di Aiace; la seconda come segno e dimostrazione tangibile della portata miracolosa della sua arte guaritrice.

Il ritratto di Podalirio è quindi completo, scolpito negli esametri di un breve poema epico il cui centro narrativo era costituito dalla conquista della città di Priamo; un racconto breve, agile, quasi sintetico dei fatti precedenti e successivi alla presa della città; un'architettura narrativa impreziosita da particolari di cui la tradizione successiva sembra aver perso memoria, come l'ira di Aiace. Il lessico, inoltre, contribuisce a rendere ancora più profonda l'immagine dell'eroe-medico e scava solchi semantici tanto ampi da rendere efficace persino l'uso di due verbi (ἀκέομαι e ἰάομαι) in apparenza sinonimi, ma che in realtà rivelano una distanza semantica che mostra chiaramente le diverse abilità mediche dei due fratelli: Macaone esperto "cucitore" di ferite, Podalirio abile diagnostico e medico in grado di ripristinare lo stato di salute laddove manchi e di rimettere in funzione ciò che prima era ritenuto inguaribile.

⁴⁵⁷ Cfr. in particolare Severyns 1928, p. 361.

⁴⁵⁸ La morte di Macaone, del resto, narrata nell'*Etiopide*, rendeva necessario l'intervento di Podalirio per curare la ferita inguaribile di Filottete.

2. 9 CONSIDERAZIONI FINALI: L'*ILIOUPERSIS*, L'IPOTESI EPICORICA

Il fr. 1 D. dell'*Ilioupersis* conserva la maggiore quantità di esametri attribuiti ad Arctino di Mileto; è il frammento più completo sia dal punto di vista contenutistico che linguistico-lessicale e proprio per tale ragione è stato possibile condurre un'analisi approfondita di tutte le sue peculiarità espressive e tematiche.

Oltre alla ricchezza dell'espressione e del lessico, il frammento si connota per quello che può essere considerato l'elemento più eclatante: la paternità di Macaone e Podalirio, attribuita non ad Asclepio, com'era naturale aspettarsi sulla scia del racconto omerico, bensì al dio Poseidone; una notevole discrepanza rispetto al testo omerico se si pensa al notevole livello di canonicità raggiunto dalla tradizione mitica relativa ad Asclepio e alla sua discendenza nel corso dei secoli da Omero in poi. Il fatto che un dio come Poseidone fosse considerato padre di due medici-eroi non deve destare sorpresa, dal momento che nell'antichità alla maggior parte delle divinità del *pantheon* greco erano attribuiti poteri guaritori⁴⁵⁹; piuttosto, la questione fondamentale, che in questa sede preme affrontare, riguarda le ragioni che hanno spinto la tradizione epico-rapsodica facente capo ad Arctino ad attribuire a Poseidone la paternità dei due medici. In altre parole, qual è la natura di tale attribuzione? Quale ragione spinse un cantore di Mileto ad affermare che i due celebri medici dell'esercito acheo fossero figli di una delle divinità principali dell'Olimpo? La totale esclusione di Asclepio dal racconto delle vicende di Macaone e Podalirio e il fatto di non essere minimamente considerato responsabile delle abilità mediche dei due fratelli impone l'adozione di un determinato punto di vista da cui guardare non solo al breve episodio contenuto nel frammento ma anche all'intera struttura del poema ciclico e alle sue finalità storico-letterarie.

A differenza dell'*Iliade* e, in misura minore, dell'*Odissea* le cui strutture narrative interne rispecchiavano la volontà degli Omeridi di offrire un racconto adattabile, da una recitazione all'altra, alle diverse occasioni di esibizione sul territorio greco per un pubblico panellenico, l'*epos* di Arctino (entro cui possiamo far rientrare

⁴⁵⁹ Cfr. Brelich 1958, p. 113 ss., e in particolare p. 116 n. 137 in cui si fa menzione di Posidone come guaritore nell'isola di Tenos (oltre ad Atena Igea sull'Acropoli ateniese, Artemide a Lusi, Demetra ad Eleusi, Dioniso ad Anficlea); la notizia viene da Filocoro in *FGH* 328, fr. 175-176 Jacoby: Φιλόχορος δὲ ἐν Τήνῳ Ποσειδῶνά φησι τιμᾶσθαι ἰατρόν, Κρόνον δὲ ἐπικεῖσθαι Σικελίαν καὶ ἐνταῦθα αὐτὸν τεθάρθαι. Cfr. anche Preller 1854, p. 572 e 579 che spiega come a Tenos, isola delle Cicladi, ogni anno si svolgessero delle feste in onore di Poseidone e Anfitrite (figlia di Nereo), alle quali partecipava molta gente proveniente dalle isole vicine (p. 579).

Ilioupersis e *Etiopide*) trasse linfa vitale da un intimo e assai proficuo rapporto con la tradizione culturale, politica e geografica della Ionia d'Asia Minore e in particolare con la regione di Mileto che, sin dalle prime migrazioni greche dal continente alle coste microasiatiche immediatamente successive alla caduta dei palazzi micenei (XII-X sec. a.C.), fu una delle città più importanti e rappresentative dell'identità ionica ai confini del mondo greco allora conosciuto⁴⁶⁰. La relazione tra la tradizione epica riconducibile ad Arctino e la città di Mileto appare, dunque, molto forte alla luce di alcuni elementi che vale la pena esaminare: in primo luogo, com'è già stato messo in evidenza nell'*Introduzione*, nell'*Etiopide* è possibile rintracciare gli echi storici dei viaggi e delle spedizioni coloniali che i Milesi compirono lungo le coste del Mar Nero (una politica coloniale che trovò la sua traduzione poetica nell'abduzione del corpo di Achille e la sua definitiva permanenza in qualità di eroe oggetto di culto nell'Isola Bianca che le fonti antiche avevano collocato proprio nel Ponto Eusino); in secondo luogo, il fatto assai peculiare che Mileto fosse una delle poche città della Ionia microasiatica a non aver mai rivendicato i natali di Omero, a fronte di un acceso dibattito antico su quale fosse stata in origine la vera patria del grande aedo; e infine, elemento decisivo per la nostra analisi, l'unitaria attribuzione tanto dell'*Etiopide* quanto dell'*Ilioupersis* alla figura poetica di Arctino, a differenza di quanto è avvenuto per tutti gli altri poemi del *Ciclo epico* troiano che hanno mantenuto la doppia attribuzione autoriale (poeta ciclico e Omero)⁴⁶¹.

Tutto ciò spinge a individuare nell'area geografica di Mileto e del territorio circostante uno dei possibili luoghi di esecuzione e fissazione per iscritto dell'*Ilioupersis* e dell'*Etiopide*; un'occasione, un contesto di recitazione, o una serie ricorrente di *performances*, che diede l'opportunità alla tradizione epica che si richiamava all'autorità di Arctino di celebrare le divinità tutelari epicoriche e di esaltare

⁴⁶⁰ Per le questioni legate al rapporto tra *Iliade* e *Odissea*, e ancora tra l'*epos* omerico e gli altri poemi ciclici, tra cui in special modo *Etiopide* e *Ilioupersis*, cfr. le illuminanti pagine di Sbardella 2012, pp. 191-221, e in particolare pp. 196-200. Sulle similarità riscontrate dalla critica a livello tematico tra *Iliade* e *Etiopide* nel racconto delle vicende di Antiloco, figlio di Nestore, e del suo rapporto con Achille, argomento che non è oggetto di studio in questa sede malgrado l'alto grado di fascinazione che esso offre, cfr. le teorie della neo-analisi portate avanti da Kullmann 1960, p. 45 ss.; West 2003, pp. 1-14, che si spinge oltre le stesse tesi dei neo-analitici; Sbardella 2011, pp. 37-48, che intravede nelle vicende mitiche relative ai due eroi Antiloco e Achille (il rapporto tra i due connotato nei termini di una forte amicizia e l'eroico salvataggio di Nestore da parte di Antiloco nel racconto di Arctino) come il riflesso della politica culturale portata avanti dall'aristocrazia della Ionia microasiatica che faceva risalire le proprie origini ai mitici discendenti di Neleo di cui Nestore era l'epigono più celebre.

⁴⁶¹ Cfr. l'*Introduzione* a proposito delle doppie attribuzioni dei poemi ciclici.

attraverso di esse alcune figure eroiche del mito troiano. Ed è proprio alle feste presso il santuario del *Panionion*, celebrate annualmente a Capo Micale in onore di Poseidone Eliconio e finalizzate a riunire in un unico luogo il γένος degli Ioni, che dobbiamo pensare come possibile ritrovo e momento di esecuzione dei poemi di Arctino; e alla natura di tale contesto esecutivo, dunque, dobbiamo attribuire le ragioni che hanno indotto il poeta di Mileto a individuare in Poseidone il padre dei due medici Macaone e Podalirio, legame eccentrico rispetto al modello omerico che voleva i due medici figli di Asclepio⁴⁶². Nei versi del frammento ciclico Poseidone, divinità protettrice delle stirpi ioniche e padre di quel Neleo i cui dodici figli, compreso Nestore, erano considerati gli antenati mitici delle genti della Ionia (un mito che tanta importanza aveva presso l'aristocrazia ionica microasiatica⁴⁶³), viene indirettamente celebrato come padre dei due gloriosi medici che avevano il felice compito di alleviare le pene e le sofferenze degli Achei feriti; e il più glorioso dei due fratelli, Podalirio, riceve il grande dono di percepire le realtà nascoste delle affezioni umorali e curare malattie credute inguaribili. Se diamo fiducia all'ipotesi avanzata in precedenza in merito al racconto della guarigione di Filottete operata da Podalirio, allora risulta chiaro il motivo di una paternità così rara: attraverso la guarigione di Filottete, che può così ritornare a combattere grazie alle cure di Podalirio e, a sua volta, grazie al dono (la ἀκριβεία di cui parla il frammento) fatto dallo stesso Poseidone al figlio, l'*epos* milesio di Arctino getta la sua lunga ombra fino alle estreme propaggini della saga troiana che viene così attratta

⁴⁶² Le Panionie, che avevano il precipuo scopo di rinsaldare l'identità degli Ioni d'Asia Minore, sono le feste di cui ci parla Erodoto I, 148: Τὸ δὲ Πανιώνιον ἔστι τῆς Μυκάλῃς χῶρος ἱρός, πρὸς ἄρκτον τετραμμένος, κοινῇ ἐξαραιρημένος ὑπὸ Ἴωνων Ποσειδέωνι Ἐλικωνίῳ· ἡ δὲ Μυκάλῃ ἔστι τῆς ἠπειροῦ ἄκρῃ πρὸς ζέφυρον ἄνεμον κατήκουσα Σάμῳ <καταντίον>, ἐς τὴν συλλεγόμενοι ἀπὸ τῶν πολιῶν Ἴωνες ἄγεσκον ὀρτήν, τῇ ἔθεντο οὖνομα Πανιώνια (*“Il Panionio è una località sacra del monte Micale, rivolta a settentrione, che gli Ioni, in comune, hanno dedicato a Posidone Eliconio; e Micale è un promontorio del continente che si protende verso occidente e presso il quale si raccoglievano, di solito, dalle varie città gli Ioni a celebrare una festa, che essi chiamavano Panionia”*, trad. di Annibaletto 1956); secondo la tradizione, inoltre, le città che formavano la Lega Ionica erano dodici (dieci sulla terraferma: Mileto, Miunte, Priene, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea, Eritre; due sulle isole di Samo e Chio). Sulla possibile esistenza di agoni rapsodici in occasione delle Panionie cfr. Sbardella 2012, p. 14 n. 25. Negativo, invece, è il riscontro storico per le competizioni rapsodiche a Capo Micale secondo Ercolani 2006, pp. 184-185, a dispetto di altri luoghi celebri per le festività durante le quali si svolgevano competizioni aediche (le Panatenee ad Atene nel VI sec. a.C. e i giochi di Olimpia e Delfi). Cfr. anche Durante 1976, p. 197-198 a proposito delle Panionie. Cfr. Nagy 1990, pp. 70-73 per il rapporto dell'epica con le tradizioni locali.

⁴⁶³ Cfr. Sbardella 2011, p. 42 s.

all'interno delle complesse dinamiche politico-culturali promosse da Mileto e, più in generale, dagli Ioni d'Asia Minore⁴⁶⁴.

L'*epos* di Arctino, dunque, ha rivelato un profondo e genuino legame con la regione milesia e il culto tributato a Poseidone in occasione delle festività che, presso Capo Micale, riunivano annualmente tutte le stirpi ioniche della costa microasiatica. Una tradizione epica che, a differenza di quella omerica, ha affermato con maggior forza la propria dipendenza dal contesto di origine: da una parte i poemi omerici che cercano di smussare gli elementi eccessivamente epicorici, per farsi veicolo di storie e racconti adatti alle grandi festività alle quali accorreva un pubblico panellenico; dall'altra, invece, i poemi epicorici che fiorivano in aree ricche di tradizioni mitiche e che riversavano al loro interno le aspirazioni e le esigenze locali d'ogni genere (da quelle religiose a quelle politico-commerciali⁴⁶⁵).

I poemi di Arctino, forse più di ogni altro *epos* ciclico, tradiscono il rapporto diretto della narrazione con il luogo da cui l'epopea ha mosso i primi passi in una forma perlomeno fissa e indipendente rispetto alle altre tradizioni epiche (in particolare l'*epos* omerico). Coagulati intorno alla οἴμη della caduta di Troia grazie ad Arctino o alla tradizione epica che agì in suo nome e disposti in un ordine logico-sequenziale, gli episodi che formano la struttura narrativa dell'*Ilioupersis* delineano un veloce affresco delle ultime drammatiche fasi della città di Priamo⁴⁶⁶; un racconto che occupa appena due libri, ricchi e densi di duelli e scontri che ebbero luogo nel limitato spazio cittadino messo a ferro e fuoco dagli Achei. Una narrazione, infine, che non ha cessato di affascinare poeti e scrittori dei secoli successivi, in particolare a ovest dell'Egeo, nei versi drammatici dei massimi tragediografi ateniesi del V sec. a.C.

⁴⁶⁴ Una simile operazione fu messa in atto da Arctino anche per uno dei protagonisti dell'*Etiopide*, Antiloco, figlio di Nestore, che sacrifica la propria vita per salvare il padre dalla furia di Memnone, per cui cfr. Sbardella 2011, p. 47 s.. Come afferma lo studioso, dietro la figura di Antiloco e il suo eroico gesto si nasconde la volontà delle famiglie aristocratiche d'Asia Minore di stirpe ionica di celebrare se stesse attraverso il complesso sistema genealogico (delineato nel poema epico) che, attraverso Antiloco e Nestore, giunge sino a Neleo; Antiloco, in tal modo, assurge a ultimo baluardo della stirpe ionica e, con il suo atto altruistico, consente il prolungamento e la diffusione del ceppo ionico in Asia Minore.

⁴⁶⁵ Rimando ancora una volta all'esauriente contributo di Sbardella 2011 in merito ai concetti di "localismo" e "panellenismo" applicati all'epica arcaica e tardo-arcaica (in particolare il rapporto tra l'*Etiopide* e l'*Odissea*).

⁴⁶⁶ Di queste tragiche ore conserva memoria anche l'*Odissea* (libri III e IV) che, tuttavia, differisce in alcuni dettagli rispetto al racconto ciclico.

CONCLUSIONI

Alla fine di questo lungo viaggio attraverso i frammenti della *Piccola Iliade* e dell'*Ilioupersis* appare chiaro quanto articolate e multiformi fossero la natura e la realtà dell'epica greca arcaica e tardo-arcaica. Gli aedi e i rapsodi, eredi del grande patrimonio epico legato alle vicende mitiche della guerra di Troia, erano allo stesso tempo i cantori che ne assicuravano la sopravvivenza e la continuità attraverso i secoli, operando attivamente all'interno della tradizione dei canti epici tramite l'aggiunta di nuovo materiale poetico che, al fine di accrescerne il prestigio, veniva attribuito a un leggendario capostipite (nel rapporto che si accreditava tra gli Omeridi e Omero). Altri cantori, distinti dai famosi discendenti di Omero, agivano all'interno del medesimo contesto geografico greco (Lesbo, Mileto), spesso in competizione tra loro, garantendo un'adeguata sistematizzazione di tutto quell'insieme di canti non ricondotti, in un primo tempo, alla paternità omerica; soltanto in età tardo-arcaica, in occasione delle grandi *panegyreis* di natura panellenica, sulla spinta di una forte propaganda omeride, volta ad ampliare il repertorio dei canti da eseguire nei contesti performativi, i poemi ciclici furono attribuiti al poeta di Chio; in tal modo, dalla seconda metà del VI sec. a.C., gli Omeridi furono legittimati ad abbracciare l'intero panorama epico legato al mito troiano, inserendo in un racconto continuo i poemi che narravano le imprese degli Achei a Troia.

Tuttavia, malgrado l'irresistibile forza gravitazionale esercitata dal nome di Omero in particolare nel VI sec. a.C., per alcuni di quei poemi "ciclici" (*l'Etiopide* e *l'Ilioupersis*) fu mantenuta e tramandata l'esclusiva paternità di Arctino di Mileto, un poeta che, come è emerso dalle fonti antiche e da specifici episodi dei suoi poemi, ha intrecciato un vivo rapporto con la *polis* intorno alla quale si svolgeva la sua attività di cantore (o quella della tradizione epica cui egli apparteneva e da cui aveva tratto linfa vitale).

L'analisi della lingua e del lessico, oltre che del contenuto degli esametri dei frammenti, rafforza il quadro storico-letterario fin qui ricostruito. I poemi ciclici, o quello che ne rimane, hanno evidenziato notevoli punti di contatto con l'*epos* omerico, per alcuni aspetti un legame profondo (espressioni formulari); per altri un evidente scarto non solo linguistico ma anche contenutistico (l'esempio più chiaro è

rappresentato dal verbo ἀστράπτω in cui sono evidenti le tracce di un'evoluzione semantica nel passaggio da un contesto sacrale e altamente formale a uno più materiale e legato alla sfera militare). Alcuni versi hanno rivelato le influenze di un lessico specialistico strettamente legato alla medicina e alle sue declinazioni epiche: è il caso del fr. 1 dell'*Ilioupersis*, per il quale è stata avanzata una proposta di contestualizzazione (il ricordo della cura di Filottete) sulla base dell'analisi di una serie di passi letterari (poetici, prosastici e scoliastici) che, dal punto di vista sia lessicale che contenutistico, hanno mostrato notevoli affinità con il racconto del frammento ciclico. La ricostruzione etimologica di alcuni termini (ἀκέομαι, ἀναλθής e ἰάομαι), inoltre, ha permesso di entrare in profondità nel cuore semantico di un ritratto, quale quello dei due medici, che non poteva essere più espressivo. L'ampio spazio dedicato al frammento dell'*Ilioupersis*, infatti, trova piena legittimazione nella ricchezza di significati e di spunti di riflessione che gli esametri di Arctino ancora oggi ci trasmettono. Dal canto suo, l'epica omerica non si è dimostrata immune dalle influenze provenienti dai poemi ciclici (in particolare per quegli episodi, in Omero solo accennati, che si riferiscono alle fasi finali della guerra).

Lo studio dei versi, dunque, ha permesso di ancorare più in profondità di quanto si pensasse l'*epos* ciclico alle tradizioni locali cui fa riferimento: i contesti esecutivi panellenici e, nello specifico, locali (come quello delle *Panionie* a Capo Micale) si dimostrarono determinanti per la formazione di un *epos* ciclico le cui dissonanze rispetto a Omero sono, forse, il miglior esempio della genuinità di questa tradizione epica. Un racconto fluido e costante del mito che aveva coinvolto nel passato leggendario gli Achei; una narrazione i cui riflessi nel presente spingevano ancora i Greci alle grandi adunanze per celebrare se stessi e la propria storia. Il *Ciclo* come un anello, un cerchio che si chiude e che ricomincia ogni qual volta un contesto lo richieda. Come Demodoco, aedo alla corte dei Feaci, e Odisseo, interprete del racconto dei suoi stessi viaggi, i cantori del passato celebravano ogni volta nelle loro recitazioni le imprese degli eroi; guerrieri mortali, di certo, ma che nei canti eterni degli aedi hanno raggiunto una fama immortale.

BIBLIOGRAFIA

Seguono l'ordine cronologico le edizioni critiche del *Ciclo epico troiano*; i riferimenti bibliografici, invece, procedono col consueto ordine alfabetico.

Edizioni critiche del *Ciclo epico troiano*

- G. Kinkel, *Epicorum Graecorum fragmenta* I, Leipzig 1877.
T. W. Allen, *Homeri opera* V, Oxford 1912.
E. Bethe, *Homer. Dichtung und Sage* II, Leipzig-Berlin 1922.
A. Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum. Testimonia et Fragmenta* I, Leipzig 1987.
M. Davies, *Epicorum Graecorum fragmenta*, Göttingen 1988.
M. L. West, *Greek Epic Fragments*, London-Cambridge (Mass.) 2003.

Edizioni degli *Scholia* a Omero

- W. Dindorf, *Scholia Graeca in Homeri Odysseam*, I-II, Oxford 1855.
H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, voll. 1-7, Berlin 1969-1988.

Lessici e concordanze

- H. Ebeling, *Lexicon Homericum* I-II, Leipzig 1885.
H. G. Liddell-R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996⁹.
J. R. Tebben, *Concordantia Homerica, Pars I. A Computer Concordance to the Van Thiel Edition of Homer's Odyssey*, Hildesheim-New York 1994.
J. R. Tebben, *Concordantia Homerica, Pars II. A Computer Concordance to the Van Thiel Edition of Homer's Iliad*, Hildesheim-New York 1998.
Lexikon des frühgriechischen Epos, Begründet von B. Snell, Göttingen 1955-2010.

Riferimenti bibliografici

- T. W. Allen, *The Homeridae*, in *CQ* 1 (nn. 2/3), 1907, pp. 135-143.
- T. W. Allen, *Homerica II. Additions to the Epic Cycle*, in *The Classical Review* 27, 1913, pp. 189-191.
- T. W. Allen, *Homer. The Origins and the Transmission*, Oxford 1924.
- A. Aloni, *L'aedo e i tiranni. Ricerche sull'Inno omerico ad Apollo*, Roma 1989.
- A. Aloni - M. Ornaghi (a cura di), *Tra Panellenismo e tradizioni locali. Nuovi contributi*, Messina 2011.
- Aristofane, *Commedie*, a cura di Giuseppe Mastromarco, Torino 1983.
- É. Benveniste, *La doctrine médicale des Indo-Européens*, in *RHR* 130, 1945, pp. 8-10.
- A. Bernabè, “¿Mas de una Ilias Parva?”, in *Estudios clásicos* 26 (1), pp. 141-150, Madrid 1984.
- G. M. Bolling, *External Evidence for Interpolation in Homer*, Oxford 1925.
- G. M. Bolling, *The Athetized Lines of the Iliad*, Baltimore 1944, p. 127.
- C. M. Bowra, *On Greek Margins*, Oxford 1970.
- A. Brelich, *Gli eroi greci*, Roma 1958.
- N. van Brock, *Recherches sur le vocabulaire médical du grec ancien (soins et guérison)*, Paris 1961, p. 43 (si parla del frammento).
- S. Brunori, *Memnone e Antiloco nell'Etiopide*, in *Pindaro e nelle testimonianze vascolari arcaiche*, in *L'epos minore, le tradizioni locali e la poesia arcaica*, Atti dell'incontro di studio, Urbino, 7 Giugno 2005 (a cura di P. A. Bernardini), Pisa-Roma 2007.
- J. S. Burgess, *The Tradition of the Trojan War in Homer and the Epic Cycle*, Baltimore-London 2001.
- P. Chantraine, *Grammaire Homérique. Phonétique et morphologie I; Syntaxe II*, Paris 1958-1963.
- G. Cerri, *Poemi epici attribuiti ad Omero*, in *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*, Atti del colloquio di Napoli (15-17 gennaio 1998), *AION* 22, 2000, pp. 16-38.
- M. Davies, *The Greek Epic Cycle*, Bristol 1989a.
- M. Davies, *The Date of the Epic Cycle*, in *Glotta* 1989b, pp. 89-100.

- A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004.
- G. B. Donzelli, *Studio sull'Elettra di Euripide*, Catania 1978.
- M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca. II: risultanze della comparazione indoeuropea*, Roma 1976.
- E. J. and L. Edelstein, *Asclepius, A Collection and Interpretation of the Testimonies*, New York 1975, pp. 67-68.
- M. W. Edwards, *The Iliad: A Commentary, Vol. V: books 17-20*, Cambridge 1991.
- A. Ercolani, *Omero*, Roma 2006
- Euripide, *Tragedie*, a cura di Olimpio Musso, volume I, 1980 Torino.
- Euripide, *Tragedie*, a cura di Olimpio Musso, volume II, 1993 Torino.
- T. Gantz, *Early Greek Myth: A Guide to Literary and Artistic Sources*, I-II, Baltimore-London 1993.
- T. Gärtner, *Textkritische Überlegungen zu den Fragmenten griechischer Epiker*, in *QUCC*, Nuova Serie 88 (1), 2008, pp. 17-38.
- M. Greindl, *Kleos Kydos Eychos Time Phatis Doxa: Eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung des epischen und lyrischen Sprachgebrauches*, (Inaugural-Dissertation) Ludwig-Maximilians-Universität zu München, 1938, p. 33 s.
- J. Griffin, *The Epic Cycle and the Uniqueness of Homer*, in *JHS* 97, 1977, pp. 39-53.
- M. Grmek - D. Gourevitch, *Le malattie nell'arte antica*, Firenze 2000, p. 94 ss. (ed. or. *Les maladies dans l'art antique*, 1998).
- B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary, Vol. III: books 9-12*, Cambridge 1993.
- W. Helbig, *Das Homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*, Leipzig 1887.
- Hippocrate. La maladie sacrée*. Tome II, 3^e partie. Texte établi et traduit par Jacques Jouanna, Les Belles Lettres, Paris 2003.
- A. Hoekstra, *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes. Studies in the development of Greek epic diction*, Amsterdam 1965.
- S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I-III, Oxford 1991.
- Ippocrate, *Opere*, a cura di Mario Vegetti, Torino 1965.
- R. Janko, *The Iliad: A Commentary, Vol. IV: books 13-16*, Cambridge 1992.
- R. C. Jebb, *Sophocles. The Ajax*, Cambridge 1896.
- J. Jouanna, *Ippocrate*, Torino 1994, pp. 311-312 (ed. or. *Hippocrate*, 1992).
- G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary, Vol. I: books 1-4*, Cambridge 1985.

- G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary, Vol. II: books 5-8*, Cambridge 1990.
- L. Kjellberg, *Asklepios, Mythologisch-archäologische Studien*, I, Upsala 1894.
- W. Kullmann, *Die Quellen der Ilias*, Wiesbaden 1960.
- G. Lanata, *Medicina magica e religione popolare in Grecia*, Roma 1967.
- Licofrone, *Alessandra*, a cura di Valeria Gigante Lanzara, Milano 2000.
- G. Marengi, *Mito e medicina (Melampo e la guarigione delle Pretidi)*, in *Atene e Roma*, n.s. 5, 1960, pp. 8-16.
- R. P. Martin, *Healing, Sacrifice and Battle (Amechania and Related Concepts in Early Greek Poetry)*, Innsbruck 1983.
- J. Mattes, *Der Wahnsinn im griechischen Mythos und in der Dichtung bis zum Drama des fünften Jahrhunderts*, Heidelberg 1970, p. 65.
- D. B. Monro, *The Poems of the Epic Cycle*, in *JHS* 5, 1884, pp. 1-41.
- D. B. Monro, *On the Fragment of Proclus' Abstract of the Epic Cycle Contained in the Codex Venetus of the Iliad*, in *JHS* 4, 1883, pp. 305-334.
- G. Nagy, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore-London 1990.
- S. Nannini, *Nuclei tematici dell'Iliade. "Il duello in sogno"*, Firenze 1995.
- M. P. Nilsson, *Homer and Mycenae*, New York 1968.
- J. A. Notopoulos, *Studies in Early Greek Oral Poetry*, in *HSCP* (68) 1964, pp. 1-7.
- Omero, *Iliade*, trad. di G. Cerri, Milano 1996.
- D. L. Page, *History and the Homeric Iliad*, Berkley 1959.
- C. O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Roma 1972.
- R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968 (ed. it. Napoli 1973).
- J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez les médecins de l'antiquité gréco-romaine: la manie*, Paris 1987.
- Pindaro, *Le pitiche*, a cura di Bruno Gentili, Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano e Pietro Giannini, Milano 1995.
- Platone, *La Repubblica*, a cura di G. Lozza, Milano 1990.
- Platone, *La Repubblica, Traduzione e commento*, a cura di Mario Vegetti, vol. I, Napoli 1998.
- F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.

- N. J. Richardson, *The Iliad: A Commentary, Vol. VI: books 21-24*, Cambridge 1993.
- E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin – New York 1974.
- A. Sadurska, *Les Tables Iliques*, Warszawa 1964.
- Sappho et Alcaeus. Fragmenta*. Edited by Eva-Maria Voigt, Amsterdam 1971.
- L. Sbardella, *Cucitori di canti. Studi sulla tradizione epico-rapsodica greca e i suoi itinerari nel VI secolo a. C.*, Roma 2012.
- G. Scafoglio, *Proclo e il ciclo epico*, in *Göttinger Forum for Altertumswissenschaft*, t. 7, 2004, pp. 39-57.
- G. Scafoglio, *Two Fragments of the Epic Cycle*, in *GRBS* 46, 2006, pp. 5-11.
- G. Scafoglio, *Aristotele, Poet. 1459a 37-b7*, in *Revue d'Histoire des Textes* 2007, pp. 287-298.
- O. Schröder, *Memnons Tod bei Lesches*, in *Hermes* 20, 1885, p. 494.
- W. Schulze, *Quaestiones epicae*, Gütersloh 1892.
- E. Schwartz, *Zur Entstehung der Ilias*, Strassburg 1918.
- A. Severyns, *L'Ethiopide d'Arctinos et la question du cycle épique*, in *RPh* 49, 1925, pp. 153-183.
- A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège 1928.
- S. C. R. Swain, *A Note on Iliad 9.524-99. The Story of Meleager*, in *CQ*, Vol. 38, 2 (1988), pp. 271-276.
- U. Sinn, *Die Homerischen Becher*, Berlin 1979.
- Sofocle, *Aiace - Trachinie*, a cura di U. Albinì e V. Faggi, Milano 1983.
- Sophocles, *Ajax*, edited with intr., transl. and comm. by A. F. Garvie, Warminster 1998.
- J. G. Vinogradov, *Pontische Studien. Kleine Schriften zur Geschichte und Epigraphik des Schwarzmeerraumes*, Mainz 1997.
- A. Walton, *The cult of the Greek God of Medicine*, Chicago 1974 (ed. or. Ithaca 1894).
- M. L. West, *The Contest of Homer and Hesiod*, in *CQ* 17, 1967, pp. 433-450.
- M. L. West, *The Invention of Homer*, in *CQ* 49, 1999, pp. 364-382.
- M. L. West, "Iliad" and "Aethiopsis", in *CQ*, New Series, Vol. 53, No. 1 2003, pp. 1-14.
- M. L. West, *The Making of the Iliad*, Oxford 2011.
- M. L. West, *The Greek Epic Cycle*, Oxford 2013.
- U. von Wilamowitz, *Isyllos von Epidauros*, Berlin 1886.
- W. F. Wyatt, *Metrical Lengthening in Homer*, Roma 1969.